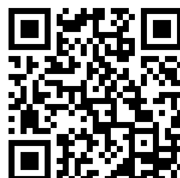
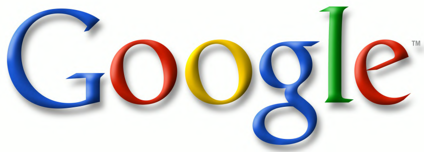





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLII — VOLUME XXX

1920

NOVEMBRE-DICEMBRE

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1920

Ditta Alberto Pacinotti & C.

Officina Tipografica — Pistoia, Via Filippo Pacini N. 1

Ai nostri lettori.

Mentre l' anno si avvicina al suo termine riteniamo doveroso rivolgere un caldo appello ai nostri lettori perchè vogliano tener presenti le difficili condizioni nelle quali attualmente si dibattono gli editori delle riviste.

Le spese di stampa e di carta sono ormai più che triplicate ed aumentano di continuo. In queste condizioni i prezzi attuali d' abbonamento rappresentano per noi una gravissima perdita.

Chi ci conosce sa che nessun fine di speculazione si nasconde dietro le nostre persone; e che perciò il tenue aumento che siamo costretti a fare sui prezzi di abbonamento non rappresenta che il minimo necessario per coprire le nostre spese.

Siamo certi che nessuno vorrà abbandonarci per questo e per conto nostro ci impegnamo a sempre migliorare la nostra rivista.

Ricordiamo altresì ai nostri lettori le forti facilitazioni di cui godono nella loro qualità di abbonati, sui prezzi dei volumi della Casa Editrice Rassegna Internazionale: 15 % di sconto agli abbonati della *Rassegna Nazionale* o della *Rassegna Internazionale*; 30 % agli abbonati ad entrambe le riviste.

LA RASSEGNA NAZIONALE

PREZZI D' ABBONAMENTO PER IL 1921.

Rassegna Nazionale.

un anno	Lire 30	—	Estero	Fr. 35
un semestre	» 16	—	»	» 19

Rassegna Internazionale.

un anno	Lire 25	—	Estero	Fr. 25

Abbonamento cumulativo:

un anno	Lire 50	—	Estero	Fr. 50

*NOTA. — **Chi ci procurerà un nuovo abbonato a L. 30 potrà rinnovare il suo con sole L. 25.***

LIQUIDAZIONE

Quasi contemporaneamente due grossi esponenti della balorda politica dell' Intesa sono caduti: Wrangel e Venizelos.

Il ravvicinamento può sembrare artificioso, ma non lo è. L'ambizioso cretese ha rappresentato per tre o quattro anni la quintessenza della sapienza politica distillata al Quai d' Orsay e al Foreign Office. Il piccolo generale russo che va a far compagnia ai Koltchak e ai Denikin, non era che un ridicolo fantoccio, e tutto il mondo conosceva le mani che gli tiravano i fili.

L' uno e l' altro avevano dietro a sè la forza immensa di due grandi potenze, ma nessun appoggio segreto o palese è valso a deprecare la catastrofe.

Il motivo è evidente. Il mondo è ormai sazio di odio e di guerra. Nessun aiuto perciò ai pericolanti, nessun rimpianto ai caduti che cercavano di puntellare con l' oro e con le baionette gli scenari vecchi di una fantasmagoria tramontata.

Adesso, per quel che riguarda la Russia e la Grecia, vedremo che cosa ci riserba il futuro: a quale altro avventuriero i capitalisti parigini affideranno la conquista del vello d' oro, e se i crociati della libertà dei popoli vorranno impedire ad una libera nazione di tenersi il sovrano che più le piace.

Ma tutto questo non ci tocca che come spettatori e come storici. Giova piuttosto rilevare l' ammonimento che si sprigiona dai fatti. Anche in Italia non mancano gli uomini che senza dubbio animati da finalità patriottiche (alcuni, se non tutti), pensano ancora di poter sfruttare all' infinito i loro meriti reali o presunti e perpetuare una situazione della quale il popolo italiano non vuol più sapere. Riflettano costoro. Non è valso a Venizelos l' aver creato la più grande Grecia. Più ancora che

l' uomo dell' Intesa, egli era l' uomo della guerra. Se si fosse ritirato a tempo, nessuno gli avrebbe contestato un posto fra i gloriosi cimelii del museo nazionale, e si sarebbe risparmiata la rovina ingloriosa che lo costringe a ricalcare esule le vie dell' occidente che altra volta percorse con fare superbo di conquistatore.

Avviso a chi tocca. Da qualche mese la liquidazione è aperta. Ci sono anche da noi uomini testardi che amano esser liquidati a furia di popolo?

Y.

ORE PARALLELE

I.

Quando l'anno 431 A. C. le nubi ammassate sull' impero ateniese dalla politica segreta di Sparta esplosero nella tempesta peloponnesiaca, gli oratori, i poeti, gli individui, gli istrioni ai quali era allora commesso l' ufficio oggi proprio della cattiva stampa di adulterare e di mentire i fatti, deformare la storia, commuovere, concitare il popolo ed oscurarne la mente con il pretesto di illuminarla, persuasero a tre quarti del mondo antico che le responsabilità della guerra cadevano sopra Atene, e che Sparta aveva imbracciata la lancia in difesa della libertà della Grecia.

Lunghi anni, incerto ed atroce, spostando di continuo il suo centro quasi volesse incendiare l' universo, durò il conflitto; nè mai la vittoria avrebbe arriso all'Intesa Peloponnesiaca se l'Asia, alla fine, con il molto oro non si fosse schierata a fianco di questa, e nel campo di Atene non fossero entrati il tradimento degli alleati, le discordie intestine e la fame.

« Assediati d' ogni lato — narra Senofonte — senza vettovaglie, senza amici, gli Ateniesi non scorgevano più alcuna via di salvezza. Non ostante però molti perissero d' inedia, tuttavia non si udiva nessuno pronunciare parola in materia d' accordo.

Senonchè, venuto a mancare tutto il grano, fu deciso di offrire la pace, sulla base di conservare la sola Città, con le mura ed il porto. Ma avendo Sparta giudicate queste proposte insufficienti, un' infinita tristezza invase l' animo degli Ateniesi. E già sentivano tutti che non v' era più speranza di libertà e per fermo ritenevano che la fame li avrebbe uccisi innanzi il ritorno d' una seconda ambasceria.

In quel frangente, Teramene s' offrì di esperimentare le simpatie che la sua fazione godeva presso gli Spartani. Impiegò tre mesi nel viaggio e, quando ritornò senza aver nulla concluso, la Città al colmo della disperazione, lo rimandò con poteri assoluti ».

Finalmente Sparta convocò il Congresso della Pace.

« Quivi i Corinzi ed i Tebani — prosegue Senofonte — erano partigiani della distruzione di Atene, mentre i Lacedemoni in considerazione dei molti servigi già resi dalla *Polis* alla causa comune della civiltà, sostenevano che non si dovesse rifiutarle la pace.

Questo parere prevalso, furono dettate agli Ateniesi le seguenti condizioni:

Evacuazione delle terre conquistate;
Distruzione di tutte le opere di difesa e di guerra;
Consegna dell' intera flotta, salvo dodici navi;
Mutazione del regime;
Soggezione completa a Lacedemone. »

« Con il cuore stretto d' angoscia, gli Ateniesi attendevano l' esito delle trattative.

Quando fu annunziato il ritorno dei delegati, la cittadinanza si fece loro incontro, divorata da un' ansia mortale.

Appresi i durissimi patti, alcuni protestarono, ma già la fazione spartaneggiante aveva preso il sopravvento e all' Assemblea i partigiani della resistenza ad oltranza furono facilmente superati.

Dopo di ciò, alla testa delle truppe alleate Lisandro entrava in Atene per dar esecuzione al trattato. »

II.

Appena occupata la Città, Lisandro pretese l' immediata mutazione del regime. Irritato di incontrare delle opposizioni, accusò gli Ateniesi di voler mancare ai patti, e fra l' altro di non aver abbattute nel tempo convenuto le fortificazioni. Ciò importava l' inasprimento delle condizioni di pace e, all' uopo, un nuovo consiglio degli alleati fu convocato.

È voce che in questo congresso fosse proposto di ridurre in servitù tutti gli Ateniesi e che un Tebano chiedesse che la Città venisse rasa al suolo e la sua area trasformata in luogo di pastura.

Si dice anche che, dopo la riunione, i generali si fossero assisi a banchetto e che mentre si levavano le coppe un musico di Focea avesse intonato questo verso del primo coro dell' Elettra di Euripide: — « O figlia di Agamennone, io sono venuto alla tua dimora rustica »; — ma che, atterriti di un siffatto avvicinamento di due grandi sventure, i convitati con un grido si fossero tratti dal pensiero di distruggere una città così illustre e madre già di tanti uomini generosi.

« Ed allora Lisandro — sono parole di Senofonte — fece spianare le mura e bruciare le navi; e mentre ciò avveniva in presenza delle truppe alleate che avevano il capo cinto di fiori, e fra canti e suoni di allegrezza, molti pensavano che quel giorno dovesse segnare il principio della libertà di tutta la Grecia ». (1)

III.

Disastrose furono le ripercussioni della guerra del Peloponneso sui pubblici costumi. La sua lunga durata, le sue vicende sanguinose, la sua propaganda di odio avevano scatenati i più rozzi istinti della natura umana, deificata la violenza, corrotto per sempre il carattere greco. (2)

« — Io sarò il nemico del popolo, e farò a lui tutto il male possibile — ecco — dice Aristotile — il giuramento con il quale, dopo la guerra, s' erano vincolate le oligarchie dominanti » (3).

E ovunque la contesa civile levava alte le sue fiamme, e dentro gli Stati due correnti ugualmente tumultuose si urtavano mettendone a repentaglio l' esistenza, la corrente sociale e la corrente militaristica.

A proposito di questa, nota lo storico Duruy, « quand une longue guerre se termine subitement, des forces militaires considérables se trouvent sans emploi.

« Une foule d' hommes qui ont grandi dans le campset qui ne connaissent pas d'autre existence que les armes se sentent incapables de commencer une vie nouvelle, de changer les habitudes du soldat contre celles du cittoyen. Que l'entreprise la plus hasardeuse se présente, ils y courront.

Lorsque le paix fit rentrer les armes et les galéres dans les arsenaux, les mercenaires de Sparte et d' Athénes, les bannis toujours nombreux en Grece, se trouverent inoccupés, et l' on vit qu' un des plus affligeants résultats de cette lutte avait été de produire una force flottante, une armée sans patrie, qui ne demandait que la guerre, parce qu' elle en avait bésoin pour vivre.... »

Quanto alla corrente sociale, uno dei suoi principali e più appassionati alimenti era stato il numero stragrande dei nuovi poveri creati della guerra.

(1) Senofonte. *Storie Ell.* lib, II.
(2) Tuc. lib. III, 82-83.
(3) *Politica.* V. 7-19.

A Sparta, particolarmente, dove a forza di peculati e di corruzione la ricchezza era venuta in breve giro di anni a raccogliersi in poche mani, la classe degli *Inferiori* nella quale avevano posto i non abbienti e le varie categorie del lavoro e dell' impiego, non contava più le sue reclute recenti.

E tutta questa gente caduta senza colpa di grado e che si trovava spostata nei nuovi ranghi; questa gente, ove pur non mancavano uomini notevoli, e che l' iniqua costituzione condannava a servire un pugno di privilegiati e di guerrieri: questa gente che aveva acuito il senso del proprio valore morale e sociale nel confronto continuo con la vita dissipata, oziosa, inutile dei suoi oppressori, fraternizzava con le masse degli iloti e le accendeva di spirito rivoluzionario.

E la rivoluzione sarebbe anche scoppiata, se un delatore non fosse intervenuto a farne scoprire i preparativi.

Come riferisce Senofonte, « un tale, un giorno, venne agli Efori, denunziando loro averlo Cinadone condotto sulla piazza affollata di popolo ed ivi domandato di contare i Signori che vi si trovavano.

— « Dopo averne numerati quaranta, compresi i re, gli efori ed i senatori, io gli chiesi il perchè. — « Perchè — mi rispose Cinadone — i nostri nemici sono quei pochi e tutti gli altri, ben più di quattromila, sono nostri compagni ».

« Richiesto dagli efori sul numero dei complici, — Son poco numerosi — rispose — ma i capi riposano sicuri su di essi come pure sugli « Inferiori » e sovra gli iloti.

« Basta infatti, mettere appena il discorso con uno di questi ultimi sovra un « Signore » perchè il suo volto s' irradi di gioia al pensiero di mangiarlo vivo.

« Domandato ancora se fosse a sua notizia che i congiurati nascondessero armi, riferì di esser stato un giorno dallo stesso condotto in una ferriera e quivi di aver vista accumulata una grande quantità di pugnali, di spade, di spiedi, di asce e di strumenti da lavoro. » (1)

Era questo Cinadone uomo giovane d' anni, il più bello, il più forte, il più ardito della sua compagnia.

Arrestato, ai giudici che lo interrogavano sul perchè della congiura, rispose fieramente:

« Voleva che a Sparta non ci fossero più padroni »

Nè la tortura valse a strappargli altre parole e durò con quest' animo invitto fino alla morte.

---

(1) SENAF. *Storie* III. 5-7.

IV.

Ben a ragione il periodo immediatamente seguito alla guerra del Peloponneso è passato alla storia sotto il nome di Anarchia (1).

Gettata la maschera che s' era fatta con le magnifiche voci di *Libertà* e di *Indipendenza* per nascondere alla Città la sua cupidigia d' impero, Sparta non aveva avuto che un pensiero, quello di organizzare il mondo ellenico sovra basi anti-popolari, e di mantenere ad ogni costo la carta politica della Grecia nella stessa composizione antinaturale e violenta quale era uscita dalla guerra crudele e dalla pace affamata.

Nelle vertenze insorte fra i vari Stati per le delimitazioni dei nuovi confini essa, mostrando la spada, sentenzia per bocca di Lisandro:

« Colui che è più forte con questa ragiona meglio di ogni altro in materia di confini. »

Ovunque le Commissioni militari spadroneggiano. Nessuno Stato alleato o nemico può sottrarsi al loro controllo. Per tutto infuria la rabbia civile. I martiri del risveglio morale e sociale prodotto dalla guerra non si contano più.

In breve la pressione reazionaria di Sparta diventa spaventevole.

La Grecia non è che un solo fermento di rivolta.

— Si potrebbe — scrive Senofonte, occupandosi degli avvenimenti che furono la conseguenza ineluttabile di questa politica — provare con mille fatti che i numi hanno l' occhio sempre aperto sovra gli empi ed i cattivi. Così i Lacedemoni, che avevano fatto solenne giuramento di combattere per l' autonomia dei popoli e, non pertanto, occupavano le loro Città, invincibili fino allora, vennero puniti per mezzo delle genti stesse che opprimevano (2).

V.

Ambasciatori tebani giunsero un giorno ad Atene ed al popolo radunato all' *Ecclesia* presero a dire così:

« Sappiamo, Ateniesi, null' altro essere nei vostri cuori se non la speranza di riacquistare la perduta grandezza.

« I popoli che anelano ad affrancarsi della servitù spartana, ecco, sono ora ad offrirvi questa occasione.

(1) SENOF. *Anab.* IV. 6-12.
(2) *Storie Ell.* libro III.

« Non vi spaventino le forze grandi di Sparta. Sperimentaste già voi, quando tenevate l' impero, che molti nemici vi si scoprirono solo quando Lacedemone si fu pronunziata apertamente.

« Lo stesso avverrà ora, non appena i popoli sapranno che avete fatto lega contro gli spartani.

« Quali amici, del resto, loro ancora rimangono?

« Non gli Argivi, sempre con essi in contrasto. Non gli Etei ai quali hanno sottratto la maggior parte del territorio.

« E che diremo degli Arcadi, degli Achei, dei Corinzi, che dopo aver sofferto nella guerra fatta contro di voi tanta parte delle fatiche, dei pericoli e delle spese, non han guadagnato se non una doppia servitù? » (1).

GUGLIELMO LUCIDI

(1) SENOFONTE. *Storie Ell.* libro III,

OLTRE IL PRESENTE

Pochi esempi si hanno di situazioni così radicalmente e rapidamente mutate come quella dell' Italia negli ultimi due anni; mutazioni il cui aspetto politico, pur sembrando il più grave, giacchè la politica fu di esse la causa determinante, ha tuttavia minor rilievo di quello morale ed economico. Ci par di assistere a una trasformazione di coscienze operatasi intorno a noi più che per effetto di un moto interno e spontaneo, per impulsi esteriori determinatisi in Europa dopo la guerra, e specialmente in un paese lontanissimo dal nostro con cui avevamo solo alcuni rapporti commerciali.

Sono le sorprese della storia, può osservarsi. E' sì che la storia non sorprende se non quando si è incapaci di comprenderla, di riallacciare il presente al passato con acuto discernimento, di cogliere negli avvenimenti le sporgenze, diremmo quasi, della psicologia dei popoli, se non vogliamo ritenere che lo studio di essa abbia poca importanza pel fine che ci proponiamo. Nella fase che ora attraversiamo è cagione di grande meraviglia il contrasto tra gli effetti dell' impresa nazionale testè compiuta e le cause che la mossero. Parliamo sopratutto degli effetti morali che, a parer nostro, si riflettono sugli altri o ne sono attivi cooperatori. Non c' è alcuno che, ponendo il problema nei suoi termini più semplici, non provi la più grande difficoltà a risolverlo. E il problema è questo. Come spiegarsi che una guerra intrapresa sopratutto per la integrazione delle frontiere nazionali per ricongiungere alla loro patria di origine popoli che da eventi quasi millenarii ne furono staccati, questa guerra vinta militarmente dopo durissime prove e col risultato di richiamare la più parte di quei popoli negli antichi confini, invece di rialzare lo spirito nazionale, come doveva, ha invece fortificate e imbaldanzite le forze che a tale opera si sono sempre opposte, coi mezzi più indegni; e le ha non solo fortificate e imbaldanzite, ma ne ha fatto quasi il perno intorno a cui gira ormai fra noi la macchina dello Stato?

Molti hanno la risposta bell' e pronta; tanto più pronta quanto il darla costa meno fatica. Il disinganno diplomatico, diranno alcuni, seguito dalle varie conferenze che si riunirono

e non cessano di riunirsi, dalle quali non ottenemmo quel che ci spettava. La sproporzione, diranno altri, tra i sacrifici fatti — sacrifici di uomini, di danaro, di tutto — e i vantaggi conseguiti. Il sopravvento della ragione, diranno altri ancora, per cui questa guerra non sentita da tutta la nazione, e fatta più a vantaggio di altri che nostro, ha avuto il naturale contraccolpo nel pubblico. Che queste considerazioni, quale che sia il loro valore, abbiano influito sul giudizio di molti determinando una corrente di idee pessimistica, è impossibile negare. Ma il risultato, secondo la logica naturale, sarebbe questo. Che il paese, messa da banda una buona volta ogni recriminazione sulle cause della guerra, e guardando solo la vittoria ottenuta, le terre acquistate, si fosse tutto raccolto in sè stesso per rimarginare le proprie ferite, rimettendosi al lavoro, rifacendo la propria fortuna, dando prova di fermezza e di concordia civile, come altri popoli usciti non come noi, dalla vittoria, ma dalla disfatta, fecero per interi decennii. Il che non solo non è avvenuto, ma si è avverato il contrario: sintomi non di sconforto e di depressione, ma di risentimento e d' irritazione anzichè contro coloro che ci avrebbero disputati i frutti della vittoria, contro coloro che furono gli artefici di questa. Singolare esempio di dignità e di decoro offerto agli stranieri, cui nulla sfugge e che nulla trascurano per abbassarci!

*
* *

Per trovar le ragioni di un fatto così inaspettato, bisogna prender le mosse dai precedenti di varia natura, che creavano tra noi uno stato d' animo aggravatosi negli ultimi anni.

Esso si esplicava più manifestamente nei rapporti economici e sociali. Cominciato appena a crearsi in Italia un patrimonio nazionale nel ramo delle industrie, cominciarono i dibattiti sulla ripartizione dei profitti. In Inghilterra, in Francia, in America codesto patrimonio erasi costituito col lavoro dei secoli. L' abbondanza di materie prime in quei paesi smisuratamente superiori a quelle del nostro avrebbe dovuto costituire per questo uno stimolo maggiore a cercare le proprie e a porle in valore, a trasformare per sè e per altri quelle che riceveva di fuori. Ciò non fu fatto che in misura limitata. Le controversie tra capitale e lavoro presero subito una forma acuta, con conseguenze più dannose per le regioni meno progredite e molte industrie non nacquero, o nate appena, isterilirono. In luogo di sostituire i capitali stranieri coi proprii perchè il frutto di essi restasse

in patria, arricchendo i nazionali, si mosse guerra indistintamente al capitale, fonte di nuova ricchezza, e mentre altrove la controversia era circoscritta a scioperi parziali che non potevano, in ogni caso, intaccare quella ricchezza secolare, qui fu reciso l' albero prima che nascesse il frutto. Al che diede il suo valido contributo anche il fiscalismo statale. Un partito politico sorse presto ad alimentare tali dissensi e vi furono uomini di governo aspiranti al governo, e militanti, almeno nominalmente, nelle file costituzionali, che vi specularono sopra a scopo elettorale.

Nelle masse, dimentiche anche del proprio interesse, che avrebbe richiesto, a ogni modo, forme più eque di collaborazione, si ruppe ogni freno di legalità e di temperanza; i miglioramenti si chiamarono rivendicazioni, dilagarono gli scioperi anche nei pubblici servizi, e si adottarono metodi violenti di lotta: la cosiddetta azione diretta, che altrove trovava larghe ripugnanze tra le stesse classi lavoratrici e le cui manifestazioni erano punite dai poteri dirigenti come espressioni di delinquenza e di reato. E così l' antagonismo di classe, non raffrenato nè mitigato, ma tollerato e alle volte protetto, dava più amari frutti ove meno avrebbe dovuto.

Venne così a crearsi tutto un ordine di idee, tutta una concezione della vita pubblica e privata profondamente diversa da quella insegnata nelle scuole e regolata dalle leggi, per cui tutto il corpo dei cittadini, costituenti la nazione era unico nei diritti e nei doveri. Le forze sociali si schierarono in due campi, pronte come due eserciti a venire alle mani. Di qua il popolo; di là la borghesia. E per molti anni dacchè si era dato alla vita del paese un tale orientamento, i partiti che ostentarono l' avversione alle leggi fondamentali dello Stato, e che prima avevano la qualifica di sovversivi, chiamaronsi « popolari », e come tali furono ufficialmente considerati e trattati, quasi che del popolo, e quindi della nazione, fosse prerogativa e caratteristica l' esser fuori di questo Stato medesimo da essa creato e sostenuto.

Lo spazio di tempo non superiore ai cinque lustri, in cui questo stato di coscienza si formava, e la facilità con cui si formava, fanno sorgere però un gran dubbio. Erano gli Italiani a cio disposti dalla loro natura, dai casi della loro storia? È un luogo comune attribuirlo all' odio contro i governi tirannici, che impersonando l' idea dello Stato eccitavano i sudditi contro ogni forma di autorità. Le vicende dei comuni medioevali son lì ad attestare la rudezza selvaggia nei conflitti fra città e città, fra classi e classi, tra famiglie e famiglie, fra rioni e rioni; onde vediamo le case costruite a quel tempo, e in certi paesi, somiglianti nella loro struttura a vere fortezze, con tutti i mezzi di

difesa e di offesa. Chi non ricorda i brani della *Commedia*, ove il poeta divino si strugge d'ira e di dolore al triste spettacolo della patria dilaniata, vittima egli stesso della vendetta degli avversarii? Ogni forma di convivenza, più o meno pacifica, delle varie fazioni, in cui si dividevano gli abitanti della stessa terra, era bandita; il trionfo dell'una segnava la rovina dell'altra. Si correva al sangue con le lotte armate, e alla preda con leggi di confisca (1).

Questo spirito partigiano, quest'alito di violenza più vivo in certe regioni, mal compresso nei suoi segni esteriori dai governi assoluti, non andò per nulla scomparendo nè scemando sotto il regime unitario, quando nuove leggi istauratrici di libertà e di progresso dovevano, nell'intento dei loro autori, rinnovar le coscienze e migliorare i costumi. Furono anzi pervasi di esso paesi limitrofi i cui sistemi di vita comportavano sotto i regimi anteriori leggi più miti che altrove, come la Toscana. L'opposizione alla forma di governo che l'Italia erasi data coi plebiscitì degenerò in opposizione all'ordine sociale sancito dai codici. La Romagna e le Marche divennero la culla del socialismo rivoluzionario. Le città principali di esse ne furono i centri irradiatori, e mentre in un primo periodo il moto era circoscritto ai proletarii delle officine e delle fabbriche, si estese con gli stessi metodi ai lavoratori delle campagne. In una forma o nell'altra il fuoco divampava. Intere province non riconoscevano altra autorità che quella delle Leghe (2), e a qualche mese di distanza dalla guerra europea, quando nulla faceva prevederne lo scoppio, avemmo la « settimana rossa » di Ancona.

Il malessere economico che ci travaglia e le tristissime condizioni della nostra finanza fanno oggi esageratamente rimpiangere la prosperità di quegli anni, raffrontati poco men che all'età dell'oro. Ma basta richiamare alla memoria i fatti che dominarono la vita del nostro paese, i rapporti tra le classi e gli episodii che li caratterizzarono, per convincersi che sotto le apparenze del benessere già il perturbamento morale era bene avviato e progrediva sicuro, auspice di gravi lotte e di fieri contrasti nell'avvenire.

(1) Cfr. a proposito delle rappresaglie fiscali di una fazione contro l'altra, quando assumeva il potere, F. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*.

(2) Cfr. Intorno a tale stato di cose: *La repubblica dei pezzenti* e *Satrapia* di Mario Missiroli e gli articoli dei giornali che si occuparono di questi scritti e della loro materia.

***

Guardiamo ora l' azione esercitata dalla guerra e le sue conseguenze sulla psiche di certi ceti sociali.

Fra le cause molteplici del nostro intervento una di quelle che più stava a cuore ai patrioti che sinceramente lo desiderarono era l' unione spirituale di tutti gli Italiani in un gesto comune che avrebbe fatto sparire i dissensi e le rivalità regionali e sociali, il risollevamento dello spirito militare, depresso dopo gli insuccessi del 1866 e della campagna africana, e quindi una più alta tonalità della vita nazionale. Già il raggiungimento del secondo di questi obbiettivi, malgrado una parentesi dolorosa, dovuta più che altro a cause politiche, poteva dirsi un fatto compiuto. Ma alla stretta dei conti, l' esercizio delle armi e la facilità di adoperarle ha ispirato a molti che se n' erano serviti contro lo straniero e per la causa nazionale, la voglia di servirsene al momento opportuno, contro altri nemici e per la causa propria. L' uso frequente, intensificatosi negli ultimi tempi, di moschetti, mitragliatrici e bombe a mano, l' istituzione di una milizia rivoluzionaria perfettamente disciplinata che nelle sciagurate contingenze di questi giorni resisteva impavida agli attacchi della forza pubblica, moltiplicando i martiri, troppo dimenticati, del dovere civile, ne offrono la prova. Se non che l' acuirsi della violenza, l' accresciuto rancore contro il proprio simile traggono origine essi stessi da un sentimento che alla fine della guerra si è venuto sviluppando giorno per giorno, ora per ora. Alla tensione e allo sforzo durati per più di tre anni in trincea sottentrava, come accade, il desiderio del riposo, l' ansia di dimenticare i pericoli trascorsi con una vita di godimento. Quell' aspirazione era, pur troppo, incoraggiata dall' esempio di coloro che avevano tratti dalla guerra larghi e indebiti profitti; ai quali s' è affibbiato un nome tolto dalla zoologia; nome la cui fortuna cresceva di pari passo con l' odio per le persone che n' erano gratificate, e che si estese poi, in malafede, anche a quelli che coi propri sudori s' erano creata un' onesta agiatezza. I guadagni rapidi e favolosi, incentivi al lusso, allo sperpero, alla gozzoviglia, trasformavano la vita nelle nostre città e nelle stazioni balneari e montane in un perpetuo carnevale. Una sequela non interrotta di balli, di giuochi d' azzardo, di corse automobilistiche, uno sfarzo di gioielli i più costosi, di acconciature femminili le più procaci e scollacciate eccitavano altri a far lo stesso, e quindi l' astio e l' insidia quando il farlo era impossibile. S' inaugurava in tutti i ceti sociali la corsa al pia-

cere. Il minor lavoro e la maggior rimunerazione erano il *motto d' ordine* per intere categorie di lavoratori; conseguenze, la minor produzione, l' altezza dei salarii, il costo della vita asceso in proporzioni inverosimili, contro il quale più altamente protestano quelli stessi che con le loro esigenze hanno più concorso a crearlo.

S' innestava a tutto ciò un esempio ancor più funesto che, malgrado la sua distanza, si presentava agli occhi delle moltitudini con le tinte smaglianti di cui lo adornavano i loro dirigenti: il bolscevismo russo. La rivoluzione scoppiata in quel paese nel 1917 aveva avuto i suoi inneggiatori in Italia anche tra i partiti dell' ordine, e ricordiamo il tono commosso con cui il Boselli, allora Presidente del Consiglio, l' annunziava alla Camera, associandosi alle parole dell' on. Turati. L' illusione, vogliamo credere, che il nuovo ordine di cose ivi inaugurato rendesse più attiva e leale la cooperazione moscovita alla guerra sopprimeva ogni parola di rimpianto per la sorte dell' infelice monarca detronizzato (1), che pure era stato amico ed alleato del nostro Sovrano e venuto pochi anni prima a salutarlo in Racconigi. Peggio ancora accadeva più tardi col giungere in Italia dei rappresentanti dei *soviets,* accolti al loro arrivo da una rappresentanza del governo con relative automobili e scorazzanti da una città all' altra a far propaganda, nei comizi apposta convocati, contro la guerra e per la diserzione. Ciò a poca distanza dai luttuosi giorni di Torino, veri segni precursori del disastro di Caporetto. Spetta, come si vede alla previdente borghesia il merito di aver familiarizzato il nostro popolo col comunismo russo, contro il quale or s' inalbera ed impreca, nè può far quindi maraviglia che i simpatizzanti per quel sistema di violenza e di tirannide vi si siano gettati a capofitto allargando la schiera dei suoi ammiratori e seguaci.

*
* *

Un fenomeno così connaturato all' indole di una razza, ai precedenti del popolo in cui nasce, al concorso di mille circostanze che ne determinarono le comparsa, che a chi non abbia vissuto in mezzo quel popolo da anni, e scrutate le intime latebre del suo carattere e riesce addirittura impossibile percepirlo, può mai destare un senso di ammirazione così sconfinato in un altro popolo, che con esso non ha mai avuto che scarsissimi contatti intellettuali, da proporselo a modello sol perchè ad alcuni piace

(1) Ben altrimenti si esprimeva in tale occasione il Balfour alla Camera dei Comuni.

di rappresentarlo a sè e agli altri come il segreto della felicità umana? La domanda non trova altra risposta se non la fede cieca, incondizionata, nelle parole di coloro che così glielo rappresentano. Si è parlato sempre del buon senso degli Italiani, del loro spirito di equilibrio e di misura, di cui in molte occasioni hanno dato prova. E con ragione. Ma è anche vero che le nostre moltitudini, e neanche le più arretrate, son dotate di un' impulsività sentimentale che le appassiona per certi fatti di cui spesso ignorano le origini e la portata. Basta scoprire, a ragione o a torto, che in un cantuccio del mondo vi è un oppresso o un oppressore, o parecchi oppressi ed oppressori, perchè migliaia di persone si scaldino la testa, roganizzino dimostrazioni e indicano scioperi generali. L' infatuazione di anni fa pei martiri di Chicago, per Francesco Ferrer, pel popolo boero, ne sono un esempio. Questo stato d' animo impedì all' Italia, malgrado il consiglio di eminenti statisti, di accogliere nel 1882 l' invito dell' Inghilterra a cooperare con essa in Egitto contro un fosco avventuriere, che i colori della rettorica tribunizia ci avevano dipinto come il Garibaldi di quel paese. La distanza, in tali casi, non attenua, ma accresce le proporzioni. Con uno sforzo di fantasia, di auto suggestione, si creano vittime e carnefici ove il più delle volte non sono nè gli uni nè le altre o si mettono gli uni al posto delle altre. Quel che prima aceadeva nei caffè e nei circoli di provincia accade ora nelle Camere del Lavoro. Ed ecco creata la leggenda russa, che i mille rapporti dei consoli e ministri, le corrispondenze dei giornali, le lettere dei privati, le rivelazioni di scampati a quelle plaghe di desolazione e di morte non valgono ancora a sfatare presso di noi. Nè possono facilmente sfatarla, giacchè in coloro in cui le folle ripongono la loro fiducia vi è tutto l' interesse a nascondere la realtà delle cose viste da vicino. Alcuni chiederebbero loro conto del contrasto tra le parole e i fatti; altri, i più accesi, in cui la propaganda avesse lasciato tracce più profonde, li proclamerebbero senz' altro disertori della causa proletaria.

Quando l' òrgia demagogica maggiormente infuriava in quel paese, speravano alcuni che lo spettacolo di tanta rovina avrebbe ritratte le nostre classi popolari da ogni velleità d' imitazione, e ricordarono l' ubbriaco spartano che si faceva girar per le vie perchè le sue sconcezze invogliassero alla temperanza. Ma era una vana lusinga; in primo luogo perchè alle tristi condizioni della Russia, per le ragioni che dicemmo, essi non avrebbero creduto; in secondo luogo, perchè il racconto di tante scelleratezze sarebbe stato colorito agli occhi loro come una giusta vendetta contro quelle classi e quei gruppi sociali che più avevano tiranneggiato il popolo. Or noi sappiamo che uno dei caratteri

della mentalità giacobina e demagogica è la giustificazione di tutti gli eccessi, anche i più truci e sanguinosi, che in nome della libertà e dell' uguaglianza si sono potuti commettere. Mentre le stragi compiute nei secoli scorsi dai poteri che imperavano sui popoli sono unanimamente deplorate e condannate come frutto di intolleranza e di fanatismo, spiegabili solo coi pregiudizi del tempo, le gesta criminose del Terrore, della Comune di Parigi, dell' anarchismo internazionale trovano chi le ammira e le esalta. Non altrimenti accade oggi con la Russia.

Altri ancora sentiamo filosofare astrattamente sulla naturale resistenza che il genio della nostra razza oppone alle dottrine del bolscevismo, per cui assai difficilmente riuscirà ad acclimatarsi fra noi. L' esplosione di selvagge vendette di razza, sentenziano essi, e di ceti sociali conculcati quale può concepirsi per un paese ove le sole classi dominanti assorbirono precocemente la civiltà occidentale e le altre appena da un mezzo secolo sono uscite dalla servitù della gleba, non può aver riscontro con le condizioni di un popolo che in duemila anni diede agli altri le più alte forme di civiltà. E dalle loro soffici poltrone argomentano pacatamente che il pericolo non esiste. Crediamo anche noi che, a lungo andare, ciò non accadrà, o per meglio dire, che non accadrà definitivamente. Ma si badi innanzi tutto che le folle son guidate dall' istinto assai più che dalla ragione, e l' istinto non può confondersi con quel senso comune che la mente divinatrice del Vico attribuiva, in generale, all' umanità. Esso può condurle ad eccessi che compromettono per lunghi anni le sorti di un paese, scuotono ogni principio di convivenza civile, riconducono la società ad uno stato di lotta perenne, all' acutizzarsi della lotta di classe sino all' estreme conseguenze. *Bellum omnium contra omnes.*

Diamo uno sguardo intorno a noi, e se non vorremo essere osservatori superficiali, vedremo che l' infiltrarsi di un senso se non di ostilità, per lo meno di diffidenza nei rapporti sociali, tende già ad intiepidire quella mutua corrente di simpatia, o almeno di tolleranza, che legava l' uomo civile al suo simile. Il dividersi della società nei due campi, cui sopra accennammo, i pretesi sfruttati da un lato, e i pretesi sfruttatori dall' altro, ha determinato una modificazione graduale anche nei rapporti personali. La concezione teorica dello sfruttamento sociale ha avuto per conseguenza l' attuazione pratica dello sfruttamento individuale. Ogni criterio di giusto ed ingiusto, di lecito ed illecito, fra superiore e dipendente, tra chi comanda e chi esegue, tra uguale ed uguale, sembra ogni giorno attenuarsi di più. La frode commerciale, l' aumento arbitrario dei prezzi fuor di ogni regola, fuor di ogni misura, variabile non da paese a paese, ma

da negozio a negozio, il maggior vantaggio proprio procacciato senza riguardo pel danno altrui, ne sono la prova, e con essi lo scemare progressivo di quella urbanità di modi, per cui andarono famosi gli Italiani presso le altre nazioni, e che è indizio di animo gentile. Rarissimi sono ormai gli esempi di quell' affetto, di quella fedeltà e devozione personale ispirati da una lunga consuetudine di vita tra persone diverse per condizioni di nascita e di fortuna, che giungeva alle volte sino al sacrificio di sè stessi. Il dovere e la regola imposti dalla legge e sostituiti al sentimento, che nasce dalla morale e dai costumi, limitano di molto gli atti di bontà e di generosità reciproci; inaridiscono quello spirito di carità e di amore che furono la causa unica del trionfo del cristianesimo nel mondo.

Tempo verrà che codeste abitudini di vita, codesti atteggiamenti morali assumeranno forme sempre più aspre e l' egoismo diverrà la norma regolatrice della vita umana, nelle forme più ciniche e brutali.

***

Ad uno stato di cose così complesso il rimedio appare enormemente difficile. Persone non prive di senno giudicano non potere la società arrestarsi nel suo cammino e in ogni caso esser meglio che la parabola descriva intero il suo corso, sperando che il male trovi in sè la sua cura. La natura opera da sè stessa nel corpo sociale, come nel corpo umano. È questo un comodo pretesto per mascherare il fatalismo e l' inerzia. Una situazione come la nostra, i cui sintomi si moltiplicano giorno per giorno in tutti i sensi, non andrebbe corretta dalla mano degli uomini, dal concorso volenteroso dei buoni, che non possono rassegnarsi alla decadenza del loro paese? Nulla dovrà tentarsi per stornare da noi lo scoppio di una crisi, i cui effetti possono superare le più tristi previsioni, per la sua intensità e durata? Non basteranno il sabotaggio industriale, il brigantaggio agrario — chiamiamolo pure col suo nome — la ribellione di pubblici funzionari, i continui assalti ai bilanci dello Stato e dei Comuni, la criminalità accresciuta sotto tutte le forme, e per contraccolpo il ribasso vertiginoso dei nostri valori, l' asprezza dei cambi, il decrescere della nostra produzione interna, col pericolo che la mancanza di credito ci faccia sospendere dall' estero l' invio delle materie prime e degli approvvigionamenti che suppliscono alla deficienza che ne soffriamo; non basterà tutto questo ad aprirci gli occhi, ad unirci in uno sforzo comune?

Questo sforzo non di parole ma di fatti non può consistere che in un' assidua concorde opera di propaganda e di organiz-

zazione politica e sociale. È motivo di bene sperare in una riscossa salutare il risultato di alcune elezioni qua e là avvenute di recente. L' unione delle forze affini cui son dovute tali vittorie, estesa a tutta la nazione può essere la condizione necessaria a trarci fuor del pelago alla riva, a capovolgere a poco a poco la situazione, a deprimere gli elementi dissolvitori. Al quale proposito non può mai riprovarsi abbastanza l' inerzia colpevole degli elettori italiani che nel Novembre scorso disertarono le urne, le meschine gare parlamentari e gli umori settari che impediscono tra noi la formazione di un blocco come quello che in Francia tiene ora ben salda la compagine nazionale. E tanto meno può intendersi e giustificarsi, a parer nostro, in un momento come questo, e coi nemici che abbiamo di fronte, il contegno di un partito presentatosi per la prima volta alla vita pubblica con propositi di rinnovazione politica e morale, la cui ostinata intransigenza rischia di dividere le forze dell' ordine, quanto più necessita di tenerle unite. Erano forse meno cattolici quei che negli anni trascorsi, alleandosi agli elementi più affini, preservarono le pubbliche amministrazioni da avversari assai meno temibili dei presenti? Auguriamoci che la voce della ragione non tardi a farsi sentire, onde tutte le forze sane del paese, deposto ogni motivo di dissenso, ogni falso amor proprio, cooperino al bene comune, in quest' ora decisiva e solenne.

1 Ottobre 1920.

Tommaso Persico

Antonio Fogazzaro
alla luce dei tempi che corrono

Quale che sia la critica che gli si voglia fare, Antonio Fogazzaro rimarrà nella storia della letteratura italiana col fastigio del grande scrittore, come quegli che, avvicinandosi più degli altri suoi contemporanei allo spirito collettivo ha incarnato ed espresso situazioni contrasti, idee del suo tempo, con sincerità profonda e con libertà.

Ed è per questo che scrittore più discusso di lui, negli ultimi tempi, di quest'êra randagia in cui tante passioni di parte si souo agitate e si agitano e tant' altre se ne sono assopite, non c' è stato in Italia. Forse ciò è vero in quanto la nostra vita politica si è presentata sotto aspetti nuovi e spiccati, ricca di immanenze, di oscillazioni, di dottrinarismo ed inclinante ad un equilibrio stabile. Non voglio arrivare fino ad una abitudinaria suggestione tale da sentirmi condurre ad una sommaria ripartizione in fasi di tutto quanto letterariamente è stato prodotto nell' ultimo periodo. Già troppo conosciamo le condizioni in cui si è svolta la nostra attività in tal genere di produzione e sentiamo l' atmosfera ancor pregna ed invaghita delle tendenze caratteristiche che hanno improntato i nostri generi letterarî.

Se un gran merito riconosciamo in Giosuè Carducci che con ardimento aprì un varco alla nostra anima di italiani e conservò la sostanza del nostro patrimonio, non abbiamo avuto dopo di lui chi abbia saputo, con stimolo sia pure taccagno, conservare gli avanzi di una ricchezza ben accumulata, o chi abbia saputo rendersi interprete di tutte le manifestazioni della nuova Italia.

Pascoli fu troppo mite e di virgiliani candori per tentare ed osare: d' Annunzio sofferente la mania del lusso smodato s' è perduto nelle spire della lussuria per produrre i suoi frutti

come l'intonazione della flora tropicale; G. Verga ultimo di una scuola anch'essa di sincerità e di forza non conta chi può continuarla, mentre tutta una falange di rimatori trampolieri o di novellatori strampalati finge di percorrere le vie battute dai primi, perdendo a brani a brani la sua spoglia, fino ad una inverecconda e ributtante nudità. Smorta la critica, degenerata più tardi nella scuola di F. T. Marinetti e C.i si sente di andare sempre più verso il fondo. Tali in breve le condizioni dell'ultimo squarcio di secolo, tale l'aspetto dell'atttuale che non sa ritrovare la sua via.

A. Fogazzaro appartiene alla vita letteraria del periodo accennato, in esso ha svolto la sua attività. Uomo cresciuto nell'agiatezza signorile di una villa nel vicentino (non questa condizione da fargliene una colpa) aspettò una certa maturità prima di dare alla luce il suo primo volume. Di ciò critici molesti abusano per tirargli la croce addosso fino a negargli la complessa natura dell'artista. Ma per la tesi a cui mi collego, non entro nella questione di forma, nè partendo dalla concezione critica e dell'arte, intendo speculare sulla essenza del romanzo, quale genere narrativo, assurto in Italia con Alessandro Manzoni, ad una eccellenza più che rara.

Il certo è che malgrado quest'acredine e quest'animosità ostile con cui si guarda alla sua opera, egli continua ad essere una delle figure decisive del movimento letterario in questa decadente fase della nostra vita intellettuale.

Per entrare nell'esame della produzione fogazzariana bisogna fare una questione di spirito, giacchè maggiore importanza acquista se riflettuta alla luce dei tempi in cui l'A. scrisse i suoi romanzi, e più alto significato se guardata nella volubile corrente dei giorni presenti.

Il torto del romanziere è non già di essere entrato nella discussione della vita di ambiente o di mettersi accanto per non dire al seguito del verismo, ma di aver dato un'essenza particolare alla sua produzione, per avere affrontato sistemi, idèe, concetti e preconcetti e mirato a toccare i problemi dello spirito (Malombra) o i punti della vita pubblica (Daniele Cortis) od anche problemi religiosi, preparandosi ad essi con una trilogia che va dal Piccolo Mondo Antico al Santo, ed attraverso la

quale ha potuto dire le sue idee, talvolta anche polemizzando, ma sempre in modo composto, fino a giungere con Leila a chiudere la sua vita, bandito dal Vaticano.

Per questa elargizione del nuovo, per questo abbandono col quale si mise a studiare problemi di interesse generali tra il politico, il religioso, lo scientifico, egli è riuscito ad appassionare una vasta categoria di lettori.

Ma per spiegarci meglio l' opera sua, a noi non resta a far altro che considerare le fasi della vita italiana nell' ultimo cinquantennio; esaminare tutti gli atteggiamenti spirituali dei partiti e degli individui in uno stato libero quale è l' Italia dopo il 1870, con una Chiesa di fronte, secolare, e la più potente per numero di fedeli.

Problemi sociali del resto che giustificano ogni dinamismo, nel vagabondaggio dei sensi che lascia traccia di sè nelle pagine della produzione d' annunziana fino a quella di una qualunque *Mimì bluette*... senza accennare ad altri travagliati lavori di peggior gusto di questo.

***

Dopo l' anno 1870 in Italia, come è noto, si ebbe il fenomeno della separazione dei due poteri: Chiesa e Stato si scissero e mentre questo assurgeva al suo grado di piena libertà con una unità nazionale ricostruita, l' altra perdeva il secolare dominio temporale. Lo stato in Italia divenne tollerante, e la formula di Cavour fu adottata di proposito e la legge delle Guarentigie fece da suggello alla politica della Destra che allora era al potere. Tutta una concezione più che millenaria finiva per cedere il campo ad una forma di vita più consona alla vita del popolo. Il papa si ridusse da quell' anno ad una suggezione, chiudendosi nel Vaticano, quasi a simboleggiare che non ratificando la volontà nazionale, espressa più tardi con un plebiscito, e rendendosi volontario prigioniero dei palazzi vaticani, potesse dire che a quel punto la partita non era chiusa.

Gli ultimi anni di Pio IX precipitarono: Leone XIII un po' più tardi del 1870 gli succedeva per continuare una politica ostile all' ordine politico che si rafforzava, e dopo il suo ponti-

ficato lunghissimo, Pio X preconizzato *ignis ardens* accettava l'eredità grave per se stessa, con uno spirito novatore, disponendosi alla lotta contro il Modernismo ed a riparare allo sbandamento dei fedeli che si allontanavano dall' ombra della Cupola di S. Pietro.

Abbozzo non approfondisco, giacchè questa materia sfugge per fluidità alla polemica, per fondersi alla sostanza rigida del giudizio che rende la storia a quello che fu. Purtroppo è così. La materia incandescente del presente cola attraverso questa forma mutevole delle opinioni, per andare a fondersi nel crogiuolo del tempo. La comune opinione è come il filtro attraverso cui si epura questa sostanza che nel presente non ha consistenza e che più tardi troverà espressione nel duraturo giudizio della storia.

Gli ultimi movimenti sul terreno politico religioso furono contrassegnati dal veto imposto ai cattolici di partecipare alla vita dello Stato a mezzo della sua più palpitante espressione, il Parlamento, ed alla formula che dichiarò « cattolici deputati sì, e non deputati cattolici » tenne dietro l' altra del « caso per caso » interpetrando a tal modo più bonariamente le situazioni reali della vita. Non è possibile infatti, all' individuo del nostro tempo poter assumere atteggiamenti del tutto unilaterali, senza sembrare ambiguo, nè si può circonscrivere od isolare l' individuo fino al punto da rappresentarlo come un tipo perfettamente costante, dati i complessi legami che involgono l' uomo nella società. Religione, politica, economia, famiglia, stato, sono per non dire altro, le scorie che rivestono l' umana natura, di cui non si può fare a meno. Nell' ambiente creato dall' unità italiana, dopo il movimento separatista non poleva sdoppiarsi il cittadino a tal segno da pensarlo come un' amorfa isolata attività, ingenuamente tenuto a bada da una forza e reso incapace di partecipare alle vitali funzioni sociali.

Subentrò un periodo critico in cui oscuratisi i partiti storici per opera dei quali s' era creata l' Unità Nazionale, altri spicciarono, presero a svilupparsi mentre nuove condizioni di vita politica cominciavano a concretizzarsi. Ecco perchè più facilmente colleghiamo l' opera del Fogazzaro alla vita del suo tempo del resto non tanto lontano da noi, ed ecco ancora la

ragione per cui negli sprazzi di luce della nostra politica, sentiamo l'alito del romanziere che seppe riflettere uomini ed idee del suo tempo.

Non mi preoccupa in queste modeste proporzioni dell'articolo, criticare A. Fogazzaro come artista, nè tanto vedere se egli abbia o pur no assolti quei canoni artistici che nel genere letterario da lui prescelto si richiedono.

E che importa dire coi suoi critici che egli abbia inteso polemizzare? L'opera d'arte deve essere valutata per quel che è, se quindi guardiamo al modo come i suoi personaggi si muovono e pensano, non dobbiamo preoccuparci che avrebbero potuto in altro modo agire e concepire la vita. Essi sono quel che sono, il loro divenire esula dalla concezione dello scrittore, giacchè non è possibile presumere, quando si hanno tipi perfettamente descritti e riportati, che l'A. non abbia a quello mirato, ma che diverso poteva essere il suo fine.

L'ambiente del Fogazzaro è *sui generis* e l'idea di un cattolicismo corretto, giustifica i suoi personaggi e le sue mosse, ed egli li veste di una veste particolare e d'una coscienza libera, anzichè no, facendoli scendere in un campo di lotte, di aperte contradizioni, di equivoci, di debolezze, di peccatucci d'ogni sorta ed anche di pettegolezzi.

Senza alcuna preoccupazione si può affermare che dalla vita egli ha troncato rami e non ha asportato deboli foglie, senza lasciarsi vincere da preoccupazioni e da fastidii, egli ha, con perfetto accordo della sua vita esteriore espresso il travaglio del suo intimo, non al semplice stato del soggettivismo ma lasciando campo alle correnti del pensiero moderno. Nè gli moviamo rimprovero se al suo sentimento religioso connettè una sottile trama di sensualismo. Astrai la religione dalla vita e potrà dirsi che hai un elemento possibile e vitale, ma se dalla vita astrai l'amore ti troverai di fronte ad una situazione anormale, di negazione e di misticismo, incapace di affermare le leggi che governano l'essere.

Antonio Fogazzaro non ha scritto breviari, egli ci ha dato romanzi.

***

Dove trova più consona corrispondenza questo forte scrittore, può che ben somigliarsi al Manzoni, è nella vigilia d'armi della democrazia cristiana. Chi dubita che inclinando la società umana verso espressioni democratiche, non debba anche la Chiesa, gerarchia di prim' ordine, sentire l' influsso delle nuove correnti di pensiero, e lo stimolo a superare quanto può apparire angoloso e sorprendente, massime se messo a contatto con sistemi più evoluti di vita?

A tal modo pensiamo giustificare il precorrere del così detto socialismo cattolico, intuito come fatto certo e determinante e la costituzione del Partito Podolare Italiano.

Il consenso della vita materiale con la spirituale, questo bisogno di integrare l' una con l' altra, vissuto nel tormentoso dilemma della filosofia e della scienza s' insinua nei nuovi comandamenti dello spirito.

Scienza e religione, Chiesa e Stato, nel continuo dinamismo delle cose, dovranno trovare la zona neutra dell' avvicendamento e del connubio.

Ad Antonio Fogazzaro che qualcosa sa del darvinismo e del portato dell' ultimo tempo, non sfugge tutto questo, ed a lui coscienza religiosa per innati principii e per educazione, non può non cadere sott' occhio l' orientarsi delle coscienze verso il nuovo partito della Democrazia Cristiana. La sua opera si è svolta accanto a questo movimento che non perde la sua importanza. D. Romolo Murri, lo sconfessato apostolo, era a capo del movimento quando l' Enciclica Pascendi reagisce contro il nuovo ordine di cose: Fogazzaro ha già scritto il suo Daniele Cortis (1885) più tardi scriverà il Santo (1906) e Leila (1911). La questione spirituale è stata lanciata sul tappeto con maestria di stile, umorismo piccante, immagini vive.

In Daniele Cortis ci dà in abbozzo il tipo del suo protagonista politico. Intravediamo il sereno tra un montare di nubi giganti. Che importa se il suo personaggio oscilla, spasima, cade? Come tutte le lontananze appare il suo Daniele col senso delle cose indeterminate, ma che, con l' avvicinarsi diventerà più de-

finito e palpabile. Egli ha, un programma, una buona volontà per farlo valere, gli mancano alcuni mezzi necessarii per cui soccombe fino a perdersi in una mezza crisi, sensuale che trova il suo valico in un tipo, di donna che al momento in cui l'occasione è più galeotta salva sè, e l'altro. Della concezione del dovere, del senso della vita politica, del fascino della vita interiore, spirituale non abbiamo vissuto che cogli sprazzi. Ma Elena come si forma per diventare la sensualissima Janne Dessalle, Daniele Cortis diventa Pietro Maironi, individuo questo meglio garentito da certi gusti nella sua fede e nelle sue aspirazioni, dopo lotte interne e laceranti patite tra l'amore per la donna amata e la fede (Piccolo mondo moderno).

Il movimento modernista ai primi palpiti di questo secolo si afferma facendo sentire che qualcosa con la melanconia dell'abbandono se ne va e quell'altra nasce e si trasforma.

La vita italiana pare che proceda su due parallele. Bisognava affrontare per un lato il socialismo, che è come una minaccia, bisognava dall'altro canto non mettersi contro l'incalcolabile, l'evento sicuro. Per fare l'una cosa e l'altra occorreva appoggiarsi ad un organismo saldo e di origini imperiture. Il Cristianesimo poteva offrire la sua carena e non oscillò la democrazia cristina a non avvalersi del Vangelo per predicare la necessità di un ritorno alla semplicità dei primi secoli della Chiesa e ad una francescana pace.

Riforma sì, ma tutto, anche la Chiesa, ed ecco che l'A. parla, collegandosi sempre allo sviluppo dell'idea di una democrazia cristiana, a mezzo del suo Benedetto, nel « Santo ».

Questi dice ad un punto che la Chiesa è inferma, che quattro spiriti maligni sono entrati nel suo corpo: ed uno è lo spirito di menzogna, l'altro lo spirito di dominazione del clero, il terzo lo spirito di avarizia e l'ultimo quello di immobilità.

È qui tutto il programma della evoluzione della coscienza religiosa, i sintomi del movimento democristiano, la demarcazione tra l'una riva e l'altra. Bisogna uscire da certe situazioni per comprenderne altre: è così nella vita dell'individuo. Ed oseremo noi ribellarci all'A. se fa polemica a tal modo? e gli può nuocere ai fini dell'arte tutto il suo bagaglio spirituale? Sono moventi positivi che non potevano essere trascurati da lui, riflessi come

vampate enormi e stupefacenti sull'orlo degli orizzonti oscuri e lontani: non brancolamenti, non dissimulazioni nè equivoci e dubbî ma affermazioni di principii che nella vita reale trovano la loro rispondenza.

Nell' evocazione di Fogazzaro che, alla luce moderna del pensiero, al risveglio solenne dell' uomo innanzi all' immanente, innanzi alla ricostruzione di un partito in Italia che vanta origini più remote e vicende talvolta dolorose, ripassa innanzi ai nostri occhi col fruscio di una palma, devo ricordare il romanzo di Zola: *Roma*. Questo è un' altra pietra miliare della ricostruzione, quivi è un altro Pietro che parla. Egli viene dalla riva della Senna travolgente, con acume critico sillogistico e con intenti di rinfrancare e ringiovanire il cattolicismo. Anche questo prete come Pietro Maironi venne a Roma per sognare una tramutazione di contenuto e di forma, al lume del socialismo cattolico, e pensa in cuor suo di veder rinascere la società dopo di aver saputo vincere la lotta fra capitale e lavoro.

La differenza è che il Fogazzaro ha fatto la critica interna alla Chiesa ed al Papato: Zola invece muove dal di fuori per far sì che la Chiesa non resti estranea al movimento per cui si opera l' avvento del quarto stato.

Nella vita di ieri quando la voce dei democristiani si sentiva come un vagito, nella vita di oggi in cui il P. P. I. sente d' avere muscoli forti, lo spirito di A. Fogazzaro aleggia, nè può sembrare mòrta l' opera sua come alcuni catechizzano, ma par che sia come uno stipite atto a reggere uno dei più forti edificî che l' Italia vede costruito sul proprio solo.

Più caustico laddove trattasi di svolgere idee intorno ai problemi dello spirito meno politico e più religioso, come infatti era sul nascere la nuova democrazia appare il romanziere. È ancora contemplazione la vita, ce lo dice il suo Cortis, è in una continua oscillazione il pensiero. Più tardi prenderà sostanza e diventerà organo di un movimento che si dovrà connettere alla ruota che ingrana la vita dello Stato: diventerà P. P. I. ma quando tutto questo è avvenuto Fogazzaro è lontano, egli forse non avrebbe creato il suo divenire, attaccato il suo intimo bagaglio, con idee di filosofo, ammiratore della filosofia di Rosmini ed invaso da un senso di misticismo.

Di Fogazzaro può dirsi che per un certo lato è critico, per un altro è poeta: è sognatore ed è scettico. Intuiti i caratteri della nuova Chiese ne critica i vecchi sistemi: resti pure il dogma ma che si sollevi Roma all'altezza dei tempi moderni.

Designa l'uomo quale dovrebbe essere, addita i difetti al Papato al clero, e lontano da ammuffiti ambienti di sacrestia, con risorse originali scrive i suoi primi romanzi, che sono anche i più belli, unendo sobrietà di stile a lirismo poetico, semplicità di caratteri a schiettezza umoristica, e nella dura vicenda dello scrittore che soffre l'impazienza dell'espressione e che vive la passione delle sue idee, s'afferma il principio vitale della Nazione, e ne affida le sorti all'avvenire.

Egli nel « Santo » ci fa vedere la linea del Quirinale lontana, ma di fronte al Vaticano. Quando, avrà pensato, potranno le due autorità trovare una via di accordo e completare la grandezza dell'Italia? È un simbolo nell'attesa! Vecchio postulato che è gelosamente affidato al tempo che cammina.

Tutta la passione della sua vita vissuta al lume dei primi bagliori delle nostra unità nazionale, nel sentore di quanto veniva ad impegolarsi nella nostra coscienza da oltre l'Alpi è nel mite patrimonio del romanziere, che scomparve quando giorni più aurei e più sereni viveva la patria.

ANTONIO GOGLIA

Romagna Patriottica

Terenzio Mamiani

Veramente romagnolo non era, ma delle Marche, di Pesaro, da una famiglia di antica nobiltà che, per speciali benemerenze, per parentele, si ebbe, in aggiunta al proprio, il casato dei Duchi della Rovere, che dominarono in quella regione.

Pure, nella Romagna, s' iniziò la vita politica di Terenzio Mamiani della Rovere e le sue aspirazioni vi trovarono alimento ed esplicazione poichè là, specialmente, in prevalenza ad altre regioni d' Italia, nelle congiure e nei moti d' insurrezione, si manteneva vivo il fuoco delle idealità patriottiche.

Del romagnolo poi aveva, per affinità di razza, la vivacità, l' impulsività, mitigata dall' educazione signorile e raffinata, la fibra, in un corpo di gracilità femminea, che si rivelava, a tratti, nello scintillio degli occhietti infossati, rievocanti il ribelle del 1831 il quale solo, fra i componenti del Governo provvisorio, si era rifiutato a firmare il Capitolato di resa.

Lo rivedo sempre, rievocandolo nel pensiero, in quell' abbigliamento promiscuo, residuo della prima metà dell' 800, con quel visetto segaligno e incartapecorito, uscente dal grande solino rovesciato, cinto dall' alta cravatta nera, i riccioli bianchi, raccolti a treccia, spioventi su le spalle, le braccia magre e lunghe, terminanti nelle mani bianche e aristocratiche, coperte, in parte, dai manichini flosci, a trina, sempre in movimento, con scatti nervosi, seguenti il ritmo degli occhietti agitati e scintillanti nell' orbita....

Ospite suo a Roma, dove egli, da Firenze, si era trasferito, con la Capitale, ormai compiuto il sogno di tutta la sua vita, per disimpegnare le cariche di Senatore e di Consigliere di Stato, avevo avuto modo di avvicinarlo con maggiore domestichezza, incoraggiato dalla prossima parentela e dalla mancanza, in lui, di qualsiasi sussiego, o pedanteria, benchè la mia età giovanile, uscito appena dall' università, la coscienza della mia scarsa col-

tura, mi dessero, nei primi giorni, un senso di timidezza eccessiva e quasi di disagio.

Ma ogni suggezione si era dissipata, bentosto, di fronte alla sua affabilità, alla sua arte particolare, prova di cuore gentile e di spirito superiore, di porsi al livello intellettuale e spirituale di ognuno, e mi era rimasto libero e incondizionato il godimento di quella sua conversazione, granita di pensiero e scoppiettante di brio, dove, senza ostentazione e senza posa, spesso diluita in episodi comici e attraenti, si rifletteva un' esistenza altamente vissuta, intellettualmente nutrita, con una suprema idealità, dinanzi agli occhi, fra le lotte, le persecuzioni, i disagi, perseguita costantemente.

Giovanissimo, si era associato al movimento nazionale, benchè credo che non consti facesse parte di congreghe segrete, mentre era stato sempre avverso alle sètte, le quali, secondo l' opinione sua ch' era quella di molti, avevano corrotto il senso politico e umanitario e ritardata, anzi che agevolarla, la mèta degli ideali patriottici. Coerentemente, egli non si era mai unito agli scalmanati, ed aveva sempre, per temperamento e per equilibrio mentale, appartenuto a quel partito, al quale, nonostante le sue deficienze e i suoi errori, la storia imparziale, un giorno, attribuirà il merito principale dell' indipendenza e dell' unità della Patria, se pure questo sarà merito, un giorno!

A quel tempo, la Romagna era dilaniata da continue agitazioni, le sètte dei Carbonari e dei Sanfedisti alternavano la prevalenza abbandonandosi, spesso, a rappresaglie sanguinarie e deturpando, a vicenda, il sentimento della fede e l' amore di patria.

Il Governo pontificio ondeggiava fra la reazione, feroce talora, e la debolezza, ricorrendo all' aiuto degli Austriaci, ogniqualvolta i tumulti minacciavano di compromettere la compagine dello Stato, i quali invadevano le Legazioni, vi spadroneggiavano, per lungo tempo, infierendo nelle repressioni, e con difficoltà restituivano il potere al Legato pontificio.

Per l' ingegno vivacissimo, la vasta coltura, la rettitudine dei sentimenti, il giovane Mamiani godeva presso i liberali, specialmente fra i più equilibrati, di una particolare simpatia, che si trasformava in una vera popolarità fra le classi più umili, dove le aspirazioni patriottiche cominciavano ad infiltrarsi.

Al qual proposito era esilarante il sentirlo narrare di quando lo festeggiavano, rumorosamente, nei paesi e nei borghi, dove egli capitava, costringendolo, con cordialità, un po' rude, tutta romagnola, a bere, lui così morigerato e quasi astemio, dei colmi bicchieri di sangiovese, tempestandolo di pugni fraterni su le spalle gracili e urlandogli entro gli orecchi:

— Bvi, bvi (bevete) Mamiani!

Talchè quando, nel 1831, Bologna si levò in armi, e cacciò il legato pontificio, proclamando l'indipendenza, Terenzio Mamiani fece parte del Governo provvisorio, il quale, pertanto, non riuscì a calmare gli odi nè a ricondurre la pace.

Un giorno gli condussero davanti due figuri ammanettati i quali, avendoli egli richiesti che cosa avessero fatto, risposero con aria contrita:

— Mo nint!... 'A avem 'mazé un gat! (Ma, niente,... Abbiamo ammazzato un gatto!)

— Sarà stato un gatto a due gambe! — replicò il Mamiani, rammentando che *gatti* il volgo chiamava i Sanfedisti. Al che gli ammanettati aderirono sorridendo bonariamente.

Ma il nuovo regime, che comprendeva diverse città delle Romagne e delle Marche, non riuscì a consolidarsi; gli Austriaci, *more solito,* calarono a rimetter l'ordine, e nonostante la valorosa resistenza delle milizie volontarie, comandate dal generale Zucchi, veterano di Napoleone, entrarono in Bologna dopo pochi giorni.

Su queste fazioni, più che battaglie, fra le quali notevole quella di Rimini, combattè, oltre il Mamiani, Luigi Bonaparte, futuro imperatore dei Francesi, che, fin d'allora, aveva mostrato, a fatti, simpatia per la causa italiana, abbenchè lo spirito settario, eterna vergogna e rovina nostra, ne abbia relegata l'effigie in un cortile, nella città che gli doveva il suo efficace concorso per la liberazione dal giogo straniero.

Fu dopo il combattimento di Rimini che il Governo provvisorio, il quale erasi trasferito in Ancona, aderì, senza ulteriore resistenza, col Legato pontificio, cardinale Benvenuti, a quel capitolato di resa che il Mamiani, da solo, si rifiutò di firmare.

Poi le persecuzioni del Governo pontificio, che non riconobbe i patti della resa, nè sanzionò la concessa amnistia, costrinsero il Mamiani a prendere la via dell'esiglio. Egli si rifugiò a Parigi, dove convenivano, a quell'epoca, i fuorusciti politici, oltre che italiani, anche di altre nazioni e specialmente Russi. Diceva di aver conosciuto, costà, le più spiccate personalità del tempo, fra le quali il generale Lafayette, vecchio cadente, conservante una vivacità giovanile, il fecondatore dei germi rivoluzionari, importati dalla libera America, che dovevano attecchire, trasmodando, tra l'antica razza feudale; e molti fuorusciti russi fra i quali il famoso Bakounine, del quale, narrava, che, una tal volta, trovandosi riuniti fuorusciti italiani e russi, e parlandosi di costituzione, gli stranieri avevano avuto uno scoppio di risa, ad una frase di lui pronunziata in russo e che gl'italiani non avevano compresa. Ricercata la causa dell'ilarità, spiegarono aver

detto Bakounine che « i cani l' avrebbero ottenuta, la costituzione, assai prima dei russi ».

Che direbbero, ora, viventi, constatando la folle e rapida degenerazione del loro ideale?

Le affabili accoglienze dei cittadini, la compagnia di connazionali e di personalità rimarchevoli, le attrattive della grande città, avrebbero costituito, per Terenzio Mamiani, una lieta residenza, se non fossero state le preoccupazioni economiche.

Poichè essendogli stati confiscati i beni in patria e scarsi essendo i soccorsi pecuniari, dalla famiglia, egli dovette provvedere, al suo sostentamento, dando lezioni di lingua e di letteratura italiana, e sopportò, con serenità e con fortezza d' animo, i disagi che avea affrontato per l' indipendenza del suo carattere e per mantenersi fedele ai suoi ideali politici.

Questa luce interiore lo sostenne sempre, come egli affermava, nei momenti di più angoscioso contrasto, quando le sorti della patria pareva volgessero a irreparabile rovina, e le sue angustie economiche, abituato com' era agli agi ereditari della vita, lo costringevano a umiliazioni e a sacrifizi che urtavano la sua naturale fierezza.

La vita politica del Mamiani può dirsi, però, che ebbe principio dopo l' amnistia concessa dal pontefice Pio IX, nel 1848, che gli consentì il ritorno negli Stati romani. Stabilitosi in Roma, vi ricevè grandi accoglienze dagli antichi compagni di fede, che da ogni parte vi affluivano, per la grazia sovrana, e, dopo qualche tempo, in momenti di torbidi, che poi determinarono la fuga di Pio IX a Gaeta e la proclamazione della repubblica, venne incaricato, dal pontefice, della costituzione di un Ministero di conciliazione liberale col quale, data la popolarità di lui, si sperava di evitare la catastrofe che poi avvenne.

Con questo egli non aveva rinunciato ai suoi principi nè rinnegate le sue aspirazioni.

Mi mostrò, una sera che non vi erano gli abituali visitatori, il filosofo Ferri, il deputato Turbiglio, il Senatore d' Ancona, un proclama governativo, da lui redatto, con postille e correzioni di mano del papa, per attenuare alcune frasi che accentuavano i sentimenti liberali. Ed avendogli dichiarato, a questo proposito, il Mamiani, che l' amore all' Italia e alla sua indipendenza lo avevano sempre ispirato, il pontefice gli aveva detto che egli apprezzava e condivideva tali sentimenti.

— Pareva sincero!... soggiunse, con la sua bonaria ironia, riferendomi l' aneddoto.

Un altro episodio originale e caratteristico di quel periodo burrascoso, che merita di essere riportato. Per sedare una sommossa contro un cardinale, in fama di reazionario, il Mamiani,

chiamato in fretta, conoscendosi la sua grande popolarità, fece considerare alla folla minacciosa e gridante morte, che l' ammazzare un solo cardinale non avrebbe cambiato lo stato delle cose, e che l' ammazzarli tutti avrebbe attirato su Roma l' esecrazione del mondo civilizzato con grande pregiudizio alla causa della libertà.

Mandandolo, i cardinali, a ringraziare per aver loro, col suo intervento, difesa e forse salvata la vita, esternarono il desiderio che, in altra consimile occasione, egli adoperasse qualche argomento un po' meno pericoloso.

Caduta la repubblica romana, dopo una gloriosa resistenza contro le milizie francesi, e restaurato il potere temporale, per vari anni lo spirito di reazione infierì nuovamente e, in seguito, specialmente, alla fatale giornata di Novara, le aspirazioni patriottiche furono ancora depresse.

Nelle Romagne, le lotte intestine dei partiti imperversavano, provocando, spesso, rappresaglie sanguinarie che disanimavano i patriotti onesti e disonoravano la causa della libertà.

Soltanto nella città di Cesena, narravami mio padre, in un mese si erano commessi ventisette assassini; tornando la notte dal teatro, per rincasare si allungava la strada, scansando il breve tratto di portici dove, quasi ogni sera, giaceva un cadavere insanguinato, onde non spaventare le signore; gli Austriaci invocati ad ogni tentativo di tumulto. Caratteristico un epigramma fatto affiggere su i muri dai Sanfedisti:

L' Italia è malata,
la medicina è preparata;
Radetzki e l' imperatore
saranno il suo dottore.

Gli Austriaci però erano odiati dalla maggioranza dei cittadini e l' ufficialità, benchè composta spesso di persone distinte, appartenenti a primarie famiglie e con bellissima gioventù, in divise bianco e oro smaglianti, era tenuta a distanza con disprezzo.

Per la verità, in Cesena, il contegno degli ufficiali, con la cittadinanza, generalmente, era corretto e educato. Al passaggio delle signore e signorine, di ritorno dalla messa domenicale, si aggruppavano presso il Caffè principale, sotto i portici della città, ma rimanevano taciti ammiratori, togliendosi il sigaro di bocca, senza mai permettersi un atto men che rispettoso o un gesto arrischiato. Bensì cent' occhi, fra i cittadini, vigilavano, e guai se una signora, o signorina, si fosse azzardata di posare lo sguardo su qualcheduno di loro, o se ai canocchiali braccati

su i palchi, al teatro, dalla barcaccia degli ufficiali, un binocolo, retto da mano di giovane donna, o di fanciulla, avesse corrisposto al tacito invito!

A una signorina di cospicua famiglia cesenate, che fu poi mia madre, il maestro di casa, un onesto, ingenuo vecchio, certo Laghi, si attentò riferire che un ufficiale dei croati, bellissimo, ricco e di alta razza, era innamorato pazzo di lei, e che l'avrebbe richiesta in sposa al padre. La fanciulla replicò indignata, cacciandolo dalla stanza e il padre suo il quale, benchè patriotta, non era dei più intransigenti, nè compromesso in complotti politici, approvò l'atto fiero e redarguì aspramente il maestro di casa, pure benemerito per antichi e fedeli servigi.

Tacitamente però, fra intemperanze settarie, raccolte aspirazioni e dignitose proteste, i fati d'Italia maturavano.

Le menti più equilibrate, gli spiriti più riflessivi, si orientavano verso il vecchio e patriottico Piemonte, di dove intuivano che sarebbe sorta l'alba di resurrezione.

Colà pure, insieme a molti altri patriotti, come lui repugnanti dai moti inconsulti e dalle rappresaglie sanguinarie, si ridusse il Mamiani, raccogliendosi presso quella Casa Sabauda, alla quale, sciolto che fu, da questa, il voto secolare, rimase costantemente fedele fino alla morte.

Nel nuovo Regno, ebbe cariche ed onorificenze meritate, e godè della stima e della venerazione degli onesti, di tutti i partiti, per la sua moderazione, la sua finezza di sentimenti, la sua integrità di carattere. Fu Ministro della Pubblica Istruzione ed ebbe, in quest'ufficio, il merito di porre in luce Giosuè Carducci, ancora oscuro e lottante per l'esistenza, nominandolo professore di letteratura italiana all'Università di Bologna, dove rimase, illustrandola, fino ai suoi ultimi giorni. Valendosi, in tale occasione, della Legge Casati sdegnò concorsi, superò formalità burocratiche, sempre ingombranti, spesso interessate, poichè, avendolo avvicinato, mi dichiarò, una tal volta, parlando del Carducci « indovinai negli occhi e nella parola quel grande che sarebbe divenuto ».

Fu ambasciatore a Berna e in Atene, ma confessava che le dissimulazioni e le sottigliezze diplomatiche ripugnavano alla sua indole.

Rientrò presto nell'ombra, e si raccolse nei suoi studi preferiti limitandosi, come cariche pubbliche, a esercitare l'ufficio di Senatore e di Consigliere di Stato.

Ebbe magnifico ingegno, che trapelava nella fronte prominente, nell'occhio infossato, d'una lucentezza e vivacità straordinarie, nutrito di profonda e versatile coltura, con tendenza

alle scienze speculative, e che dedicò, in particolar modo, alla Metafisica, riuscendo ad acquistarvi, fra i filosofi del tempo, una rinomanza notevole.

Fu, inoltre, letterato di valore e studiò profondamente la lingua italiana, che scriveva con grande purezza, onde appartenne all' Accademia della Crusca. Ed anche poeta, se non di grande slancio accuratissimo ed elevato nella forma, ed i suoi « inni sacri » contengono squarci ispirati.

Ma della poesia si disamorò presto. A ritrarvelo, forse, influì un aneddoto ch' egli riferiva sorridendo con una certa amarezza. Presentato a una signora, che goveva fama d' intellettuale, come: il poeta Mamiani, essa s' inchinò, graziosamente, dicendo:

— Oh! conosco... conosco — poi, rivolgendosi ad un vicino — però, in fatto di poesia, dopo il nostro Metastasio:

« Voce dal sen fuggita,
più richiamar non vale
. . . .

Fino agli estremi della sua esistenza, quando fu colto dalla malattia che lo trasse al sepolcro (21 Maggio 1885) fu lavoratore indefesso, levandosi, abitualmente, d' ogni stagione, all' alba e scrivendo, o studiando, gran parte della giornata. Poichè oltre le pratiche del Senato e del C. di Stato, che spesso lo assorbivano, scriveva libri di filosofia, articoli in Riviste scientifiche, e faceva anche conferenze di scienza e di letteratura alla « Palombella » istituto femminile di Roma, la Direttrice del quale nutriva una grande venerazione per lui, ed alle cui insistenze amichevoli egli non sapeva rifiutarsi. A queste conferenze interveniva gran parte di Roma intellettuale e, quasi sempre, la Regina Margherita che aveva ognora dimostrata, per il vecchio e fedele patriotta, una particolare deferenza, non trascurando che fosse convitato, con gli alti funzionari, ai pranzi di Corte. A questi, per vero dire, non assisteva con eccessivo entusiasmo, essendo, per la grave età, restìo ai cerimoniali, benchè si lodasse, assai, delle affettuose cortesie dei Sovrani, dei quali era antica conoscenza — fu, in Torino, precettore dei principi Umberto e Amedeo di Savoia — e convenisse, amante di gustosi manicaretti, che vi si mangiava bene, ricordando, specialmente, una certa carne lessa, cotta nel brodo, e nuotante in una salsa aromatica, che diceva essere deliziosa.

A una di queste conferenze fui condotto, essendo ospite suo, e vi andai con una grande trepidazione, avendomi il Mamiani detto che, se lo desideravo, mi avrebbe presentato alla Regina.

Acconsentii, con entusiasmo, ma, la notte, non chiusi occhio, agitato, pensando al giorno dopo. .... Vi era una grande

folla, nell' ampia sala, di signori, signore e signorine, e molte notabilità, delle quali mi è, solo, rimasto impresso, nella memoria, Andrea Maffei, alto, sottile, bella testa di vecchio, dai tratti di una finezza femminea, con lo sguardo dolce, di sognatore, con la zazzera argentea e abbondante. Ma, dinanzi ai miei occhi la folla, anche illustre, passava, in quel momento, come ombra incolore, campeggiando una sola imagine abbagliante. Poichè a due passi da me, che m' ero posto dietro al conferenziere, stava seduta, in una lussuosa poltrona, coperta di raso celeste, a bracciuoli dorati, ascoltando in atteggiamento raccolto, la graziosa sovrana ,dalla quale non mi riusciva distogliere lo sguardo mentre, nell' anima, mi risuonava l' ode famosa :

.... Quali a noi secoli
ti tramandarono ?

confondendosi, irriverentemente, il mio sentimento dinastico con la seduzione dell' « eterno femminino regale ».

Finita la couferenza, Margherita di Savoia s' avvicinò alla cattedra e, con voce dolcissima, velata, con accento d' una tonalità bassa, insinuante, disse alcune parole gentili, al Mamiani che, inchinandosi e ringraziando, ne rispose altre, di circostanza, poi, come risovvenendosi, mi presentò.

Ma, presentandomi, scambiò il grado di parentela, che io, con un' audacia della quale non mi sarei ritenuto capace, rettificai, dopo aver fatto un profondo inchino ; pure, per la naturale emozione, per la tensione nervosa, provocata dalla fantasia e da quella seducente e luminosa figura, carezzata lungamente con lo sguardo, i nostri rapporti genealogici non debbono essere riusciti molto chiari alla augusta Signora. Questa, con la sua voce incantevole, in tono minore, con espressione di cortesia incoraggiante, mi rivolse alcune domande generiche, ma di carattere personale, rispondendo alle quali se mi potè sfuggire qualche timido « Sissignora » in luogo di « Maestà sì » andò crescendo, gradatamente, il mio entusiasmo per la bella Dama, la mia devozione per la Sovrana cortese.

Dell' avvenimento, passati ormai molti anni, serbo ancora un grato ricordo, ridestante nell' anima una giovanile vibrazione di soave poesia.

Per la morte di Vittorio Emanuele II ebbe incarico, dal Senato, della orazione commemorativa, ed egli, quasi ottantenne, scrisse una meraviglia di forma e di pensiero, data poi alle stampe, riunita a quella da lui pronunciata per la morte di Carlo Alberto, che gli valse il plauso di tutti i suoi colleghi. Uno dei quali lo richiese di come fosse riuscito ad ottenere, scrivendo, quella perfezione di forma.

— Semplicissimo!... rispose il Mamiani — studiando la lingua italiana, per cinquant' anni!...

Il Senatore ribattè che, ormai, avrebbe dovuto rinunciare a seguirne l' esempio.

Fu, forse, l' ultima soddisfazione ch' egli ebbe.

In un giorno di confidenziale abbandono e di tristezza, presago della morte vicina, aveva toccato l' 85° anno ma possedeva sempre mente lucidissima, che conservò fino all'estremo momento, mi esternò la convinzione che la sua opera intellettuale avrebbe lasciata breve traccia e che la fama del suo nome sarebbe, rapidamente, dileguata.

Però se le sue liriche, dove non vi è l' impronta di una personalità poetica originale, sono sconosciute a molti, se la sua filosofia, subendo la sorte fatale di tutti i sistemi filosofici. è sorpassata; rimarrà nella sua integrità, nella sua purezza, la memoria del patriotta, dell' uomo che perseguì, costantemente, e mantenne dinanzi agli occhi, e in fondo all' intima coscienza, una sacra idealità, quella che fu comune ai grandi costruttori dell' edifizio nazionale, la quale non può comprendersi oggi, dai più, nell' attuale prevalenza di materialità brute; quando bestialità di folle abiette — indegnamente sottratte alla ferula austriaca — con tacite complicità d' incoscienti, osano levarsi contro i nostri mutilati di guerra, rammaricanti forse, amaramente, di non aver lasciata dilagare, fino al cuore della patria, la vergogna di Caporetto.

U. T. Alter

La loro Fede e la loro Arte

Quanto sono ora per dire di due pittori, marito e moglie, Alessandro Franchi (1) e Luisa Mussini, pare oggi una pia leggenda, e io mi proverei a raccontarla imitando il Cavalca, se ciò non fosse troppo contrario alla nostra bella maturità: una maturità che bisogna seguire in tutto, e più poi in quel che si dice e si scrive, per non parer dei ragazzi, e nuocere alla propria riputazione. I giudizi oggi son progrediti anche in fatto d'arte, e conseguentemente è pur progredita, o cambiata, la stima del bello e del vero; e i due sopraddetti pittori rimasti sì fuori del secolo che cammina, come posson essere compresi e apprezzati in questa nostra grande epoca delle bombe a mano, degli scioperi e dei *futuristi!* Oramai siamo già così innanzi come riformatori sociali, come filosofi, come critici, meccanici, industriali, e (con buona grazia) anche come arruffatori di plebi e di banche; che l'opera sinceramente e onestamente religiosa dei due pittori sunnomminati non è per noi che un languido, antipatico e insipido anacronismo. Si, veniteci a parlare di Cristi e Madonne a noi che possiamo, con mezzi così semplici e alla portata di tutti, far saltare in aria una polveriera, o un caffè mentre i signori stanno prendendo il gelato! a noi che possiamo accendere, impunemente, tutte le fucine del più efficace *odio di classe*, in qualunque forma e in qualunque modo, sulle piazze, nelle gazzette, nei comizi pubblici e privati; e dar revolverate, e dar coltellate, come neanche gli scappellotti ai ragazzi indisciplinati si dettero, un tempo, con tanta frequenza e facilità! Ma questo è nulla: noi possiamo fermare i treni e le navi, invadere campi, fabbriche ed opifici, chiudere o aprire i negozi, negarvi il pane, la luce notturna, la corrispondenza postale, impedirvi i viaggi! Sicuro! perchè noi siamo il divino Briareo dalle mille braccia e dai mille tentacoli coi quali, finalmente! abbiamo abbrancato il mondo, e per sempre! Nessun imperatore romano ebbe mai tanto dominio! Noi abbiamo superato anche il re Bomba perchè noi non siamo il re Bomba, siamo le bombe!...

---

(1) Del FRANCHI già parlai in questa *Rassegna*, fasc. 1° giugno 1915.



Gesù in mezzo ai fanciulli

« Eh via! » odo dirmi « smettete di fare il predicatore ironico: è tempo perso. Senza cataclismi non si creano nuovi mondi, ma voi siete orbo, e non vedete, oltre il mondo che oggi è nel travaglio creativo, spuntare, sulla povera umanità, la più rosea aurora quale non sorse mai da Caino in poi ».

E sia, messere! ma la vostra bella aurora dell'avvenire, non scusa, in nessun modo, le infami enormità d'una moltitudine pazza che gode di fare il male, che vuol sotterrare Socrate e Gesù Cristo, cioè tutta la sapienza pagana e cristiana, perchè trionfi la sua, e quella dei Tartari e dei Mongolli.

***

E odo il messere rispondermi: « Siete un arretrato anche voi, e non capite punto i tempi presenti ».

Precisamente, e devo a questo il poter capire invece que' due buoni pittori che riportarono, nelle loro immagini caste, il più puro spirito del passato. Soltanto mi maraviglio che fra tanta rilassatezza, essi potessero mantenere la loro arte e i loro costumi sì rigorosamente cristiani; mi maraviglio che non fosse di loro come di molti che serbano un malinconico sentimento religioso come si serba l'aroma d'un essenza anche quando l'essenza è svanita: in loro invece rimase intiera. Fu perchè alla loro buona e mite umiltà cristiana parve empia ogni insofferenza di quello spirito, arditamente critico, che può giungere sino alla negazione di Dio senza portare più lucè, ma anzi accrescendo le tenebre dell'umana disperazione. Fu perchè ignoraron gli oracoli che partono dalla sinagoga delle nostre tante e sì lambiccate filosofie, le quali, anche quando non voglion essere, nè parere, materialiste, non escono dall'ambito positivo, e non possono uscirne senza rinunziare alla loro libertà razionale, e non esser più le filosofie. Fu perchè ebbero in famiglia un'educazione conforme alla loro indole innata. e ebbero in Siena la loro omogenea e fissa dimora. Noto anche questo come spiegazione del fenomeno, perchè pur da questo dovè avere alimento il loro affetto profondo per la religione e per l'arte cristiana.

Poichè da quelli antichi edifizi repubblicani emana perennemente uno spirito religioso che penetra in voi e diviene parte di voi, se siete naturalmente disposti a sentirlo come lo sentirono le passate generazioni. E in tal caso, se vedeste, fin da fanciulli, nelle tavole e nei trittici delle chiese, quelle dolci sante senesi, incoronate di gloria; esse vi comunicano un senso costante di gentilezza che vi fa sempre amarle come se vi ricordassero un passato vissuto insieme.

Anche la strada, ove Luisina dimorò lungamente, spira l'antichità religiosa del Comune di Siena. È lì a due passi la mole medioevale della chiesa di San Domenico, che par troppo grande per il poggio dirupato che la sostiene: sotto, son gli archi cupi di Fontebranda: e poco oltre, Caterina Benincasa, macera di digiuno e di austerità penitenti, empì la contrada e poi il mondo della sua voce; e vi s' inchinarono pontefici, rettori di città e malfattori indurati.

Le medesime aure devote respirò Luisina in famiglia. Le mancò la madre nascendo, ma ella ebbe nelle gelose cure del padre, Luigi Mussini, un riparo e un compenso a tanta sventura. Pittore nobilissimo ed illibato, ei la crebbe all'arte e alla fede, e morì da santo baciando il crocifisso che gli porgeva la figlia piangente, mentre piangevan pure, intorno al moribondo, i suoi alunni più fidi, e piangeva più di tutti Alessandro Franchi, che tanto amava e venerava il Maestro. Quando lo perdè, il Franchi era già provetto e rinomato, e da cinqu' anni vedovo di Emilia Sampieri. Io ho conosciuto anche lei, e mi ricordo ch' era una gracile e leggiadra creatura, d' una gentilezza tutta senese, frutto d' una educazione semplice e pia, che oggi s' ignora. Ella lasciò un gran vuoto nel cuore del Franchi, che non sperava di ricolmarlo. Non pensava a Luisina, potendo, per l'età, esserle padre; l'aveva tenuta, piccoletta, sulle ginocchia, e di poi le aveva insegnato pittura. Non ci pensavan nessun di due, ma si vedevano tutti i giorni, e in quel lutto lasciato dal padre, in quei ricordi di molti anni trascorsi insieme, in quell' affetto comune per l'arte sacra, il pensiero venne da sè, e cambiossi in un sentimento che l' età disuguale non impedì, non disanimò, e si sposarono. Egli aveva 55 anni, e Luisina 28.

Fecero a Perugia e Assisi, i luoghi santi dell' arte umbra, il loro viaggio di nozze, breve, perchè avevano a Siena molto lavoro, ma d' una gioia pura, serena, come non provan, solitamente, i novelli sposi nei primi giorni del loro allegro vagabondaggio. Parte sostanziale del loro nobile affetto era la più scrupolosa lealtà: niente di quei segreti che temono di svelarsi, niente di quegl' inganni sì fini e sì turpi che scindono i cuori, e fanno della vita coniugale una lunga viltà, uno studio continuo d' ipocrisie: nessun malinteso fra loro, nessun contrasto, nessuna diffidenza, nessun sospetto.

« Quanta gioia tu abbia dato alla tua Luisina, o mio unico amore, » (così ella parla allo spirito del marito) « forse non l' hai saputo compiutamente che ora nella tua celeste beatitudine... mai, in ventun' anno, ci coricammo la sera senza esserci detto a vicenda, quanto era grande il nostro amore, e quanto eravamo felici!... Ogni mattina, ogni sera, recitavamo insieme le no-

stre preghiere; e come ci venne fatto ingenuamente a Perugia, continuammo sempre a passare un braccio in quello dell' altro per giunger le mani ». (1)

***

Nulla al mondo di più raro d' un incontro così felice di due individui talmente fatti l' uno per l' altro da stabilire tra loro un accordo matrimoniale così perfetto, e che sarebbe mancato senza la grande bontà che gli univa, e senza gli esempî già da essi ricevuti in famiglie che erano state ambedue modello d' onestà religiosa, e quindi onestà immancabile in ogni azione, in ogni dovere, e specialmente in quello d' educar bene i figliuoli.

Oh quello che vedono e odono in casa i fanciulli, con occhi e orecchi sì attenti e curiosi! E si crede che la loro puerilità, (non il rispetto che le dobbiamo), sia velo alle cose che, in loro presenza, si osano dire e anche fare: si crede che non le capiscano quelli innocenti! Ma ciò che non capiscono, è quello a cui essi pensan di più, se ne rimasero impressionati, e ci pensano finchè la spiegazione non l' abbian trovata da sè. Poi i parenti accusano i figliuoli perversi e viziosi, e voglion correggerli con le lunghe prediche, i rimproveri, le minacce, le maledizioni, i gastighi. Non accusano mai se stessi; non sanno che la prima tutela dei figli è la costumatezza e la verecondia dei genitori.

Quelli del Franchi furono onesti e religiosissimi, e così quelli di Luisina. Erano poveri; il padre lavorava in una fabbrica di cappelli, la madre suppliva col filo del suo telaio a quel che mancava in famiglia. Ella « non sapeva di lettera » come usavasi dire una volta, ma sapeva molto di ciò che le avevano insegnato i suoi vecchi, e le massime cristiane. Mentre tesseva, teneva il piccolo Sandro vicino a sè a incannarle il filo, quando lui invece aveva una gran voglia di correr fuori a giocare alla *druzzola,* come dicono a Prato. E incannando il filo alla mamma, Sandrino svagavasi a guardare i molti santi impastati al muro, e che l' avevano già incantato da più piccino. Poi, verso i sett' anni, eccotelo lì, a far segni di carbone e di gesso sugli scalini di casa e sui muri: erano uomini, donne e anche cavalieri romani: quelli che il venerdì Santo accompagnavano a Prato la processione del *Gesù morto.* I genitori vedevan bene con qual vocazione fosse nato Sandrino, ma i mezzi?... E bisognava metterlo a un mestiere che fosse d' aiuto a loro, e a lui assicu-

(1) Nello scritto di Luisina Mussini che precede il bellissimo volume: Alessandro Franchi e le sue opere. — Siena, 1915.

rasse il pane. Gracile bambino d' ott' anni, lo misero dunque a bottega da un legnaiuolo. La domenica Sandrino andava a spasso col babbo, e quando questo gli accennava, per le vie di Prato, le belle figure dei tabernacoli antichi, il ragazzo rispondevagli baldanzoso: « Un giorno le farò anch' io! » Ma intanto, per sett' anni, dovè stare agli ordini del padrone, portar sulle spalle il corbello dei trucioli, e adoperare la pialla. Peraltro non lasciò la matita, e guidato da un buon insegnante, tanto avanzò nel disegno, che potè conseguire dal Comune una piccola borsa di studio; e con essa, quell' insigne e vero cristiano che fu Cesare Guasti lo mandò dal suo grande amico Luigi Mussini, a Siena, ove imparò l' arte e trovò Luisina.

***

Volli accennare a questi primordi della vita del Franchi, perchè mi sembra che di essi pure s' illuminino le sue vergini e le sue sante. Alcune esprimono un raccoglimento grave e pensoso come di dolore che si ricordi, o si aspetti: l' espressione della loro santità, è dolorosa. Se l' estasi non le esalta, o, come vuole il soggetto, un' azione drammatica non le muove, son meste e calme come chi si rassegna a quello che vorrà Iddio. Sono d' una grande onestà, d' un' umiltà e insieme d' una dignità regale che le avvicina alla terra, senza allontanarle dal cielo. Invocatele, e vi risponderanno. Quindi nulla di più sacro, e di più appropriato al culto cristiano. Occorreva certo una grande intelligenza del carattere sacro, e una squisita e singolare finezza per dare una tal forma visibile a una verità eterna del sentimento, la cui impronta divina sarebbe mancata nella figura, senza quell' indefinibile tocco d' ombra o colore che solo, fra tutti, era conveniente, e che il buon artista seppe trovare nella sua tavolozza. Egli poi veste quelle sue Sante con una grazia pudica come, in quel modo sì naturale, non può essere ispirata che dall' onestà del costume. Nulla dunque in quelle immagini che non sia infuso d' un sincero sentimento spirituale, la cui espressione credo più ardua a raggiungersi che non la perfetta bellezza dei lineamenti: a questa può aiutare il modello; l' altra l' artista non la trova che in un suo moto interiore. Il qual moto è difficile averlo: più difficile il poterlo rendere nella forma, poichè dipende da ragioni così sottili che può rapircelo ogni più lieve aura contraria: ond' è che, per dipingere in quella guisa, egli dovè certo separarsi da quello che è oggi il genere umano; essere « come un arancio in gennaio » e non saper nulla

di quel nostro scolastico e saccente positivismo che toglie gl' inganni del sentimento, e non s' accorge, o finge di non accorgersi, di cadere in quelli della ragione.

***

Un' arte sì pura e sì alta non poteva esser venale. Infatti egli dipinse più volte per umili chiese di campagna, per poveri conventi di monache, e non volle altra ricompensa che le loro preghiere. Per le grandi opere che lasciò in chiese e palazzi monumentali, stette a quel che gli dettero, che fu poco naturalmente. Non volle mercanteggiar l' arte sua, per non abbassarla. Così non tenne carrozza, non comprò ville, non si spassò in lauti viaggi, non ebbe applausi nè banchetti, non corteggiò, nè fu corteggiato: fece una vita modesta e laboriosissima ora a Siena, ora in varie parti d' Italia, ove lo chiamavano anche per lavori di lunga lena. Luisina gli fu sempre compagna d' opera e di viaggio, non si separò mai da lui. Vederlo invecchiare, e tanto più innanzi di lei nel cammino, non ebbe altra pena da lui. E le mancò a un tratto, in una notte d' aprile del 1914. Egli aveva 76 anni.

Si lasciarono col medesimo cuore con cui, vent' anni prima, s' erano uniti. Ella piangeva inginocchiata al suo letto, lo guardava, e gli teneva una mano sotto la spalla. Il vecchio rantolava, e pregava ancora.

Le rimase in casa, per due giorni « la cara spoglia, » ella dice « dormente nelle braccia di Cristo ».

« E tu solo, o mio dolce amore, sai le parole che io ti dissi in quei due giorni, le preghiere che ti rivolsi inginocchiata vicino a te, o china su te, carezzandoti dolcemente, e posando il capo sul tuo stesso guanciale, baciando il fido tuo petto, la pura tua fronte... (1)

***

Ella restò sola nella sua vedova casa, e seguitò a dipingere angioli e santi, pensando a lui che gli conosceva sì bene; e parendole con questo di render quasi un suffragio all' anima dello sposo.

---

(1) Scritto cit.

E sapendo che Gesù disse di sè: « io sono umile e dolce » così ella dipinge quel suo solo consolatore. Egli non poteva mancare a lei sì credente, ma se le fosse mancato, quale solitudine nel suo cuore, e quale disperazione! E non sarebbero venuti gli angioli e i santi a visitarla nella sua vedova casa, nè lei avrebbe potuto ritrarli con lo stile del marito, e un' espressione sua propria. in cui mi par rivelarsi un affetto singolare di donna, specie se l' immagine rappresenta la Vergine col bambino.

Questa, che ho qui sotto gli occhi, è così donna, e madre, e Maria insieme!

Non è formosa, non ha seduzioni muliebri miste di santità, ma è santa davvero; e il suo corpo, che par quasi esausto sotto l' ammanto regale, la cuspide raggiante sul capo, gli occhi rapiti in alto, tra estatici ed atterriti come se ella vedesse la croce riserbata al bambino che le s' attacca al collo, ed ella lo bacia e l' adora; ebbene tutte queste son note giuste e originalissime, e compongono insieme una misteriosa visione, che supera la realtà d' ogni modello possibile. La pittrice non vide che questa sua sola visione: il modello, che avrebbe potuto adulterarla e sviarla, non le servì che a comporre le ricche pieghe del manto, e pennelleggiarle con l' arte del suo maestro.

In questa figura è una tenerezza materna elevata da una profonda misticità. Questo vedo pure in un' altra opera di Luisina: *Gesù in mezzo ai fanciulli.* È un Gesù veramente materno, la cui tenerezza non è raccolta in un solo, come nella Madonna, ma effusa su tutte le teste di quei bambini che egli accarezza, e comprende in una sola amorosa benedizione. I bambini lo guardano penetrati e soggiogati dalla sua dolce parola. Intorno risplende un' amena campagna in riva a un lago.

Il Franchi aveva lasciato, su un piccolo cartoncino, l' orma, dirò così, di quelle figure, appena macchiate, tanto per indicare il luogo d' ognuna. Da quel luogo Luisina non le mosse, ma le animò. Ella trasse quelle ombre informi alla luce dell' espressione animata, del colore, del gesto vivo. Il cartoncino del marito non le servì che di falsariga. Nondimeno ella dice a tutti che quel dipinto non è suo, ma di lui. Ella ha torto, perchè quella scena cordiale e intenta di grazie fanciullesche, quel malinconico Redentore che, con atto così materno, si compiace di quei leggiadri bambini; ed essi gli bacian la veste, e gli offrono fiori; hanno un carattere troppo particolare per non vedervi un cuore affettuoso di donna.

Se, per esempio, questo dipinto di Luisina, riprodotto a stampa o in fotografia, pendesse alla parete d' ogni nostra scuola primaria, non porgerebbe esso un bell' esempio di paziente bontà

ai maestri, e di docile attenzione agli scolaretti?... Ma quale maestro italico, superbo della sua pedagogia atea e massimalista, potrebbe oggi tollerare Gesù Cristo nella sua scuola, senza condannarlo un'altra volta alla crocifissione, e senza protestar clamorosamente?... Certamente uno sciopero interromperebbe la scuola, e i ragazzi salterebbero dalla gioia, e canterebbero allegri: bandiera rossa! bandiera nera!...

Oh care speranze della patria risorta, e dell'avvenire!...

MARIO PRATESI

MARCEL PROUST (*)

I.

Ad un anno di distanza dalla pubblicazione di « À l' ombre des jeunes filles en fleurs, » il libro che ottenne il Premio Goncourt 1919, una grande rivista francese ha sentito il bisogno di commentare « il caso Proust » originato dall' assegnazione della ricompensa ad uno scrittore non più giovane, di larghi mezzi, la cui opera deroga assolutamente alle consuetudini realistiche e naturalistiche di quell' Accademia, ed è scritta con stile capace di « tener, da solo, la vita a rispettosa distanza » secondo la frase di O. Wilde. La nostra posizione di stranieri è privilegiata, e non ci consente discussioni o meraviglie su questo punto. Prendiamo anche « Du côté de chez Swann » la prima parte della serie (che s' intitola « A la recherche du temps perdu ») e vediamo la materia, la concezione, l' esecuzione artistica, ed il risultato: la realizzazione raggiunta.

Un volume di scritti vari: Pastiches et mélanges, uscito contemporaneamente a « A l' ombre des jeunes filles en fleurs » ci deve arrestare: in esso possiamo trovare assai agevolmente le traccie e i solchi della maniera del Proust, determinare le influenze che hanno agito sulla sua arte portandola alla sua espressione attuale. I pastiches sono le cose più lievi. Consistono in imitazioni delle caratteristiche di alcuni scrittori, ma nella maggiore o minore capacità ed abilità a rendere un dato autore, resta delimitata negativamente la forma mentis del P. Il quale ha scelto un soggetto qualsiasi: l' affaire Lemoine (ciarlatano che pretese falsamente di aver scoperto il segreto della fabbricazione del diamante e ricevette, per ciò, più di un milione da Sir J. Werner, venendo poscia, a querela di questi, condannato il 6 luglio 1909, a sei mesi di carcere) e lo ha trattato come avrebbero fatto Balzac, Flaubert, Sainte-Beuve, H. de

(*) *A la recherche du temps perdu*. « Du côté de chez Swann » (2 voll.) « À l' ombre des jeunes filles en fleurs » (2 voll.) — « Pastiches et mélanges » (1 vol.) — Ed. de la Nouvelle Revue Française.

Régnier, i de Goncourt, Michelet, Faguet, Renan, Saint-Simon. Nelle pagine « à la manière de » Balzac il P. ha concentrato tutta la volgarità del B. e il suo tono ineffabile (« Pour comprendre le drame qui va suivre...») ma il vero Balzac non c'è: in fondo egli era assai superiore a tutto ciò, e basta riprendere La Rabouilleuse o Le Cousin Pons per convincersene: certo che qui sorge la questione se un pastiche deve insistere unicamente sui tratti bassamente espressivi o cercare l'imparzialità, che del resto sarebbe inseparabilmente congiunta ad una trattazione troppo estesa....

Meglio compreso è Flaubert, ma fa difetto la musicalità della prosa, la successione continua delle frasi armoniose e scorrevoli, e poi, qui è un po' tetro, meno sobrio, e più abbandonato; il Saint-Beuve è trattato con spirito un po' maligno: sono stati afferrati bene e ritratti alcuni movimenti di frase a lui cari, ma il fondo è poco misurato, e ragginnge una violenza che non fu nel critico, anche nei più severi saggi; il periodare è troppo pesante e carico di incisi (M. Proust non ha riletto la critica del S-B. su M.me Bovary prima di scrivere questa). H. de Régnier è volto con grazia, salvo l'appoggiare con durezza sull'urto delle frasi secche, nel R. c'è più coesione, ma l'astrazione è realmente poco energica; al « copiste indiscret » di Michelet manca la dolcezza che talvolta è nel modello. Il più maltrattato dal P. è il Faguet che, se così avesse realmente scritto, sarebbe stato un imbecille invece di uno dei più piacevoli e fecondi tra i critici francesi: la satira appare nel rifacimento del nostro. « Un peu faible, en sa grâce » è l'imitazione del Renan, in cui si sente il dissidio tra la forma e il pensiero: qui non si doveva che riprodurre la forma. Così, per Saint-Simon, il tono c'è, ma il vizio di esporre le genealogie è esagerato, la narrazione diffusa. Il P. ha violentemente reagito contro il brutale fascino di vita e di azione che si sprigionava dal Balzac, si è scontrato con gli altri, repugnando meno alle astrazioni un po' scialbe di H. de Régnier, ed al suo stile triste ed uguale: non lo si dimentichi.

Durante la lettura dei suoi libri ci eravamo fermati per dirci se lo scrittore era di educazione e di spirito francese, o piuttosto influenzato da una lunga ed assidua pratica della letteratura inglese. I Mélanges confermano questa seconda impressione: pagine che ritroveremo nella prima parte di Du côté de chez Swann: Combray, e nella terza: Noms de pays: le pays, considerazioni e ricordi e illustrazioni su cattedrali, traduzione parziale e disamina della Bible of Amiens, di Ruskin, elogio di Ruskin, racconto un po' ironico di Sentiments filiaux d'un parricide, con una tinta disillusa e beffarda per il lettore ingenuo

postosi sulle vie esclusive della trama, delicate meditazioni complicate di rimembranze in Journées de lecture. Non è molto, e salvo qualche atteggiamento interessante, o qualche notazione efficace, il libro è mediocre e disordinato.

Ma, invece, importante, quando si voglia illuminare con la sua luce, « A la recherche du temps perdu ». Certo, la monotonia viene spiegata dal pensiero (pag. 103) che « c' est dans une trame universelle que nos vies sont taillées » e quindi l' analisi più fine non giunge che a mettere in chiaro l'elemento primordiale ed unico. M. P. concepisce la critica come l' arte di porre (in un primo tempo) sotto gli occhi del lettore i tratti essenziali di uno scrittore, e in un secondo di ricostruire la vita spirituale dell' artista nei confronti delle realtà che lo colpiscono, e, nel modo di ricercarle nella sua opera per l' istinto e la necessità assoluta di riprodurle onde assicurarne lo chiara e durevole visione. Il Ruskin, la cui opera insegna la contemplazione più assidua e minuta per assorbire dalle cose ogni aspetto di bellezza, autore di libri e capitoli sulle montagne, le nubi, le foglie, con la sistematizzazione che impedisce la trascurata superficialità, gli si imponeva maestro. E l' adorazione ruskiniana rifulge, nel saggio del P., del più grande entusiasmo. E nell' esposizione dell' estetica dell' inglese, sta il punto di partenza: la bellezza è qualcosa che esiste fuori di noi, ed è infinitamente più importante della gioia che ci dà. Gli avvenimenti capitali della vita sono quelli in cui v' è la comprensione di una nuova specie di bellezza. Il poeta è colui che scrive sotto il dettato della natura una parte di questa, senza nulla aggiungere, e se insiste sull' aspetto delle cose è che esso soltanto rivela la loro profonda significazione. « Et mon admiration pour Ruskin donnait une telle importance aux choses qu' il m' avait fait aimer, qu' elles me semblaient chargées d' une valeur plus grande même que celle de la vie ». Fatte le debite riduzioni, c' è il motivo fondamentale dell' arte del P.: « Le sujet du romancier, la vision du poète, la verité du philosophe *s' imposent* à eux d' une façon presque nécessaire, extérieure, pour ainsi dire, à leur pensée. Et c' est en *soumettant son esprit à rendre cette vision*, à approcher de cette vérité, que l' artiste devient vraiment lui-même » (pag. 196).

La parte di « Du côté de chez Swann » che s' intitola « Un amour de Swann » e che è la più bella e piena di tutta l' opera per originalità, penetrazione e accuratezza, ha qui la sua spiegazione. « L' amore, che ci fa scoprire tante profonde verità psicologiche, ci inibisce, al contrario, il sentimento della natura mettendoci in disposizioni di spirito egoistiche, in cui il sentimento poetico ha luogo difficilmente » (pag. 194). Tesi discutibile,

ed antiromantica (pensate al Lac ed alla Tristesse d'Olympio) ma l'applicazione sopra indicata è di primo ordine.

Esaminiamo la portata e l'influenza di queste premesse.

II.

Come un'autobiografia spirituale, straordinariamente raffinata e sottile, e che per ora non supera i limiti che sono tra l'adolescenza e la gioventù, si presenta l'opera. Non è privo di significato questo accentuarsi di ricerche intorno al problema della psicologia giovanile, e Prime jeunesse di Loti, e Le petit Pierre di Anatole France ne sono i due esempi più vicini. Mentre da alcuni la questione venne studiata nel senso più che altro di determinare i fattori della formazione spirituale (Bourget) o di conoscere e rivelare i legami dell'ambiente e le impressioni che s'incideranno predominanti nell'animo (France), Marcel Proust cerca ora di dare una rappresentazione esplicativa, un'analisi tortuosa ed instancabile: descrizione, insomma, di qualsiasi movimento che perviene nelle facolta intellettuali dell'individuo. Non « perchè ero portato a sentire e comprendere così » ma « come sentivo e come comprendevo ».

L'esattezza matematica, la costanza nello svolgimento del compito rendono la lettura un po' grave: quello che interessa come puro e breve godimento, stanca come procedimento che non dà tregua.

La narrazione dell'intreccio serve tutt'al più a dimostrare il mirabile lavoro del P. che, sopra dati poco fecondi ha intessuto la trama delle sue osservazioni. Vita a Combray dapprima, tra vecchie signore e amici di famiglia suggestivi: il principale di questi è Swann. Disegno di un amore di Swann e primi contatti con un più ampio orizzonte. Nascita, durata e fine dell'amore per Gilberte (la figlia di Swann). Periodo di incerte esperienze (morali) con amici e ripresa della vita passionale: amore per Albertine. È tutto qui. Anche le figure di contorno sono scarse, ma penetrate ed individuate con forza e perspicuità che mostrano quanto potrebbe dare il P. anche al di fuori dalla sua maniera.

Le più fuggevoli apparenze del mondo esterno sono notate e scrutate, veramente la materia preme assiduamente sulle facoltà dello scrittore e gli impone la sua realizzazione.

La vita è raffigurata come una serie di alterazioni morali e spirituali, rappresentarla significa fare la cronistoria fedele di queste variazioni, e i fatti esterni e contingenti hanno valore solo come determinanti di riflessioni nuove. Una cinquantina di pagine del

primo volume di « À l'ombre des jeunes filles en fleurs » furono pubblicate sulla Nouvelle Revue française con questo titolo (che conservano nell'indice): « Légère esquisse du chagrin que cause une séparation et des progrès irréguliers de l'oubli ». Credete voi che si tratti di una dissertazione psicologica? mai più; esse costituiscono il punto drammatico del volume; la separazione da Gilberte: solo che quello che molti avrebbero racchiuso in una scena, in un dialogo, in lineamenti di analisi, qui viene seguito nelle sue incertezze, nelle sue incostanze; tutti i desideri, le speranze, le illusioni rientrate, la morte lenta dell'amore sotto lo strisciante progresso dell'abitudine, le consuetudini che lo prolungano, ed il vuoto interno che lentamente ne risulta, vengono segnati con l'implacabilità di una diagnosi: opera certo di eccezionale interesse, ma che ha bisogno di un presupposto per vivere. Occorre che vi sia il personaggio malato, che si esamina, si segue con lo scrupolo di un maniaco, ricco, senza scopi, senza vitalità energica. M. Proust ha compreso, e il suo personaggio centrale è quello da noi ora accennato. Ma l'artificio è innegabile.

La materia della psicologia di un Bourget era il tumulto dell'io scosso dalle passioni, qui invece la passione è stanca, l'azione limitata, la realtà tenuta con prudenza a distanza, i contatti con il mondo sentiti dall'interno di un fascio di idee assorbenti. Non si può negare che sia precipuamente francese questa concezione del giuoco dei sentimenti in atmosfera pura, in cui essi si evolvono, si mescolano nelle combinazioni più abili, hanno un cammino che non si può chiamare logico, ma è pur sempre irregolare od almeno indisturbato (Corneille, Descartes). Rimane in ombra tutto ciò che è relazione dell'individuo con la natura e la specie, ovvero, ogni tanto questa e quella gli danno occasione per una reazione che sorge da un istante di avvicinamento (non voglio neppure dire di compenetrazione) ad esse, poi una volta toccato il punto fermo riparte la divagazione e l'analisi si svolge. Perchè non vi è un'unità morale o di intreccio accanto alla quale debbano venire a posarsi le riflessioni e gli studi particolari, ma bensì un'equivalenza ed una libertà assoluta, e il personaggio è il centro da cui irradiano le sensazioni e il loro urto avviene fuori dall'io. La vita di un essere perpetuamente pensante, il quale segue sino all'esaurimento lo svolgersi di una reazione o l'evolversi di un'impressione, o il naufragio di una sensazione che si vuota gradualmente d'intensità finchè sparisce al giungere di un'altra dal mondo esterno o da un movimento oscuro che è sorto nell'intimo della coscienza, come fatto esterno e sociale impallidi-

sce di fronte alla complessità intellettuale di chi la guarda e si contrappone a questi nel suo aspetto di cosa semplice, materiale, risvegliatrice delle nostre attitudini. E per curiosa contraddizione alla teoria appare nell' opera aristocraticità sprezzante che pesa e considera una cosa sola per volta, la sviscera, la rigira per osservarne le curiosità, poi quando è ben persuaso che può essere interessante perdere del tempo con lei, si avvicina non con simpatia, ma con benevolenza, anzichè umiltà che conquista per la visione sua di bellezza.

Due accuse sono da sventare: estetismo, mancanza di forza morale. L' estetismo è — almeno nella sua definizione più ampia e, se è possibile dirlo per il contrasto dei termini, imprecisa — il guardare la realtà attraverso a preconcetti teorici e culturali. Ora, noi assistiamo ad un' utilizzazione della realtà come forza fecondatrice dell' intelligenza, non altro. Quindi, quando la si riconosce o la si determina v' è sempre la precisione caratteristica, non disgiunta da un notevole senso del pittoresco (basato sul colore) delicato ed espressivo.

Il rimprovero di mancanza di forza morale deve — per assumere un valore — convertirsi in quello di mancata concisione, di tono un po' abbandonato e di composizione troppo lenta e priva di calore. Così, ne possiamo constatare l' esattezza. G. D. Romagnosi parla nella «Critica della esposizione delle idee nella Scienza nuova di Vico» di stile digressivo, che svolge cioè i vari concetti particolari senza riguardo all' unità del periodo e dell' idea prima. Lo spazio mi costringe a rimandare — senza citarla — a pag. 187 del vol. 2° di À l' ombre des jeunes filles en fleurs. Si legga una ventina di righe a cominciare da « Les paroles qui s' échangeaient... » e ciò sarà sufficentemente istruttivo per la prolissità e la chiave della composizione (1). In poche linee, cinque punti di partenza quasi contemporanei si accavallano per lungo tratto, mentre altri ne sorgono, e, subito, progressivamente, riscontri e definizioni.

Gettiamo a mare tutto il nostro precedente discorso, e andiamo alla ricerca dell' artista. Che si trova soltanto in dialoghi che sono gioielli, in descrizioni vivaci, in analisi finissime, e allorchè il moralista si accontenta di segnare con mano lieve una verità, senza saggiarla, o di schizzare figurine indimentica-

(1) È vero, ma più specialmente per il secondo vol. di À l' ombre des jeunes filles en fleurs », e molto meno invece per « Un amour de Swann », lucidissimo. Mi piace indicare a raffronto una pagina di Ruskin (Modern painters, vol. 5°, parte 6, cap. 8, § 3).

bili. Con delle indicazioni sparse, inframmezzate di esempi in cui il personaggio viene portato direttamente ad agire, se ne ha la perfetta immagine. Basti accennare all' involuto fraseggiare delle zie che intendono ringraziare di un dono con un' allusione soltanto, ma intelligente e garbatamente posta in luce (Du côté de chez Swann, vol. I, pag. 28-30) in cui il chiacchiericcio, che da solo traccia i caratteri, vorrebbe salire da ogni parte, ma si spezza per l' incontro dei soggetti e termina con la rassegnazione un po' comica e vivace di chi non ha avuto agio di imporre il proprio: « Seigneur, que de vertus vous nous faites haïr! » Anche M. de Norpois è colto con brevi tocchi nel suo riserbo diplomatico, fatto di abitudine e di riguardosa e cortese accuratezza, e segnato nei caratteri fisici, perchè il retroscena morale è scarso. Soltanto Bergotte (J. Lemaitre o A. France?) mi pare un po' incerto, e Robert Saint-Loup insopportabile; il cosmopolitismo adoratore della high-life vizia anche questo lavoro così moderato e intelligente. Bisogna concludere che Marcel Proust artista fa pensare ad uno scrittore molto abile nel realizzare singole scene, ma incapace di stringere robustamente il materiale affastellato. Credo che il dono della grazia non gli si possa negare a lungo, ma il nostro piacere nell' ascoltare queste conversazioni femminili e mondane, nel seguire le persone dei suoi libri, guardare i suoi paesaggi e meditare le sue osservazioni di moralista, è un po' limitato. Non si finisce con l' emozione, ma con l' interesse, in fondo un po' pallido, che suscitano l' interpretazione e l' esame.

Marcel Proust non è dunque uno di quegli scrittori che lasciano traccie profonde nella storia letteraria e nel movimento delle idee. Molto personale, la sua originalità non ci sembra completa perchè ne avvertiamo le radici in movimenti ed in ideali già finiti, e la sua esitazione non è creatrice di una via nuova, ma sbocco di letture e di pensieri che ingombrano il puro lavoro dell' arte. Certo una delicatezza inconsueta nel ritrarre cose e persone, un' accuratezza particolare che non è naturalistica o formalistica, una ricchezza di idee straordinaria, danno alla sua opera quel segno di distinzione dal volgare, che è assai lodevole.

In fondo non c' è altro che questo, ed è poco. Ma volontariamente egli si è confinato in angusti limiti, ed ha voluto sfruttarli senza udire il clangore delle forze esterne che lo chiamavano a rappresentare l' azione, a penetrare nella lotta. Sterilità è la parola che viene sulle labbra, sterilità, pure in mezzo alla profusione degli sviluppi. Il sistema da lui eletto come norma unica ed immutabile conduce ad una decadenza progressiva, sen-

sibile. Manca quella genialità vivace che l' individuo porta nel lavoro considerato come esecuzione di un disegno da lui concepito: la sottomissione perpetua non gli concede più scelta, ed esclusione, o appassionata ricerca. Un fascio di impressioni identiche, monotone, contrazioni del cuore e balzi dell' anima, senza luce, senza dramma, il digradare lento di una corrente che declina uguale, l' arte di Marcel Proust finisce così.

ARRIGO CAJUMI

Per la nomenclatura volgare e la storia delle piante

(Leggendo il " De Plantis ,, di Andrea Cesalpino)

Andrea Cesalpino occupa un posto notevole nella storia della botanica per il libro *De Plantis;* ed il suo tentativo di classificazione delle piante è considerato come un avviamento importante verso lo studio scientifico dei vegetali. Quest' aspetto dell' attività del grande Aretino fu opportunamente messo in rilievo da chi n' aveva l' autorità (1): ma, leggendo l' opera ricordata, altre cose degne di considerazione vi s' incontrano, sebbene non di primaria importanza.

Nel cinquecento gli studiosi di botanica si trovavano davanti una tradizione latina, che faceva capo agli antichi scrittori, anche greci ed orientali, e poichè non partivano dall' esame dei fatti, ma dei testi, specialmente di Plinio e di Dioscoride, prima di tutto si proponevano d' identificare le piante, di cui questa tradizione offriva i nomi; onde spesso accadeva loro di fare degli sforzi d' ermeneutica congetturale, con resultati talora molto discutibili; e sia che volgarizzassero i vecchi testi, sia che compilassero addirittura in volgare, erano indotti a porre a riscontro di alcuni degli antichi nomi di piante quelli usati dai loro contemporanei. Il Cesalpino, sebbene scrivesse in latino per i dotti, attese con molta cura a raccogliere i nomi volgari, e tanto più fece cosa utile in quanto non limitò, come di solito si faceva, il suo studio alle piante utili.

A Ottaviano Targioni-Tozzetti, che compilò un *Dizionario botanico italiano*, non sfuggì l' importanza che per lui poteva avere il libro dello scienziato aretino, ma pare che non lo spogliasse accuratamente o almeno non credè di tener conto di tutte le indicazioni che esso gli offriva. Occorrerebbe invece fare uno spoglio sistematico di tutti i nomi volgari conservati nel *De plantis*, tenuti presenti anche quelli che si comprendono

(1) T. Caruel, *Andrea Cesalpino e il libro « De plantis »*, nel *Nuovo Giorn. botanico ital.*, 1872.

nell' *Hortus siccus* del medesimo Cesalpino. L' esser questi toscano, la sua sicura conoscenza delle piante che rende più attendibili le sue identificazioni, l' aver egli raccolto anche nomi volgari dell' uso vivo, che non si trovan registrati nei vocabolarj o vi compariscono senza testimonianze, sì che non è chiaro a che tempo s' abbiano a riportare, sono tutte circostanze che rendono desiderabile uno spoglio siffatto; e con questo e coi materiali offerti dal Mattioli, dal Soderini, dal Del Riccio e da altri di quel tempo si potrebbe comporre un prospetto dei nomi veramente volgari di piante usati in Toscana nel secolo XVI. E così si farebbe opera utile tanto dal lato filologico, quanto per la storia delle piante.

L' indicazione dei nomi volgari che ci presenta il Cesalpino è utile talvolta per interpetrare gli antichi scrittori, come posso dimostrare con un esempio.

Nella poesia fiorentina, volgare e latina, del tempo di Lorenzo il Magnifico ricorrono varj nomi di fiori e tra questi è frequente la *viola*. Un sonetto di Bernardo Pulci comincia appunto così:

Qual felice celeste e verde pianta
Formò sì fresche purpuree vïole?

Una molto opportuna didascalia c' informa che il sonetto fu scritto *per una viola di Domasco fu donata all' autore* (1). I vocabolarj non registrano *viola di Damasco* (o *Domasco*, come anticamente dicevano), nè l' ha il Targioni nel suo *Dizionario*. Ed ecco che il Cesalpino là dove parla dei garofani (VI, 45) ci dice che alcuni chiamavano il garofano *violam damascenam*, e ci dà la descrizione della specie domestica, la quale teneva il primo posto tra i fiori coltivati. « Molti sono di color rosa acceso, altri di color porpora carico, e questi sono stimati più degli altri (*nobiliores*); altri poi hanno un color bianco soffuso d' un leggero rossore, talora macchiato di goccie sanguigne ». Le viole dunque donate al Pulci erano garofani, e molto probabilmente di un colore scuro, di quelli che il Cesalpino chiama *nobiliores*, com' indica l' aggiunto *purpuree*.

E questa è pure una notizia utile, che un poeta fiorentino morto nel 1488, celebrasse una specie di garofani probabilmente trasformata dalla cultura e tra noi venuta dal di fuori (2).

(1) F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento* ecc. Pisa, 1891, p. 414.

(2) Si crede da alcuni che i primi principj della cultura dei garofani si avessero in Provenza nella seconda metà del sec. XV, per opera di Carlo d' Angiò,

Ma il Cesalpino ha un' altra caratteristica; egli si ferma volentieri a render ragione dei nomi delle piante: il che gli dà modo di raccogliere anche qualche tradizione. Il Redi, in certi suoi appunti di etimologie italiane, mostrò di conoscere e apprezzare il suo concittadino anche sotto quest' aspetto. In generale si tratta di dare una spiegazione non formale, non strettamente etimologica, ma derivata dalla conoscenza della pianta o dall' uso a cui serviva, quand' anche non siano spiegazioni suggerite dal semplice buon senso. La *milzadella* ha il suo nome dal giovare alla milza (XI, 31); lo sparagio salvatico si chiama *palazzo di lepre*, « perchè sotto di esso si nascondono le lepri » (V, 26). L' *erba di S. Antonio* è così detta, perchè il suo succo dà alle piaghe l' aspetto del *fuoco di S. Antonio*, onde serviva ai mendicanti per simulare questa malattia (VIII, 60). Un' origine storica avrebbe il nome della *carlina*, la quale così « si chiama volgarmente, perchè a Carlo re di Francia (*quale?*) fu indicata come rimedio molto efficace a tenere lontana la peste » (XIII, 38). Ma qualche volta l' attenzione è volta sulla formazione della parola. *Vetrice* è nome di una specie di salcio, e al Cesalpino si presenta subito l' idea del vetro; ma poi saviamente ritorna al latino *vitex*, notando la somiglianza con l' Italiano. Il linguista moderno aggiungerà che l' epentesi di *r*, frequente dopo *t*, rende più compiuta la seconda spiegazione; ma l' accostamento di *vetro* non sarebbe stato del tutto da respingere come un possibile fatto concomitante, se per l' appunto il vetrice non avesse, a farlo apposta, delle proprietà contrarie a quelle del vetro, cioè la resistenza alla frattura e la cedevolezza.

Il Cesalpino ha anche una certa importanza per le notizie che ci dà di alcune piante, che al suo tempo eran da poco diffuse tra noi, di quelle che nel cinquecento arricchirono i giardini europei portate dal nuovo mondo, e che destarono l' attenzione dei dotti.

Una delle più note è tra queste il tabacco, che fu introdotto in Toscana da Niccolò Tornabuoni e coltivato nel giardino di Alfonso Tornabuoni. Il Cesalpino ci conferma che da prima qui tra noi la pianta fu chiamata *erba tornabuona* e più tardi fu

---

che vi si dedicò negli ultimi anni della sua vita terminata nel 1480 (A. TARGIONI-TOZZETTI, *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell' agricoltura ed orticoltura toscana*, Firenze, 1853, p. 296). Si ha notizia però che i garofani eran coltivati già nel 1460 (E. DE TONI, *Flora e fauna di antichi breviari miniati*, estr. dall' *Ateneo Veneto*, 1903). Il sonetto di Bernardo Pulci ci fa ricordare la bella elegia del Poliziano *In violas*. Parrebbe che anche le viole cantate latinamente così bene fossero dei garofani (POLIZIANO, *Prose volg. e poesie latine*, p. 233).

conosciuto il nome indigeno del paese d'origine *tabacco*, che del resto usa egli pure, contribuendo alla nuova denominazione, la quale, come altrove ho dimostrato, veniva a coincidere con una parola già antica, di non sicuro significato (1).

Con compiacenza ed ammirazione il Cesalpino discorre della così detta *Agave americana*, ch' egli considera come una specie di *Aloe* (X, 32). Ne aveva potuto osservare nel giardino dei Tornabuoni la grandiosa e strana inflorescenza e subito notare quel fatto così caratteristico, che la pianta muore, quando ha portato il fiore a perfezione. Ciò serve a cavarne qualche conclusione di carattere storico; perchè, se è vero che l'agave fu introdotta in Europa nel 1561 (2), tenuto conto del tempo che occorre perchè essa cresca e fiorisca nei nostri climi, e ricordando che l'opera del Cesalpino fu pubblicata nel 1583, se ne deduce che in Toscana dovè esser conosciuta molto per tempo.

Un' altra pianta che destò la curiosità dei botanici e che il Cesalpino ci descrive è il fico d' India. Egli lo accosta, come già altri, ad altre piante che pure eran note col nome di *fico*, ma colle quali non ha nulla che fare; però non accetta una certa identificazione troppo leggermente proposta e pure leggermente accettata. Per lui il fico d' India non ha altro nome che questo, cioè quello volgare. A quella spropositata *Opuntia*, che prese piede nella nomenclatura scientifica, non dette il peso della sua autorità (3).

---

(1) *D' un uso antico della parola « tabacco »* (*Arch. Stor. Ital.*, 1913).

(2) *Dizionario delle Scienze nat.*, Vol. I. Firenze, Batelli, 1830, p. 265.

(3) Il nome scientifico del fico d' India è uno dei non pochi casi di nomi botanici nati male e accettati generalmente contro ogni ragionevolezza. Per i botanici dunque questa pianta appartiene a un genere ch' essi chiamano *opuntia*, mentre *Ficus indica* è la determinazione specifica. Ecco la curiosa origine di quest' *opuntia*. Pietro Andrea Mattioli, celebre botanico Senese del secolo XVI, parlando del fico d' India, dice: « La pianta dei quali (frutti chiamati fichi d' India) crederei io che non sia altro che la Opuntia di Plinio, così chiamata per nascere intorno a Opunte ». (*I discorsi nelli sei libri di P. Dioscoride Anazzarbeo della materia medicinale*, Venezia, 1568, p. 310). Ora Plinio si esprime così: « Circa Opuntem opuntia est herba, etiam homini dulcis; mirumque e folio eius radicem fieri, ac sic eam nasci » (XXI. 64). Intanto *opuntia* è un aggettivo locale, che non ci dice niente della natura della pianta e non è da considerarsi così staccato quasi nome d' un vegetale, come parrebbe dall' uso fattone dai botanici; in ogni modo l' espressione *herba opuntia* si potrebbe adattar male a una pianta, che per la consistenza e le proporzioni ha così poco d' erbaceo. Di più il celebre naturalista latino qui non attinge probabilmente alla propria esperienza, ma, come in molti casi, prende da Teofrasto, il quale pure, nel luogo corrispondente (I, 12) parla di un' erba che nasceva intorno ad Opunte, ed aveva quella data proprietà; ma ne parla per sentita dire (φασί). Se ne sa dunque troppo poco, e sola ragione per cui il Mattioli fa la ricordata proposta d' identificazione resta ciò che Plinio rac-

Il *De plantis* dunque è un vecchio libro di scienza, che può sempre, in vario modo, destare qualche interesse, sotto l' aspetto storico e filologico; e, aggiungerò, nonostante la veste latina, dimostra nell' autore, direi, anche certe attitudini artistiche.

GUGLIELMO VOLPI

---

conta della sua *herba opuntia*, cioè che mette radici dalle foglie. Secondo l' uso degli antichi botanici e il modo di dire volgare anche odierno, ogni articolo delle piante del gruppo delle *cactacee* è una foglia; ed hanno queste supposte foglie la proprietà di metter radici. Non pensò il Mattioli a guardare se altre piante avessero la stessa proprietà; nè pensò alla contradizione in cui si veniva a trovare, dandoci come nota all' antichità una pianta di cui poco prima aveva affermato che « s' era portata ai *suoi* tempi dalle Indie occidentali », cioè dall'America. Ma nonostante tutto questo, l' *opuntia* passò e rimase.

Notizia . Letteraria

Elementi islamici nella Divina Commedia. (*)

Il lavoro di cui ci piace dar contezza ai lettori della *Rassegna Nazionale* costituisce una minuziosa eruditissima ricerca degli elementi d'origine islámica, che rielaborati nello spirito dell'Alighieri contribuirono alla creazione di quel miracolo di dottrina e d'arte ch'egli ci ha lasciato nella sua Commedia. Il soggetto, attraentissimo fra quanti ne offre la storia comparata delle letterature, non era sfuggito all'attenzione dei dantisti; ma nessuno fin qui, si era accinto a trattarne di proposito e così ampiamente e con tanta copia d'erudizione arabica, come ha voluto e potuto fare l'Asín Palacios, conoscitore profondo della letteratura e cultura musulmana del medioevo.

In questa letteratura esistono, fino dai primi secoli dell'Islám, non poche leggende escatologiche che sì nell'insieme, come in numerosi particolari, ricordano il *poema sacro*. Sono principalmente le leggende originate da un versetto del Corano (XVII, 1) che dice: « Lodato sia il [Signore], che fece viaggiare di notte il suo servo [Maometto] dal tempio sacro [della Mecca] al lontano tempio [di Gerusalemme] di cui abbiamo benedetto il recinto, per fargli vedere le nostre meraviglie ». Da questo versetto, che allude vagamente a un miracoloso viaggio notturno del Profeta, la fantasia del popolo e la speculazione dei teologi ricavò un'abbondante fioritura di leggende che in una serie ricchissima di variazioni narrano il viaggio notturno di Maometto all'Inferno o la sua ascensione attraverso le sfere celesti fino al trono di Dio, ovvero presentano fuse in una sola azione drammatica, come nella Commedia dantesca, ambo le parti del misterioso pellegrinaggio. Un'esposizione particolareggiata delle

(*) *La escatologia musulmana en la Divina Comedia.* Discorso leído en el acto de su recepción por D. Miguel Asín Palacios, y Contestación de D. Julián Ribera Tarragó, el día 26 de Enero de 1919 (*Real Academia Española*). — Madrid, E. Maestre, 1919; pp. 403.

principali redazioni della leggenda, nei suoi tre tipi fondamentali, dei commenti che ne fecero i teologi, delle interpretazioni allegoriche che ne diedero i mistici — primo fra questi lo spagnuolo Mohidín Abenarabi — nonchè della forma letteraria di cui la leggenda fu rivestita per opera del poeta siro Abulala el Maarrí (vissuto intorno al 1000 dell' èra nostra), e insieme un raffronto minuto di tutta questa materia con quella di cui Dante compose il poema divino, occupano la prima delle quattro parti onde consta la dotta dissertazione dell' Asín Palacios. Nella seconda parte, procedendo collo stesso metodo, egli estende l' indagine ad altri documenti della letteratura musulmana e particolarmente si diffonde nell' analisi del *Fotuhat,* il capolavoro del prelodato Abenarabi di Murcia, principe dei mistici musulmani di Spagna, morto venticinque anni prima che l' Alighieri nascesse. Da questo complesso di ricerche e di raffronti l' Asín ottiene la convinzione che l' influsso esercitato dal mondo islámico sul pensiero di Dante è assai più profondo che fin qui non sia apparso, e che da fonti islámiche son pur derivati non pochi tratti caratteristici della Commedia, che gli interpreti, ignorando quelle fonti, credettero invenzione personale del poeta. Volendo offrire ai nostri lettori un piccolo saggio dei numerosi punti di contatto o di somiglianza segnalati dall' Asín tra l' opera dantesca e l' opera collettiva dei poeti e dottori dell' Islám, spigoliamo qualche esempio delle pagine in cui egli riassume i resultati delle sue ricerche.

Il poeta fiorentino e il profeta arabo cominciano entrambi di notte il mistico viaggio. Prima che Maometto raggiunga la soglia dell' Inferno un lupo e un leone gli chiudono il passo, come a Dante una lonza, un leone e una lupa. Inatteso Virgilio si presenta allo sguardo di Dante e gli si offre guida inviatagli dal Cielo: così a Maometto si offre Gabriele; e poeta ed angelo ammaestrano i commessi alla loro custodia intorno a quello e a quelli che incontrano lungo il cammino. Le ombrose valli, in cui il poeta Jaitaor addita a Maometto le sedi delle anime dotate d' alto ingegno, ricordano il luogo del « duol senza martiri » ove Dante trovò gli spiriti magni che non ebbero la luce dell' Evangelo. E tutta la concezione del Limbo dantesco, che non ha antecedenti nella letteratura cristiana, ha invece un riscontro in quella dell' *A'aráf* musulmano. In ambedue le visioni della città dolente, guardiani severi e iracondi cercano di impedire a chi si presenta ancor vestito d' umane spoglie l' accesso al regno dei morti; ma l' uno e l' altro duca intimano a quei furiosi guardiani che « vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole », e le porte infernali, non più vietate, si aprono al loro passaggio. L' architettura dell' Inferno dantesco nelle sue

linee generali sembra all' Asín un calco fedele di quella dell' Inferno maomettano: l' uno e l' altro sono rappresentati, infatti, come un cono tronco di smisurata grandezza, diviso in gradi a poco a poco restringentisi, destinati ciascuno ad accogliere una determinata categoria di peccatori, e taluni di essi suddivisi in cerchi minori corrispondenti a diverse gradazioni di peccato. E la somiglianza si estende anche ad alcuni particolari. Così la bufera che trascina senza posa le anime di Francesca e degli altri che al par di lei ruppero la fede coniugale, ricorda il vento che nella tenebra dell' Inferno musulmano tormenta i dannati, simile a quello che l' ira divina scatenò un giorno sul reo popolo di Ad. Gl' indovini che nel quarto giro di Malebolge portano la testa rivolta all' indietro; ser Brunetto e i suoi compagni tempestati da una pioggia di fuoco; Caifas crocifisso in terra e calpestato dalla gente; i ladroni divorati da serpenti; i promotori di scismi e di civili e domestiche discordie, che feriti continuamente dai demòni camminano col ventre squarciato e colle braccia amputate o recando nella propria mano la propria testa recisa dal busto: ecco altrettante punizioni e situazioni che ricorrono nei testi arabi esaminati dall' Asín. È si può aggiungere, senza uscire dall' Inferno, che Lucifero confitto nel ghiaccio, secondo la visione dantesca, ricorda l' identico supplizio a cui, secondo Abenarabi, è condannato Iblís, l' arcidiavolo dell' escatologia musulmana. Le altre due cantiche della Commedia forniscono materia all' Asín per altri raffronti, non meno abbondanti nè meno interessanti, sui quali sorvoliamo per brevità, limitandoci ad accennare di volo alla duplice abluzione di Dante nei fiumi del Paradiso terrestre ed al suo incontro con Beatrice — che ricorda l' episodio della sposa celeste che accoglie nel Paradiso islámico l' anima purificata da due lavacri — ed a rilevare la concezione puramente spirituale della visione beatifica secondo Dante — splendore di luce, chiarezza intellettuale, godimento estatico — che, mentre contrasta col carattere di altre visioni medioevali cristiane, si accorda colla dottrina di Abenarabi, sulla quale il nostro Autore si diffonde per molte pagine.

La Divina Commedia è il fiore più splendido venuto su da un terreno che tanti e tanti altri fiori aveva fatto germogliare, ma sbiaditi e senza profumo. Essa, fuori di metafora, è l' esemplare più cospicuo, il solo veramente artistico, del suo genere nella letteratura medioevale d' Occidente, ma non il primo, in ordine di tempo, anzi uno degli ultimi. Perciò l' Asín Palacios dedica un' altra parte del suo volume all' analisi di quei testi che la storia letteraria considera come i precursori del poema divino p. es. la *visione di san Paolo,* la *leggenda di Tundalo* e quella del *purgatorio di san Patrizio*, la *visione di Alberico,* quella del-

l' *abate Giovacchino* e del *cantore di Reggio-Emilia,* la *Navigazione di san Brandano*, il ciclo leggendario dei *dormienti,* ed altre simili produzioni della fantasia popolare o monacale, che gli risultano pervase tutte da elementi e motivi che occorrono anche nella letteratura musulmana e di là verisimilmente traggono l' origine, almeno immediata. « La conclusione » egli dice « che sgorga spontanea da questa somma abbondante di elementi islámici insinuati nelle leggende cristiane precorritrici della *Divina Commedia,* è questa: avanti che il poeta fiorentino componesse il suo capolavoro, in tutta l' Europa cristiana esisteva un capitale ricchissimo di concezioni poetiche popolari intorno alla vita ultraterrena, nate non per generazione autoctona cristiana, ma per contaminazione colla letteratura escatologica dell' islám, poichè alcuni di quei tratti pittoreschi e miti poetici non hanno precedenti prossimi e nemmeno remoti nell' escatologia cristiana, figli com' erano di altre religioni orientali, l' egizia e la zoroastriana principalmente. L' islám, in stretto contatto con queste religioni, se li era assimilati, e fusi con altre concezioni sue proprie, li aveva trasmessi alla letteratura cristiana occidentale » (pagina 295).

La quarta ed ultima parte dell' opera indaga e mette in rilievo la probabilità della trasmissione dei modelli islámici all'Europa cristiana in generale e a Dante in particolare. I commerci, i pellegrinaggi, le crociate diedero origine a uno scambio continuo e durevole di comunicazioni, non soltanto materiali, fra i paesi musulmani e il mondo cristiano occidentale. La reciproca penetrazione fu naturalmente più intensa e più intima là dove i fedeli dell' una e dell' altra credenza dimoravano in regioni contigue o vivevano mescolati in una stessa terra, come in Sicilia per lungo tempo, ma soprattutto in Ispagna, dove il connubio delle due culture, arabo-islámica e latino-cristiana, culmina sotto il regno d' Alfonso X, il *savio* (1252-1284). La conoscenza delle tradizioni e dottrine islámiche da parte degli eruditi cristiani spagnuoli si può documentare con esempi concreti: basti ricordare San Pietro Pasquale, monaco e poi vescovo, vissuto dal 1227 al 1296, che nella sua *Impunaçion de la seta de Mahomah* si mostra assai bene informato delle fonti arabe (Corano e *hadices*) e persino riassume con molti particolari la leggenda del viaggio di Maometto all' inferno e al cielo. Dalla Spagna, impregnata di scienza arabica, non è difficile immaginare come questa potesse diffondersi al resto dell' Europa, all' Italia particolarmente, per le frequenti e strette relazioni esistite fra i due paesi durante il medioevo. Spirito aperto ad accogliere ogni sorta di cognizioni, Dante probabilmente seppe delle dottrine e delle leggende popolari musulmane quanto poteva saperne un

dotto europeo del suo tempo che non fosse in grado di leggere le fonti nel testo originale. A parte la menzione di astronomi e filosofi che occorre nel *Convito* e altrove, la scultoria immagine d'Alí, che nell' inferno sen va dinanzi al suocero e maestro piangendo « fesso nel volto dal mento al ciuffetto », fa sospettare che Dante conoscesse i particolari dell' assassinio di costui quali sono riferiti dai cronisti arabi. E persino una certa benevola disposizione verso i grandi uomini dell' Islám — scienziati ed eroi — si può riconoscere nell' animo dell' Alighieri; disposizione benevola di cui sarebbero indizi, tra gli altri, l' aver collocato Avicenna, Averroé e Saladino nel Limbo degli antichi savi — anzichè nell' Inferno, i due primi fra i nemici della fede, il terzo fra i persecutori della gente cristiana — e incielato fra i dottori della Chiesa, prossimo a Tommaso d' Aquino che ne fa gli elogi, non precisamente un arabo, ma un seguace della filosofia arabica, l' averroista Sigieri di Bramante, morto in fama di eretico. Finalmente le intime analogie fra il pensiero di Dante, quale rivelasi anche nella *Vita Nuova* e nel *Convito,* e i concetti del grande mistico arabo-ispano Abenarabi di Murcia — che più volte abbiam dovuto ricordare — sono materia di un' accurata disamina che occupa l' ultimo capitolo del volume. Le pagine seguenti contengono il testo di alcune leggende (come appendice alla prima parte dell' opera), la bibliografia e in fine la *Risposta* del Riberá Tarragó al discorso del nuovo accademico D. Miguel Asín Palacios.

Delle coincidenze e somiglianze segnalate dal dotto critico spagnuolo tra l' arte e il pensiero di Dante e le tradizioni e speculazioni che al suo tempo erano diffuse da secoli pel mondo musulmano, alcune — non poche, forse — ci si presentano con tali caratteri che non possiamo disconoscerle nè ritenerle casuali, sicchè un rapporto di derivazione o imitazione appare come l' unico modo di spiegarle. Altre invece, pur essendo innegabili, non sembrano così caratteristiche da escludere la possibilità di spiegarle per effetto della sostanziale unità della psiche umana, o se vogliamo esprimerci più cautamente, della psiche dei popoli mediterranei o leucodermici. Altre infine, che al primo sentirle enunciare seducono e lasciano alquanto perplessi, dopo non lunga riflessione ci si rivelano illusorie (io non riesco, per esempio, a persuadermi che l' aquila angelica ideata da Dante debba essergli stata suggerita dall' angelo in forma di gallo veduto in cielo da Maometto).

Ma qualunque giudizio voglia darsi intorno a questo o a quel particolare, mi sembra che dalle ricerche dell' Asín Palacios scaturisca la dimostrazione che l' elemento musulmano nella scienza, nella letteratura — ed anche nel sapere popolare —

dell' Europa medioevale cristiana dovè entrare in misura molto più larga e aver lasciato tracce ben più profonde che fin qui non si è creduto, almeno da coloro che non coltivano di proposito gli studî orientali. E che pur nell' esegesi del sacro poema le fonti musulmane debbano esser tenute in maggior conto che di solito non avvenga, anche questo mi pare che risulti abbastanza provato dall' opera del nostro Autore, si voglia o non si voglia adottare in questo o in quel punto la sua opinione. Che Brunetto Latini, per esempio, sia stato il principale informatore di Dante quanto alle dottrine e leggende degli Arabi, di cui si mostra nel suo *Tesoro* discretamente informato, questa, ben s' intende, è una semplice ipotesi; noi possiamo, se mai, considerare Brunetto come il tipo rabpresentativo dell' erudito latino del secolo decimoterzo, alla cui brama di sapere non poteva restare indifferente l' unica grande civiltà del suo tempo estranea al mondo classico e cristiano e pur sì vicina ad esso.

Un merito, infine, che nessuno può contestare all' Asín Palacios si è quello d' aver raccolto nel suo volume, e così messo comodamente a disposizione degli studiosi di Dante, un materiale attinto a fonti in gran parte inaccessibili e in parte inesplorate, necessario a chiunque voglia ristudiare l' importante soggetto. E questo non è piccolo merito.

G. Ciardi-Dupré

ANIMA PERDUTA

Dallo Sloveno di Fr. Ks. MEŠKO.

Io cerco la mia anima. Quella misera anima che ho perduta.

Io piango; io sospiro, perchè so che ho perduto la cosa più preziosa e più cara.

Devo, voglio ritrovarla, la mia anima! E la cerco nelle oscure notti insonni, nei lunghi giorni di lavoro e di sofferenza... senza posa, senza tregua, senza requie.

Ah, quanto sospiro per l' anima mia perduta!

— Nela, contessa Nela, che ne avete fatto dell' anima mia? perchè me l' avete presa... perchè l' avete uccisa... l' anima mia così tenera, così dolce?

*
* *

Ricordo. La mia vita scorreva tranquilla, quasi lieta; l' anima mia docile e dolce viveva di sogno. Avevo allontanato da lei tutte quelle sensazioni e quelle tentazioni che poi a un tratto la ripresero, l' oscurarono, la travolsero; l' aveva immersa in un bagno di desiderio, di aspirazione a cose eccelse, l' avevo purificata nel dolore e nella solitudine...

Non permettevo che si rivolgesse memore al passato, che vecchie, affascinanti imagini, sempre presenti allo spirito, l' allettassero suadenti, l' invitassero dolci a smarrirsi con esse.... Sapevo che tale invito, tale allettamento sarebbe stato fatale, e che l' avrebbe trascinata nel fango...

Io non pensavo e non desideravo che una cosa: difendere, salvare l'anima mia, conservarla pura e bella come una perla preziosa, scintillante e trasparente come prezioso diamante.

E in quel tempo ho incontrato Voi, contessa Nela, Voi leggiadra, Voi figlia delle Fate... Vi ho guardato negli occhi, l'anima mia ha tremato, turbata e sconvolta. La perla purissima, il diamante scintillante e trasparente n'era rimasto offuscato. Nè io ho potuto cancellare mai più quel turbamento che uno sguardo aveva gettato nell'anima mia, perla limpida e preziosissima....

*
* *

Anche Voi ricordate, contessa Nela: era un bel giorno di dicembre verso le due del pomeriggio: io attraversavo, coi miei pensieri e i miei sogni, la piazza, quando Voi mi capitaste dinanzi col vostro fratellino. Il bimbo si fermò davanti alla vetrina di un libraio, e Voi lo chiamaste; « Andiamo Rudi! »

Ah, quella voce! suono melodioso e divino d'argentee squille! A chi avevate rivolto tale melodia!?...

Io Vi guardai e rimasi meravigliato nel vedere nel vostro anulare la fede. Quindicenne forse, con una faccia da bimba, e con la fede! E chi ve l'aveva data quella fede?... Ah, contessa Nela, Voi ben sapete che il vostro aspetto di bimba vi rende irresistibile!...

E Voi pure allora, seguendo il mio, volgeste lo sguardo a quel cerchietto d'oro: sguardo d'un occhio nero, languido e scintillante, come una misteriosa e profumata notte orientale, profondo come l'abisso che c'era fra noi fin d'allora, fin dalla prima volta che ci siamo visti. Che mi dissero quegli occhi? Oh di loro l'anima mia ragionerebbe tutta un'eternità; tante cose infinite, meravigliose mi dissero... Ma l'anima non può più parlare: io l'ho perduta... perduta!...

Trepidante e dubbioso volli allontanarmi da Voi: ma il mio passo era incerto, vacillante, le gambe mal mi reggevano, nè volevano portarmi per una via diversa da la vostra; il cuore era

presso di Voi... e l' anima arrestava il passo...; era così dolce l' anima mia!...

Io mi volsi a riguardarvi, non potendomi staccare, e Voi pure vi volgeste allora. Perchè vi siete voltata appunto in quel momento, contessa Nela, perchè?

Io non seppi più resistere: rivolsi il passo per vedervi, per seguirvi, per respirare l' aria che Voi respiravate, per vivere della vostra incantevole vicinanza, della magica poesia che diffondete intorno a Voi, per porre i miei piedi ove posano i vostri di Fata, per vivere dove risuona la vostra divina parola, dove scintillano i vostri occhi... quegli occhi meravigliosi e strani...

Voi attraversaste la piazza. Ogni tanto i vostri occhi mi cercavano, e quello sguardo m' invitava, mi attirava inesorabile sui vostri passi. Fili sottili, legami occulti s' intessevano intanto fra noi, e quei fili insidiosi avvolgevano l' anima mia, sempre, sempre più stretta... E l' anima avvinta veniva meno.... Per un momento risorse con tutto il suo orgoglio; con forza sovrumana tentò divincolarsi, svellere i fili insidiosi... decise di rinchiudersi nella sua purezza, salvarsi, fuggire per vie straniere ed ignote, lontano... lontano da Voi, contessa Nela, dalla vostra magica incantevole vicinanza....

Ma proprio allora Voi vi fermaste col vostro fratellino a l' angolo d' una via a leggere un avviso un avviso d' una rappresentazione teatrale: davvero, io credo che l' abbiate imparato a memoria! E io non sono fuggito allora; allora anzi mi sono avvicinato a Voi. E un' altra volta Voi mi guardaste coi vostri meravigliosi occhi di bimba, con uno sguardo dolce, suadente, amichevole... e mi sorrideste; sì, e vidi le due file dei vostri denti bianchi come perle,... e capii, sì, capii che Voi pure mi amavate. E l' anima mia timida e pura, ripiegò come impaurita su se stessa, perchè sapeva, l' infelice, che non doveva amarvi e già lottava con se stessa, invano!...

***

Ed io Vi seguii.

E quei fili invisibili che l'oscuro destino, che il fato inesorabile intesseva e stringeva fra noi, allacciavano anche l' anima vostra.

Giunta dinanzi a la vostra casa non entraste; forse temendo che i fili sottili, che il segreto, occulto legame, potesse spezzarsi, spezzarsi, svanire; forse temendo che non ci saremmo rivisti, che non ci si sarebbe ritrovati mai più. E vi fermaste sulla porta perchè potessimo vederci ancora.

E i nostri cuori parlarono allora: si corsero incontro l' un l' altro, si sussurrarono strane, dolci parole, si compresero.

In quel mentre il fratellino Rudi tornò con un' elegante cartella: era stata certamente scelta da Voi e mostrava la finezza del vostro gusto in tutto aristocratico. Voi l' accompagnaste a scuola e io vi seguii.

Vi fermaste sulla porta della scuola per tutta l' ora della lezione, e io misurai a passi or lenti, or concitati il giardino del palazzo di faccia.

E l' anime nostre si cercarono e si trovarono, e, sussurrando lievi lievi, dolci e segrete cose, si compresero; ma via via quel susurro assurse ad alto, lirico canto: al canto superbo e divino del corrisposto amore...

L' anima mia in quell' istante si sentì lieta, allegra, fortunata. Ma io so qual dedizione e qual devozione Voi meritiate, contessa Nela, so che molti ambiscono al vostro affetto: e io l' ho avuto! e l' anima per tale affetto è divenuta mesta, triste, ammalata....

***

Da quel giorno c' incontrammo spesso: al mattino, nei dolci meriggi, alla sera. E ogni volta Voi mi sorridevate e il vostro divino sorriso aveva tutto l' incantevole profumo del primo, segreto amore... E dinanzi a quel sorriso l' anima piegava come vinta: sapeva che esso l' avvelenava dolcemente, e che tale dolcezza l' uccideva! Ma Voi, contessa, non avete mai pensato a ciò: ve ne andavate leggera, quasi noncurante, ma veramente aristocratica in ogni menomo atto, in ogni movimento. Ve ne andavate altera, perchè sapevate che io vi amavo con ardore,

con passione, e io sapevo che non avrei dovuto amarvi; sì, che non l'avrei mai dovuto!

E per ciò il mio passo era incerto quando Vi seguivo, e il cuore tremava di commozione e di vergogna, perchè conosceva la sua colpa; ma l'anima torbida ormai nella passione che la dominava, anelava di vedervi, di seguirvi, e calmava il cuore con ragionamenti vani, e non era ascoltata... L'anima era ammalata....

***

Dopo venne quella sera memorabile in cui per la prima volta io toccai la vostra piccola, morbida mano, che s'abbandonò inerte, come priva di vita e di forza ne la mia...

Ciò avvenne nell'atrio di casa vostra, lo ricordate, contessa Nela? La notte cominciava già a scendere su la città; la lampada dell'androne non era ancora accesa ed in esso tutto era ombra, come di fuori nella via.

Voi mi aspettavate... Abbiamo parlato pochi istanti: sottovoce... in fretta... tremanti..., e ogni parola era per noi come musica divina d'argentei strumenti, dolce come la poesia di quel primo, segreto convegno...; ogni frase apriva a noi il mondo immenso, infinito, e sino allora sconosciuto, della completa assoluta felicità....

I nostri occhi sfavillanti nel buio di insolita luce, dicevano tutta la fiamma che ardeva in noi, alta, possente, inestinguibile....

Si sente un passo avvicinarsi.

— Mio Dio... andate!

— Nela!

— No, no!... andate!

— Nela!!

La vostra mano che in quel mentre voleva lasciar la mia che bruciava, la strinse... Vi volgeste a me... e... che è stato? realtà... sogno... allucinazione... ma ero veramente desto?... I

vostri morbidi capelli d' oro m' accarezzarono un istante la guancia... la vostra bocca, rapida come il pensiero, cercò la mia, e s' allontanò....

— Mio Dio!

I passi dell' ignota s' avvicinavano ancora.

Voi, tremante, spariste nel buio... io barcollando sono uscito... fuori ne l' ombra, ne la notte.

Che successe di me allora... che avvenne in me?

Chiunque altro in quell' istante si sarebbe sentito beato, avrebbe sentito il cuore come illuminato da uno splendido sole, l' anima serena come un giorno lieto e luminoso, e avrebbe gridato, riso di gioia...; nel mio cuore invece c' era la notte, una notte oscura e buia come quella che scendeva su la città... E l' anima, l' anima mia infelice?...

Ah, contessa Nela, io allora non avevo più anima. Quella vostra carezza l' aveva uccisa... sì, sì, l' anima mia era ormai perduta... e perduta per sempre.

***

Vagai lunghe ore per la città: attraverso strade deserte e silenziose, lungo i viali, sotto i tranquilli, sognanti castagni, in riva al fiume sul quale najadi e fate bianco-vestite, intrecciavano fantastici balli; e mi guardavano le fate, e mi tendevano le diafane mani, e m' invitavano....

Ma io non potevo ascoltare gl' inviti delle fate; io dovevo tornare a Voi. E son tornato sotto le vostre finestre.

Voi suonavate un motivo pieno di malinconia: doveva essere un notturno di Chopin. E io allora pensai che era forse l' anima mia che gemeva sotto le vostre piccole dita.... Ma Voi non siete così crudele.... Ma quella musica così triste non era proprio l' accompagnamento funebre dell' anima mia?

Stetti lì, fermo ad ascoltare, a lungo. Poi senza trovar pace, senza trovar riposo, vagai ancora per la città. Cercavo l' anima... e soffrivo e gemevo per lei... per l' anima mia perduta!

***

E qualche cosa m' attirava ancora a Voi. Quei fili invisibili che il destino occulto, che il fato inesorabile aveva intessuto fra noi, m' attiravano verso la vostra casa.

Era quasi la mezzanotte: non una luce in casa vostra.

Mi fermai in mezzo a la via, e i miei sguardi torbidi andarono a la finestra della camera dove Voi dormivate quieta, tranquilla.

— Contessa Nela,... dove avete l' anima mia?!...

***

Contessa Nela, Voi mi avete preso l' anima ed io non posso odiarvi; Vi amo invece, e d' un amore ardente, infinito: l'unico, solo, vero, grande amore della mia vita!

***

Qui, dinanzi a me, ho la vostra lettera: sento in essa tutto il meraviglioso profumo dell' anima vostra, sento che questo affetto Vi fa felice.

— « ... e tremante attendo di rivedervi, d' incontrarvi, di parlarvi ancora... » —

Anch' io attendo tremante e so che dovrei fuggirvi...

— « ... Ah, quegli incontri! quali istanti di felicità! Cade lenta la neve e la gente si ravvolge nelle pesanti pellicce, e cammina in fretta per arrivare alla casa riscaldata... Per noi la neve è gradevole, dolce, calda, quando c' incontriamo... Nei nostri cuori è come un rifiorir di primavera, quando i nostri sguardi s' incontrano e le anime si fondono l' una ne la dolcezza, ne l' amore dell' altra... E la pioggia viene a rovesci, e le vie sono deserte. A noi non importa la neve, l' acqua, la bufera; i nostri cuori sono felici quando s' incontrano e si salutano... » —

Felici? Il mio no, contessa Nela! È vero, anch'io aspetto tremante l'istante di rivedervi, e li cerco quegli istanti fra la neve, fra l'acqua, fra la bufera... ma non mi danno la felicità: mi riempiono invece il cuore d'un'amarezza e d'una sofferenza senza nome e senza confine.., E pur li desidero con tutte le forze.... Quanto è strano il cuore umano!

— « ... Quest'affetto è la più gran felicità della mia vita. Mi sorregge e mi fa beata... » —

Quest'affetto ha aperto una piaga mortale nell'anima mia.

— « ... Questo nostro affetto vive d'una fiamma inestinguibile!... » —

Arde fin troppo, mio Dio, e sarebbe necessario estinguerlo.

— « ... E tutto io perderei, e rinuncerei al mondo intero, piuttosto che rinunciare a quest'amore... » —

Io darei tutto il mondo per ritrovare l'anima perduta!

— « ... Tutte le dolcezze che l'anima non osava quasi sognare, per cui il cuore si struggeva di desiderio, tutte le ho trovate in quest'amore... e il mio cuore trema ora di felicità... E l'anima mia beata, e il mio cuore fortunato è vostro.... Io anelo a voi.... Vi amo, vi amo... » —

Contessa Nela, anche il mio cuore trema per Voi e a Voi sola anela. So che siete mia, so che mi amate, e con tutto ciò sento in me una mestizia e una mortale tristezza.

— « ... E voi siete quasi sempre triste, pensieroso, serio. Voi non ridete mai... » —

No, Contessa Nela, io non posso ridere: ne ho persa l'abitudine. E come ridere, se devo gemere per l'anima mia perduta?...

— « ... Tutti i miei pensieri sono intrecciati alla sublime poesia del nostro amore. Ho l'imagine vostra ne l'anima, nel cuore, dinanzi agli occhi, sempre, e sono tanto felice, perchè so che mi amate... » —

E io sono tanto infelice perchè so che non dovrei amarvi.

— « ... La natura è tutta una festa; io non ricordo una primavera tanto bella, e penso che questa festa di verde e di fiori è tutto un inno al nostro giovane amore. Le campanule tenere e bianche suonano a festa per noi, per noi mandano profumi le

viole, e il sole d' oro splende per noi, per riscaldare il nostro affetto... Ah, com' è lieta questa primavera del nostro amore, com' è bella questa primavera che ho nel cuore, che sento ne l' anima ... » —

Contessa Nela, nel mio cuore c' è il crudo inverno!

— « ... Ora ch' io scrivo, il sole è quasi presso il tramonto. Nel giardino sotto la mia finestra, fiorisce un pesco, e il suo fragrante profumo diffuso ne l' aria, sale verso di me a ondate... Ecco, il sole è calato là, dietro i monti, e un' ombra cenerognola si stende su la città. Tutto è calma fuori, tutto è quiete... io, felice, sogno la vita e l' amore... Anche nella notte il cuore è lieto; perchè in esso è giorno chiaro e sereno, perchè il sole d' oro dell' amore l' illumina di vivida luce. E quel sole non tramonterà giammai, quel sole non verrà mai meno... » —

E nel mio cuore c' è notte buia....

In queste lettere, parla, vive, ride felice, trema di desiderio e d' amore l' anima vostra di fanciulla, quell' anima così bella, così adorabile....

Ma l' anima mia dov' è, contessa Nela, dov' è?

***

Ah, dov' è l' anima mia perduta, dove la debbo cercare?... Me l'avete forse nascosta fra i luminosi raggi del sole, o nel pallore della bianca luna? La troverò fra il mondo che lavora senza posa, o nelle notti buie, profumate, tranquille; o quando calan l' ombre della sera, o nelle rosee albe del mattino? È divenuta forse, l' anima mia, perla scintillante fra l' erba, ai primi raggi del sole, o nuvola cupa sul mare in tempesta?

Me l' avete nascosta nei vostri occhi profondi e scintillanti, o la debbo cercare nel vostro sorriso? La troverò fra lo zeffiro che lieve v' accarezza? No? Fra la bufera forse che ogni cosa spezza ed abbatte?

L' avete gettata negli oscuri abissi dell' Oceano?... O vive nei raggi d' oro e nel calore del sole?...

L'avete gettata lontano in qualche sabbioso deserto... o spinta a vagar derelitta e sola sulle sante, lontane rive del Gange?... O forse geme nascosta in qualche enigma della Sfinge egiziana?... L'avete sepolta sotto le millenarie Piramidi?... O la tenete prigioniera nel Vostro cuore?... Dove debbo cercarla, ditemi, dove?...

Contessa Nela, l'avete Voi! Rendetemela dunque l'anima mia, così infelice!

(Traduzione di Maria Guyon)

Luigi Maria Rezzi
Maestro della "Scuola Romana"

L' invasione francese, prima quella della filosofia e della letteratura, indi delle armi e del governo, aveva, sul finire del Settecento, come ognun sa, talmente inforestierato ed imbarbarito tra noi la lingua e lo stile, che ne sorse, per naturale reazione, in molti valentuomini, il desiderio di richiamare le lettere nostre alle loro nobili tradizioni antiche, mentre la ridesta coscienza nazionale riconduceva gli Italiani al culto delle glorie, all' amore del dolce idioma toscano.

Contro la corruzione della lingua si levò con ardente zelo il pio veronese Antonio Cesari, del quale meritamente potè, nella nota epigrafe, dire il Giordani che « con gli scritti e con l' esempio mantenne gloriosamente la fede di Cristo e la lingua d' Italia ». Persuaso che gli scrittori dell' età di Dante, il *secolo d' oro* della lingua, avessero raggiunto nella forma del dire una perfezione insuperabile, egli proponeva, quale unico rimedio alla sbrigliata licenza nello scrivere, la fedele imitazione di quegli autori, il cui idioma aveva rivelato tutta la purezza e la schiettezza propria del recente nascimento, tutta la sua giovanile freschezza, il suo vigore primaverile.

Il padre Cesari fu veramente un fanatico ammiratore ed adoratore del Trecento, una mente ristretta e schiava d' un sistema spinto sino ad un gretto esclusivismo e parve perciò un pedante; ma è pur doveroso riconoscere che fu quella sua una reazione, per quanto esagerata, tuttavia salutare contro la barbarie linguistica de' suoi contemporanei, la quale giovò grandemente ad avviare le menti verso un profondo rinnovamento.

Difendendo la proprietà e la purezza della nostra lingua, tenendo desto il senso dell' italianità, immune dalla contaminazione degli idiomi stranieri, indirettamente, e quasi senza accorgersene, il Cesari veniva a fomentare il desiderio dell' indipendenza nazionale.

Egli fu il capo riconosciuto, il rappresentante più insigne ed autorevole di quella così detta scuola dei *puristi* che, sorta

nel Veneto negli ultimi decenni del Settecento, dal Veneto si diffuse nelle varie province d' Italia, vantando i nomi illustri di Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Pellegrino Farini, Michele Colombo, Luigi Biondi, Luigi Fornaciari, Ferdinando Ranalli, Basilio Puoti, il nobile gentiluomo napoletano, che nel suo palazzo aperse uno *studio* di lingua italiana, un pedante forse ancor egli, ma un pedante, dalla cui scuola uscirono non pochi rivoluzionarii e uomini, quali Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis.

***

Fra i più ferventi seguaci e continuatori in Roma dell' opera del padre Cesari, degno di particolarissimo rilievo appare l' abate Luigi Maria Rezzi, piacentino, ma che romano si può dire per la lunga dimora nella sua città di elezione, vissuto dal 1785 al 1857, il cui nome rimase legato a quella scuola letteraria che, per gran parte costituita da cultori della poesia, fu nota col nome di « Scuola romana ».

Di questo cenacolo letterario che, se anche non attinse i supremi fastigi della gloria, non merita tuttavia di essere negletto e che si conchiude col nome di Domenico Gnoli, il suo maggior poeta, rimase il Rezzi, per attestazione concorde di quanti ne scrissero, il precipuo capo, il maestro amato e venerato dai suoi scolari, in mezzo ai quali, come alla sua famiglia, serenamente si spense, a guisa di un saggio antico, ragionando degli studi a lui più caramente diletti ed esprimendo, da ultimo, la speranza di trovare in Paradiso il suo Marco Tullio!

Cara e simpatica figura di uomo, la cui lunga esistenza, modesta e laboriosa, fu tutta dedicata ad una fervida propaganda educativa, ad un nobile ed intenso apostolato didattico, « più efficace maestro che scrittore », come lo definì il Mazzoni, coscienza retta ed intemerata, che passò nella scuola e nella vita, amando e beneficando, l' abate Rezzi, ben meritava di essere ai nostri tempi richiamato in onore e fatto oggetto di studio particolare.

A quest' opera, con vero intelletto d' amore e con quella sagace competenza, ch' egli ha saputo spiegare nel campo dei più svariati e geniali studi sulla nostra e sulla francese letteratura, si è recentemente accinto un noto e valente studioso, il prof. Francesco Picco, offrendoci del venerato « Maestro della Scuola romana » un eccellente profilo, scritto con quel garbo signorile che gli è proprio, ed in modo da renderne la lettura gradevolissima anche ai profani di studi letterari, corredando il bel volume, dedicato con affetto d' amico al prof. Stefano Fermi, di

un' Appendice di documenti inediti, non che di una diligente ed accuratissima bibliografia (1).

La figura di Luigi Maria Rezzi, così poco conosciuta ne' particolari della sua vita, grazie alla sapiente indagine del Picco ed alla sua bella e limpida esposizione, rivive veramente in queste pagine, studiata nell' *ambiente* e nello sfondo di quella scuola che, all' epoca della Roma pontificia, parve « segno dei tempi e indice degli sconforti, dei confusi desiderî, delle segrete aspirazioni, delle aspettazioni trepide di quella grigia vigilia della patria, durante la quale anche nello stato pontificio, benchè ricinto quasi d' una muraglia cinese, che segregasse i cittadini dal resto del mondo e non permettesse che le idee nuove penetrassero ad ammorbarli, venivano maturando i novelli destini politici ».

***

Entrato il Rezzi nella Compagnia di Gesù, indi espulso dall' Ordine, in seguito a dissidî interni sorti tra i confratelli, godette il favore di Pio VII, che lo chiamò alla cattedra di eloquenza latina e di storia romana nell' Ateneo di Roma, quasi a ripagarlo dell' affronto subito ed a riconoscimento dei meriti suoi molteplici e cospicui.

Prefetto della libreria Barberiniana, indi della Corsiniana, attese, come il suo coetaneo Angelo Mai, (esaltato per le sue felici esumazioni ciceroniane nella celebre canzone del Leopardi) a « svegliar dalle tombe i nostri futuri padri » rimettendo alla luce testi ignoti, e seguendo commenti, stampando scritture che gli parvero di grande interesse e dando efficace incremento alle due grandi biblioteche, cui era preposto. Membro di varie accademie, come dei *Lincei* e della *Crusca,* si vedeva conteso il suo tempo e cresciute le fatiche per molte cariche onorifiche ed isvariate incombenze, richiesto da moltissime parti di consigli, di discorsi pubblici, di collaborazione a periodici, di ricerche presso biblioteche ed archivi.

Nominato, dopo l' elezione del nuovo pontefice Pio IX (1846), consigliere per l' istruzione pubblica, toccò a lui l' onore, in tale sua qualità, di tenere il discorso solenne nell' Archiginnasio romano, per la venuta in Roma nel 1848 di Vincenzo Gioberti, esaltando con nobilissime parole il filosofo patriota, salutato ed

---

(1) Francesco Picco, *Luigi Maria Rezzi, Maestro della « Scuola Romana »*. Biblioteca storica Piacentina, promossa dal « Bollettino storico fiorentino », vol. VI. — Piacenza, Prem. Stab. Tip. A. Del Maino, 1917.

acclamato allora in Italia come profeta dei tempi nuovi. Eletto deputato, per il biennio 1848-49, del quarto collegio al Parlamento romano, stretto da intima amicizia con Pellegrino Rossi, per la cui violenta uccisione soffrì acerbissimo strazio, osò in quell' occasione dare al Pontefice consigli di tolleranza e di remissione, consigli che gli eventi seguiti dimostrarono poi quanto fossero provvidi e saggi.

Proclamata indi la repubblica e nominati triumviri il Mazzini, il Saffi e l' Armellini, il Rezzi che, pur nutrendo sensi italiani, si credeva tenuto a rimaner fedele al Papa, suo sovrano, si mantenne estraneo alle politiche vicende e lontano dai pubblici uffici; e solo dopo che venne restituita l' autorità di Pio IX, riprese le interrotte lezioni dalla sua cattedra Universitaria. Per un' accusa che ridonda tutta ad onor suo, quella cioè di aver professato idee liberali, nel 1851 fu collocato a riposo, e da quell' anno egli si rinchiuse, tra rassegnato e sdegnoso, nelle sale della Corsiniana, la sua biblioteca prediletta, cercando e trovando ivi « sollievo alle proprie ambascie nelle opere dei grandi spiriti antichi e tra la schiera de' suoi alunni più fidi ».

Il 5 gennaio del 1857, mentre stava tranquillamente lavorando al suo scrittoio, fu colto da improvviso malore e di lì a pochi giorni, dopo una lunga agonia, moriva, assistito con commovente devozione ed affetto da' suoi vecchi discepoli, accorsi da ogni parte a salutare il Maestro morente.

***

Come l' abate veronese, il Rezzi non vedeva salute fuori degli scrittori del Trecento, ma — come opportunamente pone in rilievo il Picco — egli si stacca dagli amici suoi, ad es. dal Puoti, perchè, in teoria almeno, se non in pratica, rifiuta il canone della servile imitazione, come quella che toglie ogni originalità alle scritture. « La crociata ch' ei condusse, finchè gli bastò la vita, a viva voce e con gli scritti, a favore della purezza e della proprietà della nostra lingua, avvivò con palpiti di italianità schietta e sincera; il suo purismo parve talora sinonimo di patriottismo ».

Dopo il '30, la letteratura nostra ebbe sovratutto un intento politico, mirando a promuovere la libertà e l' indipendenza della patria; ogni sua forma, ogni sua manifestazione diventò strumento di ribellione e di lotta; essa fu tutta, secondo la felice espressione del Barzellotti, « un' immensa officina di guerra contro lo straniero ». Non dobbiamo, pertanto, meravigliarci, se persino lo studio innocente della lingua servì, consapevole o no, al fine nazionale. Richiamando i giovani all' esempio degli scrittori

del Trecento, predicando sovratutto lo studio di Dante, miravano i *puristi* a rifarci italiani nel pensare e nello scrivere, mentre già eravamo di cuore. Un palpito generoso — ben fu detto da altri — avvivava anche la grammatica, persino i sillabari e le letture per i fanciulli!

Si potrà forse irridere a quella che a noi parve, nell'opera dei *puristi*, vera e propria superfetazione, ma è pur doveroso loro riconoscere il merito d'avere, per mezzo della lingua, risvegliato e tenuto vivo il sentimento nazionale, « poichè la cacciata delle forme straniere e dei bastardi vecchiumi preludeva e apparecchiava ben altra cacciata ».

Il nostro Rezzi, ostinato classicista, tutto inteso ad opporsi alla marea romantica, non fu certamente un uomo di pensiero, nel senso elevato e filosofico della parola, ma ben v'ha in lui qualcosa che accende e nobilita tutta la sua vita, la vocazione di Maestro « quella che lo trae a svegliar di continuo animi dormenti, a scuotere pigri cuori, ad illuminare intelletti, a sorreggere, ad istradare, a stimolare i giovani all'opera, a foggiare a se stesso, da ultimo un ideale di discepolo o, se più piace, un discepolo ideale oltre la vita ».

Egli ci appare perciò ben degno di vivere nella memoria nostra, come già rimase, anche dopo la sua morte, ricinto da un'aureola di venerazione affettuosa nel cuore dei suoi numerosi discepoli; onde la bella e dotta monografia, che il Picco dedicò ad illustrare l'insigne abate piacentino è, nel medesimo tempo, opera benefica, per aver egli richiamato in onore, e posto nella vera luce ed importanza che gli compete, la cara e fraterna figura del venerando « maestro della scuola romana ».

***

Grazie particolarmente alla geniale ricerca del Picco, la « Scuola romana » non più soltanto ristretta a quel gruppo di poeti, cui spetta, in modo determinato, cotal nome, in confronto delle altre scuole poetiche regionali, contemporanee e parallele, di quei poeti che morirono quasi tutti precocemente, nel fiore della vita e dell'ingegno, e le cui sparse rime vennero raccolte per opera del Gnoli, nel noto suo volume, « viene estesa altresì ai letterati, agli studiosi tutti, che nei loro scritti d'arte o d'erudizione, nel lavoro filologico d'esegesi, nel lavoro divulgativo di traduzione in varia guisa, insomma, con la parola e con la penna mantennero viva in Roma una nobile tradizione di coltura ».

La « non gloriosa scuola romana », come ebbe a chiamarla il Croce, riferendo il giudizio suo ai poeti che la composero, che

non ebbe, del resto, pretese, nè smoderate ambizioni, non fu dissimile ad altre contemporanee scuole poetiche regionali, come, ad es. la celebre « Compagnia degli Amici pedanti » formatasi a Firenze coi medesimi intenti, donde uscì poi il maggior poeta della nuova Italia, Giosuè Carducci; a quella guisa che dalla *romana* uscì Domenico Gnoli, il quale amò spesso celarsi sotto pseudonimi, svelati talvolta con gran clamore di polemiche, ed i cui volumi di versi, dalle *Odi tiberine* a *Iacovella,* da *Fra Terra ed Astri* ai postumi *Canti del Palatino,* attestano il cuore perennemente giovane del vecchio e fecondo poeta, da cinque anni appena scomparso, e rivelano la bella e nobile sua coscienza artistica e civile.

FEDERICO RAVELLO

Note drammatiche

L' insegnamento di Verga.

« Passata la festa, gabbato lo santo »... Le sacca son state tutte vuotate; i lumi, spenti; gli applausi, finiti. Chi s' attenterà a disturbare ancora il Vegliardo? Chi vorrà ancora portar lauri a Catania, dopo quelli recati dai due famosissimi Autori? Chi vorrà ancora preparare un *numero unico?* Chi pretenderà dir cose nuove, poi che tutti, critici e non critici, han detta ciascuno la sua?...

Giovanni Verga non ha trovato ancora il suo critico. Intorno alla sua arte si son scritti, in tempi passati e recenti, moltissimi articoli; ma siam sempre al punto di Croce. L' unico libro che gli si riferisce, non fa procedere di molto la soluzione del problema Verga; chè Luigi Russo, nel comporlo, fu troppo impastoiato in teorie e questioni, del resto già risolte dal Croce, per mettersi con ingenuità di cuore e d' intelletto a contemplare l' opera d' arte; e d' altro canto, fu troppo occupato a spiegare la contenenza, e quindi a sunteggiare e paragonare, perchè si ponesse certe domande essenziali, alle quali un vero critico non avrebbe potuto assolutamente non rispondere. È inutile arrovellarsi a cercar la ragione filosofica, per cui i critici, arrivati al punto di definire e precisare le peculiarità dell' arte verghiana e le ragioni della sua grandezza, non san più che pesci pigliare, e rimangono mutoli come... i medesimi. La ragione è pratica e povera: nessun ingegno critico superiore e maturo, dopo il Croce, s' è occupato del Verga con tutta l' attenzione e meditazione, di cui egli è degno.

In attesa, noi non mancheremo d' accendere il nostro modestissimo lumino dinanzi al Santo, ora che tutte le luminarie si sono spente, e con esse i razzi, le girandole, le fontane luminose; ora che fin l' eco dei petardi si tace. Tanto più che questo lumino non è stato mai spento, da quando, in un libro che vedo spesso citato, davo un posto d' onore eccezionale al Teatro del Verga, nonostante i pochissimi *atti* ch' esso comprende, e azzardavo l' ipotesi che *Cavalleria rusticana* e *La Lupa* fossero non semplicemente i due capolavori del teatro verghiano, ma di tutto il teatro verista italiano. Ipotesi, che allora parve a

qualche critico esagerata ed assurda, ma che oggi appare qua e là come una cosa naturalissima ed ovvia.

Il nostro entusiasmo non è dunque *d' occasione*. Esso non avrebbe bisogno, anzi, d' essere riaffermato, se non sembrasse ormai inopportuno un prolungato silenzio intorno al nome glorioso, proprio in questa rubrica, ove si cerca, sia pure con forze modeste, di mettere in evidenza ciò che maggiormente importa alla dignità e vitalità del Teatro italiano; e soprattutto, se il minuscolo e pur grande teatro verghiano non si prestasse ad alcune considerazioni d' ordine generale, forse non prive d' interesse.

*
* *

Si parla continuamente di *tecnica*. Si sostiene che, senza tecnica non è possibile che una commedia si sorregga dinanzi al pubblico. Si giura che le leggi del dramma sono essenzialmente differenti da quelle del romanzo e della novella... Orbene, ditemi dov' è la tecnica in *Cavalleria* e *La Lupa;* e spiegatemi come mai, pur sensa tecnica, i due lavori trionfarono dinanzi ai pubblici più diversi. Soprattutto dimostratemi quale sia l' essenziale differenza, che intercorra fra quei drammi e le novelle, dalle quali furono tratti. A parte l'esigenza di condensare in un breve spazio di tempo e di luogo quegli stessi episodi, che altrimenti si svolgerebbero — e nelle novelle di cui parliamo realmente si svolgono — in tempi e luoghi diversi; tutto il resto è eguale nel dramma come nel racconto: la stessa sobrietà di scene, la stessa potenza scultoria di frasi, lo stesso movimento di azioni e passioni. Le novelle si sono fatte *naturalmente* drammi, rimanendo intatto ciò che v' era in esse di essenziale e di grande.

In estetica l' essenziale non è l' astratto: esso s' identifica, anzi, con quel che di più concreto, reale, corpulento, è in una opera d' arte. Nel dramma verghiano l' essenziale non sta nella dottrina verista applicata: altrimenti *Dal tuo al mio, La caccia al Lupo, In portineria*, avrebbero lo stesso valore degli altri due; anzi maggiore, giacchè il metodo verista è applicato con cura tanto più scrupolosa, quanto meno sincera ed alata n' è l' ispirazione: onde le macchiette, gli episodi spezzettati e innumerevoli, le *outrances* misantropiche... Esso non sta nemmeno in generiche tesi e verità generali; chè in quei drammi non si dimostra nulla, ma soltanto si mostra e si rappresenta. L' essenziale è nell' elementari passioni che vi si agitano formidabili, e che riconducono la novella come il dramma all' origine primigenia d' ogni tragicità.

Una donna appassionata, che si dona, è tradita e si vendica: Santuzza. Un uomo, che ama e calpesta ogni legge pur di soddisfare la sua brama: Turiddu. Un altro uomo, che a colpi di coltello difende e vendica il suo onore famigliare contaminato: Compar Alfio. La sirena rusticana, la sensualità vana e gelosa in un bel corpo di femmina: Lola... Mettete a contatto odio, amore, sentimento d'onore: e scoppierà la tragedia. — Una donna delirante d'amore, assai più complessa, profonda, travolgente, di Lola e Santuzza prese insieme: gnà Pina. Un uomo debole e incerto, che non sa liberarsi alla malia di quella donna, anzi dalla sua carne avvelenata e fremebonda: Nanni. Un'altra donna, che per difendere e salvare il suo uomo, si scaglia contro la madre: Mara... Mettete quell'uomo fra queste due donne; e scoppierà novamente la tragedia.

Cavalleria rusticana e *La lupa* non sono tragedie semplicemente per l'orribile fatto di sangue, che imporpora l'ultima scena, e quasi abbaglia l'intera azione precedente; bensì per la profondità e universalità delle passioni che contengono, le quali sono, in varia dose e intensità, in ognuno di noi, e però il loro dramma è intimamente *nostro*, e per tutti e per sempre. Quando le passioni sono così elementari, esse hanno qualche cosa di religioso. Perciò forse la tragedia ha origini religiose; e dalla sofferenza del Dio coronato di pampini rampolla la trenodia ditirambica, dalla passione del Dio coronato di spine scaturiscono il dramma liturgico e la lauda drammatica; e dalle une e dalle altre, la tragedia di Eschilo e il dramma di Shakespeare. Nella *Cavalleria* e nella *Lupa* le passioni hanno tanta e tale violenza, che il loro afflato pare ardente come lo spirito mistico: sicchè direi che non a caso il poeta fece svolgere l'azione dei due drammi nel giorno più solenne della tradizione e del rito cattolico.

Ma se le passioni sono essenziali, le creature sono rigorosamente *storiche;* gli ambienti, particolari e precisi; i colori e gli episodi, affatto paesani... Questo non è soltanto d'accordo con le tendenze provinciali del verismo italiano, bensì con la caratteristica di qualche importante teatro letterario del passato, e dello stesso teatro del Goldoni, il quale trasse, come ognun sa, i suoi succhi migliori dal pittoresco mondo veneziano. E tuttavia non è il risultato di una logica e regolare evoluziane specificatamente drammatica, se è vero che nel 1884, data di rappresentazione di *Cavalleria,* dominava il Ferrari, e Giacosa si baloccava ancora con le sue castellane e i suoi paggi, e Praga, Rovetta, Bracco, non avevano ancora pronunciata una sola parola....

Non vi sono evoluzioni di generi letterarî, ma soltanto quelle

dello Spirito del tempo: onde, cambiando questo, cambia automaticamente ogni genere letterario, e un' opera d' arte non ha la sua giustificazione e il suo addentellato nell' opera che precede, appartenente a quel suo genere stesso, sì nell' intima dialettica dello spirito del poeta, e questa nella dialettica universale dello Spirito. Onde, per spiegare *Cavalleria* non bisogna risalire ai tentativi qualsiansi di verismo, che la precedettero sulle tavole del palcoscenico, ma riferirsi alla crisi di coscienza e di poesia, che condusse l' autore della *Storia d' una Capinera* alle *Novelle* rusticane; e inquadrare questa crisi in quella vasta e generale dello Spirito europeo, onde dall' Idealismo assoluto si passò al Positivismo, dal Romanticismo al Naturalismo e Verismo, e nel teatro, dagli Augier e Dumas fils si passò a Becque, al dramma sperimentale zoliano, al Hauptmann del *Vetturale* e dei *Tessitori*... Non a caso *Cavalleria* divenne il libretto e l' ispirazione d' un capolavoro musicale, iniziatore a sua volta d' una nuova scuola melodrammatica italiana; come non a caso una novella del naturalista Mérimée ispirò il capolavoro del Bizet... Di nessun genere letterario od artistico si può fare la storia, se non si tiene continuamente presente la storia di tutti gli altri generi, anzi della Storia *tutta quanta*...

*
* *

Quale insegnamento scaturisce spontaneo dal Teatro di Giovanni Verga?

Uno soprattutto, e grandissimo: non bisogna seguire una scuola e una moda, ma l' impulso profondo della propria anima. Questo impulso essendo sincero, non può essere che d' accordo con le esigenze e tendenze intime del tempo; e però non sarà sterile, anzi cooperatore dell' evoluzione dello Spirito, e durabilmente fecondo. D' altra parte, appunto per la sua sincerità, non prenderà d' accatto una forma qualsiasi, ma la cercherà ansiosamente, finchè la troverà perfettamente adatta e aderente al suo spirito. Così la forma diventa una creazione, e l' opera d' arte, che senza forma non esiste, diventa essa stessa creazione, e partecipa della grandezza durabile e magari immortale.

Mezzo secolo è passato dal momento spirituale, del quale i capolavori verghiani sono espressione mirabile. I tempi sono mutati; le esigenze, diverse e più complicate; i gusti più tormentati e meno schietti. Assurdo sarebbe ripetere il romanzo, o il dramma verghiano; chè noi tendiamo a forme d' arte più complesse, più spirituali, direi quasi più redentrici e consolatrici: e se ancora non troviamo, certo almeno cerchiamo con ansia indicibile... Ma se Verga non può essere più un Maestro diretto,

è ancora e sempre un grande Ammonitore, invitando con la muta eloquenza de' suoi capolavori a fare quello ch' egli fece: a ricercare se stesso e la vena profonda del tempo; ad abborrire le ricette tecnicistiche guittesche; a non credere infine all' onnipotenza dell' oro e del successo, ma soltanto alla bontà morale ed artistica delle opere, scritte in purità di cuore.

Con ciò non si pretende di dar precetti per fare opere grandi. Ci vuol altro! Il genio viene quando Dio lo manda; e non c' è precetto critico, che valga ad avvicinare l' avvento. Ma anche il genio ha i suoi errori, i suoi dubbi, le sue angosce; e se esso trova il terreno propizio, l' aria purificata e un ardore diffuso di desiderio e di ansia, la sua opera sarà meno aspra e più feconda. Onde tutti gli altri, che alla genialità non arrivano nè possono arrivare, critici e poeti ottimi ma non grandi, avranno almeno ragione di dire che i loro sforzi non furono vani, e che anch' essi contribuirono, indirettamente, all' avvento del capolavoro.

LUIGI TONELLI

Rassegna Politica

Sommario: Lo sciopero di due ore per la Russia — Disordini e arresti di anarchici e di Enrico Malatesta — Resultati parziali delle elezioni amministrative — Supposti complotti di fascisti e di arditi — Le facili oblivioni e le deficienze del nostro carattere — La morte del Sindaco di Cork — La morte del Re di Grecia — Lo sciopero dei minatori inglesi — Le difficoltà per il carbone e per i generi annonari in Italia — Le trattative jugoslave — Il plebiscito della Carinzia — I preliminari di pace russo-polacchi e l'incidente di Wilna — I socialisti indipendenti tedeschi e l'espolsione di Zenowieff e Lisowsky — Due eventi confortanti per il nostro paese.

L'eco che il Congresso centrista di Reggio Emilia aveva suscitato non solo in seno al partito socialista, ma in tutta la massa dei lavoratori non poteva a meno di ripercuotersi immediatamente nelle falangi più estremiste spingendole ad atteggiamenti che sconfessassero in qualche guisa, il resultato del Convegno. Giovandosi che taluni dei più importanti sindacati come ad esempio quello dei ferrovieri erano in mano a dirigenti massimalisti, e che nella stessa Direzione del partito prevalevano uguali elementi, fu inscenato uno sciopero con sospensione di tutti i pubblici servizi per due ore, come dimostrazione contro la politica del governo nei riguardi della Russia Sovietista, e contro la supposta reazione borghese. Il pretesto a vero dire era male scelto. La Russia Sovietista in quello stesso momento firmava l'armistizio e i preliminari di pace colla Polonia, togliendosi così, sia pure con qualche sacrificio di territorio, da una situazione intricata, e ponendo fine ad una guerra di due anni; il che non poteva che consolidare per un certo tempo anche di fronte alle Potenze dell'Intesa e alle stesse popolazioni russe il Governo di Lenin. Quanto a reazione borghese il giorno innanzi per l'appunto era stato emanato un nuovo decreto d'amnistia, che oltre ad estendere alle regioni redente i benefici dei precedenti condoni, largheggiava in sanatorie verso tutti i reati militari specialmente coll'applicazione in amplissima misura della condanna condizionale; e concedendo la remissione di pena pei reati comunque compiuti dai militari anche ai complici civili, faceva usufruire di essa molti colpevoli di reati comuni. (Per tale amnistia sono stati posti in libertà i protagonisti del noto

processo Cortese e C.) Vi era quindi proprio ragione contraria per la massa proletaria, di dolersi di questo stato di cose. Ma lo sciopero aveva luogo ad ogni modo dando occasione, come sempre a disordini, di cui i più gravi a Trieste con reciproci ferimenti di socialisti e fascisti. Anche a Milano vi furono ripetuti attentati con bombe ed esplosivi; e poichè ormai in tutte queste agitazioni agli stessi socialisti prendevano la mano gli anarchici, determinati a suscitare anche con predisposti piani, un moto di rivolta e di insurrezione nel paese, il Governo devenne per misura di polizia all' arresto dell' anarchico Malatesta, e successivamente d' altri membri dell' unione sindacale, questi ultimi poi in gran parte rilasciati. L' arresto di Malatesta non ha portato che sporadiche manifestazioni locali, essendosi le stesse classi operaie convinte una buona volta di dover separare la loro responsabilità da quella di codesti violenti e facinorosi elementi. Anche l' atteggiamento intransigente in senso comunista preso in molte località dal partito socialista in occasione delle elezioni amministrative in contradizione alle norme del congresso di Bologna, che voleva assegnata una rappresentanza proporzionata nelle liste alle varie tendenze, ha provocato l' unione dei partiti dell' ordine, o l' appoggio alle liste popolari che specialmente in Piemonte e in Liguria hanno riportato notevoli successi.

Nella Toscana invece l' infatuazione massimalista o meglio comunista ha trascinato più che altrove le masse elettorali verso i nuovi ingannevoli miraggi dando nei piccoli comuni assoluta prevalenza agli estremisti rossi, ma, in talune città come Siena e Arezzo la vittoria è rimasta ai democratici liberali.

Nella Lombaria e nell' Emilia, dove il socialismo era da tempo radicato in molte amministrazioni municipali le posizioni sono rimaste presso a poco immutate con qualche maggior vantaggio dei socialisti. Ma se si aggiungono ai favorevoli resultati ottenuti dalle liste democratiche o popolari, in buona parte dell' Alta Italia, quelli soverchianti assolutamente dell' Italia Meridionale, si può trarre fin d' ora il corollario che il partito socialista specie asservito come è oggi al *comunista* non rappresenta che una minoranza assoluta e relativa, che nei suoi successi sarebbe apparsa anche più limitata, se l' intransigenza adottata dai popolari per tattica di partito, non avesse quasi ovunque ostacolato la fusione delle liste dei partiti liberali e popolari. Rimangono adesso a compiersi le elezioni delle grandi città, e i blocchi dell' ordine hanno in alcune di esse come Roma, Genova, Napoli e Palermo prognostici favorevoli. Milano e Bologna in cui già erano al potere i socialisti rimarranno quasi

indubbiamente in mano ad essi, certo con peggioramento di direttive, dato l' ostracismo dei centristi; a Torino gli accordi eccezionalmente conclusi per ragioni locali fra tutti i partiti non socialisti, e l' esito delle elezioni nella regione, danno probabilità di riuscita alla lista del blocco. Rimangono dubbie Venezia, e Firenze sopratutto. Ma nell' insieme anche i resultati delle due ultime domeniche di votazione riusciranno poco dissimili dalle passate. Le previsioni catastrofiche tante volte ripetute vanno dunque, pur per questa prova, infirmandosi. Assurdo rimane per ciò l' atteggiamento a nuovi salvatori della patria, assunto anche di recente da certi nuclei di superstiti fascisti arditi etc. i quali hanno dovuto richiamare sopra di sè perfino l' occhio delle autorità, che ha proceduto ad arresti perquisizioni, e sorveglianze, ed occasionando anche voci e supposizioni di complotti militaristici, di pronunziamenti di generali etc. Non dico che il tono assunto in certe occasioni da taluni di essi, il fatto che D'Annunzio fa sempre parlare di sè, e a traverso le smentite a queste voci pur non nasconde velleità di *osare,* quando a lui meglio parrà, non giustifichino codesti o simili allarmi. Ma bisogna che proprio egli e i suoi seguaci o ammiratori abbiano perso il lume del raziocinio per credere fattibili nuove imprese a' uso quella di Ronchi, in Italia. È vero che il nostro è un paese *sui generis,* e che dimentica assai presto (troppo presto) le offese non dico alle migliori norme fondamentali di vita civile ma allo stesso suo buon senso. Lo vediamo nel linguaggio di certi giornali semi officiosi in occasione della venuta dell' Ammiraglio Millo a Roma, (si afferma qua chiamato dall' on. Giolitti). Si commenta in essi quasi a titolo di esaltazione non dico la certo memoranda sua gesta dei Dardanelli, ma l'amicizia antica, i buoni rapporti personali col Presidente del Consiglio, per spiegare l' incontro *cordiale* con esso, e si dimentica che una parte della nostra flotta nelle acque di Fiume ha dato funesto esempio di indisciplina nazionale, fino ad inalberare bandiera fiumana, a respingere esortazioni e persuasioni di comandanti, e che il Millo mandato appunto a rimetter l' ordine non ha saputo sia per imperizia sia per condiscendenza, eliminarlo. e anzi in certo modo l' ha aggravato, tollerando o favorendo l' incursione di Spalato, e altre manifestazioni che in questo delicatissimo periodo non hanno fatto che render più difficile, sopratutto nei rapporti coi nostri alleati, un' equa soluzione della questione adriatica. In Italia purtroppo si dimentica, ma sopratutto, ed è assai più doloroso, si difetta di quella dirittura di senno e di coscienza che anche in politica fa la vera forza delle nazioni.

Ci vien rossore quando ci paragoniamo coi popoli nordici. L'esempio eroico dato da Mac Swiney Sindaco di Cork venuto a morte dopo 72 giorni di digiuno volontario, merita di stare a fronte con quello fornitoci dalla fermezza del Governo Inglese nel negargli la grazia. L'una e l'altra attitudine, pur biasimevole pel nostro sentimento umanitario è segno di una forza e di una disciplina d'animi che noi popoli latini non sogniamo nemmeno. Ma però con simili diritture di coscienze si fanno e si consolidano le nazioni.

Un'altra penosa morte è stata quella del Re di Grecia Alessandro, sia per la sua giovane vita immaturamente recisa, sia per la supposta causa insidiosa della sua fine, dovuta all'inoculazione, a quel che sembra, del virus rabbico in una scimmia che poi lo morse al tallone. Le sorti della Grecia per questa morte rischiano di venir profondamente turbate, perchè manca la possibilità di una successione immediata, avendo l'ex Re Costantino vietato al Principe Paolo fratello del defunto di raccogliere la successione. Infatti le Camere son convocate per la nomina provvisoria di un Reggente. La coincidenza delle elezioni, il ridestarsi delle lotte di partito e dinastiche, può riserbare delle incognite a quella Nazione a cui la fortuna del dopo guerra si era dimostrata anche troppo e singolarmente propizia.

Lo sciopero dei minatori inglesi attuato in tutta la sua estensione oltre ad accrescere la crisi del carbone, nel Regno Unito, e nei paesi importatori come il nostro, è reso più grave dall'imminenza dell'inverno in cui le riserve del minerale sono più preziose. Comunque esso finisca, e già si annunciano i primi approcci fra minatori e governo, esso si risolverà in un aumento di salari, e quindi di costo del carbone, e così in nuovi aggravi economici per la nostra finanza. Sembra che anche gli alleati volontariamente o involontariamente cooperino ad acuire le nostre strettezze. Anche nell'occasione della seminagione del grano si fa sentire acuta la insufficienza dei perfosfati, dovuta alla mancata importazione dei fosfati dei giacimenti francesi dell'Alsazia, e quindi alla scarsa lavorazione delle nostre fabbriche, vero e canzonatorio *refrain* agli appelli calorosi dei dirigenti per una più intensiva produzione del grano. Si annunciano intanto nuovi provvedimenti restrittivi annonari per i cereali e per la carne da macello, onde l'avvenire all'interno non è roseo.

Nei rapporti coll'estero siamo in attesa della designazione del giorno e del luogo della ripresa delle trattative jugoslave, di cui però le rialzate voci nazionaliste da una parte e dall'altra, fanno temere, l'insuccesso, almeno pel momento. Certo l'indirizzo di politica estera che il Nitti aveva con acuta visione

segnato in tutti i campi, e di cui egli si è fatto nuovamente sostenitore in autorevoli articoli e interviste su giornali americani, se fosse stato seguito senza tergiversazioni o incertezze poteva affrettare la pacificazione nostra e del mondo europeo. Non ci nascondiamo che anche gli avvenimenti a noi estranei hanno portato in lungo la ripresa delle trattative jugoslave. Tra l' altro l' occupazione di truppe serbo-croate della Carinzia in seguito al plebiscito di quei distretti riusciti favorevoli all' Austria anzichè all' Jugoslavia. È stato necessario che per concorde richiamo delle nazioni alleate, le truppe indebitamente occupanti quella regione fossero ritirate prima di far luogo a nuovi incontri diplomatici. Un' altra difficoltà risiede nell' incerta situazione interna del regno Serbo croato, sempre sotto la incognita delle elezioni alla futura Costituente di tratto in tratto procrastinata.

L' elezioni in Austria hanno dato una maggioranza ai cristiano-sociali in prevalenza sui socialisti; ciò che condurrà probabilmente a una crisi dell' attuale governo; un' altra crisi si annuncia colle dimissioni del Ministero Delacroix nel Belgio, provocate probabilmente da un dissenso in politica estera coll' Inghilterra, per le riparazioni dovute alla Germania, dissenso manifestatosi nei colloqui fra lo stesso Presidente e Lloyd George; una proposta belgo-francese di sostituire al prorogato Congresso generale di Ginevra, una conferenza a due o tre potenze a Bruxelles per decidere sulle suddette riparazioni, non è stata bene accolta dal gabinetto inglese.

Le trattative preliminari tra Russia e Polonia sono state ratificate dai due poteri centrali di quelle nazioni, senza però che ce ne sia stato comunicato il contenuto. E siccome le notizie ci pervengono tutte o quasi da Varsavia e non da Mosca, il silenzio, nonostante il proclama solenne della vittoria emanato dal governo polacco alle truppe, potrebbe significare che i frutti di essa non sono così ricchi come si presume. A intorbidare colà la pace è sopravvenuta l' occupazione della città di Wilna da parte del generale polacco Zeligowsky (un imitatore orientale del nostro D' Annunzio) città che per il trattato di Versailles non dovendo far parte del territorio polacco, ma di quello lituano, sarà obietto di complicazioni probabilmente non soltanto diplomatiche.

I socialisti indipendenti tedeschi (massimalisti) si sono scissi sulla adesione o meno alla terza internazionale, e i due delegati russi Zinowieff e Losowsky i quali sembra non si limitassero a fare la loro parte al convegno in Berlino, ma si dessero ad atti di propaganda comunista, sono stati dal governo ger-

manico, invitati a lasciare il territorio tedesco direttamente per la Russia, e così il loro progettato viaggio in Italia è fortunatamente sfumato. La loro presenza qui non poteva che esser fomite di nuovi disordini.

Due eventi confortanti abbiamo da registrare a conclusione di queste note: la composizione finale ed onorevole per le due parti dei grandi scioperi agrari del Bolognese trascinantesi da oltre dieci mesi con immenso danno di quelle ubertose regioni; e la venuta a Roma di un'autorevole Missione Commerciale Americana la quale avrà potuto *de visu* accertarsi che della strombazzata rivoluzione, almeno per ora, in Roma e in Italia non v'è la menoma traccia.

27 ottobre.

CENSOR

Facciamo seguito alle precedenti note per portare più al giorno il contenuto della nostra rassegna quindicinale, dato il ritardo con cui essa verrà in luce.

Molti degli avvenimenti in corso hanno avuto il loro compimento; altri si son maturati nel frattempo, e hanno preso diversa apparenza.

Cominciando dal resultato delle elezioni amministrative dobbiamo segnalare la decisiva vittoria del blocco dei partiti dell'ordine nella capitale. Le previsioni son state superate dalla realtà. E il successo democratico liberale veramente cospicuo (circa 18 mila voti di maggioranza) ha preparato opportunamente l'ambiente alla celebrazione della festa della vittoria solennizzata il 4 novembre. L'intervento del Re e di tutti i membri della famiglia Reale, la riunione in Roma delle rappresentanze di tutti i corpi e delle bandiere recate trionfalmente prima al Quirinale poi all'Altare della Patria sul Monumento a Vittorio Emanuele II, a ricevere dalle mani del Sovrano le decretate onorificenze, l'accorrenza numerosissima di reparti di tutte le società di ex-combattenti d'Italia, la presenza del Generalissimo Diaz, e delle rappresentanze degli eserciti alleati, hanno costituito una solenne e commovente consacrazione del valore italiano, e un meritato omaggio reso alla memoria dei caduti in guerra. La festività non fu turbata da alcun incidente. Non così accadde purtroppo a Bologna e a Verona in cui l'intransigenza e la protervia dei socialisti a non voler esporre nei Comuni da loro conquistati la bandiera nazionale, e la violenza adoperata dai fascisti per farvela inalberare, portarono a sanguinosi episodi tra cui

la morte del deputato Scarabello dovuta al maneggio di una bomba scoppiatagli nelle mani, e vari ferimenti; seguiti naturalmente da scioperi per fortuna parziali.

È da deplorare che ormai tutte le lotte che dovrebbero esser civili degenerino inevitabilmente da ambo le parti in conflitti a mano armata; sembra che un'anima e un rancore di guerra pervada ancora le masse e i partiti. Colpa principalissima è dovuta alla frazione o fazione massimalista e comunista che ha introdotto nella propaganda socialista la rivoluzione se non in atto, in potenza. Una colpa sia pur secondaria perchè di ritorsione, è da attribuirsi anche a certi nuclei fascisti i quali invece di serbare quel profondo senso di dovere civico che deve prevalere anche in mezzo alle escandescenze altrui, anzi con maggior ragione di fronte ad esse, plaudono e s'infiammano ancora all'indisciplina e alle minacce D'Annunziane che anche in questi giorni si sono inopportunamente ripetute, quasi a svalutare la celebrazione compiutasi in Roma, in cui ha invece vibrato la vera e genuina anima della nazione.

Le trattative dirette fra Italia e Iugoslavia che s'iniziano oggi a S. Margherita Ligure tra gli on. Sforza e Bonomi da una parte, e i ministri Vesnic e Trumbich dall'altra, e a cui è pronto anche ad intervenire personalmente l'on. Giolitti, dispiacciano a certi spiriti irrequieti che non le volevano a nessun costo, e reclamavano l'annessione di Fiume, e l'applicazione (anche se in ciò contradittoria) del Patto di Londra, e sono nuovo pretesto a pronunciamenti di fazioni insubordinate e ribelli. A questo modo tra la minaccia comunista dei massimalisti che pur sapendosi in minoranza sforzano e trascinano seco le più moderate masse socialiste, tra le violenze di una parte che chiamano le violenze dell'altra, l'assestamento della vita del paese non fa un passo in avanti e chi ne soffre è il prestigio e il credito nostro all'estero, come lo dimostrano i cambi inaspriti come non mai, e colla sterlina quasi a cento lire.

Speriamo che il buon senso proverbiale del popolo italiano rimedi a tanta iattura.

Il risveglio che l'esempio di Roma ha portato in tutte le grandi città nelle file dei partiti dell'ordine, conviene però che non sia sfruttato a benefizio di un'unica tendenza come evidentemente si vorrebbe dalla rumorosa falange fascista. Se i blocchi si sono in molti luoghi vigorosamente affermati è appunto perchè son blocchi a cui danno nerbo e sostanza le schiere degli uomini assennati e equilibrati che sono i più, e che rifuggono da ogni estremismo.

Mentre scriviamo si sono appena compiute le elezioni nelle

grandi città e le notizie sono in massima confortanti, e collimano colle nostre previsioni. Già a Venezia come a Roma aveva prevalso il blocco dell'ordine. Ed ora esso ha avuto decisiva vittoria a Genova, a Napoli e a Palermo. A Torino le sorti delle urne sono ancora incerte ma combattute passo a passo. A Firenze la vittoria ha pure arriso, nonostante le dubbie previsioni a favore del blocco; e dovunque come a Milano e a Livorno dove i socialisti hanno avuto la prevalenza, questa è stata lieve e solo ottenuta dopo aspri contrasti. A Bari, a Pisa, a Parma e in altre città minori hanno vinto i partiti dell'ordine.

La lezione crediamo che suonerà sopratutto efficace per la massa socialista e darà buon giuoco alle frazioni moderate di codesto partito, che potranno al Congresso di Firenze sostenere con ragione come il significato di comunismo dato alla lotta, abbia fatto pericolare le stesse loro forti posizioni dove già le tenevano, mentre non ne ha assicurata nessuna, o quasi nessuna, di nuove.

Il giorno 10 si riaprirà la Camera, e questo ritorno alle legali battaglie nell'aula rappresentativa, attenuerà, confidiamo, le battaglie di odio che divampano ancora nelle piazze, e di cui recente e doloroso esempio è stata l'uccisione di due giovani liberali a Firenze e il ferimento mortale di un passante a Torino in occasione delle dimostrazioni successive ai resultati delle elezioni.

Primo argomento, se non sarà invertito l'ordine del giorno, dovrebbe essere l'estensione della proporzionale alle elezioni amministrative sostenuta strenuamente dal partito popolare, e a parer nostro con ragione. Nella proporzionale i partiti che sanno di aver la loro legittima e giusta rappresentanza si lasciano con minor probabilità andare ad eccessi, e la fisonomia dei vari gruppi e tendenze vien serbata genuina, e la lotta assume per ciò solo forme più civili. Quanto all'obiezione che le rappresentanze frazionate male si prestano a far camminare un'amministrazione comunale, rispondiamo che gli accordi che pur si anspicavano tra i blocchi e il partito popolare nel voto, possono bene avvenire su programmi e su questioni amministrative caso per caso, senza dedizione delle proprie convinzioni.

Di avvenimenti esteri notiamo il trionfo del partito repubblicano negli S. U. colla designazione dell'Harding a nuovo Presidente, il che rappresenta un gran colpo all'istituenda Lega delle Nazioni essendosi il partito repubblicano dimostrato alieno dall'accedervi, almeno nelle forme in cui essa è stata fondata.

La proroga delle elezioni Greche a 15 giorni dovuta alla morte

del Sovrano, e che andranno complicandosi per la parte che avrà nella lotta elettorale la questione dinastica. Se Venizelos avrà il sopravvento non è detto se il Principe Paolo accetterà l'assunzione al Trono, o il regime dovrà cambiarsi in repubblica. Se vince l'opposizione sarebbe designato al Trono il Diadoco Giorgio.

Citiamo infine l'accettazione del plebiscito per Wilna da parte della Polonia; un' offensiva bolscevica contro Wrangel in Crimea; la cessazione dello sciopero dei minatori in Inghilterra; e la divergenza accuitasi fra questa nazione e la Francia, per la rinunzia da parte inglese alle rappresaglie contro la Germania in caso d' inadempienza alle riparazioni, interpretata come una deroga al Trattato di Versailles, e giustificata dall' Inghilterra colla necessità della ripresa dei traffici colla Germania.

8 Novembre *C.*

NOTE E NOTIZIE

Atto munifico del Santo Padre.

Per attiva intercessione del nostro Conte Guglielmo Lucidi, S. S. Benedetto XV si è degnato concedere alla Associazione Svizzera per la protezione dei bambini tedeschi malati e denutriti il ragguardevole sussidio di Lire duecentomila.

Sua Santità ha così ancora una volta dimostrato l' amore che riempie il suo paterno cuore verso tutti i suoi figli a qualunque paese appartengano.

Recenti Pubblicazioni

Dott. N. Casacca - Il Papa e l' Italia. Seeonda edizione ampliata. — Roma, Casa ed. Buffetti, 1920.

Già demmo conto di questo importante lavoro nella nostra *Rassegna*. Esso ora esce in una seconda edizione, ampliato e completato specie con una opportuna polemica nel confronto di tanti cattolici, e sono i più, che si astengono dall' affrontare o dal discutere la soluzione della questione romana, ora come intempestiva, ora come di competenza esclusiva e superiore del Papa, ora come urtante la compagine dei partiti e il loro quieto vivere. Il Casacca ha in proposito qualche giusta puntata contro il partito popolare che, formato di cattolici, avrebbe dovere più d' altri di far suo lo studio e la propaganda per la soluzione di questo fondamentale problema della libertà e indipendenza del Pontefice, mentre anche nei congressi e nei programmi ne astrae il più possibile. Il Casacca egregiamente osserva che la lealtà e l' italianità dei cattolici è ormai fuor di discussione e che non può essese infirmata ove tendesse come di giustizia a far risolvere questo annoso dissidio con reciproca soddisfazione delle ragioni del Papato, e della indipendenza nazionale. Ma a ciò non può giungersi che agitando incessantemente nelle coscienze cattoliche il gravissimo problema e l' urgenza di risolverlo. Il lavoro del C. ha avuto per resultato che anche critici liberali hanno dovuto convenire nel principio fondamentale da esso così validamente sostenuto, che stanno cioè per il Papa le ragioni imprescrittibili del diritto di sovranità il quale per una composizione della questione romana dovrebbe esser solennemente riconosciuto preesistente e fondamentale, e non come concessione o beneplacito d' una legge qual'è quella delle Guarentigie. Rimane la questione del territorio che il C. largamente tratta sotto l' unico o principale aspetto del mezzo idoneo all' esplicamento libero di tutte le funzioni di codesta sovranità, e che egli prospetta suscettibile di soluzioni più o meno estese, lasciate naturalmente al parere del Papa, nelle eventuali trattative dirette col Governo italiano. Anche questa questione, come altra volta dicemmo, ci apparisce prevalentemente più questione di diritto che di fatto; ma ad ogni modo nel libro del dotto A. è illuminata in guisa che ogni offesa all' unità della Na-

zione ne viene *a priori* eliminata. Ci piace quindi richiamare nuovamente l' attenzione su questo scritto del Casacca che è forse quello che in brevi pagine ha saputo meglio d' ogni altro condensare e sviscerare dal lato storico, giuridico e istituzionale tutti gli elementi fondamentali che devono esser tenuti a base della impostazione di tal questione, interessante l' intiera cristianità ma sopra tutto l' Italia, onde la diffusione che ha già avuto coll' esaurimento della prima edizione, si accresca ancora con questa seconda non solo nel campo cattolico, ma anche in quello liberale, ossia presso quanti in un' epoca come la nostra assetata di giustizia umana e civile, sentono l' imprescindibile necessità di devenire una buona volta alla composizione della grave vertenza in cui favore, più che per ogni altra, milita un senso profondo di giustizia accompagnato dall' interesse supremo della religione e della patria.

Orazio Premoli - Il P. Tondini e la conversione della Russia. — Monza, Scuola Tip. Artigianelli, 1919.

Il nostro egregio e dotto collaboratore P. Orazio Premoli ha pubblicato or non è molto questo lavoro che tratta dell' indefessa opera data dall' illustre Barnabita colla propaganda e attività personale, cogli scritti e colla santità della vita, in prò della conversione al cattolicismo della Russia ortodossa, e sopratutto in prò della unificazione delle due Chiese, l' orientale e l' occidentale, che era il supremo sogno e pensiero del suo infaticabile apostolato. Il Premoli accompagna il Tondini nelle sue peregrinazioni a traverso l' Europa e soprattutto nella lunga permanenza in Russia per l' esplicazione di codesto suo alto ministero. Enumera gli incarichi datigli, le pubblicazioni da lui edite, il lavoro mirabile da lui compiuto con vantaggio dello sviluppo della Chiesa Cattolica in quelle regioni.

Lo scritto del Premoli è in questo momento di vera attualità mentre gli occhi di tutti sono indirizzati alla Russia, ed anche perchè l' opera ivi svolta dal Tondini non fu solo religiosa, ma anche civile, sociale ed umanitaria.

A. M. Antoniolli - Il battello dell' ideale. Novelle. — Milano, Casa Editrice Risorgimento, R. Caddeo e C.

L' Antoniolli, come vedesi dall' elenco preposto al frontespizio delle suddette novelle, conta al suo attivo varie opere letterarie di genere diverso.

In queste novelle, a dir vero, la favola non è molto originale e la forma, che generalmente è buona, talora appare alquanto stentata, con

modi di dire errati « perchè celiarsi? » « Scendere nella strada *mercè* una mezza dozzina di scalini » o con frasi grottesche « *tacere*, vicino a lei, *senza dir nulla* », « dal quale si lasciava *inebbriare* (sic) *come un fuscello al vento*.

La psicologia dei personaggi non è molto acuta e, spesso, ingenua e primitiva.

« Lo Sguardo » e « Il Viandante » per la loro nebulosità, « Gelsomina » per la eccessiva semplicità della favola, per la superficialità e primitività dell' analisi psicologica, non soddisfano affatto.

Migliori assai « Il cuore e le grucce » benchè la chiusa sia convenzionale e « La lettera sul cuore » dove Giuliano Frascalanga e Maria appaiono figure umane, il loro stato d'animo è vero, ed espresso con asserzioni talora fini e indovinate.

Buono anche « Congedo all' ideale ». Ma preferibile a tutte, la novella « I bimbi » che espone una situazione vera, con efficacia di osservazione e con sentimento, e che ha il merito, non frequente nei novellieri moderni, di accoppiare al sentimento la moralità e di non chiudere con un banale e consueto adulterio, i contrasti di due anime appassionate.

In una ristampa di queste novelle, col dare l'ostracismo ad alcune, rivederne, in genere, la forma, l' opera non potrebbe che avvantaggiarsi.

U. T. ALTER

Ada Ruggenini - Il sogno della vita e la realtà della morte (la canzone del *Sogno* di Dante *V. N.* e il *Sogno* di G. Leopardi). — Mantova, Casa Ed. Aldo Manuzio, 1920.

L' Autrice si propone in questo volumetto un raffronto tra due grandi poeti dell' amore, Dante e Leopardi, in una loro creazione che si presta a qualche analogia e ravvicinamento ideale, cioè il *Sogno* della *Vita Nuova* in cui Dante ha il presentimento e l' impressione della morte di Beatrice, e il sogno del Leopardi in cui gli ricompare la giovinetta Fattorini obietto d' un suo fugacissimo idillio. Lo studio dell' A. si indugia sopratutto nello sviscerare la diversa concezione della morte, che sovrasta all' ideazione dei due poeti, ascensione e sublimazione dell' amore in una perfezione quasi divina in Dante, irruenza e imprecazione in Leopardi contro questa distruttrice della bellezza e della giovine vita, e sensazione dello sconforto e del dolore più che per la perdita dell' appena sbocciato amore, per la vanità di tutte le cose e quindi dell' amore medesimo.

Questa specie di raffronti troppo frequenti e sovente nulla più che inutili torneamenti nella letteratura femminile odierna, danno questa volta alla Ruggenini l'opportunità di non ciscoscrivere le sue osservazioni alle due singole creazioni poetiche, ma giustamente rilevando che il *Sogno* della *V. N.* è la lirica centrale e quasi riassuntiva di tutto lo svolgimento psicologico ed intellettivo dell' amor di Dante per Beatrice, e il *Sogno* di Leopardi è l' espressione dolorosa di quel pessimismo che pervade tutta l'opera del grande scrittore, ne prende argomento per porre a nudo i fondamentali atteggiamenti dell' animo loro di fronte all' amore e alla morte, dimostrando in quali elementi si riavvicinino in quali si allontanino. E il lavoro non riesce infruttuoso tanto più che incidentalmente l' A. paragona ai due Sogni anche un terzo Sogno quello nei *Trionfi* del Petrarca, e illumina acutamente (e ci pare il capitolo migliore del volume) il distacco che v' è fra la fredda e formale rievocazione petrarchesca della morta Laura, e le due appassionate liriche di Dante e del Leopardi.

Fanno corredo allo scritto dell' A. ricerche assennate intese a chiarire le oscurità e i dubbi che affannano i commentatori nell' interpretazione della *Vita Nuova* dantesca, e indagini opportune sulla formazione della lirica del poeta Recanatese, in rapporto all' indole dell' uomo e alla vicende penose della sua esistenza. L' A. dimostra altresì piena padronanza della critica preesistente sulla materia.

La Ruggenini ha anche dato in luce di recente ai tipi di Federigo e G. Ardia di Napoli uno studio psicologico sull' *Ode alle Fonti del Clitunno* del Carducci, ma poichè la critica letteraria ha anche troppo mietuto su quel tema, ci sentiamo indotti a non soffermarci su questo scritto dell' A. per le ragioni già dette dell' aspetto di mero torneamento che può prendere l' insistenza su codesti subietti, tanto più che crediamo definitivamente e fortunatamente superata quell' esaltazione del Paganesimo, che in codest' ode più che in altre si volle far dal Carducci in offesa alla grandezza e alla potente vitalità del Cristianesimo.

Viani Clelia — La vita e l' opera di Prospero Viani, accademico della Crusca con lettere inedite di Pietro Giordani a lui. — Reggio Emilia, Tip. editr. Ubaldo Guidetti, 1920, in-16, p. 147.

Bella figura di scrittore e letterato fu Prospero Viani, nato a Reggio Emilia nel 1812, ivi morto nel 1892.

Fu nel 1859 eletto vicepresidente della Commissione dei Testi di lingua, nel 1869 accademico della Crusca e fu in relazione coi migliori letterati del tempo suo.

Molto opportunamente quindi la prof. Clelia Viani Brunelli ne rievoca con una sobria ma completa biografia, la vita e le opere. Alcune di queste non hanno ancora perso il loro valore, come il *Dizionario di pretesi francesismi*, edito in due volumi dal Le Monnier nel 1858-60. altri suoi meriti non devono essere ignorati dagli studiosi, come la traduzione della *Storia di Reggio* del Panciroli, l' edizione del *Femia* del Martelli, e soprattutto l' *Epistolario* del Leopardi, frutto di lunghe e pazienti ricerche.

Per quanto la gioventù del Viani non sia stata aliena dalla politica — e chi poteva stare alle mosse in quel benedetto periodo 1821-1859? — pure il Viani condusse una vita essenzialmente dedita allo studio e al lavoro. Nella questione della lingua sentì l' aura dei tempi nuovi, senza bandire l' antico e senza essere fanatico del nuovo sostenne la necessità di una vita di libertà che le scienze e il vivere sociale moderno hanno sempre più giustificato.

Il libro si chiude con un bel manipolo di lettere del Giordani, le quali danno al volumetto il valore di una vera rarità bibliografica, mentre aprono una nuova fonte di ricerche per gli studiosi del grande scrittore piacentino.

U. M.

Luigi Passerini - Preludi (Commedie). — Milano, Casa Ed. Varietas, 1920.

Il Passerini ha preferito di dare lo svolgimento e la sceneggiatura di commedie in un atto a questi suoi lavori che per buona parte crediamo non siano suscettibili di rappresentazione teatrale, e che avrebbero forse egualmente potuto assumere la forma di novelle o bozzetti. Se se ne toglie la prima, *I Ladri*, e forse la terza, *Amore amor*, che a parer nostro potrebbero affrontare la ribalta, le altre commedie, o per soggetto di scarso effetto scenico, o per poca novità di intreccio, o per difficoltà pratica di rappresentazione, sono destinate piuttosto alla lettura che al Teatro, e allora la forma di novelle, colla interpolazione di racconto al dialogo, colla possibilità di segnare meglio i caratteri, avrebbe offerto maggiore e più libero campo all' arte letteraria del giovine autore.

Ma naturalmente il critico non può passare avanti in tal materia all' intendimento dello scrittore, e non ha che da considerare l' opera in se stessa. Il P. ha voluto evidentemente con questa dar prova delle sue attitudini a scrivere per il teatro, ed esse si manifestano in più punti, specialmente nell' *Avventure di Arlecchino* e nelle altre due dapprima citate. Anche la forma é opportunamente appropriata ai diversi soggetti; così mentre *Il neo* è scritto con l' incipriato cicaleccio dell' epoca, *In terra*

di sole spicca (un po' troppo!) l'imitazione d'annunziana, nell'*A mezzanotte* e nei *Ladri* si avverte il dialogo sciolto e spezzato della sceneggiatura moderna. *I Ladri* hanno più degli altri lavori il gioco scenico benchè ne sia troppo cinica la battuta finale. *Amore amor* per essere rappresentato dovrebbe subir molti tagli nel lungo dialogo ad es. fra il protagonista e il suo avvocato, ma come trovata scenica ha del buono. Troppo poco originali e così incorrenti nel difetto di imitazione, *Il neo*, *A mezzanotte* e *In terra di sole*, benchè il dialogo sia per più lati efficace. Meschina poi la *ficelle* dell'ultimo lavoretto, *Il salice piangente*. Nel complesso ripeto non mancano al Passerini attitudini a scriver per la scena, se saprà arridergli la fortuna dell'inventiva di un soggetto spiccatamente teatrale, il che come è noto, è dato a pochi eletti e fa spesso arrestare ai primi passi, anche le forze di valenti scrittori. Crediamo poi che egli possa con successo scorrere il campo oggi così aperto e propizio della novella. Ha d'uopo di affinare per essa un po' lo stile di tralasciare qualche volgarità, od inciampo urtante e di mirare a farsi una propria personalità anzichè volgersi all'imitazione altrui.

Il Conte Sen. Paolano Manassei.

Il nostro Periodico segna una nuova dolorosa perdita colla morte dell' illustre suo collaboratore ed amico Sen. Conte **Paolano Manassei.** Fino a questi ultimi tempi benchè in grave età ha onorato la nostra *Rassegna* di pregevoli scritti segnatamente in materia di agricoltura in cui era maestro per pratica e per dottrina. Era anzi questa la disciplina sua prediletta, e tutta l' operosità del suo chiaro ingegno può dirsi ch' ei l' abbia rivolta allo sviluppo e all' accrescimento di codesta arte; da cui egli vedeva giustamente dipendere ogni maggior benessere della patria nostra. E le sue benemerenze in questo campo non saranno per volger di anni dimenticate.

Uomo di illibato, carattere di aurei sentimenti, ebbe la stima e la considerazione di amici e di avversari, e ricoprì fino all' ultimo di sua vita importanti cariche pubbliche tra cui quella di Presidente della Cassa di Risparmio della sua città.

La *Rassegna Nazionale* che si pregiava della ininterrotta benevolenza di **Paolano Manassei** invia alla desolata famiglia l' espressione del più vivo e sentito rimpianto.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti &C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

L'aspetto politico-religioso della guerra

e l' Italia

La pubblicazione dell' enciclica: *De Pacis reconciliatione christiana* ha un valore storico che non deve essere misconosciuto. Il fatto per cui Benedetto XV dichiara solennemente in un' enciclica diretta a tutto il mondo cattolico, che in omaggio alla concordia civile tra i popoli, sarà tolto il *veto* ai principi cattolici di recarsi a Roma in forma ufficiale, non potrebbe essere più altamente significativo. Occorre coglierne tutta la portata reale. A tale uopo conviene riportarsi col pensiero all' entrata dell' Italia in guerra e alla propaganda degli imperi centrali sul terreno politico-religioso contro l' Italia.

Ho potuto tenere dietro alle fila di questa propaganda in Isvizzera ed in Ispagna e credo che valga la pena, ora che l' Italia è uscita vittoriosa dall' immane conflitto, di richiamare alcuni episodi che possono essere molto istruttivi dal punto di vista nazionale.

Non appena passammo il Rubicone, Erzberger ed i propagandisti austriaci fecero correre negli ambienti cattolici del vecchio e del nuovo mondo la parola d' ordine che gli imperi centrali avrebbero punita l' Italia « traditrice » e ristabilito il potere temporale dei Papi. La grande stampa di Berlino e di Vienna si diede ad arieggiare la stessa canzone. La *Neue Freie Presse* ostentava simpatie in quel momento pel generale dei gesuiti, e la *Vossische Zeitung* reclamava la libertà e l' indipendenza del Papa. Per chi conosceva i precedenti di questi giornali semiti ed ostili al cattolicismo la nuova musica non poteva non apparire oltremodo artificiosa. Si contava sull' ingenuità dei cattolici.

Da parte vaticana si comprese che bisognava reagire. Alcune dichiarazioni della segreteria di Stato apparse nel *Corriere d' Italia* tagliavano corto all' intrigo. Il Vaticano — si dichiarava — non faceva assegnamento sulle armi straniere e posava invece ogni fiducia nel buon senso del popolo italiano. Erzberger era avvertito che su questo punto avrebbe sprecato il fiato inutilmente.

Si cercò di mettere innanzi l'episcopato spagnuolo.

Entrando in guerra l'Italia, come avrebbe potuto il Vaticano comunicare cogli stati neutrali e cogli imperi centrali? L'incolumità del Santo Padre era veramente sicura? I vescovi spagnuoli proposero a Benedetto XV di lasciare il Vaticano per l'Escurial. I due Imperatori, — Guglielmo e Francesco Giuseppe —, che erano stati alleati dell'Italia per tanto tempo senza il minimo scrupolo, cercarono di far pervenire al Papa per l'intermediario di Alfonso XIII l'espressione del loro cordoglio vedendo che la situazione del Capo Supremo del cattolicismo a Roma era veramente precaria. Promettevano — se vincitori — di provvedere.

I tedeschi si distinguevano in questo genere di propaganda a Madrid. Valendosi del carlismo che per opera specialmente di Vasquez de Mella, rappresentavano nel mondo cattolico Guglielmo II come una specie di Costantino dei tempi moderni. Si faceva dire ch' egli s' era convertito al cattolicismo, ma l'annuncio ufficiale sarebbe stato dato a guerra terminata, quando l'ordine sarebbe stato ristabilito nel mondo. Don Juan Vasquez de Mella nel discorso pronunciato al teatro della Zurzuela il 31 maggio 1915, dopo d'aver reclamato il dominio dello stretto di Gibilterra, la federazione col Portogallo e la confederazione tacita cogli stati americani, faceva assegnamento per la realizzazione di questo sogno su Guglielmo II che « salutava con rispetto e con amore non solo come la personificazione gloriosa della monarchia, ma anche come esecutore testamentario di Filippo II e di Napoleone ».

Si attendeva da Guglielmo il compimento contro la Gran Brettagna dei disegni della razza latina che questa non aveva saputo compiere ».

Ma tale propaganda aveva ottenuto successi in Ispagna e in parte nell' America latina, ma non poteva attecchire in Vaticano. Il Santo Padre non aveva avuto un' esplosione a prò della « nostra diletta Italia » quando questa s' era schierata a fianco dell' Intesa, malgrado che la diplomazia austriaca avesse fatto pressioni in senso contrario?

Erzberger cercò un' altra piattaforma. Il temporalismo vecchio stampo, rimesso a nuovo, dai semiti della *Neue Freie Presse* e dai liberi pensatori della *Vossische Zeitung* appariva in una forma troppo evidente come un' arma politica degli imperi centrali. Bisognava creare le atmosfere per far entrare il Papa alla Conferenza della pace, come rappresentante del principe della pace. La stampa cattolica italiana si trovò dello stesso parere. Ciò era naturale ed era giusto da un punto di vista molto elevato, ma la propaganda Erzbergeriana aveva le sue ragioni po-

litiche per battere questo chiodo. Essa si rendeva propizii i cattolici nei paesi orientali e metteva l' Intesa in una luce antipatica. Noi possiamo ora discorrere dell' argomento con vedute più larghe. Il Vaticano non fu rappresentato a Versailles e fu un bene, perchè Wilson, ad onta de' suoi quattordici punti, poteva esporsi ad onta al fiasco che ormai tutti constatano, ma il Vaticano non avrebbe potuto porre la sua firma in calce a un trattato in contrasto coi principii esposti nell' appello ai popoli belligeranti. Che se la vittoria invece che all' Intesa avesse arriso agli imperi centrali, l' annessionismo sarebbe stato anche più in auge, i diritti dei popoli sarebbero stati anche più brutalmente calpesti e derisi. La pace di Brest Litwsck insegni!

***

La partecipazione dell' on. Filippo Meda al ministero di concentrazione Boselli fu per la nostra propaganda l' arma migliore contro l' erzbergerianismo negli ambienti cattolici e conservatori. Potei constatarlo personalmente in Isvizzera, in Ispagna, in Francia e a Saint Adresse dove trovavasi il governo belga. La guerra aveva unito gli italiani. Il fatto che il « leader » dei cattolici s' era sobbarcato alla responsabilità del governo appare come rivelatore di una situazione nuova. L' *Osservatore Romano* in una breve noticina aveva limitata la portata della partecipazione dell' on. Meda al potere; ma il fatto appariva in sè stesso eloquente.

Nei paesi meno evoluti e meno addentro nella politica nostra interna il *fatto nuovo* equivaleva ad una vera rivelazione. In Ispagna ho notato correnti di francofobia e di anglofobia molto accentuata, ma non ho trovato correnti d' anti-italianità. Contro di noi propaganda tedesca aveva tentato di agitare la questione del potere temporale aveva battuto anche il chiodo del nostro preteso tradimento. Un personaggio ecclesiastico che mi recai a visitare non appena giunsi a Madrid mi parlò esterrefatto dell' accusa che si faceva correntemente all' Italia anche nei circoli di corte, d' essere cioè stata questa traditrice. L' accusa veniva formulata in modo da presentare tutte le apparenze dell' oggettività. L' Italia — si diceva — era rimasta nella triplice, finchè questa si traduceva in vantaggi pel bel paese; ma non appena gli imperi centrali si trovarono circondati da nemici l' Italia si schierò con questi ultimi contro gli antichi alleati.

Non era soverchiamente difficile di mostrare l' infondatezza dell' accusa. Eravamo in tre nell' alleanza. Un bel giorno due degli alleati mettono il fuoco ai quattro punti cardinali senza preavvertire il terzo, e quando tutto è messo sossopra si invita

bellamente l' Italia a prendere parte alla danza macabra, come se si trattasse di un invito a caccia. E poichè l' Italia non sente da quest' orecchio, non volendo far spargere il sangue de' suoi figli per realizzare l' egemonia dell' Austria nell' Adriatico e il suo sogno: *Drang nach Osten,* coloro che hanno di fatto stracciato il patto d' alleanza, accusano per di più l' Italia di tradimento.

Ciò non è serio. Il tradimento va cercato altrove.

Questo ragionamento otteneva infallibilmente il suo effetto. Ma i tedeschi facevano chiedere — allo scopo di *capere in sermone* — che cosa bisognava pensare del potere temporale dei Papi. Occorreva essere cauti nel rispondere. Abitualmente osservavo che teologicamente parlando l' indipendenza del Santo Padre doveva essere ed era fuori d' ogni discussione. Per parecchi secoli il principato civile era stato il presidio storico di questa indipendenza; ma oggi, in regime democratico, l' esercizio del potere temporale tanto dal punto di vista della politica interna quanto dal punto di vista della politica estera di fronte ai grandi stati moderni non sarebbe probabilmente forma concernente di tutela del principio di indipendenza, che dev' essere fuori d' ogni discussione.

D' altronde una grande evoluzione s' era verificata nella penisola tra i cattolici dal 1870 al 1915.

L' on. Meda — il leader più autorevole dei cattolici militanti — era divenuto ministro d' Italia. Non bisognava che i fratelli di Spagna rendessero più difficile il compito dei cattolici italiani. In Italia l' ultra-germanofilia dei cattolici spagnuoli appariva inesplicabile e veniva sfruttata contro i cattolici dagli anti-clericali.

Potei conslatare che la germanofilia era più negativa che positiva. Si era germanofili contro la Francia, contro l' Inghilterra, ma la Germania non era conosciuta. Del *Kulturkampof* bismarchiano e del suo profondo significato non si sapeva nulla ó quasi. Erano assai più nel vero i germanofili anticlericali — perchè la propaganda tedesca trovò il modo di lavorare anche questi ultimi — quando scrivevano con Pio Baraja: « Io sono germanofilo perchè se la Germania è vittoriosa sarà finita la forza del cattolicismo romano » e dicevano con Giacinto Benavente: « Io sono germanofilo perchè la Germania è la culla del socialismo e il mondo intero entro trent' anni sarà socialista ».

Se non che un bel giorno nell' ottobre del 1916 venne dato il segnale sulle colonne di tutti i giornali che prendevano le loro ispirazioni all' ambasciata tedesca di una grande campagna contro l' Italia. Leonida Bissolati aveva pronunciato a Cremona un discorso che si chiudeva in un attacco contro il Vaticano.

Contemporaneamente i cattolici italiani reagivano vivacemente contro un articolo blasfemo comparso in un giornale interventista di Milano. Chi non ha vissuto in Ispagna non può rendersi conto del modo con cui vennero sfruttati e il discorso di Cremona e l' articolo blasfemo di Milano. Bisognava essere solidali coi cattolici italiani, di cui si riferivano i brani più vivaci delle proteste sollevate. Il Papa non poteva più vivere a Roma. Le voci più strane, messe in circolazione dagli austro-tedeschi trovavano credito. Il *Correo Español* e *El Debate* schizzavano fuoco e fiamme. Bissolati aveva parlato a Roma a nome di *tutto* il governo italiano. Altri pretendevano che tutta l' *Intesa* era moralmente responsabile del discorso di Cremona. Perchè Monsignor Baudrillart — il quale era stato a Madrid per la propaganda cattolica francese — e Monsignor Deploige — che aveva con patriottico zelo prese le difese del Belgio martire — non si associarono ai cattolici spagnuoli per la difesa del Santo Padre?

Roma, il Vaticano non erano più un asilo sicuro. Benedetto XV doveva trovare l' ospitalità generosa della cattolica Spagna. L' Escurial valeva bene il Vaticano.

Incominciarono le proteste dei circoli, delle associazioni cattoliche. Il Cardinale di Toledo — primate di Spagna — si occupò del fatto in una pastorale che trovò altri imitatori. Per oltre un mese la campagna contro l' Italia non ebbe tregua. Il Cardinale Almaraz, Arcivescovo di Siviglia, che aveva intuita la montatura, stando alla *Epoca*, ebbe a dire nel Salone delle conferenze del Senato che « lo mejor que podian hacer los catolicos españoles es no tratar a ocuparse de la cosa ». Secondo l' *Universo* avrebbe detto: « Lo que debemos hacer los catolicos es pedir a Dias que su santitad pueda continuar libremente en Roma ».

Il Nunzio apostolico Monsignor Ragonesi venne preso d' assalto da giarnalisti e da vescovi. Agli uni disse che non bisognava più assolutamente toccare la questione dell' Escurial. A qualche vescovo fece comprendere che non bisognava gettare esca nel fuoco.

La stampa di sinistra non reagiva che debolmente. Qualcuno osservava che i prelati dal Vaticano si sarebbero ben guardati dal lasciare le sponde del Tevere per le tombe dei Re di Spagna. I monaci spagnuoli avrebbero finito per trovare che i prelati della Curia romana erano troppo modernisti.

Durante tutto il tempo di questa campagna anti-italiana dagli austro-tedeschi con notizie false e tendenziose, nessuna voce ufficiale si levò in difesa dell' Italia. Si sa che la *Consulta* venne tenuta al corrente di tutto. Vennero chiesti schiarimenti su certi pretesi fatti che risultarono più tardi inventati di sana

pianta. Sarebbe bastato un semplice telegramma per mettere le cose a posto. Avremmo potuto avere qualche elemento per la difesa. Nè si deve dimenticare che la stessa campagna aveva un' eco vivissima in tutta l' America del Sud. Ma la *Consulta* deve aver trovato che non valeva la pena di occuparsi della cosa. Preferì attendere che la montatura si spegnesse da sè col tempo. Ancora una volta ebbe fede nella forza dell' inerzia. È veramente lacrimevole un simile assenteismo.

In mancanza di notizie dirette, credetti opportuno di rivolgermi al giornale cattolico *El Debate* per mettere in evidenza un particolare che doveva avere il suo significato. Tutta la stampa spagnuola aveva pubblicato che Leonida Bissolati aveva parlato a Cremona a nome di *tutto* il governo italiano. Ciò non era esatto. Del gabinetto di concentrazione nazionale faceva parte anche Filippo Meda, leader del partito cattolico. Certo Bissolati non poteva aver parlato a nome di Meda; e se il gabinetto come tale avesse compreso questo suo dovere, i cattolici italiani, che si turibolavano a Madrid per colorire la campagna, glielo avrebbero imposto. *El Debàte* pubblicò la mia lettera, ma aggiunse che preferiva ancora stare dalla parte del Primate di Spagna e della sua pastorale.

S' incominciò per altro a comprendere che ci doveva essere dietro lo zampino dell' ambasciata tedesca. Angel Salcedo si diede a smorzare il fuoco nell' *Universo* e in parecchi altri giornali di Madrid e Barcellona. Pedro Sangro ed altri giovani valorosi vennero a chiedermi se non conveniva stabilire tra i cattolici d' Italia e i cattolici di Spagna dei vincoli intellettuali. Non ci si conosce reciprocamente. La Spagna è come è tagliata fuori del mondo. Dopo l' esecuzione di Ferrer — che provocò tanti attacchi alla Spagna — un movimento xenofobo prese piede al di là dei Pirenei. Occorrerebbe far macchina indietro. Sono dello stesso avviso. Ritengo che gli italiani trascurano troppo la Spagna. Tutti coloro che in occasione della guerra l' hanno visitata un po' a lungo, sono partiti coll' idea di promuovere relazioni più strette tra i due paesi. Ma veniamo ai fatti che ho preso a narrare.

Vedendo che l' Italia ufficiale non zittiva, telegrafai all' on. Meda dicendogli che occorreva far mettere in piena evidenza che Leonida Bissolati aveva parlato a Cremona in suo nome personale; bisognava anche scindere nettamente l' atteggiamento dei cattolici spagnuoli da quello dei cattolici italiani.

Qualche giorno dopo l' on. Boselli pronunciava alla Camera un discorso nel quale si rendeva omaggio al patriottismo dei cattolici italiani. Il conte Della Torre, che presiedeva all' azione cattolica in Italia, ringraziava con effusione il capo del governo.

La montatura tedesca riceveva così un colpo formidabile. Io mi recava dal Nunzio apostolico Monsignor Ragonesi per metterlo al corrente del discorso Boselli e del telegramma Della Torre. Lo pregavo quindi ad aiutarmi a dare la più grande pubblicità nella stampa cattolica dell' uno e dell' altro. Stesi io stesso un telegramma datato da Roma che riferiva ogni cosa. Il telegramma venne pubblicato integralmente in tutti i giornali della penisola. Esso dava il tracollo all' edificio costruito dagli austro-tedeschi.

Il conte Bonin di Longare — che ci rappresentava allora a Madrid — ritornato in quei giorni dall' Italia, si recò dal conte Romanones per fargli presente la situazione di fatto. Il conte Romanones dalla tribuna parlamentare ebbe vivaci parole contro la leggerezza con cui s' era imbastita una campagna contro un paese amico; e dopo di aver dato lettura del telegramma del conte Della Torre a Boselli, conchiuse dicendo che, mentre il capo dell' azione cattolica italiana ringraziava il capo del Governo, i vescovi di Spagna si mostrano ancora una volta più papisti del Papa.

Alcuni mesi dopo il Cardinale di Toledo veniva a Roma per la visita ad *limina*. Potei avere un lungo abboccamento con lui. Seppi che si rese perfettamente conto che la propaganda austro-tedesca aveva volta ai suoi fini la buona fede dei cattolici spagnuoli.

Tutto ciò doveva essere richiamato non fosse altro per dimostrare che quando si reagisce qualche cosa si ottiene, mentre restando per principio assenti e sperando che il buon senso prenda il sopravvento si lasciano accumulare a danno del nostro paese pregiudizii perniciosi che dovrebbero essere invece subito dissipati.

***

L' espulsione di Monsignor Gerlach dall' Italia diede occasione alla propaganda erzbergeriana di fare un' alzata di scudi contro l' Italia. Oramai l' ultimo prelato tedesco che stava a fianco del Santo Padre aveva dovuto fare le valigie. Le comunicazioni con la Santa Sede divenivano di più in più difficili. Le cose non potevano continuare così. Tra i cattolici francesi, anche eminenti, si trovava invece che il governo italiano s' era mostrato troppo mite.

Ad un convegno internazionale che ebbe luogo al celebre Santuario di Paray-Le Moniel, l' argomento venne largamente discusso. V' erano il Cardinale Bourne per l' Inghilterra, il prin-

cipe Ghica per la Rumania, Monsignor Deplaige pel Belgio, Monsignor Pini per l' Italia e numerosissimi prelati francesi.

Il contegno del governo italiano era generalmente capito. Durante la guerra il Cardinale Hartemann, arcivescovo di Colonia aveva potuto recarsi a Roma. Di natura prudenziale fu la misura da mettere al confine Gerlach. Se fosse stato imprigionato Gerlach sarebbe apparso in faccia a tutti i germanofili del mondo intero coll' aureola del martirio. Invece, messo alla porta, in breve tempo col suo contegno finì coll' apparire nella sua luce anche presso i germanofili. Il vescovo di Coira che gli aveva dato ospitalità attaccato da un giornale della Svizzera francese, cercò di sbarazzarsene come meglio potè. In tutti i casi la stampa erzbergeriana comprese che bisognava ammainare le vele sul nome di Gerlach, anche perchè premevano cose maggiori.

La stampa tedesca aveva annunciato che il 12 febbraio 1917 aveva avuto luogo a Zurigo una riunione segreta di parlamentari e uomini politici di Germania, Austria, Polonia, Belgio, Francia, Italia. Si aggiungeva che si volevavo gettare le basi di una *Internazionale bianca*. Lo studio di problemi sociali doveva essere ripreso in comune come già all' Unione di Friburgo in Isvizzera.

Tutte queste notizie erano tendenziose. A qualche giorno di distanza partiva dall' Havre una smentita categorica. Nessun parlamentare belga aveva assistito alla riunione di Friburgo. La stessa smentita si ebbe da parte francese e italiana.

Giudicando la battaglia perduta la *Kölnische Volkszeitung* (20 febbraio 1917) confessava che nessun delegato belga aveva assistito alla conferenza di Zurigo. Dal canto suo l' agenzia telegrafica svizzera comunicava alla stampa olandese una nota relativa alla riunione da cui risultava che « nessun paese dell' Intesa venne rappresentato a quel congresso ».

V' erano dei tedeschi, degli austriaci, dei magiari, degli svizzeri tedeschi come a Bomberger delle *Neue Zürcher Nachrichten*, e sopratutto campeggiavano due nomi che erano tutto un programma: Matteo Erzberger e Martino Spahn. Ferdinando Neuray, direttore allora del *XX Siècle* di Bruxelles scriveva che la conferenza di Zurigo non ebbe d' internazionale che il nome *imprimè sur les affiches comme une honnête etiquette sur une marchandise boche*.

Era il momento in cui Giorgio Goyau si rendeva eco sulle colonne della *Revue des deux Mondes* dei sentimenti dei cattolici francesi per rapporto ai loro correligionari di Germania: Bisognerà — scriveva il Goyau nell' articolo: *Les catholiques allemands et l' empire evangelique*, raccolto in un volume a parte

(Perrin, Parigi) che passi del tempo nel vecchio e nel nuovo mondo prima che il disarmo delle coscienze, atrocemente ferite dalle gesta della Germania succeda alla smobilitazione degli eserciti. I cattolici della Germania se ne rendono conto? Prevedono che la cività non dimenticherà facilmente l' atteggiamento della *Kultur?* Il loro cattolicismo, se vogliamo prendere nettamente coscienza, può ridivenire per loro un vincolo con una parte dell' umanità. Ma perchè possano ed osino prevalersi di questo vincolo bisognerà che i loro apprezzamenti sulla loro patria, sul modo di agire di questa patria, s' inspirino omai alla morale cattolica e non alla morale imperiale; bisognerà che rinuncino a cercare a Berlino la scienza del bene e del male ».

Erzberger non desistette dalla sua campagna pacifistica. La situazione interna della Germania, i bisogni dell' Austria lo spingevano ad accentuare la nota pacifistica. Aveva già pronti parecchi uffici stampa pel giorno in cui sarebbesi aperta la Conferenza della pace. Il cattolicismo doveva avervi voce in capitolo. Ben inteso, il cattolicismo di marca tedesca.

Di ciò si preoccuparono i « leardes » del cattolicismo francese. Essi volevano impedire che l' internazionale cattolica venisse sfruttata a vantaggio degli imperi centrali, come l' internazionale socialista e l' internazionale dell' alta finanza.

In casa di Stefano Lamy dell' Accademia francese e del suo fido amico Imbart de la Tour ebbero luogo frequenti riunioni, alle quali parteciparono italiani, inglesi, americani, svizzeri, polacchi ecc. Bisognava impedire ad ogni costo che Erzberger fosse solo a parlare d' internazionale cattolica il giorno della pace. I cattolici dell' *Intesa* dovevano accordarsi per impedire lo sfruttamento del cattolicismo da parte dei due imperatori. C' era inoltre tutto un lavoro positivo di cultura, di ricostruzione sociale, che doveva interessare i cattolici dell' Intesa anche nel dopo guerra.

Ad onta del buon volere che animava gli uni e gli altri, non si fece nulla. La questione venne ripresa in Isvizzera col barone De Montenach. Tutto sembrava regolato, ma all' ultimo momento si fecero delle opposizioni. Sembra che ai cattolici francesi Friburgo e in genere la Svizzera non diano troppo affidamento per lo spirito germanofilo alimentato nella repubblica elvetica durante la guerra. Malgrado ciò vennero superate queste prevenzioni e *le groupe catholique* d' *Etudes Internationale* incominciò a funzionare.

Da parte italiana, il *partito popolare* lavora da qualche tempo per un' internazionale politica tra i partiti affini al partito popolare. Io ritengo l' impresa destinata al fallimento. Sul terreno religioso e sociale un' intesa tra i cattolici di diversi

paesi è possibile ed anche plausibile; *ma sul terreno politico propriamente detto l' internazionale di chi non rinnega la patria è un' utupia.* Se poi si dovesse pensare sul serio a stabilire a Parigi una sezione politica internazionale del *trust,* l' esperimento sarebbe disastroso. I cattolici francesi sono nell' impossibilità di trovarsi d' accordo sul terreno politico; ma coi venti che soffiano non sarebbero alieni dal favorire, sotto la veste di un' internazionale cattolica, l' imperialismo del *Quai d' Orsay* ripetuto nell' Europa centrale ed orientale.

Non conviene, per mimetismo dei socialisti, dimenticare che un partito di classe può avere un' internazionale di classe salvo a far predominare l' idea nazionale come avveniva in Germania prima della guerra e come avviene tuttora in Inghilterra ed in America; ma un partito politico nazionale, appena passa la frontiera si trova fatalmente in urto anche coi partiti affini se gli interessi della nazione sono in opposizione tra di loro.

* * *

Ho passato a Parigi tre mesi — dal febbraio al maggio 1918 — col proposito di tener dietro alla questione austriaca con particolare riferimento al problema religioso. Il mio còmpito era sufficientemente arduo. È indiscutibile che negli ambienti conservatori e in parte anche negli ambienti direttivi che avevano prestato orecchio alle suggestioni del principe Sisto, il grido che risuonava in Italia di: *Austria delenda* non trovava eco. L' Austria entrava nei calcoli della diplomazia francese, che, nell' intento di distruggere l' opera bismarchiana, avrebbe voluto rimontare al periodo anteriore al 1866 per trasferire dalla Prussia, da Berlino, all' Austria a Vienna la bisezione del germanesimo. Jacques Bainville tonava ogni giorno contro la politica di balcanizzazione, « d' emiettement » che si voleva inaugurare nell' Europa centrale. La *Croix* giungeva alla stessa conclusione in omaggio all' « Austria cattolica ». A dir vero, tra i cattolici côlti non era l' aspetto confessionale della questione che impediva di promuovere l' annientamento del mosaico austriaco. Conoscevano troppo bene il cattolicismo dell' impero degli Asburgo per annettervi in cuor loro un' importanza eccessiva. Ciò che più li preoccupava — anche quando mettevano innanzi l' argomento della monarchia cristiana — era l' aspetto politico nazionale francese per rapporto al germanesimo.

Lo si vide del resto durante il duello Clemenceau-Czernin. Clemenceau ebbe i suoi difensori, ma i fautori della tesi tradizionale nicchiavano, ribadirono anzi il chiodo che sarebbe stato assai più proficuo un accordo col « caro Sisto ». Alla stessa

conclusione pervenne del resto la loro stampa ancora nel gennaio 1920 quando Jean de Pierrefeu pubblicò nell' *Opinion* i documenti su: *Une page d' Histoire inconnue. Une paix separèe avec l' Austriche était elle possible? La mission secrète du Prince Sixte de Bourbon d' après ses memorandums.*

Malgrado questo stato d' animo si potè fare una propaganda efficace in ambienti preparati dagli articoli di Augusto Gauvain. Il direttore di politica estera del *Journal des Debats* urta maledettamente i nervi di non pochi italiani colla sua prosa mordace; ma sta al suo attivo il fatto d' aver inalberato tra i primi, in Francia, la bandiera: « Austria delenda est ». Indiscutibilmente — come mi faceva osservare un collega che lo conosce intimamente — Gauvain accoppiava all' odio contro l' Austria dei sentimenti poco benevoli — se è lecito parlare eufemisticamente — per l' Italia, ma egli stesso provava un certo dispetto quando si vedeva designato come italofobo ad onta della sua campagna contro l' Austria mentre Jacques Bainville — favorevole al mantenimento dell' Austria-Ungheria — era dichiarato « italofilo ».

Ho pubblicato nella primavera del 1918 nella *Revue des Jeunes* — rivista cattolica molto diffusa, diretta dal P. Sertillanges — uno studio sulla monarchia degli Asburgo. In detto studio sostenevo la tesi, che contrariamente a quanto si riteneva in alcuni ambienti cattolici poco informati — la sopravivenza dell' Austria era di nocumento all' avvenire del cattolicismo nei Balcani, in oriente ed in seno alle nazionalità oppresse dagli Asburgo. La dimostrazione della tesi non era molto difficile. Finchè la coscienza nazionale non era sviluppata tra i popoli della monarchia, il governo di Vienna poteva valersi dell' alto e del basso clero come da una specie di gendarmeria spirituale per la maggiore gloria degli Asburgo; ma la diffusione della coltura e dello spirito democratico, nonchè l' accentuazione del sentimento nazionale di fronte agli appetiti sempre crescenti dei tedeschi di Vienna e dei panmagiari di Budapest non potevano non avere la loro ripercussione sul terreno religioso. Il gioseffismo viennese, sino all' ultimo avrebbe voluto servirsi dell' idea religiosa come di uno strumento di regno.

Il conte Huyn, arcivercovo di Praga, in contrasto colle aspirazioni del popolo czeco, rifletteva sull' alto ministero spirituale che doveva esercitare una parte dell' antipatie che suscitava come esecutore degli ordini venuti da Vienna. Ciò che Vienna voleva — per puro calcolo politico — era di stabilire un antagonismo tra l' idea religiosa e l' idea nazionale tra i popoli della monarchia che non erano nè tedeschi, nè magiari. Il vescovo di Trento — Monsignor Celestino Endrici — che non aveva voluto

sottostare a questo imperativo categorico di Vienna, era stato fatto prigioniero prima nella sua villa e più tardi nel Convento di Heiligenkrauz; e senza l' intervento del Vaticano, sarebbe stato deposto perchè non aveva voluto mostrarsi antiitaliano.

Era il momento in cui un vescovo Slavo della monarchia, Monsignor Manhic di Veglia era insorto contro la *Reichspost* e la *Neue Oesterreich* che accusavano l' episcopato jugoslavo di fare causa comune col Grande Oriente contro la monarchia danubiana.

Tutto ciò serviva ad illustrare la tesi che più tardi — crollato il mosaico austriaco — il vescovo di Trento sviluppò in tutti i modi nella penisola: « L' Austria era la prigione del cattolicismo». Se politicamente poteva ancora concepirsi un'Austria, religiosamente parlando bisognava salutare come una benedizione della Provvidenza la scomparsa dell' Austria. Oggi uno scrittore francese di grande vaglia, Giorgio Goyau, ha pubblicato coi tipi di Perrin (Parigi) un libro il cui titolo dice tutto il contenuto: *L' Eglise libre dans l' Europe libre.* La Chiesa è divenuta libera dal giorno in cui è scomparsa l' Austria, e se diverrà conquistatrice nei Balcani ed in Oriente ciò si dovrà alla scomparsa delle catene dorate in cui gli Asburgo l' incepparono.

Gli austriaci sentirono nella primavera del 1918 che anche sul terreno cattolico minacciavano d' essere battuti. Raddoppiarono quindi la loro propaganda nei paesi neutrali facendo dire che un' Austria rigenerata sarebbe stato *conditio sine qua non* della rigenerazione dell' Europa. E poichè la causa del Belgio trovava tutti consezienti, gli Austriaci si mostrarono volentieri generosi elargendo il Belgio che non possedevano, mostrandosi invece più intransigenti che mai per rapporto anche ad una sola roba di terreno italiano.

Il signor Baumberger, direttore della *Neue Zürcher Nachrichten,* lancia spezzata di Erzberger, mi diceva con tutta serietà che a pegno della pace che si doveva conchiudere l' Italia avrebbe potuto avere — non Trento, non Trieste, ma l' Albania meridionale. Si faceva assegnamento sulle correnti austrofile di Francia e d' Inghilterra. Sapevasi che a Friburgo il conte Revertera aveva ripigliato col conte Armand la conversazione che il principe Sisto non aveva saputo condurre a termine.

Intanto De la Tour dell' istituto di Francia e Stefano Lamy dell' Accademia francese — entrambi « leardes » del cattolicismo francese — erano venuti in Isvizzera allo scopo di far opera di salvataggio dell' Austria. Fortunatamente la forza delle cose spingeva verso altre direzioni. Nè l' alta finanza, nè l' arcaica politica di alcune chiesuole in Francia e in Inghilterra, e nemmeno le considerazioni « confessionali » di gente che faceva del

« confessionalismo » un paravento per nasconderci altri interessi inconfessati, poterono salvare l' Austria dallo sfacelo.

Quanto cammino percorso! Quando noi scendemmo in guerra l' ambasciatore austriaco presso il Vaticano diceva *urbi et orbi* a Lugano, a Lucerna, ovunque che il conflitto politico-religioso in Italia avrebbe finito per segnare la tomba della giovane nazione. Più tardi quando si vide che la tomba tardava ad apparire, si cercò di rappresentare il Vaticano come troppo infeudato all' Italia. Lo stesso Monsignor Baudrillart — che dirigeva e dirige tuttora la propaganda francese all' estero — mi ripetè che il Re di Spagna, conversando con lui, aveva trovato che il Sacro Collegio si italianizzava troppo, e che sopratutto se i cattolici italiani entravano completamente nella corrente nazionale, occorreva dare maggiore affidamento ai cattolici stranieri. Da ultimo — in un terzo stadio — si portava il colpo all' Austria, non solo perchè opprimeva la nazionalità che albergava, ma anche perchè diveniva la negazione della religione, volendone fare uno strumento di regno, di divisione tra i popoli.

Queste tappe meritano di essere ritenute.

***

Mi sono recato nel Belgio, dopo la vittoria, due volte.

La formazione del *partito popolare italiano* apparve ai circoli dirigenti come la più grande evoluzione compiuta nella penisola dal 1870 in qua. Un ministro di grande autorità, Renckin, mi chiese se a questa evoluzione d' ordine interno non avrebbe tenuto dietro un' altra evoluzione atta a far comprendere all' estero lo stato attuale delle cose in Italia per rapporto al Vaticano. « Voi avete visto — mi disse — come è stato accolto il Poincarè nella nostra capitale. Se la diplomazia italiana riesce a conchiudere l' atto di conciliazione col Vaticano e il Re d' Italia dovesse visitare Re Alberto da noi, avrebbe acclamazioni anche maggiori. Il momento è eccellente. I cattolici del mondo intero guarderebbero all' Italia come alla grande nazione cattolica ».

Risposi: « Non so se un gesto gioverebbe al Vaticano e all' Italia. Si cerca fin d' ora in alcuni circoli politici di rappresentare il Vaticano come troppo italiano. Si avrebbe il pretesto d' additare nel Vaticano una specie di cappellania del Quirinale. D' altra parte, all' interno, un gesto potrebbe far ritenere il governo prigioniero dei cattolici. Comunque l' entrata dei cattolici italiani a bandiera spiegata nella vita nazionale, dopo cinquanta anni d' astensionismo, è un avvenimento significativo. Porporati eminenti come il Cardinale Gibbens accettano volentieri le onorificenze italiane. Il vostro grande Mercier è stato

altamente onorato della croce di guerra italiana consegnatagli dall' on. Titttoni ».

Il p. Rutten, l' apostolo del sindacalismo cristiano, concorda nel significato storico dell' entrata dei cattolici italiani nel terreno costituzionale. Ferdinando Neuray, direttore del grande quotidiano cattolico: *La Nation Belge* mi diceva a sua volta: « Noi sappiamo che le sofferenze del Belgio hanno contribuito non poco a provocare l' intervento in guerra dell' Italia. Non potremo mai dimenticare che cosa ha fatto l' Italia per noi ».

Coll' enciclica *De Pacis reconciliatione christiana* viene anche regolata la questione concernente la visita dei principi cattolici a Roma: « E poichè — sono parole testuali del Santo Padre — a mantenere e ad accrescere questa concordia tra la gente civile non poco contribuiscono le visite che i capi degli stati e dei governi usano reciprocamente farsi per disbrigare affari di maggiore importanza, Noi, considerando le mutate circostanze dei tempi e la piega pericolosa degli eventi, pur di cooperare a questo affratellamento dei popoli, non saremmo alieni dal mitigare in qualche modo il rigore di quelle condizioni, che, abbattuto il principato civile della Santa Sede furono giustamente stabilite dai nostri antecessori a impedire la venuta dei principi cattolici a Roma in forma ufficiale ». Nessuna soluzione teatrale, ma il *veto* ai principi cattolici di recarsi a Roma in forma ufficiale è caduto. La diplomazia di Alessandro Millerand deve aver cooperato a questo risultato. Le sinistre osteggianti la ripresa delle relazioni della Francia col Vaticano non andavano dicendo che il primo magistrato della repubblica francese non avrebbe potuto visitare il Re d' Italia senza attirarsi le folgori del Vaticano? Benedetto XV ammonisce nella sua enciclica che le folgori non saranno scagliate e cio in omaggio alla pacificazione dei popoli.

Stabiliamo ora un po' di bilancio.

Prima che l' Italia entrasse in guerra gli agenti austro-tedeschi l' ammonivano che, qualora avesse passato il Rubicone, la Germania e l' Austria-Ungheria vittoriose avrebbero spezzata l' unità italiana e ridato il potere temporale al Papa.

Non appena l' Italia gettò il peso della sua spade sulla bilancia, gli imperi centrali cercarono di sollevare il mondo cattolico contro l' Italia. Non ebbero successi, ma non si stancarono mai. E quando dopo Caporetto ebbero la speranza che il nostro esercito non avrebbe potuto contenerli sul Piave, dal grido di gioia delle varie *Reichspost* e degli organi che attingevano le loro aspirazioni alla *Rofbourg* apparve chiaro che Vienna mirava realmente a spezzare l' unità italiana.

Un anno dopo era la monarchia degli Asburgo che saltava per aria. L' Italia le dava il colpo di grazia a Vittorio Veneto;

e nel momento in cui le terre irredente venivano assegnate all'Italia vincitrice, si costituiva il *partito popolare italiano* che potrà essere apprezzato, come si vuole, agli effetti della politica interna, ma che chiude un periodo d' assenteismo e fa entrare i cattolici militanti nella vita nazionale italiana. È un progresso che non si apprezza al suo giusto valore se non all' estero, dove le nazioni rivali avrebbero voluto mantenere i cattolici d' Italia in uno stato di minorità perpetua per impedire le ascensioni della nostra nazione.

Il fatto che d' ora innanzi Alfonso XIII, Alberto I e il presidente della Repubblica francese potranno recarsi a Roma col pieno consenso del Vaticano viene a sottolineare all' estero quell' evoluzione storica che la partecipazione dei cattolici italiani alla vita parlamentare significava all' interno.

Nel giudicare dei risultati positivi della nostra guerra, bisognerà tener conto anche di ciò, poichè le questioni territoriali non costituiscono tutti i risultati della guerra bellica. Senza la guerra, sarebbero occorsi parecchi lustri prima di giungere al punto in cui stanno ora le cose.

Il nostro è un paese *sui generis*. Se compie gesta degne della più alta ammirazione, è il primo a non metterle in evidenza. Scendendo in lizza a fianco dell' Intesa, noi avevamo un còmpito oltremodo delicato. Dovevamo offrire ai cattolici anche di stato nemico la possibilità di comunicare colla Santa Sede. È stato rimproverato al Vaticano di aver desiderato il non intervento dell' Italia. Si volle vedere in ciò la prova della germanofilia vaticana. In realtà non si comprende come mai la Santa Sede — istituto essenzialmente internazionale — potesse desiderare l' intervento dell' Italia, intervento che avrebbe ostacolato le comunicazioni degli imperi centrali col Padre comune dei fedeli. Si aggiunga che il Vaticano non ignorava che gli imperi centrali a scopo politico avrebbero fatto il loro possibile per provocare un dissidio insanabile tra l' Italia e il Papato. I fatti hanno dimostrato che effettivamente gli austro-tedeschi tendevano a ciò, ma i loro tentativi sono miseramente falliti di fronte al contegno saggio del Vaticano e dell' Italia.

Noi abbiamo superata la prova del fuoco non solo scendendo in guerra e vincendo il nemico, ma anche evitando il conflitto che scrutava dal nemico tra noi e la Santa Sede. Abbiamo cercato conciliare — nella misura che il grande ciclone permetteva — i doveri inerenti all' incolumità dello Stato e i diritti della Santa Sede di comunicare col mondo cattolico.

Il nostro genio nazionale — che rifugge da esagerazioni ed intemperanze, sapendo combinare il nazionale e l' internazionale — seppe evitare ciò che il nemico riteneva inevitabile.

Durante la guerra i cattolici italiani uscivano dallo stato di minorità in cui erano rimasti sino al 1915 e potevano associarsi al movimento della nazione come i cattolici di altri paesi. Nel momento del grande turbine fu la Santa Sede, che sfidando i nembi e le procelle, si mantenne al di sopra della mischia salvando l' internazionale cattolica. I vari nazionalismi avevano nel contempo l' incenso e l' appoggio incondizionato dei cittadini anche cattolici. Si videro contese d' ordine nazionale tra porporati e nazioni nemiche. E quando i cattolici italiani si schierarono in favore della realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali, ai vescovi jugoslavi che si lamentavano col Vaticano quasi uscisse dalla sua politica di neutralità, la Segreteria di Stato rispondeva che i cattolici italiani — in quanto italiani — avevano il ciritto di difendere l' italianità, nè più nè meno dei cattolici francesi, tedeschi, jugoslavi.

Occorre aver presente tutte queste cose se vogliamo apprezzare al giusto valore ciò che la guerra ha significato per l' Italia. È giunto il momento in cui, elevandosi al di sopra delle piccole concezioni di parte, dobbiamo contemplare la nazione che avrebbe dovuto essere sommersa dal ciclone ed è invece uscita rafforzata non solo dall' acquisto delle provincie irredente, ma anche dalla partecipazione alla vita nazionale di una parte così considerevole della nazione, e dal fatto nuovo che non vi sono più pregiudiziali per i principi cattolici che vogliono recarsi a Roma. Attraverso le difficoltà che nemici e rivali cercano di creare per ostacolare le nostre ascensioni, possiamo andare alteri dei risultati ottenuti. Purchè ne prendiamo coscienza per il cammino che ci rimane a percorrere.

ERNESTO VERCESI

Postilla.

Mi sembra opportuno far seguire a questo importante scritto di Ernesto Vercesi una breve postilla.

Mi permetto qualche riserva in merito ad un abito mentale che lo stato di guerra poteva spiegare, se non scusare, e che comunque è oggi il principale ostacolo alla vera pacificazione.

Una delle armi di cui più seppe giovarsi l' Intesa nella lotta contro la Germania fu la guerra di opinione condotta a mezzo di una stampa più abile che onesta.

Si riuscì per tal mezzo a convincere il mondo della responsabilità unilaterale della Germania, e a diffondere l' opinione che la propaganda corruttrice era un triste monopolio degli Imperi Centrali.

Appena adesso incomincia a farsi strada una concezione più veritiera. Si comincia a comprendere che il problema delle responsabilità non è stato affatto risolto dalle affermazioni interessate dei capi di governo e delle loro agenzie. E circa la propaganda è ormai evidente che gli Imperi Centrali non seppero che abbozzare in modo maldestro e insufficiente quella grandiosa opera di corruzione dell' opinione pubblica che riescì così bene all' Intesa.

Queste considerazioni non mi impediscono certo di deplorare la campagna condotta dai circoli ufficiali tedeschi e austriaci, sulla quale Ernesto Vercesi fornisce così interessanti particolari. Mi permetta però l' illustre Scrittore di esprimere un voto.

Non crede Egli che, per ristabilire quell' equilibrio sul quale si fonda l' equità, sarebbe opportuno che chi ha come Lui così profonda conoscenza della politica internazionale ci desse anche, magari con un secondo articolo del genere di questo, altrettanti particolari sulla propaganda dell' Intesa, e in particolare sull' opera di certi cattolici francesi, che per scopi ultra-nazionalistici, contribuirono potentemente durante la guerra ad esasperare gli odii, a intorbidare le acque e ad allontanare dai popoli la visione della verità?

Y.

Di alcuni avvenimenti di Storia Toscana

da un carteggio inedito (1859-1860)

Casa Peruzzi fu, per molti anni, in Firenze il più vivo focolare di italianità.

Donna Emilia Toscanelli, sposa ad Ubaldino, parve avesse ereditato, oltre alla gradevole propensione a mantenere le tradizioni di signorile ospitalità, anche l' amore per l' Italia che dimostrò apertamente in ogni occasione. Ella seppe raccogliere intorno a sè liberali provati, menti scevre da pregiudizi e da paure municipali, giovani audaci e colti che si preparavano agli ardimenti del '59.

Nella sua casa non si congiurò, nè si tramò, tanto più che la proverbiale mitezza dei governanti e il carattere del popolo escludevano qualsiasi complotto; ma si discussero nuovi ordinamenti, si ebbe, al di sopra delle grettezze municipali, la visione di più larghi orizzonti, si venne ingrossando a poco a poco quella corrente avversa al governo che ebbe il suo pieno trionfo nella cacciata cei Granduchi avvenuta, non per subitaneo moto popolare, ma per pacifica e fatale evoluzione storica, a cui tutti parteciparono.

Cacciata la dinastia, incominciò da parte dei Peruzzi, un'opera più tenace, più difficile, più assidua. Era necessario perorare la causa toscana presso nazioni, quali la Francia, che parvero, qualche volta, intralciare l' opera di annessione alla quale il gruppo toscano tendeva con ferrea volontà; era necessario far conoscere l' animo e il sentimento dei Toscani e a questo mirarono i Peruzzi con i frequenti viaggi all' estero, con le numerose relazioni allacciate con i più autorevoli uomini italiani e stranieri, col prestigio derivante da un nome illustre portato con dignità e decoro, con l' affabilità dei modi e la schietta urbanità di sentimenti.

Emilia Peruzzi, che amici e conoscenti conoscevano toscanamente col nome di *Signora Emilia,* non possedè una straordinaria coltura; « cercò sempre più volentieri la voce delle cose che quella dei libri. Essa apprezzava certo adeguatamente la vita

contemplativa dello studioso: ma quanto a sè, i piaceri di una vita nobilmente e utilmente operativa furono quelli nei quali più si sentì a posto e cercò esercizio e sodisfazione » (1).

Il suo voluminoso carteggio disperso ancora e disordinato, meriterebbe di essere conosciuto. Una pallida idea di quello che potrebbe essere, trasceltone il fiore, possono dare le lettere che ella indirizzò a Giuseppe Magnetto, console del Regno sardo a Livorno (2).

« Emilia Peruzzi scrive di fatti e cose non di idee e di dottrine, ma ne scrive da donna che porta nella realtà della vita un criterio diritto e un sentimento elevato » (3).

Queste sue lettere sono piene di interesse, sia perchè rispecchiano tutto quel movimento toscano che portò alla cacciata dei Granduchi e all'evoluzione del sentimento nazionale che diede per frutto i plebisciti toscani, sia perchè indirettamente, ci scoprono un'anima che dotata di una acuta penetrazione, di una grande sagacia e sopratutto di uno sconfinato amore per la sua patria, sa giudicare con rettitudine, sa vedere, anche quando gli stessi moderati toscani in mezzo ai quali essa vive paiono avvolgersi in dubbi ed incertezze, la via retta e vera, che porterà alla unità italiana. Acuta e mordace coi nemici specialmente interni, tagliente con gli inerti, severa coi cattivi, buona con gli infelici, è soprattutto e sempre italiana nell'anima.

***

Parve che il 1857 si iniziasse in Toscana sotto buoni auspici. I ripetuti atti di beneficeeza fatti dal Granduca in occasione del matrimonio del Principe Ereditario con Anna Maria di Sassonia, potevano illudere la maggioranza.

A tal proposito la Peruzzi scriveva: « Un'altra bella è la beneficenza del G. Duca che dà denari dello Stato. In verità hanno perduto il lume dell'intelletto se pure l'ebbero mai » (4).

Seguirono poi le feste per l'inaugurazione nel Portico degli Uffizi delle ventotto statue di italiani illustri; a metà del Giugno si aprì l'esposizione agraria, e, quasi tutto ciò non bastasse, nell'estate dello stesso anno Firenze dovette prepararsi a ricevere il Pontefice. In quale modo? « L'attenzione di tutti ora è volta verso Roma e posso darvi buoni particolari provenienti

---

(1) ISIDORO DEL LUNGO. *Le lettere della Signora Emilia*. Dalla *Miscellanea di Studi Storici in onore di Giovanni Sforza*. — Lucca, Baroni, 1919, p. 469.

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti.

(3) I. DEL LUNGO. Op. cit., p. 460.

(4) Lettera da Firenze, Giovedì sera 2 gennaio '57, Cass., V. 272, N. 196.

da buona sorgente. Il Collegio dei Cardinali disapprova altamente questa che chiamano grandissima imprudenza dol Papa. L'Antonelli avrebbe dovuto seguirlo nella sua qualità di Segretario di Stato ma è talmente impopolare, e sa d'esserlo, che non ha osato affrontare la pubblica opinione. Il Papa fa le spese con la sua cassetta *particolare* e prega che le città non facciano pompe per lui... Vi aggiungo che il Papa avrà scorta militare Francese e Romana; e della Francese dispiace ma non potevano esimersene » (1). E ancora: « Presso la Porta S. Gallo buttano giù delle case e anche una chiesuola per fare una piazza che renda vieppiù solenne l'ingresso del S. Padre. È un po' curioso gettare giù una chiesa per ricevere il Papa! » (2).

Mentre il popolo si divertiva la Peruzzi con un certo piacere notava i sarcasmi che, anonimi, venivano lanciati contro il Granduca, indicanti che sotto c'era pur qualche cosa che stava per venire alla luce. « Sentite questo epigramma:

Dalla scrittura imparo
Che Cristo entrò in Sionne in atto umile,
Cavalcando un somaro.
In altro modo nelle etrusche ville
Entra, ci dice il *Monitor Toscano*,
Il Sir del Vaticano
Sdraiato in cocchio e col papale ammanto.
Sta seco un *ciuco* ma gli siede *accanto*.

E qui voi ed io sottoscriviamo » (3).

È che oramai venivano sorgendo speranze in un avvenire migliore, speranze, che anche quando il Governo nella sua debolezza, tentava reprimere, sorgevano più tenaci e più forti. Si veniva iniziando tutto quel fecondo lavoro di preparazione al quale presero parte gli spiriti più eletti, le volontà più ferme. Emilia Peruzzi seguiva questo movimento con grande amore. « Atto Vannucci, uomo distintissimo come letterato, di opinioni un po' avanzate ma sempre uguali, stampa una Rivista in Firenze che verrà a fascicoli mensili; vi scriveranno uomini molto distinti e credo che possa essere un giornale da fare onore a Firenze ove finora vi era un'inondazione di insipidi giornalucci » (4); poco dopo Bettino Ricasoli che fu la figura più eminente della storia toscana e il capo naturale al quale si rivol-

---

(1) Lettera da Firenze, Domenica sera 3 marzo '57, Cass., V. 272, N. 237.
(2) Lettera da Firenze, 1857, Cass., V. 273, N. 31.
(3) Lettera da Firenze, 7 settembre, 1857, Cass., V. 272, N. 13.
(4) Lettera da Firenze, 15 febbraio, 1857, Cass., V. 272, N. 205.

sero i toscani dopo il '59, approvava con la sua autorità la sottoscrizione per i cannoni della fortezza *italiana* di Alessandria.

Il Governo parve svegliarsi e volle agire non per volontà sua, ma spinto dall' Austria. « Perquisizioni qui sono state fatte a un tale non fiorentino e poi a Cesare d' Ancona ed anche a un tale Ceramelli di Colle. Ma, come ben diceva il Guerrazzi, in Toscana tutte le armi si spezzano e, per indole della gente, ogni misura, anco la più ostile, diventa quasi blanda. Sembra positivo che l' Austria per sfogo di dispetto abbia reclamato al Governo Toscano a cagione della sottoscrizione per i 100 cannoni e il Governo, per darsi l' aria di fare qualcosa, abbia ordinato alcune perquisizioni. Sono per altro state seguite nel modo stesso che usano i doganieri allorchè si recano alle case a visitare i bauli che debbono poi essere bollati » (1).

Non erano certo tali repressioni che avrebbero potuto fare deviare i moderati toscani. Oramai si veniva diffondendo l' idea che era necessario agire ; l' inazione, il mutismo protratto fu ritenuto da molti una colpa senza scusa e senza rimedio ; qualunque azione era necessaria, purchè intesa a fare conoscere la verità. Così, mentre il Governo sopprimeva prima il giornale *L' Arte* (2), poi *La Lente* (3), sorse tra la fine del '57 e il principio del '58 la *Biblioteca Civile dell' Italiano.* Non fu speranza di guadagno e nemmeno di gloria che riunì uomini come Bettino Ricasoli a Ubaldino Peruzzi, a Cosimo Ridolfi, a Tommaso Corsi, a Celestino Bianchi, ma fu il bisogno di dire ai Toscani quello che avrebbero dovuto ricordare ; di richiamare alla mente il loro passato, di distoglierli dal presente, di avviarli all' avvenire. Pensavano, come ebbero a dire poco dopo (4), che quello che nessun mezzo poteva fare da sè, molti lo avrebbero fatto insieme. Facessero gli altri diversamente e più e meglio, purchè ognuno operasse, purchè tutti operassero. Non bisognava temere nè stancarsi di ripetere e ripetersi, non credere che la verità potesse mai essere ripetuta abbastanza ; la verità non trionfa che a forza di essere ripetuta. Fissata tale base, il loro programma fu di illustrare lo Stato di Toscana nelle varie parti del Governo esponendo le opinioni di coloro che più godevano la fiducia e l' autorità per carattere ed ingegno. Il primo opuscolo,

(1) Lettera da Firenze, 23 aprile 1857, Cass., V. 272, N. 236.

(2) Lettera dall' Antella, Lunedì sera 23 novembre, '57, Cass., V. 272, N. 191.

(3) Lettera senza indicazione (Sabato sera 13) 1858 ?, Cass., V. 272, N. 231.

(4) Cfr. *Toscana e Austria, Cenni storici e politici.* Biblioteca Civile dell' Italiano. — Firenze, Barbèra, 1859.

opera del Corsi (1), che conteneva un' apologia delle leggi emanate da Leopoldo I in matèria religiosa, urtò la suscettibilità dei clericali. « Quel libro ha levato qui un rumore straordinario. Il Nunzio ne è stato furibondo, i Gesuiti e i Gesuitanti ci brucerebbero vivi. Già ne sono state vendute 1500 copie... Si farà il processo. Il Governo vuole farlo allo stampatore, ma non è possibile escludere i compilatori. V' è dunque il caso di vedere sul banco degli accusati il M.se Cosimo Ridolfi, il Barone Ricasoli etc. etc., il caso che siano condannati ad una multa e a 15 giorni di prigione. Il Ridolfi precettore del Principe Ereditario, Ministro amato del Duca! Intendete bene che non si attacca nè il libro nè i compilatori, ma solo si dubita di una contravvenzione alla legge sulla stampa, perchè le opere e i giornali *periodici* debbono mettersi in luce *previo* il permesso del Governo » (2).

Ma la massa del popolo non si scuoteva. E contro la generale tiepidezza si agitava Emilia Peruzzi, che nobilmente scriveva in quel momento: « Spesso sorrido, ma non è riso di gioia, piuttosto di pietà, per un paese a cui tocca la sorte di cui è degno; trista verità venutami spesso alle labbra. Se i più fossero quali dovrebbero essere, sorti migliori ci toccherebbero. I lampi e i tuoni del '48 tennero desti un istante, tenne loro dietro il rumore del cannone e più che mai le genti si scossero; ma dieci anni trascorsero, cessò il rumore, la gente che non lo udiva quasi ne perdè la ricordanza e si addormentò. Ad un tratto si è udito un rumore! Oh, che noia! Il cielo era così sereno! Dormivasi sì dolce sonno! Imprudenti! Tacete, non è momento opportuno! E quando mai sarebbe per costoro il momento di mostrarsi uomini? Non si guardò alla intenzione, non si prese ad esaminare il fatto con larghi pensieri, non si tenne conto dei rischi, non si fu grati a chi si pose innanzi e fa e agisce in mezzo a tanti che non fanno niente, a dispetto di un paese caduto nell' apatia, in onta ad un partito dominatore che pure ha il Governo in poter suo. Poveretti, lasciateli dormire. Hanno dimenticato di avere un' anima » (3).

Ma basta che la Biblioteca Civile stampi il libro del Torelli, che, sebbene di carattere strettamente economico, ottenne grande successo in Italia e fuori, perchè Emilia Peruzzi veda chiara-

---

(1) *Apologia delle leggi di giurisprudenza amministrazione e polizia ecclesiastiche pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I.* Biblioteca Civile dell' Italiano. — Firenze, Barbèra Bianchi & C., 1858.

(2) Lettera da Firenze, (Sabato) 20 marzo, 1858, Cass., V. 272, N. 96.

(3) Lettera a Bettino Ricasoli, Firenze, 25 marzo 1858, in *Lettere e documenti del Barone B. Ricasoli,* pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti. — Firenze, Le Monnier, 1912, V. III, p. 429.

mente l'idea da seguire. « Fatto che il *Nord*, l'*Indipendence Belge*, il *Siècle* e i giornali inglesi parlarono del libro ed ebbero parole di lode; fatto è che l'*Armonia* è stata proibita in Toscana per dato e fatto della *Biblioteca Civile;* non sperate trionfo. Fatto è che vi sono 7000 associati, che si vendettero 1500 copie del libro e che ieri dal fondo della Francia si scrive ad Ubaldino chiedendogliene una copia e offrendogli aiuto e cooperazione. Coraggio e avanti » (1).

Infatti poco dopo i componenti la Biblioteca Civile largamente favorivano l'adesione ad un libro di Celestino Bianchi, *Toscana ed Austria* (2), che esponeva all'Europa i disagi, i bisogni, i desideri della nazione italiana e specialmeente del popolo toscano; libro che fece conoscere come da ogni parte si voleva seriamente e con risolutezza l'indipendenza nazionale perchè infine l'Europa si persuadesse che la questione italiana consisteva in questo e che all'infuori di questo non si poteva sperare in un durevole assetto. Ma prima che il libro fosse pubblicato la polizia, avutone sentore, intervenne. « Vi scrissi ieri e vi dicevo che la *situazione* non è bella. Questa notte gendarmi e soldati sono andati alla Stamperia Barbèra a perquisire un libro della Biblioteca Civile che doveva venire in luce; hanno preso alcuni fogli, guaste alcune stampe. Avevano l'ordine *verbale* del Ministro Landucci. In un paese ove vi è libertà di stampa è un atto di grandissima violenza. Può sequestrarsi un libro quando è venuto in luce, ma non impedirsi con la violenza che sia stampato. È un fatto grave e tale da provocare violenze dall'altra parte. Aggiungete che questo libro era aspettato con tanta impazienza e ciò aumenta senza dubbio lo sdegno. Nessuno vorrebbe moti scomposti di popolo, ma temo che debba venircisi. Siamo ancora vicini ai grandi anniversari della rivoluzione di Milano, del proclama di Carlo Alberto, della battaglia di Novara. Vedremo; ma capite che senza Governo e senza forza sostituita è un brutto tirare innanzi » (3).

L'agitazione del resto era venuta crescendo per gli ultimi avvenimenti. Il '59 s'era aperto con parole severe di monito dell'Imperatore dei francesi all'ambasciatore austriaco a Parigi, parole che inquietarono il mondo che vi sentì come rumore di armi.

(1) Lettera a Bettino Ricasoli, 1b aprile, 1858, in *Lett. e doc.* cit., III. pag. 429-30.

(2) *Toscana e Austria, Cenni storici.* Biblioteca Civile dell'Italiano. — Firenze. Barbèra, 1859.

(3) Lettera da Firenze, 1 marzo, '59, Cass., V. 272, N. 210, pubblicata nell'opuscolo: *Il 27 Aprile 1859* a cura della Società Nazionale del Risorgimento. — Firenze, 1909, p. 6.

« Non vi figurate che io sia esaltata; anzi sono fra i diffidenti, fra quelli che non credono alla guerra a primavera. Qui non v'è da temere di moti popolari, e si dipende dalle altre parti d'Italia... Si crede che il Re nel suo discorso non dirà nulla » (1).

Invece il 10 gennaio, aprendosi il Parlamento a Torino, Re Vittorio Emanuele pronunciò quelle famose parole che fecero correre un fremito di ansia, di gioia, di speranza in tutti i cuori. « Pochi momenti dopo avervi scritto lessi il discorso del Re. Ma, caro mio, come volete che quando un Re parla a quel modo alla nazione, la gente stia calma? Sapete che quel *grido di dolore* è quasi un grido di insurrezione? Egli dice: Noi siamo alla testa della idea nazionale, i popoli che soffrono hanno le mie simpatie e avranno il mio aiuto. Più non può dirsi; ci manca il montare a cavallo ed entrare in lotta. Immagino che voi direte il Re imprudente e Cavour pazzo; ma io dico che il Governo Francese deve avere approvato e che Cavour *non essendo un pazzo* debbono esservi fra lui e l'imperatore fatti che ignoriamo... Fra d'Azeglio e voi predicate calma, calma ma dopo quel *grido* non si può essere glaciali. Però non dico, come molti dicono, che ciò significhi guerra, ma *qualche cosa* sembrami dovrebbe uscire fuori sicuramente » (2).

E aveva ragione. La parola del Re di Piemonte ripercossa in Toscana scosse veramente il popolo rimasto fino allora inerte, scosse i Ministri che videro addensarsi nubi foriere di tempesta.

« Ho letto oggi una lettera da Torino, in cui si scrive che la Lombardia e i Ducati si *vuotano*. Tutta la gioventù corre sotto quell'unica bandiera. Qui dicesi che i Ministri propogono al G. Duca l'alleanza francese. Vedremo. Ci si crede poco. Lo spirito del paese è ottimo e moltissimi giovani partiranno ».

« Ho ricevuto una lettera dalle Romagne *ove tutti* sono ardentissimi e speranzosissimi. Che gran momento è mai questo per l'Italia! Credete, amico mio, che mi sento battere il cuore » (3).

Il periodo preparatorio poteva dirsi finito; incominciava quello dell'azione: « Cavour scrive per telegrafo: — Rien de changé dans le but de notre politique. Continuez la ligne de conduite que je vous ai tracée. — Dunque allegri che non vi è *nulla* di cambiato. Tenete in voi la frase: Continuez etc. L'accompagnatura di ieri ai giovani signori fu una bellissima dimostra-

(1) Lettera da Firenze, 2 gennaio 1859, da *Il 27 Aprile* cit., p. 3.
(2) Lettera da Firenze, 12 (gennaio) 1859, da *Il 27 Aprile* cit., p. 3-4.
(3) Lettera da Firenze, Giovedì grasso 3 marzo, 1859, Cass., V. 272, N. 81.

zione. Vi erano 40 carrozze in livrea e 3 o 4 cento *signori* sotto la stazione. Molti gendarmi travestiti, ma la lista dei nomi non avrà certo rallegrato Palazzo Vecchio! Vi erano i più distinti nomi di Firenze. E i gendarmi dicevano fra loro: " Poveri giovanotti, che Dio li benedica! ,, Vedete che non si immedesimavano nello spirito del Governo che servono! » (1), e con molta fierezza: « Si parla di una dimostrazione di codini per il 12 aprile anniversario della restaurazione. Non è bello ricordarla ai Principi che se ne mostrano indegni » (2).

Del resto la Toscana non attese le vittorie e nemmeno l' ingresso delle truppe alleate per pronunciarsi ed abbattere la dinastia ligia all' Austria. Le lettere riguardanti questo periodo di tempo si susseguono brevi, rapide, squarci di luce in mezzo alle incertezze in cui da una parte si dibatteva il partito nazionale moderato, che avrebbe desiderato piuttosto che il Governo modificasse il proprio indirizzo politico facendosi aiutatore delle guerre d' indipendenza e i democratici dall' altra parte che volevano rovesciare il Governo.

« Pasqua di resurrezione del 1859 alle 5 pomeridiane. Davvero che la verità s' è gettata in un pozzo. Si pena un' immensa fatica a trarla fuori. Si dava per certo un Consiglio di Ministri tenuto ieri; si dicevano i nomi delle persone chiamate: il Landucci, il Capei etc.; si aggiungeva perfino quali erano le parole dette dal Granduca. Ebbene, nulla di vero! Vero è, per altro, che il Marchese Carlo Ginori ed altri moderatissimi andranno domani dal Granduca per chiedere che faccia alleanza col Piemonte. Vedremo. Il paese è commosso o quasi intollerante delle incertezze governative. Si parla delle dimissioni del Lami, del Landucci e del Lenzoni. Il Bon-Compagni ha fatto una bella nota chiedendo che si decidano. Vedremo. Sarebbe desiderabile (e Ubaldino ne ha scritto al Mangani) che venisse da Livorno una Commissione ad esprimere i voti del paese. Ci vuole gente non sospetta di troppo liberalismo, ricchi negozianti, banchieri, il Presidente della Camera di Commercio. Capite che anche i codini veggono essere il solo modo di evitare tumulti; dunque non sarà difficile indurveli. Adoperatevi in proposito, vedete gente e parlatene. *Preme* di far presto » (3).

Non è improbabile che in seguito a questa lettera il Governatore di Livorno, Luigi Bargagli, fosse spinto a venire in Firenze per rendere conto al Presidente del Consiglio dei senti-

---

(1) Lettera da Firenze, 3 aprile alle 4 $^1/_4$ (1859), Cass., V. 272, N. 59.
(2) Lettera da Firenze, 8 aprile, 1859, in *Il 27 Aprile* cit., p. 7.
(3) Lettera da Firenze, 24 aprile, 1859, da *Il 27 Aprile* cit., p. 14.

menti italianissimi di cui era composta la maggioranza dei Livornesi, dopo che una fraternità si era stretta tra popolo e soldati. Ma nel succedersi di poche ore gli avvenimenti incalzano irreparabili per la dinastia lorenese. « Qui è venuto in luce un bollettino che raccomanda la calma. Il Gran Duca per altro sembra fermo nella sua politica. Il paese bolle, le milizie si disorganizzano, Via Calzolai pare un club. Il Bastogi è andato dal Baldasseroni e indarno. Il Gran Duca ier sera rispose al marchese Ginori che " il nocchiere ha bisogno di calma ". È venuto qui Bon-Compagni ed è in molto pensiero vedendo l' attitudine del Governo » (1).

« Dicesi, e pare vero, che debba compiersi fra due ore una vera rivoluzione. Inalzare la bandiera tricolore sulla Fortezza e rovesciare quei Signori di Palazzo vecchio. Dio voglia che non si veda lotta cittadina... Altre notizie: i Ministri sono adunati d' urgenza col Generale e i capi di corpo e si spera l' alleanza piemontese. Vedremo » (2).

« Il Granduca (incredibile) rifiuta l' abdicazione e parte con tutta la famiglia. Si proclama la dittatura con una Commissione piemontese militare Ulloa. Vi sarà una Giunta formata da uomini del paese. Tutto quieto e ponti d' oro a chi parte » (3).

E mezz' ora dopo: « Ubaldino è nominato col Malenchini e il comandante dell' artiglieria a formare un Governo provvisorio per questi primissimi momenti fino all' arrivo del Commissario Sardo. Egli ha creduto di non potere in nessun modo tirarsene fuori, sebbene dobbiate capire che non è una bella cosa. Sono stati nominati dal Municipio. Il Granduca parte alle 6 scortato dalla cavalleria. Vilissima fuga » (4).

In tal modo finì il governo granducale in Toscana e finì la pacifica rivoluzione toscana, Fu una rivoluzione e parve un congedo, circondato da tutte quelle forme alle quali si mostrava rassegnato lo stesso principe, che però confidava nella vittoria austriaca e nel non lontano ritorno.

Con la cacciata dei Granduchi cominciò per la Toscana un vero e proprio moto di assestamento. Importantissimi provvedimenti vennero promulgati, dei quali Emilia Peruzzi ebbe sentore, forse per la posizione tenuta dal marito, prima ancora che fossero emanati. Fra questi, dietro consiglio del Cavour, ci fu l' amnistia per titolo politico e che fu certo un poco felice prov-

---

(1) Lettera da Firenze, A ore 4 pomeridiane del 26 aprile, '59, op. cit., p. 15.
(2) Lettera da Firenze, Mercoledì 27 aprile, 1859, Cass., V. 272, N. 218.
(3) Lettera da Firenze, Alle 4 (27 aprile, 1859), op. cit., p. 32.
(4) Lettera da Firenze, Alle 4 del 27 aprile 1859, op. cit., p. 32.

vedimento; perdonava infatti una colpa che in verità non doveva essere stimata tale, perchè i reati politici puniti sotto il precedente governo, erano o credevano di essere dimostrazioni di amore per la patria per la quale era stata fatta la rivoluzione (1). Scriveva a tal proposito la Peruzzi: « Che direste voi del ritorno degli emigrati? Credo che lo disapproviate, ma se è in Piemonte come si può rifiutarlo qui? » (2).

E il giorno in cui l'amnistia fu promulgata: « L'amnistia è venuta fuori ed era conseguenza *logica* delle cose. Chi vive in Piemonte deve vivere qua. Aggiungete che il Montanelli si arruola e il Guerrazzi non viene » (3).

Mentre questo avveniva nell'interno, si cercava di rafforzare le relazioni col Piemonte e a tal fine i governanti, subito dopo il 28 aprile, scrissero al Cavour pregandolo che il Re assumesse la dittatura della Toscana per tutta la durata della guerra. La proposta non fu accettata che in parte mandando il Cavour un governatore civile e militare, ma non un dittatore. Infatti il 1 maggio giungeva al governo provvisorio la lettera cavourriana che partecipava la nomina del Boncompagni a commissario regio assumendo così il protettorato diplomatico della Toscana e il comando militare. « Il Commissario è nominato ma non è Bettino, deve essere Boncompagni » (4). Questa risposta non aspettata in tali termini pose in imbarazzo i governanti perchè parte del potere offerto al Re era stato rifiutato e quindi rimaneva in essi, che lo avevano assunto soltanto provvisoriamente e dovevano trasmetterlo a altri o essere abilitati a conservarlo (5). Tale situazione appare subito alla Peruzzi che scrive: Quella lettera del Cavour al Boncompagni è un po' ambigua. Si vede che non vuole dare ombra alle potenze, ma è un po' curioso (fra noi) dire che protegge il Governo toscano, quando il governo toscano non esiste » (6).

Ma oramai tutte le speranze di Emilia Peruzzi si volgono alle sorti della guerra e rapidi bollettini essa dirige al Magnetto con le notizie che incalzano (7).

Dalla Toscana poche notizie. « In Toscana scissura per l'annessione immediata o a guerra finita. Ridolfi e Poggi, dopo, Ri-

---

(1) Rodolfo Della Torre, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860.* — Milano, Albrighi e Segati, 1916, p. 70.

(2) Lettera da Firenze, 28 aprile a sera (1859), Cass., V. 277, n. 215.

(3) Lettera da Firenze, Alle 5 del 3 maggio, '59, Cass., V. 273, N. 107.

(4) Lettera da Firenze, Alle 9 1/2 del 2 maggio, 1859, Cass., V. 272, N. 213.

(5) Cfr. Della Torre, op. cit., p. 48.

(6) Lettera da Torino, 5 maggio' 1859, Cass., V. 272, N. 109.

(7) Vedi Appendice, Lettera da Firenze, 2 maggio, 1859, Cass., Vol. 272. N. 214. Lettera da Firenze alle 5 del 3.

casoli e Salvagnoli *subito.* Il proclama dell' Imperatore va scritto sul marmo per tutti i principi del mondo. Che belle parole » (1). Non incitava infatti gli italiani ad essere soldati per divenire poi cittadini di un grande paese?

E dopo la battaglia di Magenta: « Esultate, esultate. L'Imperatore scrive al Principe Napoleone: 20 mile austriaci fuori combattimento, 7 mila prigionieri, bandiere e cannoni. Dio che gioia! Firenze esulta e domani Te Deum. Evviva, evviva! » (2).

Ma ecco che la caduta di Perugia e le stragi compiute dagli Svizzeri attirano la sua indignazione. Parole giustamente severe escono dalla sua penna. « Perugia dovette cadere, è un fatto che sta a *dimostrare intollerabile* il potere temporale del Papa » (3). E ancora: « Infamia, infamia! Le immanità commesse a Perugia fanno fremere e il Papa le ha permesse assalendo una città che voleva essere italiana. Ho letto lettere particolari e bollettini che fanno fremere » (4).

Non basta. Poco dopo la dolorosa notizia di Villafranca parve troncare le sconfinate speranze che le vittorie ottenute avevano fino allora alimentato. E non fu tanto la notizia della sospensione delle armi — un colpo di fulmine (5) — quanto le notizie dei preliminari di pace e delle dimissioni di Cavour giunte a Firenze il giorno 13 luglio. Infatti il 10, Emilia Peruzzi scriveva: « Il paese si commuove; il timore è il sentimento quasi universale e la Toscana teme il proprio avvenire. Il pensiero del ritorno possibile della Dinastia *atterrisce.* È venuto in luce un foglio di un *amico del Paese* che raccomanda alla Consulta di parlare nel suo indirizzo a Napoleone intorno a 'destini della Toscana. Io credo che la Prussia e più di tutto il Papa, abbiano indotto Napoleone a fare la pace. L' ammonizione del Ministro dell' Interno al Siécle è una rivelazione terribile. Napoleone non vuole indebolirsi in Francia e levando al Papa lo Stato avrebbe molti nemici. Vedo che hanno firmato l' armistizio Vaillant e Hess — e il Piemonte nulla? — tutti domandano » (6).

Ma tre giorni dopo è veramente sfiduciata e sgomenta. « Non mi parlate di speranze; tutte sono spezzate. " Libera fin dall' Adriatico „, E chi non impresse in cuore questa promessa solenne? Bisogna cancellarla, bisogna dire: maledetto chi fida

(1) Lettera da Firenze, 14 maggio, 1859, Cass., V. 272, N. 107.

(2) Lettera da Fironze, 5 giugno, 1859, alle 12 di notte, Cass., V. 272, N. 106.

(3) Lettera da Firenze, 22 giugno, 1859, a sera, Cass., V. 273, N. 10.

(4) Lettera dall' Antella, 24 giugno, 1859, alle 3 p., Cass., V. 272, N. 91.

(5) Cfr. Lettera di Bettino Ricasoli al fratello Vincenzo, Firenze, li 8 luglio, 1859, in *Lettere e documenti* cit., V. III, p. 42.

(6) Lettera da Firenze, Domenica sera, 10 luglio, 1859, Cass., V. 272, N. 100.

nella parola dei Principi. Venezia è per la seconda volta sacrificata da un Napoleone. Addio sogni, illusioni, speranze, si ritorna nel buio di prima, non vi è più timore che non sia possibile. Il dispaccio non è pubblico, ma forse lo sarà fra poco; il dolore di tutti, l' indignazione, il furore, l' accoglierà. Misera Italia! Sono addolorata fino alle lagrime, colpita proprio nel cuore » (1).

Era la confederazione sotto la presidenza del Papa alla quale avrebbe partecipato l' Austria con Venezia, era il ritorno del Granduca di Toscana e del Duca di Modena, era un' amnistia troppo tardi concessa se doveva essere feconda di bene. Ma la pace in questi termini veniva troppo tardi per gli imperatori se volevano davvero compiere la restaurazione con l' annistia, apportatrice di ordini e di concordia fra gli italiani, troppo presto se volevano lasciare agli italiani la libertà di accomodarsi l' avvenire come meglio preferivano. Infatti gli unitari e gli annessionisti avevano oramai destato troppo entusiasmo e spinto le cose troppo avanti perchè un tratto di penna li potesse fermare; d' altra parte, volere o no, il migliore alleato degli unitari e degli annessionisti era l' imperatore e il fatto che ora egli si ritirava dalla lotta era troppo grave perchè essi non dovessero accorgersi che il raggiungimento del loro ideale era ora molto più difficile che non prima, quando speravano di poterlo raggiungere con dei voti emessi dai municipi e con delle firme apposte da privati a degli indirizzi. Non solo Napoleone III non aiutava più gli annessionisti, ma si dichiarava loro aperto avversario nella questione di Toscana (2).

Di qui il bisogno d' ora innanzi di fidare solo nelle proprie forze, di usare astuzia ed accortezza contro le arti delle diplomazie avversarie, di qui il bisogno di mandare subito uomini sagaci a rappresentare e a perorare la causa della Toscana presso le corti straniere. Radunata l' 11 luglio la Consulta di Stato, furono nominati il Peruzzi, il Marchese di Lajatico, il Principe Matteucci perchè si recassero a Torino e a Parigi a presentare al Re e all' Imperatore gli indirizzi fatti dalla Consulta medesima a questi personaggi (3).

Emilia Peruzzi così lo annunciava: « Ubaldino andrà ed io sono una moglie tanto metà che non lo lascerò andare solo » (4).

Questa partenza segnò l' inizio di tutto un nascosto ma fecondo lavoro tra i capi più influenti della politica italiana.

---

(1) Lettera da Firenze, 13 luglio, 1859, giorno nefasto, Cass., V. 272, N. 25.
(2) Cfr. R. Della Torre, op. cit., pp. 182-193.
(3) Lettera dall' Antella, 2 luglio, 1859, a sera, Cass., V. 272, N. 28.
(4) Lettera da Fireuze, 2 luglio, 1859, Cass. V. 272, N. 25.

Poichè anche nell' interno, sebbene la pace di Villafranca avesse portato un' apparente concordia, c' erano pur sempre aspirazioni diverse quando non erano opposte. Di fronte agli unitari che si contentavano di allargare i confini della Toscana mettendovi a capo il Principe di Carignano, idea messa già innanzi dal Matteucci, c' erano i centralisti che volevano collegare i quattro stati centrali sotto l' unica reggenza del principe Napoleone, appoggiati questi dalla segreta politica di Napoleone III, che sognava la Toscana per uno della sua famiglia, c' era ancora un esiguo numero di granduchisti sostenuti dal Ministro di Francia, il Valenskj, che desiderava Ferdinando e la sua bandiera tricolore. Era dunque una doppia lotta che si doveva condurre; dissipare pregiudizi all' estero ed illuminare i Toscani sulla via da tenere. E perciò ci volevano uomini che avessero una idea semplice, avvivata da forte sentimento, un animo grande che non si arrestasse davanti agli ostacoli e che, nella piena fiducia del diritto, sentissero la virtù di superarli. In questo momento maggiormente si manifesta la fine sagacia di Emilia Peruzzi. Ella può, nelle frequenti conversazioni coi più autorevoli uomini politici scrutare a fondo nella loro anima, intendere quello che non dicono, diffondere le idee che più giovano alla causa italiana e partecipare infine al Magnetto le sue impressioni che, pur essendo tutte personali, non sono meno interessanti.

Il 17 luglio arriva dunque Ubaldino Peruzzi a Torino per presentare a Vittorio Emanuele gli indirizzi rivoltigli dalla Consulta. Emilia Peruzzi non si contenta di dare le relazioni della accoglienza ricevuta, ma bene intendendo che l' unica ragione per cui gli altri stati possono intervenire in Toscana sono le discordie, consiglia la traquillità, la concordia, l' unione, unici mezzi per ottenere qualche vantaggio. « Ubaldino è stato dal Re e ne è rimasto incantato. Esso temeva che gli Italiani potessero dubitare di lui e questo pensiero lo torturava. Non intervento nella Italia centrale; dunque speriamo perchè senza truppe sfido! Se venissero i Napoletani il Piemonte si opporrebbe armatamano. L' ordine è il bisogno supremo, perchè anche l' Imperatore dice che solo il disordine autorizzerebbe l' intervento. I commissari piemontesi devono essere richiamati perchè il Governo non deve avere l' aria di ingerirsi delle nostre faccende ma gli ufficiali rimangano pure al servizio toscano e dopo saranno ripresi. Influite perchè il Governatore di Livorno non venga via. *Il Re approva che restino e dice che promette di riprenderli.* Si pensa a fare causa con Bologna e Modena. Se stiamo dignitosamente concordi vi è da sperare (1).

---

(1) Lettera da Torino 17 Luglio 1859 Cass. V. 272 N. 24.

Finito l' incarico a Torino i Peruzzi partono per Parigi e cercano subito di promuovere largamente un movimento favorevole nella stampa straniera. Qui ella perora impetuosa, generosissima per la causa italiana; ha continui colloqui con Henrj Martin, illustratore delle vicende italiane, con la contessa d'Angoult, col Metzer, direttore del *Temps,* col Gueroult, col principe Gerolamo Napoleone e scrive: « Ho parlato con gente di tutti i partiti, di tutti i colori, di tutte le classi e non ho trovato uno solo che sia contento. La nazione intera si sente umiliata di avere vinto e di aver dovuto cedere. Tutto questo fa sperare per l' Italia giacchè io dico che l' Imperatore in tutte le questioni secondarie cercherà il meglio per diminuire la triste impressione. La borsa *stessa* è scontenta perchè dice che è una tregua, non una pace, che non vi è nulla di stabile, nè nulla che assicuri.... In questo momento ritorna Ubaldino dalla visita fatta all' Imperatore. Egli non ammette intervento, dice che i popoli votino, che l' ordine sarà mantenuto e le Dinastie non saranno imposte dalla forza. Ecco in brevi parole ciò che è stato detto in un' ora e un quarto di conversazione » (1).

E mentre il Peruzzi pubblicava l' opuscolo: *La Toscane et les Grand-Duchs Autrichiens,* indirizzato a combattere una restaurazione lorenese e opponeva tutta la sua fermezza alle lusinghe della subdola politica napoleonica, Emilia Peruzzi cercava di scrutare in fondo nell' anima dell' Imperatore e di coloro che lo attorniavano. Non era trascorso un mese dal suo arrivo che poteva scrivere: « Le faccende si fanno ogni dì più chiare. Non *intervento* e non *restaurazione* dei Duchi e se il Piemonte *osa* anche l' annessione non è impossibile. È forse la soluzione meno difficile e per *finirla* io non mi meraviglierei che venisse consentita. A Torino esitano ed hanno torto; ascoltano il Ministro di Francia il quale conta zero come il Reiset, il Poniatowki etc. L' Imperatore è *tutto* e l' Imperatore non vuole quello che i suoi Ministri dicono di volere. Non volevano la guerra e la guerra fu fatta; non volevano l' amnistia e l' amnistia fu data. Ora dicono restaurazione ma la forza non deve essere adoperata e sfido a riportarcelo senza forza. Vedete dunque che siamo *padroni della situazione.* Non vi è dubbi che se chiedono consigli la Francia dirà di *no*, ma *se per la sicurezza propria e per serbare l' ordine assumono il Governo* finchè il Congresso sia compiuto ed abbia deciso, io credo che tutti potremo salvarci. Cavour è a Torino, se tornasse al Ministero l' affare andrebbe. L' Inghilterra dice « accettate » e credete a me l' Imperatore non

---

(1) Lettera da Parigi 26 Luglio 1859 Cass. V. 272 N. 23.

si opporrà. L' articolo del *Costitutionnel* ha fatto grande effetto, Notate che la *Patria,* il *Siècle*, la *Presse*, il *Nord* parlano alto per noi. Se il Governo Francese non volesse dirigere la opinione in quel verso non sarebbe così. L' Arciduca è partito con le trombe nel sacco. Il Congresso diventa ogni giorno più probabile e noi vi avremo più amici che nemici » (1).

Frattanto le elezioni per l' assemblea indette in Toscana fecero chiaramente capire a tutta l' Europa quale fosse la sua volontà. Ai primi di settembre una delegazione formata dei rappresentanti delle principali città si recava a Torino per presentare al Re un indirizzo del Governo toscano a sancire il voto dell' assemblea. Ricevuto da Vittorio Emanuele il 3 settembre egli si disse grato di ricevere tale omaggio e di accogliere il voto come manifestazione solenne del popolo toscano. Risposta abilissima suggerita dal Cavour poichè dicendo che *accoglieva* non diceva che *accettava* e perciò non comprometteva il governo piemontese. La Peruzzi lo fa notare subito. « Le parole del Re sono l' eco dell' *oracolo* e vi dirò che il Walenskj il giorno avanti disse ad Ubaldino che egli sperava un rifiuto! Vedete che il Walewskj e il padrone vanno ognuno pei loro versi. Il Fabrizi andrà a Torino; parlategli, ditegli di dare impulso a quella gente a cui manca lo slancio cavourriano. La questione italiana non è risoluta finchè l' Austria è in Italia ma per le questioni secondarie ho eccellenti speranze » (2).

Alla risposta del Re si diede in Toscana, specialmente per opera del Ricasoli, la più larga interpretazione e rivolgendosi a lui Emilia Peruzzi scriveva; « Il telegrafo annunzia che la Toscana è in festa. Tanto meglio; la gente contenta lascia in pace i governanti. Veggo che si è data alla parola del Re una larga interpretazione ed è bene. Se l' annessione non dovesse seguire i nostri deputati avrebbero scroccati troppi pranzi! Qui la risposta è piaciuta anche ai molti liberali e l' articolo del *Constitutionnel* e del *Nord* ne accrescono l' importanza. Insomma si va *innanzi* ed io non veggo come si possa tornare indietro » (3).

C' erano però pur sempre i paurosi e coloro che sentivano spirare dalla Francia vento di reazione. E per un momento parve che essi avessero ragione, e fu quando apparve sul *Moniteur Universelle,* giornale ufficiale francese un articolo nel quale si consigliava l' Italia a non nutrire soverchie speranze nel prossimo congresso perchè esso non poteva chiedere che il giusto.

---

(1) Lettera da Parigi 2 Settembre 1859 Cass. V. 273 N. 20.
(2) Lettera da Parigi 5 settembre 1859, Cass. V. 272, n. 40.
(3) Lettera a Bettino Cicasoli, Parigi 6 Settembre 1859 in Lett. e documenti op. cit. Vol. III. p. 279.

E aggiungeva: l'Italia non deve ingannarsi. Non v' ha che una sola potenza in Europa che faccia la guerra per un' idea; questa è la Francia e la Francia ha compiuto il suo incarico. Subito di rimando la Peruzzi per calmare le inquietudini che tale articolo poteva fare sorgere in Toscana cercava di chiarire e si sforzava di inculcare nella mente dei suoi compatriotti che l'unica salvezza era da cercare in sè stessi ».

« Dall' articolo del *Moniteur* abbiamo saputo:

» 1. Che non avremo nulla per la Venezia — e lo sapevamo.

» 2. Che se facessimo la guerra la Francia non ci verrebbe dietro — lo sapevamo.

» 3. Che i Principi non saranno ricondotti dalle armi straniere — e lo sapevamo — ma ci consola la dichiarazione officiale. Dunque vedete che, bene esaminando, il fondo dell' articolo non ci dice nulla di male che non sapessimo e ci conferma un bene del quale potevamo dubitare. Frattanto la Deputazione di Modena che recava all' Imperatore i voti dell' annessione fu ricevuta ed accolta con dolci parole. Non vi ha dubbio che l'Austria prenderebbe il diavolo per le corna prima che l' annessione, ma l' Inghilterra non vuole saperne e grida l' annessione. So positivamente che i consigli dati ora dall' Inghilterra dispiacciono alla Francia e devesi attribuire in parte a questa le aspre parole del *Moniteur*. Io credo che la Toscana debba abituarsi a reggersi di per sè. Dite dunque a tutti che bisogna perseverare e mostrare di governarci da noi, degni figli dei nostri antenati » (1).

Era necessario essere tenaci e propugnare tale causa sorretti dalla ferma fiducia del Piemonte. A questo proposito scriveva: « Parlo qui con molti uomini che non vorrebbero nè la restaurazione nè l' annessione ma quando domando loro: — Che cosa dunque volete? — non sanno sciogliere il nodo e rimangono incerti. Intorno poi al Piemonte e quanto a quel mio dire che egli *deve fare* vedere come il Ministero piemontese mi abbia dato ragione *facendo* un Memorandum. Egli ha sentito come me e come tutti la necessità di fare. Sappiate che io amo il Piemonte come quello che rappresenta la nazionalità, il valore militare, la libertà e che anzi sono due mesi e mezzo che mi sforzo di dare idee chiare a questi francesi che veggono nei moti dell' Italia centrale le *mene dell' ambizioso Piemonte*. Io invece dico e predico che sono le popolazioni che corrono verso il Piemonte appunto perchè il Piemonte è il solo che degnamente rappresenti

(1) Lettera da Parigi 11 settembre 1859, Cass. V, 273, n. 39.

l' Italia. Non inquietatevi e sperate come io spero. Napoleone in fondo deve desiderare che le faccende si accomodino per il meglio ed io oramai so qual valore debba darsi agli articoli dei giornali e alle missioni diplomatiche. Ne volete una prova? Se Napoleone voleva metterci nell'imbarazzo credete voi che avrebbe aspettato due mesi per dirci che la libertà della Venezia era subordinata alla restaurazione? Commedie, commedie e il modo di uscirne bisognerà pur che lo trovino.... Via, via le idee nere e saggi come siamo faremo l' Italia » (1).

In mezzo alle inevitabili dubbiezze nelle quali si viveva in quel momento, che fu il più critico per la libertà toscana, la Peruzzi continuava la sua sana opera di incoraggiamento con un fervore sempre nuovo. « Ora si parla del suffragio universale — scriveva nell' ottobre quando a Parigi si lavorava per trovare modo di risolvere le molteplici difficoltà — che le Potenze promuoveranno nei Ducati. Sta a vedere se la sentenza di questo suffragio varrà per i popoli come per i Principi cioè se si pronunzi per essi si o no, se l' Europa lo rispetterà. Io ritengo che l' Imperatore in fondo al cuore desidera di sciogliere il nodo a modo nostro. Coraggio dunque e avanti; la giustizia è dal lato nostro e Dio aiutando e i popoli facendo, trionferemo (2).

Oramai la politica dell' Imperatore è chiara ed ella lo dice: « Ci si vede un uomo che si trova imbarazzato e non sa come strigliare la matassa; il solo modo sarebbe la guerra e la guerra non la vuole. L' Austria vede che l' Imperatore non vuole la guerra e non cede nulla » (3).

Ma a troncare gli indugi e ad escludere la reggenza del Principe di Carignano messa un' altra volta innanzi (4) Bettino Ricasoli alla fine del Novembre partì per Torino per abboccarsi col Re (5). Governatore delle provincie collegate dell' Italia centrale fu nominato il Bon Compagni che già aveva rappresentato il Piemonte in Toscana dopo la cacciata dei Granduchi. Questa soluzione che senza menomare la dignità del Principe toglieva ogni ragione di discordie, non dovette troppo piacere in Francia se la Peruzzi scriveva: « Dell' aggiustamento politico che ve ne pare? Qui non è piaciuto ma oramai val meglio non gridare e prenderlo quale è. Io però trovo che il Boncompagni dovrebbe

(1) Lettera da Parigi 4 ottobre 1859, Cass. V. 273 N. 37

(2) Lettera da Parigi 13 ottobre 1859, Cass. V. 273 N. 19.

(3) Lettera da Parigi (riservata) 17 ottobre 1859, Cass. V. 272 N. 114.

(4) Lettera da Parigi 13 ottobre 1859 cit. e lettera da Parigi 16 nov. 1859, Cass. V. 272 N. 115.

(5) Lettera da Parigi 30 nov. 1859 a sera. Cass. V 272 N. 113.

non stare a Firenze fermo » (1). Ma oramai si cammina a grandi passi verso l' annessione. Si sente che l' indipendenza è vicina e si accetta anche la guerra purchè si possa finalmente ottenere l' unione al Piemonte. « Un altro gran passo verso l' annessione: là legazione sarda è abolita in Firenze e un telegramma ordina al M.se Spinola di recarsi a Napoli al più presto possibile. Desembrois se ne va da Parigi e vi è mandato Nigra come incaricato d' affari. Le sorti della Venezia occupano l' Imperatore. Comunque sia la Francia vuole la Savoja, ma Cavour vorrebbe darla per la Venezia. Caro mio, se possiamo avere l' indipendenza *soltanto* con la guerra si faccia la guerra; abbiamo ora più probabilità di riuscire che non se ne avranno nell' avvenire se l' Imperatore sparisse dalla scena » (2).

Con la fine di Febbraio la missione diplomatica potè dire d' aver compiuto degnamente il suo incarico. Dopo lunghe e inevitabili discussioni (3), fu pubblicato nel *Monitore* del 1 Marzo un decreto che convocava il popolo toscano per il plebiscito. Fu questo, frutto di tutto quell' intenso e fecondo lavoro sorretto dalla tenace volontà di Bettino Ricasoli, l' uomo che dalle infelici prove del 1848 e '49 aveva tratto salutari insegnamenti ed aveva mirato inflessibile alla mèta, in mezzo ai dubbi, alle incertezze, ai timori di persone stimate le più savie e prudenti. Ed è bello vedere come Emilia Peruzzi nen si abbandoni alla legittima gioia che il plebiscito doveva cagionarle, perchè pensa con dolore alla Venezia che parve per un attimo essere stata abbandonata al suo destino, dinanzi alla salvezza dell' Italia centrale.

Alla vigilia delle elezioni scriveva: « Qui si vede proprio la vita pubblica che entra nell' anima di tutti; innumerevoli discorsi al popolo, stampati, stornelli, circolari etc. Ubaldino ha fatto una circolare ai suoi 1400 impiegati e provveduto onde tutti sieno liberi alcune ore per recarsi a votare. Si parla molto di guerra, vedremo. Io veggo che Cavour permette la votazione in Savoia perchè l' Imperatore la accetti qui e così sarà. Ma caro amico, non bisogna dire di aver fatto nulla finchè Venezia è in mano dell' Austria; e anche dopo le annessioni resteremo in campo di guerra con tutti i cittadini con l' arme al braccio. Rechberg lo dice chiaro: l' Austria aspetta e non cede. Per *finirla* forse la guerra sarebbe meglio, ma chi sa se l' Imperatore lo vuole? (4)

---

(1) La lettera da Parigi 6 Dicembre 1859 Cass. V. 273 N. 114.
(2) Lettera da Parigi 7 Febbraio 1860 Cass. V. 273. N. 6.
(3) Cfr. R. Della Torre op. cit. pp. 481 - 505.
(4) Lettera da Firenze 10 marzo 1860 Cass, V. 272 N. 5.

E il giorno stesso delle elezioni: « Ancor qui tutto procede e procede mirabilmente. Si direbbe un popolo vissuto sempre in mezzo alla libertà. Iersera i voti ascendevano a 18000, i votanti iscritti sono 32000. Nelle campagne fu spettacolo veramente mirabile. Figuratevi che all' Antella su 1000 votanti ne votarono ieri 966. Perfino i ciechi andarono a votare condotti dalle loro donne » (1).

E il 14, mentre ancora durava il lavoro per lo spoglio dei voti: « Tutto procede a meraviglia. Domani la Cassazione farà il suo esame e domani sera proclamerà il risultato. Ma sapete che il moto italiano del '59 e '60 ha del miracoloso? Le provocazioni non mancano mai, ma il popolo passa oltre e va diretto all' intento senza fermarsi a calpestare i nemici...

» *Notizia recentissima:* Corsini, Ricasoli, Casanova, Tolomei, richiamati immediatamente a Torino. Essendovi qui altri che fan parte dell' esercito e che non sono stati richiamati si suppone che il Re li voglia per condurli seco in Toscana. Se questo fosse si andrebbe a vapore davvero » (2).

E ancora: « La Cassazione sta compiendo il suo lavoro ma credesi che durerà fino a notte inoltrata. Le votazioni di Parma e Modena sono meravigliose e, se pensate bene, la votazione di Firenze è arcimeravigliosa. 25000 che rinunciano ad ogni idea di capitale e soli 1000 per un Regno separato? » (3).

Alla mezzanotte del giorno 15 il voto veniva comunicato al popolo dal terrazzino di Palazzo Vecchio da tutto il Governo. Lo lesse Enrico Poggi, Ministro di Grazia e Giustizia. Durante la lettura il popolo che gremiva la piazza non fece intendere un respiro, ma appena terminato un grido di gioia riempì l' aria, si distese per tutta Firenze e a quel grido risposero le artiglierie dei due forti e la campana di Palazzo Vecchio che salutava il nuovo Re che Firenze aveva eletto, e salutava la nuova Italia. « Evviva, amico mio! Siamo al dì primo del nuovo Regno Italico! Campassi cento anni mai dimenticherò l' animazione di ieri sera! Se aveste veduto Piazza della Signoria! che museo popolato di *cittadini liberi!* Le statue dei grandi Italiani poste sotto gli Uffizi debbono essersi risentiti e la vita dovette circolare in quei marmi! Corbett incaricato di affari d' Inghilterra fu visto asciugarsi le lagrime. Fossero stati presenti tutti i forestieri avreb-

---

(1) Lettera da Firenze, Lunedì 12 marzo 1860, alle ora 9 a., Cass. B. 272, N. 72.

(2) Lettera da Firenze, 14 marzo 1860, Onomastico del Re d' Italia, Cass., V. 272, N. 75.

(3) Lettera da Firenze, 15 marzo 1860, Cass., V. 272, N. 77.

bero dovuto convenire che la Toscana vuol essere parte del Regno Italico. 25000 persone empivano la piazza e il grido di evviva il Re che proruppe da tutti i petti proferita la gran parola dal Ministro mi sta tuttora nell' orecchio come cosa indimenticabile » (1).

Così la causa toscana è vinta dopochè l' unione lungamente desiderata e tenacemente voluta è avvenuta. Il carteggio di Emilia Peruzzi col Magnetto però non cessa dopo questi avvenimenti; attraverso di questo noi possiamo ancora partecipare alla vita politica di Torino e agli avvenimenti che seguiranno. Ella, nell' ottobre assiste al discorso del Cavour e scrive : « Il discorso di Cavour destò un tale fremito in tutta la sala che un morto sarebbe risuscitato. L' ardito Ministro non proferì giammai parole più ardite. Venezia quando che sia, deve essere nostra e ciò proclamiamo dinanzi all' Austria che ne minaccia. Amico mio, che bello spettacolo offre l' Italia così unita e concorde al pensiero di *far* la Nazione ! » (2) Condivide col marito, divenuto Ministro dei Lavori Pubblici nel marzo del '61 (3), non solo le soddisfazioni, ma anche le noie (4); rimane atterrita e sgomenta dinanzi alla scomparsa di Cavour. « Amico mio quale sciagura per l' Italia e per tutti noi ! Che volete che vi dica; non par possibile che quel colosso sia crollato. Bisogna farsi animo, bisogna saper lottare, bisogna ricordarsi che l' Italia deve sopravvivere a tutto, ma la perdita è tale che non si può che piangere. Il Parlamento ha deciso di sostenere fortemente il nuovo Ministero perchè il pericolo deve tenerci maggiormente compatti. Giovedì, il giorno della morte di Cavour, il fiore delle code fiorentine col Principe Corsini nel bel numero andarono (e non lo avevano fatto mai) con gran lusso di decorazioni austriache e lorenesi in processione. Tutti videro che volevano fare una dimostrazione per quel grande che essi temevano e tale fu lo sdegno popolare che non la finivano più di fischiare e d' inseguirli. Il popolo è buono ma in quel giorno una dimostrazione avrebbe fatto scappare la tolleranza ad un santo.

» Ultime nuove ore 3 di sera. Menabrea ha accettato la Marina, Ricasoli prende gli Esteri » (5).

Ma poi, caduto il Ministero Ricasoli al principio del marzo '62 (6) e successo quello Rattazzi, ella s' inalza giudice se-

(1) Lettera da Firenze, 16 marzo 1860, Cass., V. 273, N. 77.
(2) Vedi Appendice. Lettera da Torino, 3 febbraio 1861, Cass., V. 272, N. 80.
(3) Vedi Appendice, Lettera da Torino, 3 febbraio 1861, Cass., V. 272, n. 80.
(4) Vedi Appendice, Lettera 1862 Cass., V. 272, N. 46.
(5) Lettera da Torino, 9 (Domenica) 61. Cass., V. 273, N. 15.
(6) Lettera senza indicazione precisa, 1861.

vera di questi. « Il Ministero nuovo fu accolto con silenzio glaciale; le parole del Ricasoli furono ricoperte dagli applausi. Egli tacque di tutti gli inirighi, di tutte le mene e della parte principale che è quella del Re. Vi ripeto... il Re scrivendo e parlando dimostrava affetto e stima per l'uomo, nessuna fiducia nel Ministro. Il Ricasoli doveva lasciarlo libero di scegliere altri uomini. Ora la situazione è gravissima. Il Parlamento è quasi unanime contro il Ministero nuovo cui la presenza del Cardona ha impresso un marchio d'infamia... Aggiungete il vizio di origine, le differenze politiche. Rattazzi è tutto dell'Imperatore, Rattazzi non voleva l'unità italiana, di Rattazzi nessuno si fida. Ma cosa fare? — Buttarlo giù — dicono tutti, ma poi? Ecco il gran punto. Il Re non ha fede nel Ricasoli, non vorrà richiamarlo e allora? Chiamerà Farini e Farini è detestato da Garibaldi, da tutto il suo partito e dai meridionali... Ecco quale è la situazione. Ve la dò per tristissima e proprio siamo nell'orlo del precipizio » (1).

« Oggi vi è la battaglia alla Camera. I nostri, potendolo, volevano evitarla. V'è negli animi una immensa incertezza, tutti temono. Ieri il Pasquino metteva un omnibus guidato dal Rattazzi e gli chiedeva un popolano — è l'omnibus di Novara? — La sciarpa di Depretis ne nasconde la destinazione. Che coltellata! » (2).

Del resto il Ministero così formato ha vita breve. Alla fine dell'ottobre la Peruzzi scrive: « Il Ministero quale è non durerà o il Rattazzi lo *rimpasterà*, o ne avremo un altro — quale non saprei, ma Ricasoli no certo. Il Farini sarebbe l'uomo designato dai più ove la salute non gli mancasse » (3).

Formatosi il ministero sotto la presidenza del Minghetti, Ubaldino Peruzzi fu di nuovo chiamato al potere col portafoglio degli Esteri. Avvenuta poi la Convenzione per lo sgombero di Roma e il trasporto della capitale da Torino a Firenze si addensarono sul capo del Peruzzi tutte le ire popolari ed Emilia Peruzzi condivise col marito i dolori di quel trististimo momento. Ma poco dopo, ai lieti giorni di Firenze capitale Casa Peruzzi fece nuovamente e degnamente gli onori della città a italiani e a stranieri. E alle cortesi accoglienze, al conversare di una sera fecero seguito lunghe corrispondenze epistolari poichè il carteggio con gli amici fu per Emilia Peruzzi specialmente negli ultimi anni, il suo libro e la sua azienda.

---

(1) Lettera, 8 marzo 1862, Cass., V. 272, N. 22. Lettera 14 marzo 1862, Cass., V. 272, N. 221.

(2) Lettera, 17 marzo 1862, Cass., V. 272, N. 58.

(3) Lettera da Pisa, 22 ottobre 1862, Cass., V. 272, N. 58.

Tale fu Emilia Peruzzi che il Bonghi chiamò la donna di maggior sentimento d'Italia. E anche dalle sue lettere essa ci appare specchio di femminilità vigorosa e gentile, affettuosa e sagace, devota ai più alti ideali e osservatrice benigna delle piccole cose di questo mondo, italiana nell'anima e nella forma del pensiero, amabilmente toscana (3).

NELLA BELLETTI

(3) I. DEL LUNGO, op. cit., p. 461.

Nel primo Centenario di G. Zanella

1820 - 1920 (*)

I.

È il centenario dalla nascita d' uno di quei sacerdoti straordinari, quali parecchi vide il nostro paese, specialmente negli ultimi tempi, dal Gioberti allo Stoppani, non esclusi i martiri della Patria (1).

Di questa Giacomo Zanella ha diritto alla venerazione, perchè in un tempo di sospetti, di accuse, di vendette non trovò inconciliabili patria e religione, e patì persecuzioni dall' Austria, perchè voleva che tutto in Italia fosse italiano: fede, pensiero, arte, costume, governo.

La sua musa non fu mancipia d' un astuto potere, nè blandì i bassi genii dietro al fasto occulti; ma cantò immacolata tutti i suoi grandi amori, tutti i suoi entusiasmi, tutte le sue tristezze.

Egli avversò tutto che sapesse di straniero: gridò contro il cavillare delle scuole alemanne

che de' prischi poeti il magistero
in notomia risolse di parole;

e contro le esagerazioni dei filologi tedeschi e di quei professori italiani che gli scimmieggiavano. Ben altri maestri avevano introdotto lui nell' aurea antichità! Ed egli piangeva sopra una pagina di Virgilio, e si riscaldava in un' orazione di Livio. Nel sonetto *A Dante* invoca il divino poeta a vigilare sulle glorie

---

(*) Per una compiuta conoscenza della vita e delle opere di G. Zanella si devono leggere: SEBASTIANO RUMOR, *Della vita e degli scritti di G. Z.* — Venezia 1889. Il Rumor è anche autore di ricchissime bibliografie zanelliane: quella, per es., del 1899 aggiunta alle *Poesie* dello Z., editore Le Monnier, Firenze; e l' altra che si legge nel volume degli *Scrittori Vicentini*, sotto il nome dello Z. — FEDELE LAMPERTICO, *G. Zanella - Ricordi* — Vicenza 1895. — ANTONIO ZARDO, *G. Z. nella vita e nelle opere* — Firenze, 1905. Oltre a questi libri d' importanza capitale, ho consultati, per il mio breve studio, molti e molti altri scritti minori che si trovano in nota nel corso del lavoro.

(1) A. GRAF, *Prefazione alle poesie di G. Z.* — Firenze 1910.

italiane, dacchè *nordica tempesta ha scosso la radice al nostro lauro*. Erra chi lo crede oppositore del tedeschismo « per pregiudizio di letterato italiano di vecchia scuola, che rifuggiva dall' umanizzare i suoi classici, collocandoli nella storia, e si restringeva ad assaporarne alquanto estrinsecamente le venustà (1). Perchè lo Zanella si levò non contro la filologia, ma l' abuso di questa, che d' altronde è anche per lui « bellissima delle scienze e feconda di soccorsi mirabili alle altre discipline ». Ed è vero che per lui « la bella forma è un vaso del Cellini, che, anche vuoto, è sempre prezioso »; ma egli anche sente « che è proprio del vaso il poter contenere; proprio è della parola il contenere veramente. E veramente la bella forma ch' egli con tanto amore lavorò, non fu vuota, contenne » (2).

Errò invece nel condannare le innovazioni metriche del Carducci e la canzone a strofe libere, sull' esempio del Leopardi; perchè questa fu metro idoneo a canti immortali (3), proprio come le strofe barbare carducciane.

Ebbe l' animo insolitamente buono; eppure gli doveva toccare l' insulto di chi, sentenziandone usurpata la fama, lo definiva ghiottone, ubbriacone, scostumato. Si giudicava privo dell' intelligenza del bello poetico, chi ammirava lo Zanella; chi poi ne accettava la dottrina, era forza che diventasse cattivo cittadino e di sensi volgari (4). Nelle quali parole Enrico Bettazzi sente traboccare la passione in un eccesso che rasenta la follia (5), e il Croce, giudice non benigno della poesia zanelliana, vede almeno nell' autore di questa « un sacerdote pio e patriota che aveva lasciato larga eredità d' affetti tra i suoi discepoli ».

Di questi il più insigne, Antonio Fogazzaro, ne esaltò la sincerità, la severa coscienza d' uomo e di sacerdote, la vita pura come il suo verso, la sete della giustizia, l' amore degli scolari.

Gli si rinfacciava d' essere un prete, caro ai moderati d' allora, che « sentivano la poesia di lui scaturire da un' anima, in cui s' accordavano pienamente, come in organismo perfetto, scienza e religione, il culto delle patrie tradizioni e l' ammirazione dei nuovi ordini politici; la fede nel progresso indefinito dell' umanità, lento e graduale, frutto non già di sconvolgimenti, ma di continua e cauta evoluzione, guidata e sorretta dalla dot-

---

(1) B. Croce, *Rivista di letteratura* ecc., anno II, fasc. V.

(2) A. Fogazzaro, *Discorsi* — Sesto San Giovanni, 1914.

(3) A. B. Brunamonti, *G. Z. e la sua scuola poetica* — Città di Castello, 1889.

(4) V. Imbriani, *Fame usurpate* — Napoli, 1868.

(5) E. Bettazzi, *G. Z. e la critica di B. Croce* — Torino, 1907.

trina di Cristo » (1). Così scriveva il Carducci, il quale pure dolevasi che lo Zanella fosse prete, come assai spiaceva anche ai critici partigiani d'allora, che tuttavia hanno in lor favore le condizioni di quei tempi, molto vicini alle rivoluzioni politiche e civili.

Ma come giustificare chi, dopo tanti anni, rimesta le stolte accuse contro di lui? Infatti l'erroneo giudizio del Fogazzaro « aver lo Zanella collocato intero il suo ideale religioso nella vita futura », non può licenziare il De Lollis a scrivere: « Questa, data la balda fede del poeta nel progresso umano, significa nè più nè meno che insincerità rispetto a una delle due fedi » (2).

Codesti sono errori in cui di necessità va ad urtare una critica frammentaria. Non si può capire lo Zanella, se non studiato in tutta l'opera sua. Egli ha chiara la visione del regno di Dio anche qui nel mondo: visione che al Fogazzaro pare « siasi oscurata presto nel poeta. Alla vista dei traviamenti umani, l'animo suo, non abbastanza vigorosamente temprato, si accasciò ».

Ma i traviamenti umani potranno, se mai, ritardare l'avvento di quel regno auspicato, non impedire; altrimenti sarebbe stata vana l'opera della redenzione. È possibile che sia questo il pensiero intimo dello Zanella? lui credere nella vanità della redenzione? Che se egli, contemplando i progressi della scienza, si domanda se, nonostante questi, *fuggono le tenebre di prima e palese di Dio splende il disegno;* la risposta non può essere che questa: Per quante scoperte si facciano, mai sarà palese all'uomo il disegno, cioè il modo prestabilito o tenuto da Dio nella creazione. Ecco il significato di quelle parole nel complesso dell'Ode *Microscopio e Telescopio.* Così il Fogazzaro, confondendo nello Zanella il concetto di creazione con quello di redenzione, servì la causa degli avversari di esso. I quali, non avvertendo sì fatta confusione, hanno gioito come d'una nuova arma, fornita loro da un giudice di tanto peso, contro il poeta vicentino.

Il Fogazzaro stesso, con ironia naturale in lui, ma non opportuna al proposito, paragona la zanelliana poesia religiosa « ad una bellissima signora, che sta in chiesa pregando a mani giunte e a capo chino, e non può a meno, mentre prega, di guardarsi qualche volta un poco l'abito, di compiacersi un poco, se non altro, dei suoi braccialetti ». Come si sente qui il romanziere, conoscitore di certe cose! Ed ecco il De Lollis galoppare sulla propria fantasia: « Il Fogazzaro ci mette sulla via per arrivare allo Zanella dell'Imbriani, elegante abate tutto inchini

---

(1) G. Carducci, *Ceneri e faville,* vol. V delle sue opere. Dello Z. parla anche nella *Prefazione* ai nuovi versi di V. Betteloni — Bologna, 1880.

(2) C. De Lollis, *Un parnassiano d'Italia* — Nuova Antologia 16 dic. 1913.

pei nobilucci del Veneto, i cui nomi stan quasi a blasonare le sue poesie, pique-assiètte, buon gustaio, che al lessico culinario fa una parte notevole nella sua poesia, del resto così gravemente scientifica e religiosa... Dal quale punto prendendo le mosse, si potrebbe arrivare al tipo del canonico che viaggi in *sleeping-car*, annesso a un *dining-car,* e alterni le sue benedizioni fra domineddio che ha creato il bel cielo e la bellissima terra d' Italia, e l' homunculus che ha inventato il modo di correr sotto all' uno e sopra all' altra comodissimamente in ferrovia ».

Da questo punto prendo anch' io le mosse per richiamare il critico dalle sue barbariche stravaganze, a una realtà meno ghiribizzosa. Egli che nello Zanella non vede che un' eccellente creatura *ancien régime,* doveva riportare dal Fogazzaro anche le parole : « Molti graziosi versi lo Zanella scrisse per molte signore. La grazia sua, semplicemente cortese, non somigliò mai a quella tenera degli abati galanti dell' *ancien régime*, nè a quella appassionata del Parini. E spesso usò il verso per savi consigli ».

II.

È lo Zanella adoratore, come alcuno l' accusa, della natura inerte? Di quella natura che a lui fin dalla fanciullezza *favellava onnipossente al cuore?* Tutt' altro! Sentitelo nella *Veglia :*

> Non io, non io, se l' alma
> da' suoi nodi si sferra e si sublima,
> lamenterò la salma
> che sente degli infesti anni la lima.
>
> Indocile sospira
> a più perfetta vita, e senza posa
> sale per lunga spira
> al suo merigge ogni creata cosa.
>
> Strugge le sue fatiche
> non mai paga natura, e dal profondo
> di sue ruine antiche
> volve indefessa a dì più belli il mondo.

E in *Microscopio e Telescopio* vediamo la vita affacciarsi rude alle porte dell' universo e avanzar dolorando. L' uomo scorge sbigottito, per entro l' ombra, Iddio che passa a librar nuovi soli nell' infinito. E nella *Conchiglia fossile* è detta giovane la terra, la quale, dopo compiute le sorti assegnatele, riprenderà nuovo cammino.

Della natura universale è parte la vita umana, che il poeta non fa negletta o vile, come il Leopardi: La natura non è

cruda matrigna, che dell' uom non cura
le minute prosapie, e fato arcano
contro cui d' arte e di possanza è vano
ogni argomento.

Essa non ha creato l' umile arbusto della ginestra, *meno infermo e più saggio dell' uomo.*

E neppure è contraddizione o incoerenza, come pare al Graf, nello Zanella. Perchè, dice quegli, il poeta dopo d' aver glorificato il lavoro e l' industria; biasimato l' orante cenobita ozioso; lodati i monasteri dove suonarono l' arti utili e detto il sudore dei contadini non meno santo dei canti che si levano dai chiostri, mandò poi un sospiro per gli antichi rifugi spirituali, cedenti il posto agli opifici.

La verità è che ad una vita di esclusiva preghiera, altra il poeta ne preferisce anche di lavoro. Il chiostro è un posto per le poche anime elette o naufraghe; preferibili i conventi dove si prega e insieme lavora. Questo concetto risulta integrato dalle poesie *A Fedele Lampertico, Sulle rovine d' un antico convento nei colli euganei, Assisi,* e dal sonetto LIV dell' *Astichello.*

Se esaltò il lavoro e l' industria e i commerci, deplorò i latifondi incolti e l' emigrazione dei contadini, imprecando, per bocca d' un contadino, all' avida crudezza dei padroni e prevedendo la rivoluzione sociale. Detesta l' egoismo, contrapponendovi la carità, il cui alito spira in tutti i carmi zanelliani. Ed ecco l' odicina *Egoismo e Carità,* proclamata dal Carducci degna d' Orazio e dei Greci, « forse l' unica di questi ultimi quarant' anni ». Al Croce che la giudica poesia riflessa, con solo qualche tratto felice, (poichè la riflessione è per lui il difetto capitale del non ricco mondo poetico del Vicentino), vanno rivolte le altre parole dello stesso Carducci: « Non s' intende più, non si può neppur concepire tal delicatezza di bassorilievo greco da questa generazioncioна dai discorsoni e dai versoni ».

III.

Lo Zanella è per antonomasia il poeta della *Conchiglia:* eppure non è questo per tutti il suo capolavoro. Il Fogazzaro preferisce gli *Ospizi marini,* nel cui rapido senario s' infiamma l' ispirazione, mentre il calore dell' anima fa dimenticare al poeta, non l' eletto linguaggio, bensì certi artifici dello stile. Lo Zardo ne ammira le agili strofe, anche più perfette, quanto all' arte, di quelle della *Conchiglia.* È questo il giudizio più diffuso. Il Croce

si sbriga in due parole degli *Ospizi marini:* egli non ravvisa che descrizioni, antitesi, ornamenti un po' da per tutto, anche nelle poesie lodate. E per lui non c'è altro. Benedetti critici! Perchè alcuno nella poesia di questo prete trovava deficenza appunto di descrizioni e gliene suggeriva parecchie: un naufragio nell' oceano, un turbine sull' Imalaia, un terremoto nelle Terre del Fuoco e perfino una notte nelle foreste del Pacifico.

A chi credere? allo Zanella stesso, a cui il buon senso e l' ottimo gusto faceva dire « le descrizioni vanissime nell' arte del verso, che non ha vita e calore se non dal sentimento ». E non le predilesse. Il De Lollis trova almeno una descrizione di concretezza efficace negli *Ospizi marini,* nel principio, dove il poeta alle vergini che incedono ai balli, *altere di bende straniere, di gemme e coralli,* contrappone i poveri bambini scrofolosi, *di fasce cruente il collo ravvolti.*

Forse il primo posto nella lirica zanelliana verrà preso nella stima dei giudici futuri dalla soavissima ode *Per l' albo d' una cieca.* E non so passare sotto silenzio le fredde e lugubri strofe *Dopo un duello:* in pochi versi v' è sceneggiato il seppellimento d' un giovane, caduto per le tristi armi delle contese private. Vede bene il Crispolti (1) qui, come in *Egoismo e Carità,* l' arte della sobria ed evidente pittura oraziana, sposata ad una cupa risonanza tragica. Il poeta, trattando l' amaro soggetto, confermò la continua vocazione del suo genio: trarre dalla rappresentazione del bello e dell' orrido i salutari effetti dell' unica cristiana commozione.

Apparisce anche di qui come per lo Zanella l' ufficio del poeta sia stato ben più alto che *un verseggiare da provetto letterato,* come la sua poesia non sia veste soltanto, come sostiene il Croce, ma prima di tutto sostanza, perchè esprime sentimenti ed affetti di lor natura eterni e pressochè universali, e provati con sincerità e fortezza. È una poesia « in cui splende quel carattere di universalità, che è fulgida impronta dell' arte vera e grande » (2).

Nè poteva altrimenti avvenire in un uomo e sacerdote e poeta, che della carità e dell' arte aveva fatto lo scopo della propria vita e voleva che l' Italia desse all' Europa l' esempio salutare d' una letteratura elevata e virile. « Ai poeti specialmente, esclama, stia a cuore questa santa missione. Quando tutta la società fosse traviata dalle dottrine d' un volgare egoismo; l' interesse fosse l' unica molla dell' umano operare; il pia-

(1) F. Crispolti, *Nel XXV annivers. della morte di G. Z.* — Vicenza, 1913.
(2) I. Del Lungo, *Un nuovo poeta* — Nuova Antologia, fasc. IX, 1868.

cere l' unico fine della scienza e della fatica; quando, in una parola, l' umanità andasse sommersa nel pieno naufragio di tutte le antiche credenze; il poeta, novello Deucalione, ascenda la montagna, e si ricoveri nell' abbandonato santuario di Temide e delle Muse. Cerchi di riaccendere sull' altare le fiamme sopite: canti Dio e l' umanità; l' amore e la famiglia; la sventura e la virtù: canti il passato e l' avvenire delle nazioni ». E nel sermone *Ad Elena e Vittoria Aganoor* deplorerà la Poesia, discesa dall' antico trono, dove l' avevano collocata Omero, Virgilio, Torquato; quella Poesia che, cogliendo il fiore degli umani eventi, deve trapassar senza dimora di monte in monte d' una in altra cima.

all' aquila simil, che innanzi giorno
rade dell' alpi un dopo l' altro i gioghi,
e contro il sole, occulto amor, veleggia.

E se mai avvenga che la fede e le speranze immortali dell' uomo e i suoi magnanimi istinti siano travolti da orrenda piena di torbidi marosi, (*Milton e Galileo*)

sul tetro abisso Poesia galleggi,

e insegni ancora una volta alle giovani stirpi l' antico vero, che gli avi tralignati ebbero a scherno.

IV.

Le conquiste dell' ingegno umano, impaziente di sempre rinnovate vittorie, tutte celebrò lo Zanella: i versi dell' astronomia e della geologia avevano per lui attraenza speciale. La geologia porgevagli materia seducente di visioni poetiche, rappresentando le passate vicende della terra e che egli leggeva impresse volubilmente sul niveo dorso d' una conchiglia fossile.

A una gagliarda lirica dà questa l' ispirazione (*Sopra una conchiglia fossile*); e da essa il poeta s' innalza a contemplare i futuri destini dell' uomo. Apprezzi costui la dignità della sua origine; il genere umano senta il vincolo d' amore che deve stringerlo tutto, a meglio conseguire i propri fini. Quanti millenni sono corsi sul nostro pianeta prima della comparsa dell' uomo!

Nelle due ultime strofe, il poeta sorge alle più alte idealità:

Poi quando disceso
sui mari redenti,
lo Spirito atteso
ripurghi le genti,

e splenda de' liberi
un solo vessillo
sul mondo tranquillo,

compiute le sorti,
allora dei cieli
nei lucidi porti
la terra si celi,
e attenda sull' àncora
il cenno divino
per nuovo cammino.

Altri, prima dello Zanella, aveva cantato il mattino del giovane mondo, avanti che l' Italia levasse la testa dall' onde, ma nessuno aveva saputo trarre dall' argomento la mirabile ispirazione di lui. Lo Zardo non vede, e non egli solo, alcuno dei nostri lirici, anteriori al Vicentino, aver prodotto poesia di tal genere, paragonabile con la *Conchiglia*. Il Manzoni la sapeva a memoria, e la citava come saggio di lirica altissima. Che la parte descrittiva di questa emani direttamente dalla suggestione dell' *Invito a Lesbia* del Mascheroni? Pare di sì: ma è affatto originale e più alta l' ispirazione venuta dalla *Conchiglia*. Il Mascheroni didascalico è diventato lirico, osserva il Carducci, che nelle rime d' oggi non sa trovare altrove lo spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con mite rumore di marina lontana, nelle volute meravigliosamente delineate, marcate e colorite della *Conchiglia*.

Qualcuno fa qui toccare al poeta il sommo non dell' arte sua, ma della sua lirica, appunto perchè questa volta egli lasciava libero il corso alla piena di amore e di speranza che dentro gli fluttuava (1).

Non mancano i detrattori, schiavi di passione politica, o d' ostilità preconcetta per diversa fede; o amari e vendicativi, per qualche giudizio dello Zanella, contrario ad essi. Vendette innocenti! I critici se ne vanno, ma resta l' inno del poeta!

Il Fogazzaro poi è in contraddizione, pensando che la popolarità della *Conchiglia* sia realmente dovuta in qualche piccola parte all' ammirazione per il sapere del poeta, se poi aggiunge che « le particolari nozioni scientifiche, necessarie a scrivere la *Conchiglia*, si acquistano in un tempo non tanto lungo e senza troppa fatica ». No, no, l' ammirazione è tutta ed esclusivamente nata dai sublimi concetti che lo Zanella sa esprimere da

(1) G. MAZZONI, *Commemorazione di G. Z.* — Padova, 1889.

quelle piccole nozioni scientifiche. Un pizzico di scienza non ha mai generato ammirazione qualsiasi!

Neppure nella *Conchiglia* il Croce sa trovare, pur tra le molte squisitezze, un pensiero gagliardo. Ne riporta la strofa:

Sui tumuli il piede
nei cieli lo sguardo,
all' ombra procede
di santo stendardo;
per golfi reconditi,
per vergini lande
ardente si spande.

E commenta: « quando si cerca di cogliere il senso e l' immagine di questa strofa ben tornita, tutto si confonde ed oscura. Che cosa è l' uomo che procede all' ombra di uno stendardo? e che si spande ardente, quasi lava, per golfi e per campagne? » « È l' umanità, gli risponde il Bettazzi, che sotto la scorta della fede, si diffonde per tutta la terra, lungo le spiagge di mari sconosciuti e sulle sterminate pianure, che diverranno per essa campi fecondi d' attività e di civiltà cristiana ».

Ma neppure il Bettazzi ha colto il senso compiuto dello *stendardo santo,* che ricorre più volte nelle rime zanelliane: lo dobbiamo vedere, chiaramente significato, nell' ode *A Dante Alighieri:*

Le torri e le badie
che t' accolsero errante, or son ruina;
sopra men scabre vie
umanità cammina,
col labaro immortal: Fede e Dottrina.

Dunque di fede e di sapere è il santo stendardo del poeta. Riferisce ancora il Croce:

T' avanza t' avanza
divino straniero,
conosci la stanza
che i fati ti diero:
se schiavi, se lagrime
ancora rinserra,
è giovin la terra.

E si domanda « quale sia il passaggio dalla prima alla seconda parte nobilissima della strofa; quale la connessione tra l' uomo che si affaccia alla terra, offrentesi la prima volta al suo sguardo, e i problemi sociali che sorgono nella vecchia società ».

A meraviglia il Bettazzi: « Se il Croce non avesse considerata la strofe staccata, ma nel contesto, il passaggio e con esso anche la connessione ai problemi sociali, perchè la poesia è arte comprensiva per eccellenza, gli sarebbe stato suggerito da questi versi precedenti, ai quali la detta strofe pienamente risponde:

Si crede canuto,
appena all' Artefice
uscito di mano,
il genere umano!

Abbiamo già veduto il poeta sollevarsi a magnifiche idealità sulla fine dell' ode; contempla egli già disceso sul mondo, tutto redento dalla fede e dalla scienza, lo spirito rinnovatore; contempla fulgente di luce il vessillo dei popoli liberi e pacificati; e la terra, compiute ormai le sorti assegnatele, giungere a misteriosi approdi, negli spazi infiniti, attendendo sull' ancora

il cenno divino
per novo cammino.

Il Croce scrive scherzosamente: « la terra s' illeggiadrisce... e diminuisce: diventa una nave, e Iddio un comandante del porto ». Non s' avvide che il suo scherzo colpiva anche l' Alighieri, il quale nel canto primo del Paradiso, vedeva *tutte nature* muoversi *a diversi porti per lo gran mar dell' essere;* e nel XIX rappresentava Iddio come un architetto, volgente *il sesto all' estremo del mondo?*

V.

Sei anni dopo che Enrico Bettazzi nobilmente s' era levato a difendere lo Zanella dalle critiche crociane, Cesare De Lollis, già più volte ricordato, nel 1913 le riecheggiava con generose aggiunte, mostrando di non aver capito lo spirito che muove alcune liriche del poeta vicentino. Di fatto egli esce a dire: « Lo Zanella, che... nella *Conchiglia fossile* incita l' uomo ad avanzarsi audace sulla crosta terrestre, appena appena consolidata e raffreddata, con brando e con fiaccola in mano..., gli rimproverava poi, nella poesia *Ad un' antica immagine della Madonna,* proprio di salir superbo incontro al cielo, con stretti nel pugno i conquistati veri, e con immensa luce nei suoi pensieri, mentre la notte del cor si fa più densa ».

Dov' è la contraddizione? Il poeta approva e conforta l' uomo, finchè questi *procede all' ombra di santo stendardo;* ma tosto che lo stendardo non sarà più santo, e come dalla scienza la fede

sarà esulata, egli griderà la propria angoscia per i mali che turbineranno sull' umanità, lontana da Dio. Tale grido s' innalza frequente dalla poesia zanelliana, ed è tutt' altro che di riprovazione e d' imprecazione contro la vera scienza ed ogni altro modo di progredire umano! Sarebbero ben lagrimevoli le conquiste dell' ingegno, se facessero *crucciose e meste le vite e più gelati i cuori!*

La voce angosciosa è pure contro la superbia dell' uomo, nel quale può nascere l' idea di credersi *alle cose unico sire, unica legge e fine.*

Sentite il De Lollis nella *Veglia*, una delle più originali espressioni della lirica moderna:

Anche qui, come nella *Conchiglia*, il poeta si leva a meditazioni nella quiete, sia pur notturna, della sua stanza, non al cospetto d' una qualche imponente scena di natura; si sente invecchiare e si chiede: Che son? che fui? che diverrò? e si rivolge, secondo il solito, ch' è un solito affatto convenzionale, all' età prima del mondo, per considerar l' assetto conseguito dalla materia, in origine così tumultuosamente disordinata, e sull' ali del modesto criterio dell' analogia, è portato a gridare:

Cadrò, ma con le chiavi
d' un avvenir meraviglioso, il nulla
a' più veggenti savi;
io nella tomba troverò la culla.

Il *cadrò* richiama, chissà perchè, al De Lollis uno dei pochi versi parolai del Leopardi giovanissimo; *le chiavi* « per ragione di competenza spetterebbero a San Pietro ». Così in una buffonata trova giusta morte una critica ingiusta.

Nella *Veglia*, il poeta rifiuta sdegnoso la teoria dell' evoluzione: non è possibile la lunga derivazione dell' uomo per le varie specie. Ed è nel suo diritto di filosofo, dirò col Mazzoni, e nella sua convenienza di poeta. Agli argomenti egli non ha bisogno di opporre argomenti: oppone la sua commossa eloquenza; plaude, piange, sorride.

Discenderemo da due scimmioni noi, per cui è morto Cristo? È un' indegnità, esclama per lui il Fogazzaro, indegnità da lasciare a chi l' ha pensata!

Insieme e in relazione con *La Veglia,* va meditata la poesia *L' Evoluzione*. Per lo Zanella, afferma il Lampertico, « l' evoluzione non si perde nell' infinito: ha il punto di partenza nell' atto creativo; è volume che all' universo venne dischiuso dal suo Autore ».

Questa poesia è una riprova della continuità di pensiero nello Zanella, che accetta della scienza i risultamenti che gli sem-

brano accettabili; davanti ad altri si ferma. La teoria di Darwin lo sgomenta e risospinge verso la fede dei primi suoi anni. Ha con entusiasmo accolti i presupposti geologici, i soli veramente indiscutibili; ritiene che la cooperazione umana all' opera della creazione divina stia nella conoscenza sempre più ampia di quell' opera. Non è nato ad una lotta contro le esagerazioni incomposte che si levano d' ogni parte intorno a lui, perchè è uno spirito delicato e pensoso, incomparabilmente modesto; d' altronde gliene mancano le armi, come del resto ai suoi contemporanei. Di qui il sospiro di ritornare verso la fede più semplice dei fanciulli: buona per i fanciulli, ma non per l' uomo, che, secondo il Fogazzaro, ha il dovere religioso di tendere a quella forma più razionale di fede, ch' è nella sua potenza. Nel concetto cristiano tal fede non esclude gli slanci umili e ardenti dell' anima, anzi ne ha stretta necessità, è sempre incompleta, insufficiente senza di essi. Ad ogni modo rimane a Giacomo Zanella l' onore di aver trattato un gran campo e d' avervi impresso la sua orma di poeta (1).

VI.

Soggetto opportuno ad esporre alcune idee sulla religione e la scienza, gli parve la visita che Milton giovane, viaggiando l' Italia, fece al Galilei esule ad Arcetri e già funestato dalla cecità. Di qui il poemetto *Milton e Galileo*, in sciolti degni del Foscolo, grande sintesi della poesia zanelliana originale. In esso è religione e scienza, famiglia e civiltà; tutto in un modo drammatico che fa evidenti le immagini, e con un fondo storico, sul quale tre figure prendono rilievo: Galileo, scienziato e filosofo; Milton, cantore del *Paradiso perduto*; Suor Maria Celeste, primogenita di Galileo.

In questo poemetto, più che altrove, è attuato il pensiero zanelliano, che non già l' oggetto della scienza sia capace di poesia, bensì i sentimenti, che dalle scoperte della scienza nascono in noi. Per questo egli non mai posto mano ad uno di tali soggetti, che prima non avesse trovato modo di farvi campeggiar l' uomo e le sue passioni, senza cui la poesia, anche ricca d' immagini, è senza vita.

A Galileo dal Sant' Uffizio nel 1633 era stato concesso d' abitare nella sua villa d' Arcetri, purchè vi fosse vissuto in solitudine, senza invitare nessuno o ricevere a colloquio. Perciò lo

---

(1) A. De Poli, *Il sentimento religioso di G. Z.* — « Rassegna Nazionale », maggio, 1919.

Zanella immagina che Milton giunga al cospetto di quello, *improvviso e per nascosti calli,* quando il sole scendeva nell'acque del Tirreno, imporporando con gli ultimi raggi il capo del vegliardo meditante. Alle accoglienze seguono i colloqui dei due grandi, uno cattolico, l'altro protestante; e prendendo le mosse dai casi dello stesso Galileo, discutono intorno alla Chiesa romana e alla fede cattolica.

Terribile è l'eloquenza del poeta protestante contro il fasto della chiesa; piena di sarcasmo contro i supremi reggitori di essa, intenti a grandezze mondane.

Si è detto che le invettive del Milton corrono pericolo di lasciare nell'animo più impressione che le parole pacate di Galileo. Ma se in questo l'espressione dell'idea ne guadagnò di sicurezza, senza troppo colorirsi, come nel Milton, giova anzi che nuocere all'intendimento dello Zanella. Era d'uopo che nel verso si trasfondesse tanta forza di persuasione, da non lasciar dubbio che il credente si compiace delle conquiste della scienza; ed apparisse chiaro che per ciò egli non ha bisogno di sconfessare la sua fede.

L'opera del Galilei è guardata nella sua grandiosa complessità, in questi versi che, secondo un equo giudizio, rivestono di cristallina purezza un pensiero nuovo nella poesia italiana; nuovo, perchè non si ricorda contenuto scientifico di poesia, che, quanto a pienezza e vastità possa gareggiare con questo dello Zanella. L'occhio del poeta si volge a guardare il cammino percorso dallo spirito umano, e lo abbraccia in uno sguardo comprensivo, come vasto sconfinato paese da vetta alpina.

Il Fogazzaro, portato dal suo temperamento a vagheggiare un'ampia riforma religiosa, non approva il riserbo zanelliano in proposito. « I poeti devono precedere le moltitudini umane nella loro ascensione intellettuale e morale, a costo di rimaner soli; parlare ad esse il linguaggio dell'avvenire, a costo di non essere intesi ».

Dalla metà del secolo scorso, a noi, dove trovare versi sciolti più eletti e più creatori di questi, e un poemetto congegnato con arte così rara? Il censore napoletano non vede in esso che un tessuto di discorsi tra l'esule d'Arcetri e il poeta inglese.

Il De Lollis si trae d'impaccio così: « In *Milton e Galileo* le cose vanno ancora, e perchè si tratta di due grandi, ai quali in qualsiasi momento, è lecito parlare un po' diversamente dagli altri, e perchè il metro messo in opera è l'endecasillabo sciolto, a serie dunque indefinita e svolgentesi sulle spire dei continuati *enjambements,* oratorio quindi di per sè ».

Il Lampertico, nel suo libro di ricordi zanelliani, ci fa leggere alcuni geniali raccostamenti tra *Milton e Galileo* e *Il Para-*

diso perduto. Questo allo Zanella parve uno dei più bei poemi del mondo e sul quale aveva egli vigilato molte notti. Ora, dove a prima vista si crederebbe a un plagio, ivi appunto si deve riconoscere la più schietta originalità. Lo Zanella, a guisa di Milton, prende il bello dovunque, lo riveste e fa suo; ma nelle idee, nei sentimenti è del tutto contemporaneo: il ***Milton e Galileo*** vibra colle corde del secolo decimonono.

Nell' ode *Microscopio e Telescopio* è la natura che tenta invano di sottrarsi all' occhio umano che la fruga, armato di lenti, con le quali può scorgere e sorprendere le forme e le ragioni della vita. Poi domanda il poeta: — Tante luci che fanno lassù? l' universo donde e quando si mosse? a quali prode veleggia? albergano lassù anime viventi? Mistero!

> Muore la lampa e scuro un vel s' abbassa
> sullo sguardo dell' uom, che sbigottito
> scorge per entro l' ombra Iddio, che passa
> nuovi soli a librar nell' infinito.

Questa poesia fu molto gradita ai contemporanei dello Zanella: però in alcune strofe ci offendono parole e immagini, inferiori all' altezza del soggetto. Dall' Imbriani in poi i censori hanno giustamente rilevato il difetto, ma alcuni si fermarono ad esso, quasi che tutta l' ode fosse lì. Il Croce, chiama grottesca l' immagine della creazione eterna, adombrata nell' ultima strofe. Dio gli apparisce « un gigantesco dispositore di globi per luminarie ». Al Mazzoni invece pare stupenda l' immagine della creazione eterna da parte d' un Essere, consapevole di ciò che per noi è mistero. Arguta la domanda del Bettazzi: che sia mai vero che dal sublime al ridicolo è breve il passo?

VII.

Fin dal '78 aveva potuto attuare un lungo suo desiderio (*Passeggio solitario*), fabbricandosi una villetta a Cavazzale, presso l' Astichello, piccolo fiume tortuoso, alcuni chilometri da Vicenza. Il luogo e la quiete gli ispirano i *Sonetti dell' Astichello,* che resteranno fra le più leggiadre sue cose. *Datur hova quieti* leggiamo sul frontone della villetta: possa ivi il poeta, naufrago del mondo e di se stesso, *bere l' oblio dell' universo!*

Dal descrivere e dall' osservare scene di natura, azioni e atteggiamenti di persone e d' animali, da confronti e contrasti, rampollano in quei sonetti considerazioni, ammonimenti, desideri, sospiri, moti d' affetto e di bontà, fragranze spirituali che si mescono con quelle dell' aria, dell' acqua, dei fiori, dei campi. Il

Fogazzaro vi segnala un sentimento sincero della natura, un amore di tutto ciò ch' è minuto in essa, un senso delle voci sue più impercettibili. Lo stesso De Lollis, pur accusando lo Zanella di dare troppo spesso nel convenzionale e nel concettoso, trova in questi sonetti tratti di paesaggio e momenti di natura d'una assoluta immediatezza:

Lascio la soglia allor che alla montagna
il primo lume imporpora la vetta,
e sovra il bue, che fuma alla campagna,
trilla perduta in ciel la lodoletta.

Se la mente è già stanca di sognare, si pasca almeno nella schietta beltà della natura, lì in quel piccolo regno, che fa il poeta signore del suo pensiero; come l' usignolo, contento pur d' un ramo, è signore del suo canto. Gli anni corrono: quanti ne ha già egli veduti! ora, più che mai, sente come sia caduca e fugace ogni cosa del mondo; proprio come l' onda volubile dell' Astichello, e come il vento che spicca e rigira a volo la veste scolorata delle piante:

vola il tempo così, così mi svelle,
seco portando, l' imbianchita chioma,
e m' insolca di rughe aspre la pelle.

Sono spenti nello spirito del poeta gli entusiasmi antichi: nel vapore che passa fischiando vede un Tifeo alato, un mostro fumante che annoda opposte genti, aprendo fonti intatte d' oro al cupido volgo; ma non c' è tesoro che d' un campestre asil valga la pace. Sarebbe questa perfetta, se con sensi di giustizia il ricco si volgesse ai poveri; illusi per di più dalle ciance di qualche gaudente camuffato da socialista.

Dalle sonanti sale del filatoio escono allegri cori di giovanette, inconscie d' immolare salute e giovinezza al denaro. Qualche giorno tacciono le ruote, le spole ed i canti; quelle fanciulle seguono la bara d' un' estinta amica. E forse tra loro il poeta vedeva anche te, o fanciulla, *vergin beltà di nascimento ignoto*, che nel sembiante accusavi la gentilezza del tuo sangue!

Se egli potesse veder ancora la madre sua aggirarsi per le aiuole del giardino, l' ostello sarebbe un tempio per lui. La tinta cerulea d' un fiorellino gli richiama le pupille d' una sorella, morta anch' essa; commisera gli oscuri sepolti del cimitero, ricorda i compagni *ch' or son muta cenere,* agogna d' unirsi *all' eterna festa de' cari estinti.* Oramai anch' egli

sente il sussurro della madre antica,
che l' errante figliuol chiama a star seco.

Se talora la circostante pace gli è poca, esser vorrebbe

. . . . . l' allodola che ascende
ilare i cieli e si travolve e gira
sotto le nubi che cantando fende;

che se del nido amor quaggiù la tira,
dopo breve dimora il vol riprende
ed a' suoi cieli ripentita aspira.

Tale squisitezza di poesia, che al Croce parrebbe *un concettino svolto garbatamente,* non troverei superato che nel Paradiso dantesco, in versi pieni di giocondità, di moto e di canto:

quale allodetta che in aere si spazia
prima cantando e poi tace, contenta
dell' ultima dolcezza che la sazia.

Il romito volontario dell' Astichello augura a' suoi canti non il suono del torrente che mugge fra scogli ed insulta alle rive, ma il mormorio dell' onda

che fra le canne e le spinalbe occulta
il piccioletto *suo* regno circonda.

Eppure fanciullo aveva amato il chiassoso fragore del torrente natio e il sussurro dei venti che passava di foresta in foresta. Ma ora che l' età ha doma quella baldanza, egli ama, o Astichello, le tue placid' acque e l' aura che a' rosai scioglie la chioma. Ognor più caro gli torni, o minuto mondo! da giovane il pensiero innamorato del poeta vedeva eccelse cime, non piante e cespugli. Ora anche l' idea languisce, e il cuore trova ricreazione nei rosei muschi. Si porti pure il vento le frondi, ma non potrà domare il capo di lui, eretto verso le stelle e spregiatore di ogni potere umano.

Per eccellenza d' arte, i primi cinquanta sonetti forse non vincono gli altri, fu bene osservato, ma li superano per la spontaneità con cui dal fatto il poeta si eleva a sentimenti e idee nobili. Anche è vero che nel complesso costituiscono il diario sincero d' un' anima gentile, cui le battaglie del mondo hanno rattristata e stanca. L' ammirazione ingenua d' un tempo per il progresso umano, scientifico e civile è diventata nel deluso poeta diffidenza e amaro disgusto; soli conforti suoi la quiete della solitudine campestre, l' intimità con una pacifica natura, i colloqui con una gente semplice e sopra tutto con Dio, le immor-

tali speranze. Il poeta dell' Astichello, da Guido Mazzoni è tratteggiato felicemente:

> Va lento lento lungo il fiumicello,
> e ascolta e sente e medita ed esprime.
> Sono eleganti ed armonïose rime?
> sentor di fiori, trilli di fringuello?
> Anche; ma sono un sospirar profondo
> di chi molt' ama, o lo compiange, il mondo (1).

In quei sonetti è veramente la pace delle vette alpine, che egli dalla sua stanza vedeva degradare di monte in monte. Di là, da quella pace, turbata nell' ultima atroce guerra, un soave spirito di soldato, ora nell' eternità, vedendo la pianura vicentina serpeggiata dall' Astichello, a te pensava commosso, o Giacomo Zanella, e dettava alcuni versi, contrapponendo *la calma pace effusa intorno all' ampia valle, sotto i cieli tersi, nei giorni tuoi, alla lotta prava, che faceva stridere nel fango il sangue cristiano* (2).

Se l' intelletto del vecchio poeta non sente più l' ebbrezza degli ardui voli, se nel meriggio fu affannato il pensiero dalla sete del vero, adesso tutto è nella quiete campestre, nel tranquillo della fede, nella mestizia del tramonto.

Il Croce, in tutta la poesia dello Zanella, e quindi anche in questi sonetti, sente la freddezza riflessiva. « Molti di essi consistono nella descrizione d' una scenetta villereccia o d' uno spettacolo naturale, da cui si cava una massima o un significato morale... Altri contengono concettini svolti garbatamente: il fiume Astichello, confrontato col suo libro di poesie, piccolo e cinto d' oblio l' uno come l' altro ».

Lo Zanella invece confrontava il breve corso del fiume col breve corso di gloria del poeta Gian Giorgio Trissino, *audace troppo, che cantò de' Goti sgombra l' Italia.*

E ancora: « Un terzo gruppo di sonetti è meramente descrittivo. Il poeta che non ha un gagliardo sentimento personale, quando si astiene dalle allegorie, dalle massime morali e dai ravvicinamenti arguti, non sa far altro che ritrarre la scena, nitidamente, nella sua esteriorità e materialità ». Che tutti i sonetti dell' Astichello siano riusciti, nessuno oserà affermare, ma anche nei descrittivi, quale finezza! Da un' opera lirica di lunga lena, dovrebbe andar esclusa la descrizione? è poi mai avvenuto che le molte liriche d' un medesimo poeta siano tutte

(1) G. Mazzoni, *Nel XXV annivers. della morte di G. Z.* — Vicenza 1913.
(2) V. Bondiani, *Il tenente veronese Luigi Fasol* — Verona 1920.

di grande valore? E a proposito di poesia riflessa, quella dantesca, osserva il Bettazzi, non è forse frutto del più mirabile accordo del sentimento con la riflessione?

Del resto, a chi dicesse, scrive il Manzoni, che la poesia è fondata sull' immaginazione e sul sentimento e che la riflessione la raffredda, si potrebbe rispondere che più si va dentro a scoprire il vero nel cuore dell' uomo, più si trova vera poesia. E il Carducci definiva una gran ciarlataneria l' ispirazione: giacchè non altre ispirazioni si hanno che dalla meditazione e dallo studio.

VIII.

Di pochi poeti, come di Giacomo Zanella, si può dire che le critiche, i biasimi, le lodi, altro non sono che testimonio di reale vitalità. Gli ingegni singolari sono sempre accompagnati da un segno: amore, odio, consenso, contraddizione. Certo non si può consentire pienamente con questo singolarissimo prete poeta; ma c' è forse un poeta col quale si vada d' accordo in tutto? Allo Zanella il merito d' aver espresso artisticamente il modo di sentire suo proprio e d' una parte notevole dell' umanità del tempo suo. E poichè « tutto è transitorio nel mondo, col sentimento dell' umanità, fu detto, passa anche quello del poeta; ma egli vivrà ancora di là da questo sentimento, purchè sappia scegliere ciò che di esso è men precario, purchè lo riproduca con sincerità. Ora se il favore del pubblico per lo Zanella, dopo tanti anni di fama non accenna a scemare, ma dura e cresce, questa è già, se non altro, una presunzione ch' egli del suo tempo abbia colto non la moda, ma lo spirito, non la parvenza superficiale esteriore, ma la natura intima e il modo di essere ».

Si è gridato contro lo Zanella perchè non è un filosofo, perchè non ci ha deliziati con chi sa quale nuovo arcano sistema. Devono dunque essere filosofi i poeti? Fu tale il Leopardi? Poesia e filosofia sono termini inseparabili?

Rappresentò da esteta i risultamenti della ricerca scientifica: la sua filosofia cristiana proferì sulla scienza quel giudizio che allora essa meritava. « Perduta l' aureola di quel divino che la precingeva in passato, la scienza deve scendere dall' alto seggio di dominatrice d' altri tempi: essa come strumento tecnico di ricerca egoista, pacata, circoscritta, rappresenta appena una nota, nè la più risonante, nella sinfonia del pensiero umano. L' umanità anelante ad una conoscenza sintetica, frugata dalla incoercibile brama delle grandi unificazioni teoriche, e non trovando più nel sapere scientifico, appagamento al suo spasimo intellettuale, deve invocare dalle manifestazioni mentali extra scienti-

fiche una tregua all' inquietudine che l' assilla » (1). La invocò dalla fede lo Zanella. Quando più non vide varcare sorelle quaggiù scienza e sapienza, paventò le tenebre dello spirito, in mezzo al barbaglio d' un nemico sapere; ruppe con questo, rischiando di perdere la gloria poetica, della quale per vero non era stato egli avido, nè generoso con lui il mondo, che *di poche foglie disutil corona, e non senza contrasto, gli dava in guiderdone di tante veglie.* Ma più che la propria, gli premeva la gloria che Dio gli aveva confidata. Era ben lui che diceva a sua madre:

se dal ver riedo meno eccelso e puro,
amo al tuo fianco riposarmi oscuro.

Era ben lui il pellegrino che nel lasciare fanciullo le patrie care montagne, riceveva dalla carità di sua madre una lampada. Al lume della quale era proceduto pel calle terreno, posandola stanco, ma fedele, sul sepolcro, allor che la morte era venuta a rinnovarlo nelle materne carezze.

La scienza egli vuole sì, ma amorosamente severa come una madre, sia che neghi, sia che conceda, ma nulla distrugga di quanto ha in sè ragione di essere; purifichi, illuminando, i germi, di bontà, di bellezza, d' amore, deposti in ogni anima umana.

Non era stato egli « il poeta della nuova visione, aperta dalle scienze naturali allo sguardo del sacerdote e del credente? In quel poemetto che è *La Conchiglia fossile...* aveva aperto gli occhi dell' anima alla meravigliosa storia degli albori della vita, come la leggeva scritta non nel libro di Mosè, ma nelle fossili volute di questa *figlia dell' onde...* Magnifico canto di ascensione, in cui l' uomo pare emergere dall' indefinito sfondo degli innumerati secoli che l' hanno preceduto » (2).

Del grosso materialismo, contro il quale si ribellava il poeta, non già contro la vera scienza, che cosa resta oggi? Di quel materialismo che fu veramente « la maggior vergogna del passato secolo, come fu la sua maggior calamità? Noi ora non sappiamo più intendere come una così crassa e incoerente dottrina, che rivela in ogni sua parte una stupefacente insufficienza mentale e l' assoluta incapacità di pur proporsi i problemi che presume risolvere, potesse usurpare titolo di scientifica » (3).

« Allora il verbo materialistico e meccanico era divenuto una specie di controreligione, professata, non senza qualche do-

(1) A. Loria, *La filosofia contro la scienza* — « Nuova Antologia ». 16 dicembre 1913.

(2) P. Gallarati Scotti, *La vita di A. Fogazzaro* — Milano 1920.

(3) A. Graf, *Per una fede* — « Nuova Antologia », 1 giugno 1905.

gmatica tirannia e insofferenza di opposti convincimenti, da quanti si credevano perciò liberi spiriti e araldi di tempi nuovi... Oggi, dopo le nuove esperienze, non resterebbe se non un vano spaventevole dinanzi a coloro che nella materia avessero riposto la loro unica fede » (1).

Povero ingegno umano, dirà con amarezza il Poeta,

Povero ingegno uman, di tanti voli
onde il mondo abbracciasti, e pellegrino
oltre i lontani soli
ferver sentisti l' alito divino;

degno frutto ti par questa sparuta
di vil lucro maestra e di sozzura
filosofia, che muta
l' anima in fango e l' avvenir ti fura?

Giacomo Zanella incolpava del disordine morale sopra tutto le teoriche di sì fatti materialisti: egli non poteva ammettere il disprezzo di quelle idee che furono in ogni tempo la forza e la consolazione del genere umano. « Non è vero, egli esclama, che l' ignoranza sia il peggiore dei mali; havvi certa larva di scienza che insegna a beffarsi di Dio, dell' altare, della famiglia, d' ogni autorità, ch' io reputo peggiore della stessa barbarie ».

A lui toccò di vivere in giorni difficili e tristi per la salute dello spirito. « Non dico che noi viviamo in giorni agevoli e lieti, ma pur ci sorride la possibilità di sintesi nuove, che ridiano allo spirito unità e fermezza... Sulle vette del pensiero già nuova luce s' annunzia. Quella che parve inconciliabile discordia tra la fede e la scienza, non ci pare più tale » (2).

« Oggi l' infinito è entrato nei nostri calcoli, riempie le nostre visioni ed anima le nostre speranze... dà aperto e libero respiro al pensiero e lo penetra d' una spiritualità purificata ed elevata... Nello spirito moderno, in grazia della stessa scienza più alta, rifiorisce l' istinto religioso dell' anima e l' anelito eterno verso l' infinito » (3).

E non è proprio quest' anelito che agita di vita perenne le pagine zanelliane? Gli anni, nonchè allontanarci, sempre più ci avvicinano a questo poeta: la scienza, nelle sue cime superiori sente già prossimo il bacio della fede.

L' uomo ritorna *il re del creato* e *il pacifico signore delle cose*!

---

(1) A. Chiappelli, *La libera fede della scienza moderna* — « Nuova Antologia », 16 luglio 1918.

(2) A. Graf *Prefazione* già citata.

(3) A. Chiappelli, luogo citato.

quest' uomo che con Darwin « si vedeva ridotto a un atomo nella immensità della vita organica... in balìa delle forze cieche della natura, non libero dominatore di esse; schiavo della natura onnipotente, suo principio e suo fine... Grandi anime cristiane come il Tommaseo, lo Zanella, lo Stoppani si ritraevano, colte da un subito ribrezzo, all' idea di una discendenza dell' uomo da specie inferiori. Nel darwinismo invadente essi sentivano solo una insuperabile opposizione al loro sentimento religioso ed umano, una minaccia dell' animalità contro la spiritualità dell' uomo, una repugnante parentela tra l' urango peloso e Adamo, libero signore della terra » (1).

Altri indagherà se la fede abbia mai vacillato in questo prete: anche fosse, quante sono le grandi anime che non abbiano mai sentito passare una nube nel sereno del proprio cielo?

A chi poi deplorasse che il presunto conflitto spiritale taccia nelle liriche zanelliane, le quali così ne perdono un forte elemento di vita, risponderei che lo Zanella non era un carattere da inchinarsi più alle ragioni dell' arte, che a quelle della fede morale. E in ciò fu paragonato al Manzoni, che in ogni atto, nella vita, come negli scritti, si studiava di non compiere cosa alcuna che potesse dare altrui cattivo esempio.

E se carattere fu diritto, spirito fu delicato e soave in una mente infiammata da visioni divine,

più dolci della brezza
fragrante che dall' ultimo orizzonte
di virginal carezza
a Colombo blandìa la scarna fronte.

Ma questo prete poeta, a cui tutto il creato era *immenso tempio d' amore,* non può essere appieno compreso dai *più veggenti savi* a cui è fine il nulla, nè comprendere lo può

chi nell' ardente poesia dei cieli,
stupido testimon, non sente Amore.

Prof. Isidoro Guizzon

(1) P. Gallarati Scotti, luogo citato.

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il trattato di Rapallo e l' importanza dei successi ottenuti — L' unanime consenso e il dissenso di D' Annunzio — Gli eccidi di Bologna — Le discrepanze nel partito socialista — La riforma elettorale amministrativa — I provvedimenti finanziari e pel pane — La sconfitta di Wrangel in Crimea — La caduta di Venizelos e la questione dinastica in Grecia — La Georgia e l' Armenia invase — Russia e Polonia — L' assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra — Leygues e Sforza a Londra — Relazioni tra Francia e Vaticano al Parlamento francese.

Le trattative di Rapallo tra l' Italia e l' Jugoslavia ebbero rapida e felice conclusione. Dopo superata l' ardua difficoltà del riconoscimento da parte avversaria del confine Giulio al monte Nevoso la cui cresta, salvo il rientro di Castua, verrà a segnare il naturale confine orografico e strategico del nostro paese sul fronte orientale, le altre questioni vennero con animo conciliativo da ambo le parti facilmente risolte; e noi potemmo ascrivere a nostro decisivo vantaggio, la ottenuta contiguità del territorio libero della Città di Fiume, coll' Italia, a traverso un largo corridoio, l' annessione dell' italianissima Zara, e di talune isole importanti come Cherso, Lussin e Lagosta, e infine le facilitazioni fatte ai dalmati d' origine italiana pur rimanendo sudditi dell' Jugoslavia, di assumere la nostra cittadinanza, e di avere in proposito ogni maggiore salvaguardia e protezione.

Certo il Trattato che prende nome dalla cittadina ligure non è come del resto tutte le cose umane, perfetto. Taluni importanti nuclei prevalenti di nazionalità italiana come Sebenico rimangono dall' altra parte; ma tutto non era possibile nè ragionevole di pretendere quando il fine doveva essere quello di un accordo sincero e di una pacificazione generale ai nostri confini. Ciò che hanno ottenuto i nostri dèlegati rappresenta il maximum delle cose sperate, e torna ad onore dell' On. Giolitti e del Ministro Sforza di averlo potuto con la dovuta fermezza, unita a un reale spirito di equità, raggiungere. Le obiezioni più volte sollevate sulla insufficiente difesa nel medio adriatico, avevano perduto molto del loro valore dopo la trasformazione che la guerra ha portato alla strategìa navale. Le grandi azioni delle grosse navi di battaglia sono ormai sfumate, e anche la guerra

navale è divenuta guerra d'insidie di siluranti, di aereonavi, e le basi e le difese marittime hanno assunto importanza secondarissima; a noi poi non conveniva creare troppi nuclei di irredentismo a rovescio sulla costa orientale, mentre già più centinaia di migliaia di slavi vengono entro i confini dell'Istria e far parte del Regno. Questa del resto è stata l'opinione comune suscitata in Italia dal trattato di Rapallo, che è apparso a tutti una ragguardevole vittoria contro le primitive intransigenze jugoslave le quali sono poi cadute anche per effetto del mutato indirizzo di governo negli Stati Uniti, e per indubbie pressioni esercitate dalla Francia a nostro favore. Ciò evidentemente risale alle intelligenze corse ad Aix les Bains di cui però ancora ci è ignota la portata, cioè l'impegni che a nostra volta abbiamo dovuto assumere verso la politica francese. L'impressione comune non si è estesa però a quel che pare al D'Annunzio il quale oltre ad aver occupato le isole di Veglia ed Arbe dal trattato assegnate all'Jugoslavia, sembra drappeggiarsi ancora nella sua nota intransigenza, premendo al solito sul titubante atteggiamento del Consiglio di Fiume che non osa forse contradirlo e sconfessarlo apertamente. Sono andati a lui volenterosi ambasciatori, Millo, Marconi e Garibaldi, ma sembra con scarso resultato.

Il Gen. Caviglia ha comunicato ufficialmente al d'Annunzio il testo del Trattato, e pare anche favorevoli condizioni per lui e per i legionari da parte del governo. Ma il grand'uomo si avvolge ancora nel mistero, facendo dai suoi accoliti presentir sempre qualche nuovo colpo di testa. Il tempo crediamo che farà rinsavire molti, e accomoderà molte cose. Certo al poeta è mancata in questo momento più che mai, la visione della realtà e ciò è riprova che egli non è mai stato animato nelle sue gesta che da una sconfinata e irrequieta ambizione. L'approvazione del Trattato che sta deliberandosi in questi giorni alla Camera metterà crediamo, un punto fermo alle inconsulte imprese meditate o sperate. Il paese ha bisogno di calma e di restaurazione dell'ordine in tutti i campi, e in tutte le file.

I gravissimi e dolorosi eccidi di Bologna ne sono stati il segno culminante e confidiamo che, come dopo lo scatenarsi più violento degli elementi più rapido e costante torna il sereno, così debba avvenire dopo la iniqua tragedia nella città sconvolta da una latente guerra civile. Ci spieghiamo la giusta reazione, ma essa non deve essere fine a se stessa e quindi fomite di nuovi tumulti. I partiti poi qualunque essi siano debbono saper scindere la loro responsabilità degli eccessi di taluni facinorosi; e l'opera equanime ma ferma del governo dovrà sovrapporsi a queste manifestazioni partigiane che partecipano omai delle vendette corse, e dei pronunciamenti del vecchio tipo

spagnuolo. La giustizia non la debbono, anche se provocati, compiere i singoli cittadini, ma l'arme e la toga di un ordinato potere superiore a tutti. Nel parlamento nonostante le escandescenze dei più estremisti, è stato fatto appello a questa *smobilitazione* degli animi, e il proposito del Governo di adottare norme severe verso i detentori di armi, specialmente insidiose è stato accolto con larghissimo consenso. Il Parlamento ha trattato nelle prime sedute, della riforma nelle elezioni amministrative, adottando con notevole maggioranza due capisaldi, cioè la rappresentanza proporzionale e il voto alle donne; qualunque possa essere la sorte riserbata all'intero progetto che forse tornerà in gran parte emendato dal Senato perchè discusso dalla Camera con troppa fretta e impreparazione, codesti due punti programmatici rimarranno, e crediamo che la sincerità elettorale ne trarrà utile giovamento. Il voto alle donne poi, già adottato in quasi tutte le nazioni, potrà portare a sua volta una notevole trasformazione nei costumi elettorali, instaurando nuovi contrappesi e nuove direttive, e rafforzando in ogni ordine di cittadini la coscienza del valore di questa funzione che è la prima e fondamentale nei regimi civili. L'on. Giolitti che ha veduto dal trattato di Rapallo rafforzarsi largamente la sua situazione politica sta affrontando la questione del prezzo del pane, mediante una serie di nuovi gravi provvedimenti finanziari già in massima approvati dalla Giunta del Bilancio; e il momento è propizio anche per la scossa compagine del partito socialista. Il convegno degli unitari a Firenze tenuto per contrapposto a quello dei centristi di Reggio Emilia, e a quello imminente dei comunisti estremi ad Imola, ha palesato pur negli sforzi per conservare una formale unità al partito, le profonde divergenze che esistono fra le varie tendenze che non foss'altro ne indeboliscono l'azione effettiva. Altri provvedimenti sta intanto preparando il Governo per una riforma della burocrazia, e per raggiungere a traverso un più agile congegno di questa e un conseguente miglioramento economico e di carriera degli impiegati, una maggiore disciplina ed una maggior osservanza dei regolamenti in specie per quel che si attiene ai pubblici servizi, oggi, ad ogni piè sospinto indebitamente rilassati e sconvolti.

Ma le questioni di carattere interno pure gravi e importanti sono superate da quelle create dagli avvenimenti esteri che in questi giorni si son susseguiti con impensata frequenza e gravità.

Due sopratutto degni di nota, che costituiscono sotto diverso aspetto uno scacco della politica dell'Intesa o per dir meglio della Francia. L'uno è la sconfitta completa del Wrangel in Crimea, colla fuga dello stesso generale e del resto delle sue

truppe rifugiatesi a Costantinopoli. Questa vittoria bolscevica che ripone sul tappeto la ripresa dei rapporti commerciali tra l'Inghilterra e il Governo dei Soviets aggrava il malumore della nostra sorella latina, già direttamente colpita dalla caduta di un governo che aveva troppo presto voluto riconoscere ed aiutare. Gli esempi di Koltchach e Denikine erano stati troppo eloquenti per incappare di nuovo in un Wrangel. In queste colonne l'avevamo previsto da tempo, e sì che non ci presumiamo aver scienza di diplomatici, ma solo qualche grano di buon senso.

L'altro evento è stata la strepitosa sconfitta di Venizelos nelle elezioni greche e la vittoria di Gounaris e del partito dinastico in quella Nazione, che si appresta a richiamare sul trono l'esiliato Costantino, e intanto accoglie in trionfo i suoi fratelli Andrea e Cristoforo, e assume alla Reggenza la regina madre Olga. Questo evento è ancor più gravido di incertezze perchè le due potenze protettrici Francia e Inghilterra e specialmente la prima vorrebbero mettere il veto, e già ne han dato segno, al ristabilimento sul trono di Re Costantino, mentre è grave l'andar contro alla volontà di tutto un popolo. Ma poi le vicende si complicano per la non avvenuta firma e ratifica del trattato di pace colla Turchia e tutte le convenzioni di Sèvres tornano in ballo. Non basta; la vittoria bolcevica ha avuto una ripercussione sulle azioni guerresche di Kemal Pachà e delle sue truppe irregolari ottomane, che oltre ad aver invaso la Georgia e occupato Kars, stringono da due lati e investono l'Armenia difesa da scarse forze indigene, a cui le truppe anglo-francesi ben poco aiuto possono offrire, dovendo le une presidiare la Mesopotamia sempre insidiata, le altre guardar la Siria dalle tribù arabe nuovamente ribelli, e prospettandosi la possibilità che debellata l'infelice Armenia, Kemal si porti contro Smirne e la Grecia a cui le potenze per le mutate condizioni interne ancora non sanno se dare o non dare man forte. Si aggiunga che la pace russo-polacca non è ancora definitivamente firmata, che le riunioni di Riga si protraggono, che si elevano supposte lagnanze di violazioni d'armistizio, e che le armate sovietiste dopo aver sconfitto le già ripieganti forze ukraine, potrebbero volgersi di nuovo contro la Polonia.

In mezzo a tutto questo turbinare di avvenimenti tiene le sue sedute a Ginevra la Società delle Nazioni. Ma mentre questa si dibatte ancora fra l'ammissione o meno della Germania e delle altre Nazioni nemiche nel suo seno, anzi par decisa a rifiutar quella della Germania e della Russia e non trova modo di liberarsi dal segreto delle sue discussioni e deliberazioni, e s'indugia nei puntigli di primato per la maggiore influenza dell'una o dell'altra grande potenza, i grossi problemi mondiali

bussano di nuovo alle porte; e la fragile e debole Società delle Nazioni si sente impotente a porgere un aiuto anche platonico all'Armenia, o di stornare dal capo della Polonia le nuove minacce, mentre la Germania reclamando contro la propria non inclusione nell'areopago delle Nazioni che secondo essa doveva avvenire automaticamente dòpo la firma del trattato di Versailles, dichiara di disconoscere la spartizione delle colonie, che per i mandati e per le assegnazioni è di competenza in gran parte di questa Società a cui essa è tenuta indebitamente estranea. Dopo ciò si capisce come la matassa europea sia arruffata. A dipanarla in qualche modo si annunzia la partenza del Presidente del Consiglio francese Leygues per Londra, onde conferire con Lloyd George il quale sembra abbia invitato anche l'onorevole Giolitti a recarsi al convegno. L'Italia non è fortunatamente tra le potenze protettrici, e ha per immutata tradizione il non intervento nelle questioni interne degli altri paesi. Ma i problemi orientali sono intrecciati alla politica delle due potenze alleate alle quali ripeto non sappiamo fino a qual punto ci troviamo legati. L'on. Giolitti se andasse a Londra vi porterebbe il contributo del suo senso eminentemente pratico. Perora vi andrà l'on. Sforza.

In Irlanda si sono moltiplicati gli attentati terroristici, e la lotta tra polizia e *sinn feiners* ha preso la crudele forma di rappresaglia, di vendetta, di incendi, di uccisioni. Ultimo sanguinoso episodio la carneficina di dodici ufficiali inglesi trucidati nelle loro abitazioni in piena Dublino. Quando la guerra civile è entrata in questi vicoli ciechi l'uscirne è cosa ben ardua e difficile.

Il Parlamento francese sta discutendo e certamente approvando il ristabilimento delle relazioni diplomatiche col Vaticano, dai più accettato per fini politici, anzichè per spirito di ossequio al Capo della religione. Fortunatamente l'una cosa non esclude l'altra. Così la cerchia dei rapporti diplomatici fra le nazioni e il Papa sarà completa, e più vivo sentiranno i cattolici italiani il rammarico di essere i soli esclusi da quell'Augusto Soglio da cui si irradia la vera luce di pace cristiana nel mondo, ben più che dalle aule del fioco Congresso di Ginevra da cui Egli pure è un assente e per ingiusta misura un escluso.

26 Novembre. *CENSOR*

VARIA

La “ Terra Santa „.

Ci scrivono da Gerusalemme:

La Terra Santa è un nome dolce e soave ad ogni cuore, perchè è la terra di Dio, è il sacro suolo dove fu operata la nostra redenzione, ed ogni zolla di terreno ogni pietra è un monumento caro e venerando.

L'interesse, la venerazione che i Cristiani ebbero in ogni tempo a questa fortunata e benedetta Terra non è venuta mai meno, anzi si dilata ed intensifica maggiormente ai giorni nostri per le mutate condizioni politiche, che non possono nè debbono cambiare la fisionomia al Paese di Gesù.

Da ogni parte ed insistentemente vengono chieste notizie dei venerandi Santuari della nostra Redenzione, che perciò sono il patrimonio di tutti i credenti; moltissimi domandano la vita che qua vive il Cattolicismo, il progresso delle nostre opere e delle altrui.

A soddisfare le giuste richieste e desideri, la Custodia di Terra Santa, che da sette secoli provvidenzialmente ha ereditato dal Serafico Padre S. Francesco la cura del gran Sepolcro di Cristo e degli altri Santuari, è venuta nella determinazione di pubblicare col prossimo mese di gennaio un periodico mensile dal titolo *La Terra Santa.*

La pubblicazione in testo unico verrà redatta nelle lingue italiana, francese e spagnola ed uscirà in fascicolo di pagine 16 con altre quattro di copertina. Conterrà articoli dottrinali, storici ed illustrativi dei Santuari; l'eco delle Missioni della Palestina, Egitto, Siria, Armenia, Cipro; la cronaca dei Santuari, non trascurando quel genere di varietà che è indispensabile ad un periodico sanamente moderno. La valentia e lo zelo dei collaboratori ai quali abbiamo affidato l'incarico è garanzia che il periodico nella sua modestia saprà assolvere il compito da lungo tempo desiderato ed aspettato.

Il prezzo d'abbonamento annuo è di franchi 7.

Concorso artistico.

È bandito un concorso tra gli artisti italiani per un progetto di decorazione della balza delle pareti maggiori del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

Tale concorso è subordinato alle condizioni seguenti:

1.°) La decorazione dovrà essere a buon fresco. I concorrenti saranno liberi di risolvere decorativamente il tema che parrà loro più atto ad integrare l'ambiente monumentale di Palazzo Vecchio e ad affermare la sua ininterrotta tradizione storica nella vita cittadina e nazionale. Tuttavia, la linea generale della decorazione dovrà conformarsi allo spirito e allo stile dell'arte del secolo XVI, con speciale riferimento al carattere del Salone e delle altre decorazioni coeve dei Quartieri Monumentali. (Si avvertono i concorrenti che la statua del Savonarola che è nella nicchia della parete settentrionale potrà essere sostituita col gruppo di Michelangiolo detto « Il Genio vittorioso » che già ornò il salone dall'anno 1565 al 1871);

2.°) Nell'esecuzione del disegno è in facoltà dell'artista di non tener conto della disposizione attuale dei gruppi marmorei lungo le pareti, i quali potranno anzi esser remossi o collocati in modo diverso, purchè sempre lungo le pareti stesse;

3.°) I concorrenti presenteranno un bozzetto d'insieme della decorazione delle due pareti, eseguito a colori, nella scala di uno a venti e un cartone di un tratto di decorazione in grandezza di esecuzione;

4.°) E' stabilito un premio di Lire **Cinquemila** (L. **5000.00**) per il progetto che verrà prescelto dalla Giunta Comunale, previo conforme

parere della Commissione Comunale di Belle Arti. L'opera premiata rimarrà di proprietà del Comune, il quale deciderà se e quando l'opera stessa dovrà essere eseguita;

5.°) Le opere dei concorrenti dovranno pervenire, franche di spesa, al Comune di Firenze (Ufficio di Belle Arti) entro le ore 18 del dì 30 aprile 1921.

Gruppo di azione per le Scuole del Popolo.

Il numero di ottobre dell' *Educazione Nazionale* di Roma tratta dell' opera svolta, particolarmente nelle campagne, dal *Gruppo d'azione per le Scuole del Popolo.* Sorto a Milano (Via U. Foscolo 5) accanto alla Biblioteca Circolante dei Maestri Italiani, esso corrisponde con centinaia di maestri elementari, d'ogni parte d'Italia e li aiuta con consigli, con materiale vario e con libri a svolgere il loro compito didattico; con terre, vernici, tricromie a ripulire e abbellire il locale scolastico. Inoltre promuove opere di varia coltura extra-scolastica.

Il Gruppo sorto a Milano invoca l'aiuto finanziario e di materiale, del quale ha grandissimo bisogno; e insieme chiede a gran voce che gruppi analoghi sorgano in ogni angolo d'Italia intorno a un'anima di vero educatore e che ciascuno ricerchi e sfrutti le speciali energie locali in pro delle scuole e della coltura. Dal Gruppo milanese sono stati aiutati in meno d'un anno ben più di 300 villaggi. Se domani i villaggi aiutati fossero 3000 e domani l'altro 30.000 il problema della nostra miseria culturale sarebbe presto risolto. Ogni deploratore dei mali della pubblica educazione si proponga di alleviare i mali che gli sono d'intorno senza attendere la manna dalle Autorità competenti e l'opera di risanamento si compirà rapidamente.

Croce Rossa Italiana.

Sanatori per congedati malarici. — D'accordo col Servizio dell' Assistenza militare, colla Direzione Generale della Sanità Pubblica e Militare, la *Croce Rossa Italiana* ha organizzato e gestisce sei sanatori per i congedati malarici. Essi raccolgono i malarici più gravi delle rispettive regioni. I sei sanatori sono situati a Monte Bondone sopra Trento, Rivisondoli (Aquila), Massa Lubrense (Napoli), Petralia Sottana (Palermo), Arzana e Nuoro in Sardegna. Tutti i sei sanatori sono attualmente in piena efficienza con beneficio grandissimo dei soldati malarici che vi sono ricoverati.

Infermiere morte sul campo dell'onore. — La Direzione Generale di Sanità Pubblica e la commissione apposita hanno assegnato la *medaglia al merito della sanità pubblica* alle seguenti infermiere morte durante la guerra per malattie contratte in servizio: De Bellegarde Rhoda e Baldi Tommasina (Firenze), Barni Mary (Brescia), De Benedetti Ines (Alessandria), Marocchi Anita (Milano), Parodi Margherita (Roma), Adolfredi Tadini Elisa (Cuneo), Di Serego Alighieri Ginevra (Venezia), Cornieri Lina, Rondelli Teodolinda e Cherk Maud (Genova), Dianese Anna (Reggio Emilia), Agliardi Laura (Bergamo).

Il Presidente della Croce Rossa Italiana Sen. Giovanni Ciraolo nell' inviare le decorazioni ha espresso alle rispettive famiglie il sentimento di ammirazione, di riconoscenza e di plauso dell' Associazione alla memoria delle gentili estinte.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

« Il Sabatino » e « La Mosca » (giornali bolognesi dal 1845 al '47).

Il Sabatino, bel nome senza significato, che, nell' intenzione degli innocui compilatori, avrebbe poi voluto dire il piccolo foglio del sabato. *Il Sabatino,* dunque, vide la luce per la prima volta in Bologna la sera del 6 Settembre 1845, che fu per l' appunto un sabato. Noie ai confratelli cittadini (tranne la *Gazzetta di Bologna,* non ne era ancora spuntato nessuno di quelli che avrebbero fatto comparsa tra il '47 e il '49) non se ne proponeva di dare: ognuno faceva per sè e Dio per tutti: sicchè potevano vivere comodamente l' uno accanto all' altro, senza ingombrarsi, senza urtarsi, senza strusciarsi nemmeno, il *Piccol Reno,* il *Solerte,* la *Farfalla,* il *Felsineo,* quest' ultimo incolore fino al '47, anno in cui mise le ali e si buttò alla politica.

Ma il *Sabatino* di grossi guai e di piccini, almeno per quanto riguardava il suo breve campo di azione, non ne voleva sapere: tanto più che mettendolo al mondo in momenti non propriamente tranquillissimi, specie per le Romagne, i genitori avevano avuto di mira come chi dicesse un affare. Un buon affare commerciale e nient' altro. E lo dicevano in un manifestino programma gli editori medesimi, Spiridione Masi e Gaetano Ghedini, indirizzandosi ai cortesi associati nonchè « a tutti i concittadini », insistendo sulla necessità per Bologna, centro di straordinaria importanza, di avere un bollettino, un prontuario, un qualche cosa capace di indirizzare la gente d' affari nei loro negozî. Il programma era

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. LUIGI PICCIONI, preside del R. Liceo di Voghera.

sontuoso: incominciava con le lodi di Bologna, a nessun' altra seconda per opulenza e per dovizia di stabilimenti scientifici, e per geografica posizione: comodità di alloggi e di recapiti, indicazioni di merci in compra e in vendita, *bric-à-brac* d' ogni cosa, dalle pannine alle statue, affittanze, noleggi, pubbliche aste, a tutto questo avrebbe provveduto il *Sabatino*; sforzandosi di condire la inevitabile aridità del contesto, col lepore di alcune « cianciafruscole » non propriamente di Crusca (questa l' abbiamo lasciata mangiare alle galline, scriveva malignando il Masi), ma sempre sollazzevoli e vereconde.

Questo po' po' di programma, ampliato di promesse e speranze, fu impinzato in un foglietto volante, della mole di c.mi 22 per 14, e cucinato, come Dio volle, in tutte le salse, meno che in quella piccante, che sarebbe riuscita la più accetta per tutti. La poesia d' occasione — tremenda calamità di quei tempi — apre, per le prime sei settimane, il giornale. Versi impossibili sotto ogni aspetto, sciancati e mozzi, accivettano i lettori, adocchiando in ciascuno un abbonato: la spesa era poca: « *vu' al avì, sintì sl' è poc - ogni stmana pr' un baioc* »; ma era poco anche il divertimento: un intruglio di filosofemi, spiritosaggini, ricette culinarie, epigrammi, cabale e mal dell' aneddoto: brutto male, che riempie quasi tutto il giornalismo europeo, anche quello più serio, per lo meno per un settantacinquennio. Non sapendo come annaffiare tutto quel seccume, giunto al suo numero nono, fece sapere che un giovane, di cui avrebbe taciuto il nome, si era dato a comporre — appositamente per lui — un poemetto giocoso e satirico « che avrebbe servito a rendere più numeroso il catalogo degli associati ». Ma fu davvero un tiro: perchè le strofette non si videro mai e gli associati non crebbero.

Qualche volta un filosofo a spasso ammanniva, a piccolissime dosi, briciole di verità eterne: ma credo che fosse poco ascoltato, perchè ai suoi pensieri magri e smilzi, si preferivano certe lungagnate, più saporose, come, ad esempio, un catalogo dei più grandi manipolatori di cibi, cuochi o epuloni, per virtù dei quali il mondo imparò a conoscere le più succulente vivande: però, non ci ho trovato Apicio: e questo è grave.

Stitico in politica, faceva sentire una vocina flebile flebile, mentre in Romagna si penava e si ribolliva, così come negli *Ultimi casi* il D' Azeglio avea fatto conoscere. « Le pene eccessive nelle contese civili accendono gli sdegni anzichè placarli », scriveva il *Sabatino*: ci voleva altro per mitigare quelle famose *pene eccessive*: per il momento ci volle Pio IX, ecco che cosa!

Meglio, in mancanza di altre leggi, buttar giù, come poi fece, un codice del *Buon Tuono,* infranciosamento del cicisbeismo nostrano, con delle velleità satiriche, che Dio ne liberi tutti.

Quando la materia cominciò a mancare sul serio, afflisse i lettori con lunghe tavole cronologiche, rifacendosi fin dagli Assiri. Rammentò una volta il Rossini — che dai bolognesi non voleva sguerguenze — tra i promotori della erigenda facciata di S. Petronio, e non il Leopardi, tra i maggiormente illustri nelle lettere. Andò in brodo di giuggiole per le bellezze panoramiche che un suo corrispondente aveva veduto da Montenero, e decantò Livorno e Pisa, sorelle, in una prosa liricheggiante, che per essere fatta di fantasia è assolutamente contraria alla storia (cfr. CIC. *Brutus* XI, 42): finchè un bel giorno si trovò in concorrenza col *Povero,* giornale bolognese da poco sorto, il quale, sia per il titolo democratico, sia per una cosa o per l'altra, aveva tolto di molti fedeli e abbonati al *Sabatino.* Sicchè gli editori, vista marina torbida, inserirono nel loro foglio — siamo al 16 Maggio 1846 — un discorso di questo genere: chi scappa via, quando nulla è stato fatto per dispiacergli, fa male: il povero *Sabatino* si vede oggi abbandonato perchè la gente prova più gusto a leggere il *Povero.* Se quel che s'è fatto fin qui non è andato bene, si vedrà di far meglio, raddoppiando il numero dei fogli e vi si aggiungerà un dramma o una farsa per farvi divertire... E lo fece, e la commedia fu: « Il ritratto vivente, *ovvero* la figlia del reggente di Francia » in tre atti, tradotta dal francese. Un' infamia!

Mi fa l'effetto di vedere Terenzio alla prima rappresentazione della sua *Suocera,* quando la gente scappò via tutta dal teatro, per correre incontro a un saltimbanco, che strombettava nella piazza!

L'astro Pio IX fece tramontare tutte quelle stelline di mediocre grandezza, che avevano brillato, come lumini da notte, nel buio degli ultimi anni di Gregorio XVI. C'era un fremito nuovo, una volontà prepotente di novità: s'era rinnovato il papa — o almeno pareva —: la luce partiva da Roma — o almeno sembrava. Il *Sabatino,* con una chilometrica epigrafe al pontefice riformatore, chiudeva le sue pubblicazioni la sera del 22 Agosto 1846.

***

Ma di lì a cinque giorni — era un giovedì, il 27 Agosto 1846 — il *Sabatino* risorgeva in *Mosca,* con gli stessi editori, con lo stesso contenuto, forse un po' più appariscente. Il Masi, presentando il foglio, tesseva le lodi del noioso insetto, il quale, secondo lui, « volava dappertutto, camminava dappertutto, anche sul vetro, anche capovolto ». Gran virtù della stampa codesta, di saper andare a rovescio di quel che tutti camminano! E, senza fiatare del povero *Sabatino,* riaccordandone i pifferi, si

prometteva di fare della filosofia popolare o *gozziana*. Una curiosità bibliografica — se vogliamo proprio notarla — potrebbe essere la mancanza di qualsiasi indicazione di data nei primi tre numeri: o perchè? Forse per non parere la reincarnazione del *Sabatino* che era caduto un po' in basso? Ovvero per dimenticanza, un po' strana in uomini così meticolosi?

Ma ci fu poco da stare allegri: di veramente notevole non troverei, nella *Mosca,* che un articolo del Conte Cesare Laugier de Bellecour, allora Tenente Colonnello, su Garibaldi e gli italiani a Montevideo: ma, levato qualche sonetto del Rossetti e del Belli, null' altro veramente vi fu.

Il 30 settembre 1847 — un anno giusto di vita — anche la *Mosca* morì, impaniata negli avvenimenti che avevan bisogno di roba più soda, e ventilavano, da ogni parte, spifferi e soffi che facevan cadere uomini e insetti.

EDGARDO GAMERRA

INDICE DELL' ANNATA 1920.

In quest' ultimo fascicolo del corrente anno sostituisco, come per il passato (1), alle rubriche consuete l' *Indice* dei giornali, dei giornalisti, dei luoghi e delle cose attinenti alla storia del giornalismo italiano, di cui si è parlato o fatto cenno nei fascicoli dell' annata.

Avverto che, salvo rarissimi casi, è sempre omesso l' articolo davanti al titolo dei giornali; che le date poste tra parentesi non indicano sempre l' intero corso della vita del giornale; e che le quattro rubriche, in cui si dividono i vari fascicoli della *Rassegna,* vengono citate nell' ordine stesso in cui sono abitualmente disposte.

NB. — **V** = *Varietà*; **N** = *Notiziario*; **Q** = *Questionario*; **B** = *Bibliografia*.

(1) Per comodo dei lettori ricorderò che l' *Indice* delle annate 1913-4-5 è nel fascicolo di novembre 1915; dell' annata 1916, nel fascicolo di novembre 1916; dell' annata 1917, nel fascicolo di dicembre 1917 della *Rivista d' Italia*; delle annate 1918-9, nel fascicolo del 1° dicembre della *Rassegna Nazionale*.

Annali delle scienze religiose, di Roma (1844-51): **N** 1° febbraio.
Annali di botanica, di Genova (1802-4): **B** 16 maggio.
Annali ecclesiastici, di Roma (1780-92): **N** 1° febbraio.
Annali politico-ecclesiastici, di Genova (1797-8): **B** 16 maggio.
Arlecchino, di Ferrara (1859-62): **N** 1° ottobre.
Arlecchino, di Genova (1850-1): **B** 16 maggio.
Armonia della religione colla civiltà, di Torino (1848-68): **N** 1° febbraio, 1° ottobre.
Assarino Luca: **B** 16 maggio.
Avvisi, di Genova (3 gennaio 1778-31 dicembre 1796): **B** 16 maggio.

Bandiera del popolo, di Genova (2 luglio-28 settembre 1849): **B** 16 maggio.
Baracca, di Katzenau: **N** 1° febbraio.
Basilicata: **N** 16 maggio.
Biblioteca fisica d' Europa, di Pavia (1788-91): **N** 1° febbraio.
Bilancia, di Milano (1858): **B** 1° ottobre.
Bilancia, di Roma (1847-8): **N** 1° ottobre.
Bollettino dell' Istmo di Suez, di Torino (1856-60): **N** 1° febbraio.
Bora, di Trieste: **N** 1° febbraio.
Borsa, di Genova (1865-74): **B** 16 maggio.
Brofferio Angelo: **B** 16 maggio.
Buonsenso, di Roma (1870-1): **N** 1° ottobre.

Cafiero Martino: **B** 16 maggio.
Calabria: **Q** 16 maggio.
Campana, di Torino (1850): **N** 1° febbraio.
Campanile, di Torino (1857-63): **N** 1° ottobre.
Capitale, di Roma (1870-5): **N** 1° ottobre.
Cassandrino, di Roma (1848-9; 1872-4): **N** 1° ottobre.
Cattolico, di Genova (2 gennaio 1851-1861): **N** 1° ottobre; **B** 16 maggio.
Cattolico di Genova (26 luglio 1849-31 dicembre 1850): **B** 16 maggio.
Censore, di Genova (1849): **B** 16 maggio.
Cimone: *vedi* Faelli Emilio.
Cipriani Oreste: **B** 1° ottobre.
Colombo, di Genova (1836): **B** 16 maggio.
Cominazzi Pietro: **B** 1-16 agosto.
Compendio delle transazioni filosofiche della Società Reale di Londra, di Venezia (1793-8): **N** 1° febbraio.
Conciliatore, di Milano (1818-9): **B** 1° febbraio.
Conservatore, di Bologna (1863-5): **N** 1° ottobre.
Conservatore costituzionale, di Firenze (1850-2): **N** 1° ottobre.

Contemporaneo, di Roma (1846-9): **V** 1-16 agosto; **N** 1° ottobre.
Corriere della sera, di Milano: **B** 1° febbraio.
Corriere del mattino, di Napoli (1879-84): **B** 16 maggio.
Corriere di Genova (1904-10): **B** 16 maggio.
Corriere di Roma (1874-8): **N** 1° ottobre.
Corriere livornese (1847-9): **N** 1° febbraio.
Corriere milanese (1811-3): **N** 1° ottobre.
Costituzionale romano (1848-9): **N** 1° ottobre.
Crepuscolo, di Milano (1852-6): **N** 1° ottobre; **B** 1° febbraio.
Crispi Francesco: **N** 16 maggio; **B** 1° febbraio.
Cronaca bizantina, di Roma: **B** 16 maggio.
Cronaca popolare, di Livorno (1848): **N** 1° febbraio.
Cronista, di Torino (1856-7): **N** 1° ottobre.

Dalmazia: **B** 16 maggio.
Dante, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Democràtico, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Democrazia, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Diadema, di Palermo (1851) **B** 1-16 agosto.
Diario, di Roma (1808-47): **N** 1° ottobre.
Diario forense ossia Gazzetta dei tribunali, di Torino (1842-4): **N** 1° febbr.
Diavolo zoppo palermitano (1848): **B** 1-16 agosto.
Didascalico, di Palermo (1847): **B** 1-16 agosto.
Didascalico, di Roma (1846-7): **N** 1° ottobre.
Dies irae!, di Palermo (1862): **B** 1-16 agosto.
Diodoro Siculo, di Palerme (1849): **B** 1-16 agosto.
Diogene, di Palermo (1855): **B** 1-16 agosto.
Don Girella, di Palermo (1862): **B** 1-16 agosto.
Dovere, di Genova (7 marzo 1863-18 agosto 1866): **N** 1° febbraio; **B** 16 maggio.

Eclettico, di Parma, (15 febbraio-8 marzo 1831): **N** 16 maggio.
Eco dei giornali, di Genova (3 gennaio-21 novembre 1846): **B** 16 maggio.
Eco della Borsa, di Milano (1858): **N** 1° ottobre.
Eco del Tirreno, di Livorno (1870-7): **N** 1° febbraio.
Educazione, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Educazione del Popolo, di Genova (1896-7): **B** 16 maggio.
Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, di Palermo (1832-40); **B** 1-16 agosto.
Emporium, di Bergamo: **B** 16 maggio.
Enciclopedia ecclesiastica: **B** 1° ottobre.

Epoca, di Roma (1848-9): **N** 1° ottobre.
Erice, di Palermo (1832-4): **B** 1-16 agosto.
Esopo, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Espero, di Genova (1840-5): **B** 16 maggio.
Espero. Corriere della sera, di Torino (1853-61): **N** 1° febbraio.
Etna, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Etruria. Studi di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti, di Firenze (1851-2): **N** 1° febbraio.
Euterpe, di Livorno (1854-7): **N** 1° febbraio.

Faelli Emilio (Cimone): **B** 16 maggio.
Fama. Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri, di Milano (1844-6): **N** 1° febbraio.
Fambri Paulo: **B** 1° febbraio.
Farfalla, di Bologna: **V** 1° dicembre.
Faro, di Messina (1836-8): **B** 1-16 agosto.
Fzvilla, di Palermo (1856-9): **B** 1-16 agosto.
Favilla, di Trieste (31 luglio 1836-31 dicembre 1846): **V** 1° ottobre; **N** 1° febbraio.
Felsineo, di Bologna (1840-7): **V** 1° dicembre; **N** 1° ottobre.
Fenice, di Palermo (1820): **B** 1-16 agosto.
Fenice risorta, di Palermo (1849): **B** 1-16 agosto.
Ferrovie sicule, di Palermo (1859-60): **B** 1-16 agosto.
Fiaccola, di Roma (1879-82): **N** 1° ottobre.
Ficcanaso, di Palermo (1849): **B** 1-16 agosto.
Figaro. Giornale di letteratnra, belle arti, critica, varietà e teatri, di Milano (1833-46): **N** 1° febbraio.
Firrazzano, di Palermo (1874): **B** 1-16 agosto.
Flagello della impostura e della maldicenza, di Genova (5 maggio-25 agosto 1798): **B** 16 maggio.
Flora poetica, di Palermo (1846): **B** 1-16 agosto.
Foglio di Modena (1841-7): **N** 1° ottobre.
Folletto, di Palermo (1853): **B** 1-16 agosto.
Fontana Pretoria, di Palermo (1863): **B** 1-16 agosto.
Forbice, di Palermo (1848-9; 1860-7): **B** 1-16 agosto.
Forbicione d' Italia, di Palermo (1864): **B** 1-16 agosto.
Foscolo Ugo: **B** 1-16 agosto.
Frusta, di Roma (1870-5): **N** 1° ottobre.
Fulmine, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Fuoco dell' Etna, di Palermo (1870): **B** 1-16 agosto.

Gatto, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.
Gazzetta amministrativa di Sicilia, di Palermo (1861): **B** 1-16 agosto.
Gazzetta Britannica, di Messina (1810-4): **B** 1-16 agosto.
Gazzetta degli Ospedali, di Genova (1858-66): **B** 16 maggio.
Gazzetta dei saloni, di Palermo (1846-9): **B** 1-16 agosto.
Gazzetta dei tribunali, di Genova (1848-75): **B** 16 maggio.
Gazzetta di Bologna (1815-70): **B** 1° febbraio.
Gazzetta di Firenze (1814-48): **N** 1° ottobre.
[Gazzetta di Genova] (11 giugno 1664-23 giugno 1646): **B** 16 maggio.
Gazzetta di Genova (15 giugno 1805-4 ottobre 1889): **N** 1° ottobre; **B** 16 maggio.
Gazzetta di Livorno (1808): **N** 1° febbraio.
Gazzetta di Lugano (1819-20): **N** 1° ottobre.
Gazzetta di Messina (1815-7): **B** 1-16 agosto.
Gazzetta di Palermo (1856-9; 1860; 1869; 1870-5): **B** 1-16 agosto.
Gazzetta di Pesaro (1784-1806): **N** 1° ottobre.
Gazzetta di Roma (1798-9; 1848-9): **N** 1° ottobre.
Gazzetta di Sicilia, di Palermo (1828-30); **B** 1-16 agosto.
Gazzetta medica italiana, di Genova (15 gennaio 1851-30 dicembre 1853): **B** 16 maggio.
Gazzetta nazionale della Liguria, di Genova (16 dicembre 1797-8 giugno 1805): **N** 1° ottobre; **B** 16 maggio.
Gazzetta nazionale genovese (17 giugno-10 dicembre 1797): **B** 16 maggio.
Gazzetta Patria, di Firenze (1766-1810): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Piemontese, di Torino (1821-60): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Popolare di Genova (1850): **B** 16 maggio.
Gazzetta Privilegiata di Venezia (1845-7): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Romana (1808-9): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Ticinese, di Lugano (1821-3): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Ufficiale, di Milano (1858): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Ufficiale, di Roma: **N** 1° ottobre.
Gazzetta Ufficiale, di Venezia (1858): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Universale, di Firenze (1781-1811): **N** 1° ottobre.
Gazzetta Universale, di Foligno (1776-94; 1823-35): **N** 1° ottobre.
Gazzettino del Diavolo, di Roma (1871-2): **N** 1° ottobre.
Genio, Arte e Ricerca, di Palermo (1858): **B** 1-16 agosto.
Genio Cattolico, di Reggio Emilia (1871-4): **N** 1° ottobre.
Genio repubblicano, di Genova (3 gennaio-24 ottobre 1798): **B** 16 maggio.
Genova: **B** 16 maggio.
Genova (1865-70): **B** 16 maggio.
Gesuita, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.

Ghedini Gaetano: **V** 1° dicembre.

Gigante, di Palermo (1850): **B** 1-16 agosto.

Gioco dei burattini, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.

Gioia Melchiorre: **B** 1° ottobre.

Giornale agrario toscano, di Firenze (1854-5): **N** 1° febbraio.

Giornale costituzionale, di Palermo (1820-1): **B** 1-16 agosto.

Giornale de' dibattimenti, di Palermo (5 aprile-20 agosto 1816): **B** 1-16 agosto.

Giornale degli amici del popolo, di Genova (21 giugno-18 ottobre 1797): **B** 16 maggio.

Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri, di Genova (1869-73): **B** 16 maggio.

Giornale dei prezzi correnti, di Palermo (1853): **B** 1-16 agosto.

Giornale del Campidoglio, di Roma (1809): **N** 1° ottobre.

Giornale del Circolo, di Milano (21 dicembre 1798-4 marzo 1799): **N** 16 maggio.

Giornale del Circolo popolare, di Palermo (1848): **B** 1-16 agosto.

Giornale della Società d' incoraggiamento delle scienze e delle arti, di Milano (1808): **N** 1° febbraio.

Giornale delle Biblioteche, di Genova (1867-71): **B** 16 maggio.

Giornale de' patrioti d' Italia, di Genova (1797): **B** 16 maggio.

Giornale de' patrioti d' Italia, di Milano: **B** 16 maggio.

Giornale del Regno delle Due Sicilie, di Napoli (1817): **N** 1° ottobre.

Giornale del Regno delle Due Sicilie, di Palermo (1826-7): **B** 1-16 agosto.

Giornale di commercio e d' industria, di Palermo (1832-44): **B** 1-16 agosto.

Giornale di Palermo (1813-23): **B** 1-16 agosto.

Giornale di Roma (1849-60): **N** 1-16 agosto, 1° ottobre.

Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, di Palermo (1832-44): **B** 1-16 agosto.

Giornale il 12 gennaio, di Palermo (1849): **B** 1-16 agosto.

Giornale illustrato, di Torino-Firenze (1864-6): **N** 1° ottobre.

Giornale italiano, di Milano (1804-14): **N** 1° ottobre.

Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, di Genova (1874-98): **B** 16 maggio.

Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti, di Genova (1827-9): **B** 16 maggio.

Giornale officiale del Governo di Sicilia, di Palermo (1848-9); **B** 1-16 agosto.

Giornale officiale di Sicilia, di Palermo (1849-78): **B** 1-16 agosto.

Giornale patriottico, di Palermo (1814-5; 21 gennaio-4 marzo 1848): **B** 1-16 agosto.

Giornale politico del Dipartimento di Roma, (1814): **N** 1° ottobre.
Giornale politico e letterario, di Palermo (1810-1): **B** 1-16 agosto.
Giornale Romano, (1848): **N** 1° ottobre.
Giornale scientifico letterario e delle arti di una Società filosofica di Torino (1789-90): **N** 1° febbraio.
Giornale siciliano, di Palermo (1817): **B** 1-16 agosto.
Giornale storico degli archivi toscani, di Firenze (1857-63): **N** 1° febbraio.
Giornale storico e letterario della Liguria, di Genova (1900-8) **B** 16 maggio.
Giornalismo in generale: **B** 16 maggio, 1° ottobre.
Giovane Italia: **B** 1° febbraio.
Giovinetto italiano, di Genova (1849): **B** 16 maggio.
Giurisprudenza commerciale italiana, di Genova (1860-4): **B** 16 maggio.
Gran Sasso d' Italia, di Aquila (1838-48): **B** 16 maggio.
Guerrazzi F. D.: **B** 1° febbraio.
Guida dell' Educatore, di Firenze (1836-45): **N** 1° ottobre.

Indicatore della Società Democratica Unitaria di Livorno: **N** 1° febbraio.
Indicatore livornese (1829): **N, B** 1° febbraio.
Indicatore lombardo, di Milano (1829-37): **N** 1° ottobre.
Indipendente, di Napoli (1820-4): **N** 1° ottobre.
Indipendente, di Trieste: **B** 1° febbraio.
Inferno, di Livorno (1849): **N** 1° ottobre.
Istruttore del Popolo, di Lugano (1833): **N** 1° ottobre.
Italia, di Genova (1850): **B** 16 maggio.
Italia, di Pisa (1847-8): **N** 1° ottobre.
Italia del Popolo, di Genova (1857-8): **B** 16 maggio.
Italia e Popolo, di Genova (1851-7): **B** 16 maggio.
Italia libera, di Genova (1850-1): **B** 16 maggio.
Italiano, di Ferrara (17 febbraio-3 marzo 1831): **N** 16 maggio.
Italiano, di Firenze (1859): **N** 1° ottobre.

Lampo, di Genova (1851): **B** 16 maggio.
Lega italiana, di Genova (1848): **B** 16 maggio.
Letture cattoliche, di Genova (1866-85): **B** 16 maggio.
Libertà, di Genova (1851): **B** 16 maggio.
Liguria, di Genova (1861-4): **B** 16 maggio.
Liguria medica, di Genova (1856-69): **B** 16 maggio.
Lima, di Roma (1871): **N** 1° ottobre.
Livorno: **N** 1° febbraio.
Luciani Giulio Cesare: **N** 1-16 agosto.
Maga, di Genova (24 luglio 1851-18 novembre 1856): **B** 16 maggio.

Magazzino pittorico universale, di Genova (1834-7): **B** 16 maggio.
Mantova: **Q** 1° ottobre.
Masi Spiridione: **V** 1° dicembre.
Mazzini Giuseppe: **N** 1° febbraio.
Mediatore, di Torino (1862-6): **N** 1° ottobre.
Memorie della Società medica di emulazione di Genova (1803-4): **B** 16 maggio.
Memorie dell' Instituto ligure (1806-14): **B** 16 maggio.
Memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità ecc., di Roma (1806-19): **N** 1° febbraio.
Messaggere, di Modena (1851-6): **N** 1° ottobre.
Momo, di Firenze: **N** 16 maggio.
Mondo Contemporaneo, di Firenze (1841-4): **N** 1° ottobre.
Monitore bolognese (8 febbraio-18 marzo 1831): **N** 16 maggio.
Monitore delle biblioteche popolari circolanti, di Genova (1869): **B** 16 maggio.
Monitore delle Due Sicilie, di Palermo (1812-4): **N** 1° attobre.
Monitore di Roma (1798-9): **N** 1° ottobre.
Monitore ligure, di Genova (1798-1800): **B** 16 maggio.
Monitore Romano (1849): **N** 1° ottobre.
Monitore Toscano, di Firenze (1848-59): **N** 1° ottobre.
Morgagni, di Lagonegro: **B** 1° febbraio.
Mosca, di Bologna (27 agosto 1846-30 settembre 1847): **V** 1° dicembre.
Movimento, di Genova (1857-86): **B** 16 maggio.

Napoli: **B** 16 maggio.
Napoli (1884): **B** 16 maggio.
Nazione, di Firenze (1860-3): **N** 1° ottobre.
Nipote di Cassandrino, di Roma (1848): **N** 1° ottobre.
Notizie del giorno, di Roma (1815-48): **N** 1° ottobre.
Nuova Frusta letteraria, di Torino (1820-1): **V** 1° febbraio.
Nuova Liguria medica, di Genova (1872-3): **B** 16 maggio.
Nuove effemeridi siciliane di scienze lettere ed arti, di Palermo (1869-77): **B** 1-16 agosto.
Nuovo Giornale ligustico di lettere scienze ed arti, di Genova (1831-9): **B** 16 maggio.
Nuovo Poligrafo, di Genova (1829-30): **B** 16 maggio.

Oreteo, di Palermo: **N** 16 maggio.
Orticoltore ligure, di Genova (1866-70): **B** 16 maggio.
Osservatore, di Genova (14 agosto 1802-5 novembre 1803): **B** 16 maggio.
Osservatore, di Pisa (1859): **N** 16 maggio.
Osservatore, di Roma (1798): **N** 1° ottobre.

Osservatore del Trasimeno, di Perugia (5 febbraio-29 marzo 1831): **N** 16 maggio.
Osservatore ligure subalpino, di Genova (1852-3): **B** 16 maggio.
Osservatore Romano (1849-52): **N** 1° ottobre.
Osservatore triestino: **N** 1° ottobre.

Palermo: **B** 1-16 agosto.
Pallade, di Roma (1847-9): **N** 1° ottobre.
Pallade italiana, di Bologna (17 febbraio-17 marzo 1831): **N** 16 maggio.
Parma: **B** 16 maggio.
Parola cattolica, di Napoli (1861): **N** 1° ottobre.
Passatempo, di Firenze (1856-9): **N** 16 maggio, 1° ottobre.
Pensiero cattolico, di Genova (1875-6): **B** 16 maggio.
Pensiero italiano, di Genova (1848-9): **B** 16 maggio.
Peuceta, di Bari: **N** 1-16 agosto.
Piacenza: **B** 16 maggio.
Piccol Reno, di Bologna: **V** 1° dicembre.
Piemonte, di Torino (1855): **N** 1° ottobre; **Q** 16 maggio.
Piovano Arlotto, di Firenze (1858-60): **N** 1° ottobre.
Poliziano, di Firenze: **N** 16 maggio.
Popolo italiano, di Genova (1863-70): **B** 16 maggio.
Positivo, di Roma (1848-9): **N** 1° ottobre.
Povero, di Bologna (1846-50): **N** 1° ottobre.
Precursore, di Bologna (8 febbraio-19 marzo): **N** 16 maggio.
Progresso, di Genova (1854-5): **B** 16 maggio.
Progresso, di Milano (novembre 1850-dicembre 1851): **N** 1° ottobre.
Progresso, di Piacenza (1874): **N** 16 maggio.
Propugnatore, di Palermo: **N** 16 maggio.
Protonotari Giuseppe: **B** 1° febbraio.

Quercia Federigo: **B** 1° febbraio.

Raccoglitore universale, di Genova (1845): **B** 16 maggio.
Ragione, di Torino (1855-7): **N** 1° ottobre.
Rassegna Nazionale, di Firenze (luglio 1879-....): **B** 16 maggio, 1° ottobre.
Repubblicano, di Bologna (1796): **N** 1° ottobre.
Risorgimento, di Torino (1851-2): **N** 1° ottobre.
Rivalta Ernesto: **B** 1° ottobre.
Rivista ligure, di Genova (1843-6): 16 maggio.
Rivista Universale, di Genova (1866-78): **B** 16 maggio.
Roma: **N** 1° febbraio.
Roma del popolo (1871): **N** 1° febbraio.

Romito, di Livorno (1859-61): **N** 1° febbraio.
Rossi Ignazio: **B** 16 maggio.

Sabatino, di Bologna (6 settembre 1845-22 aprile 1846): **V** 1° dicembre.
Salute, di Genova (1865-75): **B** 16 maggio.
Scoglio, di Livorno (1868-9): **N** 1° febbraio.
Scuola (La) e la famiglia, di Genova (1865-80): **B** 16 maggio.
Scuola italiana, di Genova (1892-4) **B** 16 maggio.
Sentinella della libertà, di Bologna (24 febbr.-3 marzo 1831): **N** 16 maggio.
Sferza, di Venezia (1858): **N** 1° ottobre.
Sicilia: **B** 1-16 agosto.
Solerte, di Bologna: **V** 1° dicembre.
Sonzogno Edoardo: **B** 1° ottobre.
Speranza dell' Epoca, di Roma (1849): **N** 1° ottobre.
Spettatore, di Firenze (1856-9): **B** 1° febbraio.
Spettatore, di Milano (1814-8): **N** 16 maggio.
Spettatore fiorentino, (1832): **B** 1° ottobre.
Spettatore romano (1799-1800): **N** 1° ottobre.
Stato pontificio: **N** 1° febbraio.
Stella, di Roma 1870-1): **N** 1° ottobre.
Stendardo cattolico, di Genova (1862-74): **N** 1° ottobre; **B** 16 maggio.
Strega, di Genova (8 agosto 1849-10 luglio 1851): **B** 16 maggio.
Studi religiosi: **B** 16 maggio.
Subalpino, di Torino (1836-9): **N** 1° ottobre.

Tiberino, di Roma (1823): **N** 1° ottobre.
Torino: **N** 1° ottobre.
Travaso delle idee, di Roma: **B** 1° ottobre.
Tribuno, di Roma (1870-1): **N** 1° ottobre.
Trieste: **N** 1° febbraio, 1-16 agosto.
Trovatore, di Napoli (1868-70): **N** 1° ottobre.

Veridico, di Roma (1862-70): **N** 1° ottobre.
Vespa, di Genova (25 novembre-30 dicembre (1856): **B** 16 maggio,
Vieusseux G. Pietro: **B** 1° ottobre.
Vittorio Alfieri, di Genova (31 ottobre 1866-12 settem. 1868): **B** 16 maggio.
Voce della Ragione, di Pesaro (1832-5): **N** 1° ottobre.

LUIGI PICCIONI

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti
ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*
Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

Il fenomeno d'Annunzio

Gli effetti.

Crediamo che neppure i più ferventi ammiratori del D'Annunzio possano in questi giorni completamente reprimere un senso di riprovazione e di disgusto.

A noi fu purtroppo riserbata la dolorosa soddisfazione di vedere avverate tutte le nostre previsioni. Abbiamo sempre sostenuto che lo stesso d'Annunzio avrebbe in breve volger di tempo fornito gli elementi a chi desiderava formulare un giudizio esatto su tutta l'impresa fiumana.

Per un certo tempo il pubblico potè rimanere incerto dinanzi al dilemma: esplosione di patriottismo puro o gesto irresponsabile di folle ambizione? Oggi il dubbio non è più possibile. E nessuno sforzo di ammiratori e di entusiasti può impedire che gli avvenimenti attuali proiettino la loro fosca luce sui fatti precedenti.

L'impresa di Fiume, se pur ebbe qualche effetto benefico quando fu compiuta — e a questo proposito la discussione è ancora aperta — vibrò un colpo terribile al prestigio dell'Italia all'estero e alla compagine dello Stato all'interno. Se l'abilità reclamistica del comandante e dei suoi seguaci trovò favorevole terreno nella semplicità credula del nostro popolo e specialmente nelle pose letterarie di una parte del nostro mondo universitario, non si potè mai indurre l'opinione pubblica straniera a vedere un atto di eroismo in un'impresa che non presentò mai per i suoi esecutori il minimo pericolo. Che cosa fu ed è la vita della maggior parte dei legionari a Fiume, tutti ormai sanno.

Queste impressioni sono state certamente consolidate, e in modo definitivo, dagli ultimi avvenimenti. Ricordiamo i più gravi. Va a Fiume una commissione di deputati che dovrebbe rappresentare la maggioranza del Parlamento, quella maggioranza che da pochi giorni ha approvato il trattato di Rapallo: questa com-

missione non esita a far comprendere la sua simpatia per il d' Annunzio che dichiara di non accettare il trattato: questa commissione rifiuta di ricevere i rappresentanti dei partiti fiumani che dissentono dal comandante.

Qualche giorno dopo su tre navi da guerra, i marinai (classi giovanissime *che non han fatto la guerra*) legano e imbavagliano i loro ufficiali per sfuggire ai disagi della crociera invernale e godersi pacificamente nelle osterie e nei bordelli di Fiume la mancia regale del comandante. Il quale li accoglie e festeggia la diserzione inutile e vile con una delle solite grottesche cerimonie a base di genuflessioni.

È un peccato che i fedeli cronisti non ci abbiano raccontato se il comandante non si sia per caso inginocchiato anche quando giunsero a Fiume i milioni rubati all' Italia col ricatto del *Cogne.*

Veramente, se la situazione non fosse tragica, e se non fosse in gioco l' onore del nostro paese, ci sarebbe da ridere.

E fa meraviglia che il D' Annunzio, artista ed esteta di finissimo gusto, non abbia la sensazione del grottesco che lo incalza da ogni parte. Sigismondo Malatesta « ch' ebbe poche castella e non il mondo » è ormai divenuto l' eroe di una commedia aristofanesca. E la commedia si rappresenta a spese dell' Italia.

Ci auguriamo che il Governo risolva, e subito, questa situazione insostenibile che va distruggendo rapidamente all' estero il prestigio che stava per darci il trattato di Rapallo. Quando d' Annunzio andò a Fiume, tutto il mondo sospettò il governo italiano di complicità e dubitò della nostra parola. Oggi lo stesso sospetto e lo stesso dubbio serpeggia nella stampa e nei circoli politici stranieri. I nostri nazionalisti boriosi e ignoranti possono bene infischiarsi dell' opinione pubblica d' oltre confine. Non così, fortunatamente, il Governo. Siamo certi che l' on. Giolitti che ha nel suo programma la restaurazione dell' autorità della legge, non potrà avere esitazioni e provvederà. Ma bisogna far presto.

Le cause.

Come e perchè il fenomeno dannunziano abbia potuto verificarsi e trovare una base in Italia, si domandano molti. La spiegazione non è difficile, sol che si ripercorrano col pensiero gli avvenimenti di questi anni dolorosi.

Il Governo che fece la guerra, fedele al suo programma di valersi di tutti i mezzi per imporla al paese che non la voleva, non esitò a servirsi del poeta che, al momento opportuno, veniva di Francia, dalla generosa sorella latina, e non si peritò di scoprire la Corona.

In un' udienza famosa è forse il precedente lontano dell' impresa di Fiume.

Lo stesso Governo si strinse intorno un gruppo di personalità dubbie a cui dette ogni facoltà e ogni potere. E per quattro anni costoro furono i *bons à tout faire* delle questure e dei gabinetti. L' Italia deve a loro i fasti del fronte interno, le gloriose imprese della giustizia militare.

Quando la guerra volse al termine l' organizzazione dei gruppi era compiuta. A spese dello Stato si era ormai formato uno Stato nello Stato: vi confluirono naturalmente tutti quelli che la guerra aveva inalzato ad un prestigio fittizio e ad una prosperità insperata e che la pace doveva fatalmente rigettare nell' oscura mediocrità. Costoro difesero e difendono le posizioni conquistate. D' Annunzio fu il loro generale. Essi si servirono della sua ambizione sconfinata. Egli si servì della loro audacia senza scrupoli. Si sfruttarono a vicenda. Forse si sorrisero guardandosi come gli auguri antichi.

E i furbi, come sempre avviene, si portarono dietro una grossa schiera di ingenui.

Vero è che a poco a poco gli ingenui aprirono gli occhi, e la defezione dei migliori fu un fenomeno che si verificò ininterrottamente. Ma la *réclame* frenetica, che buoni e cattivi avevano fatta per molti mesi al comandante e alle sue gesta, ha portato i suoi frutti. Ben pochi hanno osato rompere completamente il legame di complicità con cui erano stati astutamente vincolati. E il loro silenzio doloroso dà agli altri una completa libertà d' azione.

Alle mene di costoro non seppero o non poterono reagire neppure i poteri centrali. Altra volta abbiamo denunziato gli arruolamenti di giovani e giovinetti che alcuni rappresentanti del comandante e alcuni deputati facevano in tutta Italia e perfino a Roma sotto gli occhi del Governo. Un atto energico compiuto in tempo ci avrebbe risparmiato la dolorosa situazione attuale. Situazione tanto più grave, in quanto adesso — molti fatti lo dimostrano ed è facile leggerlo tra le righe dell' intervista Ceccherini — lo stesso D' Annunzio è circuito e probabilmente dominato da elementi torbidi che non hanno nulla da perdere e che hanno interesse di impedire, con tutti i mezzi, un accordo pacifico.

In conclusione, la nostra guerra fu organizzata, dagli inett, e peggio che la vollero ad ogni costo, alla scadenza fissata, con metodi balcanici e messicani. Lo spionaggio interno, le persecuzioni, le sedizioni militari, che sono la chiave di volta di quei metodi, ebbero dai poteri responsabili ogni sorta di incoraggiamento. Non fa meraviglia se oggi i poteri stessi si trovano dinanzi, forze temibili, gli elementi cui dettero vita e autorità. Non è colpa del popolo italiano, se la pace, la nostra pace, è ancora lontana.

Y.

Documenti dannunziani

Qualche tempo fa il Presidente del Gruppo Clarté di Parigi ricevette per mezzo di un areoplano un messaggio di Gabriele D' Annunzio. Trattandosi di un documento pressochè ignorato in Italia riteniamo opportuno di pubblicarlo, anche perchè crediamo possa offrire motivo di riflessione a certi nazionalisti dannunziani e... russofobi. Facciamo seguire la risposta di Clarté:

Comando Esercito Italiano
IN FIUME D' ITALIA

Monsieur la President du groupe *Clarté*

Monsieur le Commandant Gabriele d' Annunzio croît utile de faire connaître aux écrivains, aux artistes et aux travailleurs de la pensée qui composent la groupe *Clarté*, sa surprise et son indignation devant les calomnies ineptes dont l' expédition de Fiume ne cesse d' être l' objet.

La ville de Fiume, son chef et ses légionnaires resistent depuis quatre mois au gouvernement italien et à la conference de Versailles.

La ville de Fiume, son chef et ses légionnaires sont fermement décidés à résister jusqu' au triomphe de l' idéal de fraternité humaine qui les unit: le droit d' autodécision des peuples, si souvent proclamé et toujours foulé aux pieds, doit être enfin consacré.

C' est pour l' affirmation de ce droit que luttent l' Irlande, l' Autriche allemande, l' Egypte et l' Islam tout entier, l' Inde et la Chine.

C' est pour la défense de ce droit que la republique des Soviets a victorieusement combattu les bandes mercenaires de Koltchak et de Denikine, soudoyées par la finance internationale, appuyées par la conference de Versailles, haineuse et impuissante.

Le Commandant d' Annunzio et ses légionnaires ne veulent imposer ni à leur pays, ni au monde, une nouvelle formule de nationalisme intégral.

Aucune arrière-pensée militariste n' anime ceux qui sont venus sur le Quarnaro, guidés par la seule flamme du sacrifice.

Si les membres du groupe Clarté ne sont pas convaincus de cette réalité, qu' ils envoient a Fiume une délégation; elle pourra se rendre compte de l' état d' âme des volontaires.

Gabriele D' Annunzio, son chef de Cabinet M. Alceste De Ambris, et tous ceux qui depuis cent vingt jours exaltent la souffrance de la cité holocauste, son prêts à crier à l' univers ce « Secret de Fiume » qui est la verité des temps nouveaux.

Le commandant d' Annunzio et ses légionnaires confient à l' aile intrépide de leur compagnon Carmignani ce message à l' adresse des écrivains, des artistes et des travailleurs de l' esprit qui composent la groupe Clarté

Le chef du bureau des relations extérieures
M. T. De Grand Ry

Le Comité directeur international de *Clarté* a repondu dans les termes suivant:

Nous nous sommes élevés ardemment contre le coup de force de Fiume, non pas parce que nous suspections la sincérité de d' Annunzio, ou que nous prêtions l' oreille à des calomnies quelconques, mais parce que cette manifestation trop théatrale appuyée par l' élément chauvin de l' Italie et la complicité hypocrite d' un gouvernement qui ne vaut pas mieux que les autres — cette manifestation où l' orgueil personnel de d' Annunzio trouvait, sans risque aucun, un trop facile aliment, n' a à nos yeux qu' un but étroitement et matériellement nationaliste et ne tend, nonobstant les grands mots, qu' à une main-mise sur un supplément de bénefices de guerre.

Le sentiment nettement impérialiste, militariste et annexionniste dont est animée l' aventure de Fiume, éclate dans toutes le manifestations oratoires et les proclamations pompeuses d' un homme qui eut naguère un genial talent d' écrivain et qui s' est consacré depuis à faire retentir un idéal artificiel et néfaste.

Adhérer au principe de cette expedition à main armée, considérer avec bienveillance de prouesses de cette espèce, c' est admettre que le monde puisse être livré à tout moment aux caprices des aventuriers, sincères ou non, c' est consacrer la réussite de la violence, rallumer partout, au gré de celui qui aura le plus d' audace, des convoitises, qu' est toujours prête

à encourager une opinion publique timide, éberluée et stupide.

C' est donner à chacun le droit de dechaîner, à sa guise, des guerres et des massàcres, et aiguillonner trop facilement le militarisme universel.

Il vous plaît de donner une signification humanitaire à votre attitude, de comparer les cas de l' italianisation (née sur le tard, puisqu' il n' en etait pas question dans les arrangements de 1915), de la region flumaine, avec les profondes et constantes aspirations vers l' autonomie et la liberté des grands pays volés par l' Angleterre, ou avec la levée de la republique russe. Nous admettons votre bonne foi, mais cette prétention nous fait sourire et cette argumentation ne nous éblouit pas plus que les aspects tragi comiques de votre conspiration militaire.

Le devoir social est autrement élevé et majestueux dans ses immenses exigences, que ces jeux sanglants d' enfants autour de butins et de proies abattues. La délivrance des multitudes opprimées ne se fera pas par l' entremise des *condottieri* qui partent en guerre, un beau matin, sans aucun souci pour toutes les conséquences de leur raid, et avec un trop grand soin de leur renommée.

Le grand ordre de justice s' accomplira, non par ces actes partiels qui subjuguent les uns pour affranchir les autres, mais par les voies d' une volonté universelle qui délivrera au contraire les hommes du joug des nationalités et des carnages pérpetrés depuis des milliers d' années sur les bords déchirés de tous les pays.

L' affaire de Fiume reste donc, a nos yeux, ce qu' elle est : égoiste, aussi criminelle que ridicule, dangereuse et digne de la barbarie sociale du XVe siècle. Il y a un abîme entre cette entreprise et les grandes idées pour lesquelles il est grand de vivre et de mourir, et elle n' a pour se justifier qu' un argument valable, mais qui n' est pas un argument honnête : c' est que les alliés ont pris chacun tout ce qu' ils ont pu dans le dépeçage des pays vaincus.

La seule façon de collaborer au progrès humain est, à notre avis, d' apporter sa foi et sa richesse personnelles à la doctrine de raison claire et de verité organisée, de pitié et d' amour, à cette doctrine socialiste, dont l' Italie, malgré vous et au-dessus de vous, a l' honneur d' être un des plus rayonnants et un des plus nobles soldats.

CLARTÉ

L'on. Nitti e la mia congiura (1)

.... La nostra amara situazione di clienti obbligati e strozzati del sistema monopolistico anglo-francese avrebbe dovuto e dovrebbe eccitarci a risolvere il nostro problema della produzione, non solo e non tanto per ciò che si riferisce alla quantità, ai costi di produzione, ma per ciò che si riferisce, sopratutto, alle più generali richieste del nostro mercato interno. È incredibile come noi, da questo lato, non abbiamo ancora impostato — non dico neppure avviato ad una congrua soluzione — il problema, che è anch'esso alla radice del disagio economico italiano e di quello psicologico, che a sua volta reagisce, aggravandolo, sul primo. In altre parole: conviene all'economia generale italiana sviluppare ed allargare la industria manifatturiera, che è essenzialmente industria siderurgica e metallurgica, o conviene estendere e perfezionare le industrie agricole? Gl'italiani hanno ancora bisogno di orientarsi su questo punto, dando una risposta definitiva al quesito: l'Italia è un paese ad economia essenzialmente agricola, od ha possibilità industriali, e l'assorbimento delle nostre energie in un campo pregiudica in qualche modo il rendimento nell'altro? Io ho da tempo risposto a questo quesito, francamente dichiarando che la nostra economia manifatturiera, in quanto è siderurgica e metallurgica, non ha possibilità di definitivi rendimenti proporzionati agli sforzi e ai costi, determina fenomeni bancarii e borsistici nocivi dal punto di vista finanziario, economico, politico e morale e sottrae energie alla nostra economia agricola, e la danneggia direttamente e indirettamente, pregiudicando, in tal modo, gli interessi dell'Italia sia sul terreno manifatturiero, sia sul terreno agrario.

Io cercherò di giustificare brevemente questo mio risoluto giudizio.

I competenti laureati di economia politica, quando non parla in essi la prezzolata partigianeria per l'una o l'altra consorteria industriale o bancaria, ma solo l'esperienza sana e il diritto buon-senso, insegnano che ciascun paese deve fondare le

(1) Dal volume *L'Italia in rissa* che la Casa Ed. Rassegna Internazionale pubblica in questi giorni.

sue intraprese produttive sovra una congrua disponibilità dei mezzi di produzione; fra i quali, naturalmente, hanno il primo posto le materie prime. Io mi guarderò bene dall' intontire i lettori con le tabelle statistiche e con altre pezze di appoggio, per dimostrare ciò che nessuno oserebbe contestare; che, cioè, in Italia la cosidetta *industria pesante* dipende per tutti i suoi elementi — metalli, combustibili, tonnellaggio — dall' estero. Una volta, con i bassi salarii italiani, la industria pesante poteva essere giustificata dalla possibilità di realizzare da quel lato margini di profitto e condizioni adatte nella concorrenza con la produzione similare anglo-tedesca, per quanto questa fosse posta al sicuro dalla superiorità della sua *marca*. Ma oggi anche in Italia il livello medio dei salarii ha ingoiato quel residuale margine di profitto nell' industria pesante, esponendola ad una passività costante e irrimediabile.

Naturalmente, gli interessati contano di potere puntellare la intrapresa siderurgica, ora provocando l' intervento protettivo dello Stato (alte tariffe doganali per le importazioni dei metalli lavorati, agevolazioni bancarie, etc.), ora rifacendosi nella *coulisse* borsistica, a spese sopratutto dei piccoli e medii risparmiatori, dei *deficit* della intrapresa anti-economica. Infatti la storia dei *craks* borsistici e degli imbrogli bancarii d' Italia è, in gran parte, la storia delle crisi periodiche e fatali della industria pesante, la quale perturba e corrompe il nostro mondo finanziario attraverso le sue *prese* su quello politico — per rimettersi in sella.

Queste perturbazioni finanziarie hanno per contraccolpo, ordinariamente una contrazione negli investimenti redditizii, una diffusone di panico nel mondo del risparmio e la conseguente rarefazione e lo sviamento del capitale si risolvono in un arresto dell' intrapresa agricola e in un generale collasso dell' economia italiana. Non è solo in questo modo che l' economia agricola italiana è obbligata a scontare le malefatte dell' industria pesante: con gli alti costi dei metalli lavorati e del carbone, con le rappresaglie doganali, che gli Stati esportatori di metalli e carboni esercitano sulle nostre esportazioni agrarie, l' economia agricola diventa il *souffre douleurs* delle crisi di un' industria, la quale è virtualmente in crisi costante per le condizioni antieconomiche nelle quali deve vivere.

Io ho sempre considerato — a questo proposito — con un grande stupore il fenomeno Nitti. Quest' uomo acuto, sempre in solido equilibrio con le sue idee sulle cose, in grazia della sua mentalità spietatamente realistica, che gli consente di spogliare d' ogni ciarpame declamatorio i problemi della vita italiana e di mirare al loro cuore con soluzioni ingegnose ed ardit

non è riuscito ancora a percepire questa realtà, che è davvero elementare nella concezione della vita economica italiana, che, cioè questa ha il suo essenziale cespite nella terra e che, invece, la industria pesante è un' intrapresa di lusso, anti-economica, pagata, attraverso lo Stato, dai consumatori e dai contribuenti italiani. L' on. Nitti è un costruttore sottile e infaticabile di schemi economici, ai quali si affeziona con viscere profondamente paterne, e le sue creature predilette sono gli schemi della industrializzazione dell' Italia, che gli rappresentano piacevolmente il nostro paese irto di ciminiere, risonante di fucine e fuligginoso di fumo siderurgico. Ad esaminare uno per uno questi suoi schemi, si resta incantati della loro precisione tecnica, della loro sagacia lungimirante, della loro « rifinitura » in ogni orlo e in ogni bottone. Senonchè, appena voi vi domandate come, con quali mezzi sarà possibile all' Italia far risonare delle officine senza metalli e far fumare delle ciminiere senza carbone, vi accorgete che le costruzioni nittiane sono perfette in tutto, meno nella base che non c' è, e, fra i molti vantaggi, hanno — come quel tale bel fanciullo della favola — l' inconveniente di non potere vivere. Di più, l' on. Nitti è un perfetto ideatore e un tardissimo e addirittura negativo realizzatore delle sue ideazioni. Egli rimane quasi sempre alla fase predicatoria delle sue iniziative e il suo sguardo acuto e malizioso arriva sempre assai più lontano del punto in cui si posano, per eseguire, le sue mani grassocce. Le quali, anzi, spesso si sprofondano nelle tasche dei pantaloni e non eseguono proprio niente del tutto, mentre il loro legittimo proprietario insegue nuovi progetti nelle spire di fumo dell' inseparabile virginia. È una vera sciagura che esista un' antitesi, nello stesso uomo, fra le facoltà ideative e quelle realizzatrici: e tale sciagura è assai grande nello spirito nittiano.

Egli, nel periodo nel quale fu al governo, ha precorso i suoi successori nello stabilire la necessità urgente della smobilitazione, la convenienza per l' Italia di svolgere una « politica di simpatia » per i paesi vinti e per l' Europa, la urgenza di una politica di oblio e di pacificazione, che creasse il coordinamento di tutti gli sforzi produttivi, nell' interesse di ciascuno e di tutti. Queste ed altre cose, che dagli occhi miopi della generalità dei nostri cari uomini politici sono ancora lontane, ha intravvedute e francamente predicate da un pezzo l' on. Nitti. Egli ha sacrificato, almeno momentaneamente, la sua fortuna politica alla illuminata pertinacia di queste sue enunciazioni, astenendosi però dal realizzarle, forse per offrire gentilmente all' on. Giolitti l' occasione di salvare l' Italia — lui, nemico ostracizzato della guerra — con le idee e con gli uomini

che fecero la guerra. Io ho per l' on. Nitti una predilezione impenitente, malgrado tutto; nè il fatto che me ne sia derivata qualche amarezza, mi consiglia a ripudiarla.

Il lettore malizioso aspetta, a questo punto, che io gli riveli quanto di vero vi sia nei racconti di taluni giornali circa la... congiura ordita dall' on. Nitti con Modigliani e con me, per impadronirci del potere ed istituire la Repubblica. Io potrei limitarmi a rispondere che la falsità di questo racconto è documentata dal fatto che esso è stato stampato nei giornali. Ma io desidero essere compiacente con i miei lettori ed a ciascuno di essi, in un orecchio, farò delle confidenze. Essi in altre pagine di questo volume apprenderanno ciò che io propriamente pensi della repubblica e dei repubblicani. Io sarei bensì felice di avere l' autorità e la forza necessarie di allestire una congiura per addurre i socialisti al potere — una finalità, questa, che non cesserà mai di avere tutto il mio entusiasmo, anche quando per essa sarò stato scomunicato dal mio Partito. Ma se facessi una congiura, non vorrei mai metterne a parte l' on. Nitti, il quale è un espansivo assolutamente incapace di conservare un segreto. Egli sentirebbe il bisogno incontenibile di parlarne ad uno ad uno a tutti i suoi amici, da ciascuno di essi facendosi promettere di non rivelare la cosa ad anima viva. Poi una congiura si fa fra uomini di azione, e l' on. Nitti è soltanto un uomo di ideazione. Di più, egli è attaccatissimo all' attuale re d' Italia, assai più di quei monarchici salandrini, che erano pronti varie volte durante questi ultimi cinque anni, a sbarazzarsene e che hanno accusato Nitti di rovinare la causa monarchica. Ora, come sarebbe possibile una congiura fra Nitti, disposto a fare magari il Necker di Vittorio Emanuele III, e il mio eccellente amico e compagno Modigliani, che ha raccattato e va allevando con tanto intransigente amore nel suo spirito appassionato' quella creatura sperduta della pregiudiziale repubblicana, internata insieme a tanti altri *nemici della patria* durante la guerra, per iniziativa o consenso di Barzilai, Comandini e Chiesa?

Se un giorno io farò una vera rivoluzione e questa partorirà una repubblica, io pregherò l' on. Nitti di assumersi una carica importante, di carattere tecnico, nel nuovo regime, ed egli in tal caso assolverà in maniera impareggiabile il suo alto compito... con probità, equanimità e sincerità. Pochi come lui, in Italia, conoscono il meccanismo amministrativo, economico e finanziario. Ma bisognerà rivolgersi a lui a cose fatte, a repubblica proclamata, in nome degl' interessi superiori e sacri della Nazione. Non prima; se no, l' on. Nitti sarebbe capace di sacrificarci alla sua speranza di salvare la Corona.

FRANCESCO CICCOTTI

Prima dimora di Alessandro Manzoni

a PARIGI

Bene spesso, in questo mondo sublunare, l'apertura di un testamerto dà luogo a ciarle, scissioni ed anche liti, che fanno la fortuna degli avvocati. Le preferenze date dal testatore a Tizio, piuttosto che a Caio, sono più che sufficienti su questa « aiuola che ci fa tanto feroci » a turbare la pace tra le famiglie o tra i membri d'una stessa famiglia, o a destare almeno la maligna tendenza del censurare in coloro pure ai quali quelle preferenze, non ledendo alcun diritto, non dovrebbero fare nè caldo nè freddo.

La pubblicazione del testamento del conte Carlo Imbonati, per cui Giulia Manzoni-Beccaria era dichiarata erede universale, destò un grande scalpore in tutta Milano. E per verità non tra le sorelle del testatore, che erano relativamente bisognose e che tuttavia erano state da esso dimenticate, ma nei circoli dell'alta società milanese (1). Le prime, bisogna dire che fossero già precedentemente affezionate alla Giulia così da credere di non venire da essa abbandonate, o che, tosto dopo la pubblicazione del testamento, avessero la sicurezza che ad ogni modo si voleva usar loro generosità, perchè le lettere che scrissero alcuni mesi dopo alla Giulia sono improntate a una grande affezione tanto per essa come per il fratello Carlo, che chiamano « uomo giusto e sensibile » (2), « incomparabile » (3), « il nostro amatissimo Carlo » (4). Una di esse ci attesta della bontà di Giulia

---

(1) Vedi P. Petrocchi. *La giovinezza di Alessandro Manzoni.* Sembra però che qualche ombra di disgusto, nel principio, ci sia stata ; infatti il Duca Melzi d'Eril, che dirigeva Donna Giulia in questa faccenda, le scrive ai 15 di giugno 1805 : « Tutto calcolato, il progetto che vi accludo parmi sia quello che dovreste abbracciare nell'esecuzione in modo da non ledere i diritti vostri e con quelle cautele che assicurino che ogni fantasia di promuovervi lite non rinasca. Gallavresi. *Carteggio*, di A. M. p. 19.

(2) *Carteggio*, p. 20.

(3) *Carteggio*, p. 20.

(4) *Carteggio*, p. 22.

a loro riguardo scrivendole: « Ieri, scrive Donna Giulia Imbonati-Orombelli, fu da me Zinammi (procuratore della Manzoni) e mi comunicò le favorevoli tue disposizioni a mio riguardo, in seguito alle generose tue promesse di procurare uno stato più comodo alla povera mia famiglia e a quella ugualmente ristretta della Manzoni. Con questa occasione tù mi desti a conoscere sempre più il tuo carattere, volendo quasi toglierti il merito del tuo operato, con tutto attribuirlo alle benefiche intenzioni del nostro amatissimo Carlo » (1).

Ma quanto agli estranei la cosa camminava diversamente: non si poteva chiuder loro la bocca con donazioni, e quindi le censure all' indirizzo del testatore e, per riflesso, di coloro che da lui erano stati favoriti, furono molte. Già il conte Carlo Imbonati non poteva essere molto simpatico all' alta società milanese. Ricordavano che apparteneva a una famiglia di *parvenus*. Carl' Antonio Imbonati, ricco banchiere nel secolo antecedente, aveva sposato una Odescalchi e aveva innalzato stemma nobiliare comperando un grande possedimento a Cavallasca (2). Colà, sulla fine del seicento, aveva eretto un magnifico palazzo cui facevan corona amenissimi giardini, con fontane, statue, giuochi d' acqua. Colà il conte Giuseppe Maria, suo discendente e conservatore perpetuo dell' Accademia dei Trasformati, teneva corte bandita e vi radunava quanto vi era di meglio allora in Milano. Il Parini, il Passeroni, il Balestrieri, il Giulini erano, insieme con molti altri, frequentatori assidui di Cavallasca e il Baretti così in una lettera ci descrive la vita allegra che vi si conduceva: « Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati e passeggiatelle, e risa e giuochi dal cantar del gallo sino a notte chiusa si seguono alternatamente; gli Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro; a noi non importa un fil di paglia » (3).

Se non tutti i frequentatori di Cavallasca avevano il cinismo del Baretti, tutti però erano molto grati al ricco signore che li ospitava, e tutti dovettero lamentare quando il figliuolo conte Carlo vendette quell' ameno ritrovo. Non meno scontenti dovettero mostrarsi i Milanesi quando s' avvidero che il conte Carlo, per il quale il Parini aveva tempo addietro composto la mirabile ode dell' *Educazione*, abbandonava definitivamente Milano, preferendo ad essa il soggiorno di Parigi. I Milanesi, come è noto, sono sempre molto affezionati alla loro città, e se anda-

(1) *Carteggio*, p. 22.
(2) PETROCCHI, *La giovinezza* etc.
(3) Citato dal PETROCCHI, op. cit.

vano a Parigi, attratti da coloro che in quel secolo parevano distribuire la gloria, se ne tornavano ancora più attaccati al loro Duomo e con fermo proposito di non più abbandonarlo. L'Imbonati aveva rotto tale tradizione, privando per sempre la città natale di quel brio, di quei sollazzi che un ricco signore del suo stampo poteva offrire. Ciò che fece traboccare il vaso fu, pensiamo, il modo stesso con cui nel suo testamento affrontava ogni decente riguardo.

È risaputo che il mondo è indulgente verso chi si abbandona al vizio, ma altrettanto feroce verso chi non salva le apparenze e peggio ancora per chi, pur vivendo nel vizio, si erige a maestro di virtù. L'Imbonati, nominata Giulia come sua erede, prosegue in questi termini che a chiunque parranno assai strani: « Questa mia libera e irrevocabile disposizione è per un attestato, che desidero sia reso pubblico e solenne, di quei sentimenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia erede, per la costante e virtuosa amicizia a me professata, dalla quale io riporto non solo una compita soddisfazione degli anni con lei passati, ma un' intima persuasione di dovere alla di lei virtù e vero disinteressato attaccamento, quella tranquillità d'animo e felicità che mi accompagnerà fino al sepolcro; per le quali cose non potendo io mai arrivare a soddisfare il mio cuore nella pienezza de' suoi sentimenti per detta mia erede, prego il sommo Iddio, nostro comune padre e creatore, a ricevere come umilmente gli porgo li voti miei con tutta l'effusione del mio cuore per il miglior bene di detta mia erede perchè ci conceda di benedirlo ed adorarlo eternamente insieme » (1).

Noi si comprende ancora che certi briganti calabresi del secolo scorso prima di dar l'assalto a una carovana di viaggiatori si raccomandassero alla Madonna del Carmine della quale portavano al collo l'abitino perchè li aiutasse; la supina ignoranza era per loro un attenuante. Ma nel caso dell'Imbonati le parole che riportammo dicono qualche cosa di più enorme, dicono tutto l'abisso di immondezza nel quale è precipitato. Davanti alle sue dichiarazioni ch'ei vuole pubbliche e solenni, in cui l'adulterio è presentato come un atto di virtù, così da chiamare su di sè e sopra la propria complice le benedizioni del *sommo Iddio nostro comune padre e creatore* su questa vita e il beato e eterno ricongiungimento nella patria celeste, è cosa tale che forse nemmeno in un Voltaire sarebbe facile ammettere, e noi troviamo pienamente ragionevole che anche la società mondana milanese, senza pur tener conto di una precedente antipatia, sorgesse unanime a dire: questo è troppo!

(1) PETROCCHI, op. cit.



Nella sua condanna, come era naturale prevedere, inchiudeva Donna Giulia Manzoni e, sebbene forse in minor misura, il figliuolo suo Alessandro. Il barone Custodi che fu testimonio di quelle aspre censure, è ben lungi dall' essere in tutto attendibile, ma quanto egli racconta è troppo rispondente al naturale ordine delle cose perchè non contenga molta parte di vero (1). Così si spiega assai bene come Donna Giulia, che già da Parigi agli 8 aprile (1805) aveva dato procura all' abate Zinammi perchè accettasse per lei l' eredità Imbonati, accompagnata la salma di questo suo amante a Brusuglio (dove nel giardino della villa fu tumulata) ripartisse subito per Parigi insieme con Alessandro. A noi non sono pervenute le lettere della Giulia ad Alessandro, nè quelle di questo alla madre, come non ci è pervenuto neppure un rigo dell' Imbonati all' uno o all' altra o alle sorelle, ma soltanto alcune lettere di queste a Donna Giulia in quell' anno 1805, e in una di Donna Giulia Imbonati-Orombelli del 7 agosto v' è forse un accenno ai malumori milanesi: « Per riguardo al mio silenzio, scrive, su quanto mi scrivi, ne puoi essere sicura, e giuste sono su quel punto le tue riflessioni. Sappi però, mia cara, che molto si è divulgato il discorso su questo proposito » (2). È poi molto probabile che questi rumori che in Milano venivano a colpire in modo speciale il defunto Conte e Donna Giulia spingessero il figlio di costei a rompere ogni indugio e a servirsi dell' arte sua prediletta per quello che egli poteva chiamare allora legittima sua difesa. Vogliamo parlare del Carme *In morte di Carlo Imbonati*, nel quale il giovane poeta così parla dell' ombra del Conte:

Nè l' orecchio tuo santo io vo' del nome
macchiar de' vili, che oziosi sempre
fuor che in mal far, contro il mio nome armaro
l' operosa calunnia. A le lor grida
silenzio opposi e a l' odio lor disprezzo.
Qual merti l' ira mia fra lor non veggio:
ond' io lieve men vado a mia salita,
non li curando.

I versi in morte di Carlo Imbonati comparsi alle stampe coi tipi del Didot nel principio del 1806 a Parigi, dove dal 12 luglio dell' anno antecedente il Manzoni aveva preso dimora, non ebbero però origine da quel solo motivo.

(1) *Bullettino italiano*, fasc. cit.
(2) *Carteggio*, p. 21

Il conte Imbonati, che il Manzoni non conobbe mai di persona e dal quale non ricevette che una sola lettera, aveva, a quanto pare, se ne togliamo quello che già sappiamo, delle ottime parti e così pure Donna Giulia; ed è quindi spiegabile anche per questo che il giovane poeta, conoscendo le belle doti del conte attraverso le entusiastiche descrizioni della madre, si movesse a magnificarlo sia per sollievo al dolore di questa, sia per difesa contro i denigratori milanesi dell' uno e dell' altra. Infervorato in questa idea, egli non vide tutta la sconvenienza nel suo elogiare, vivente il padre suo, colui ch' era stato l'amante di sua madre. Per esser giusti, bisogna ricordare il travolgimento di idee, che gli enciclopedisti francesi avevano iniziato e la rivoluzione del 1798 compiuta in ordine alla santità del matrimonio. Il Monti per esempio portava alle stelle l' Imbonati, e il Manzoni lo sapeva: « Io non vivo, scrivevagli da Parigi il 31 agosto 1805, che per la mia Giulia (si noti come il Manzoni qui nomina la madre) e per adorare e imitare con lei quell' uomo che solevi dirmi essere la virtù stessa » (1). La stessa indulgenza si aveva per l' Alfieri che viveva maritalmente con la contessa D' Albany, vivente il marito di questa Carlo Edoardo Stuart. Il Parini non aveva replicatamente sceneggiato nel suo poema queste illegittime unioni come cosa di tutti i giorni nell' alta società del suo tempo? Ciò che nei *Versi in morte di Carlo Imbonati* fa stupire il lettore, è il tono austero che vi domina. Ognuno ricorda questo splendido programma di vita:

Sentir... e meditar: di poco
esser contento: da la meta mai
non torcer gli occhi, conservar la mano
pura e la mente: de le umane cose
tanto sperimentar, quanto ti basti
per non curarle: non ti far mai servo:
non far tregua coi vili: il santo Vero
mai non tradir: nè proferir mai verbo
che plauda il vizio o la virtù derida.

Certo il Parini avrebbe creduto di commettere un controsenso mettendo queste parole in bocca del suo *giovin signore*, a meno che non volesse metterlo alla berlina con una amarissima ironia.

Qui invece nei *Versi in morte di Carlo Imbonati* tutto è detto molto seriamente. Il giovane poeta par si dimentichi di avere, come abbiamo visto in un certo *Sermone* all' amico Pa-

(1) *Carteggio*, p. 24.

gani, curato certi suoi nobili morbi con l'erbe dell'orto epicureo, e qui, tramutato in filosofo stoico, si interessa, pare, anche de' problemi di oltre tomba.

L'Imbonati è in una vita migliore, e il giovine, a lui volgendosi, dice:

Se pensier di quaggiù vince l'avello,
certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
di lei che amasti e ami ancor, che tutto,
te perdendo, ha perduto.

E l'Imbonati risponde che

Se non fosse
ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
quell'anima gentil fuor delle membra
prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
di mai più non lasciarla, esser felice
pienamente non posso.

Certo qui non è espresso il genuino sentimento cristiano, ma neppure si può dire che il Manzoni è di quei che « l'anima col corpo morta fanno ». Se si fa astrazione dal personaggio che qui parla al giovane, personaggio, la cui anima ci maravigliamo di trovar così presto in paradiso, le sentenze che egli espone testimoniano nel poeta un modo di sentire assai migliorato e ne possiamo indovinare la ragione.

***

Il Manzoni a Parigi fu subito esposto ad una duplice influenza: una decisamente buona, quella della madre sua che sul figlio profonde ora tutto il tesoro de' suoi affetti, e l'altra della *Maisonnette*, casa di campagna della marchesa di Condorcet, la quale vi radunava a piacevoli ritrovi il fisiologo Garat, il medico materialista Cabanis, Volney, l'ateo autore delle *Rovine*, Baggesen e Fauriel; eran tutti dal più al meno superstiti della Enciclopedia, i quali avevano assistito agli eccessi della Rivoluzione francese e da essi avevano appreso, se non altro, a non essere intolleranti delle opinioni diverse di altri. Era una società certamente di principi morali assai larghi: il Cabanis avea aiutato per esempio il marchese di Condorcet a procurarsi con un veleno la morte, il Fauriel aveva da poco sostituito il Garat nell'amore verso la Condorcet; ma insomma questa società era meno pericolosa di quella che il Manzoni frequentava a Milano.

Col Fauriel in modo tutto particolare egli strinse amicizia e fu probabilmente da lui, che allora meditava uno studio sopra gli *storici*, che il Manzoni attinse quel tono stoico di cui è colorito il *Carme in morte di Carlo Imbonati,* da lui letto davanti a quell' adunanza intellettuale prima di darlo alle stampe.

È uno stoicismo però non calmo come quello di Epitteto o di Marco Aurelio, ma iracondo e pessimista, d' un sapore pessimistico che fa pensare al Leopardi: l' Imbonati non si duole d' aver lasciato questa terra

ov' è il ben far portento,
e somma lode il non aver peccato;
dove il pensier da la parola è sempre
altro, e virtù per ogni labbro ad alta
voce lodata, ma nei cor derisa:
dov' è spento il pudor; dove sagace
usura è fatto il beneficio, e brutta
lussuria amor; dove sol reo si stima
chi non compie il delitto; ove il delitto
turpe non è, se fortunato, dove
sempre in alto i ribaldi e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
dura, e pur troppo disegual la guerra
contro i perversi affratellati e molti.

Chi non rammenta qui il pensiero leopardiano: « Il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, e di vili contro i generosi? » (1).

Quanto alla forma i *Versi* suaccennati sono il miglior componimento della giovinezza di Alessandro Manzoni: il verso è ben tornito, robusto, e ben meritava che l' amico suo Foscolo in una nota ai *Sepolcri* ne parlasse con tutta lode, dopo averne riportati i seguenti:

non ombra di possente amico,
nè lodator comprati avea quel sommo
d' occhi cieco. e divin raggio di mente,
che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d' Ascra venian le fide amiche
esulando con esso, e la mal certa
con le destre vocali orma reggendo.
Cui poi, tolto a la terra, Argo ed Atene,
e Rodi a Smirna cittadin contende,
e patria ei non conosce altra che il cielo.

(1) *Pensieri.*

In complesso però possiamo dire che il Manzoni, quale veramente poi si affermò e quale è trionfalmente passato alla posterità, non si trova in questi *Versi* per l' Imbonati. L' imitazione del Monti è quasi abbandonata, e bene a ragione lo Scherillo notava nell' andamento del lavoro una qualche somiglianza con i versi d' Alfieri intitolati la *Virtù sconosciuta,* dedicati all'amico Gori-Gandellini. Dell' Alfieri, morto tre anni innanzi, il Manzoni pone così l' elogio in bocca dell' Imbonati:

E venerando il nome
fummi di lui, che ne le regge primo
l' orma stampò dell' italo coturno;
e l' aureo manto lacerato ai grandi,
mostrò lor piaghe e vendicò gli umili.

Per il Monti invece all' esagerata stima sembra ora succedere un po' di freddezza e lo seppe l' amico suo Pagani, al quale il Manzoni nel marzo 1806 avea dato l' incarico di curare una edizione italiana del suo *Carme.* Gli avea raccomandato che congiungesse al suo cognome di Manzoni quello di Beccaria: e invece il Pagani questo non fece, ma, al contrario, si prese la libertà, meglio la licenza, come farebbe anche oggi un framassone, di dedicare la ristampa a Vincenzo Monti (massone come il Pagani) con elogio a lui e al Manzoni e a nome pure di quest' nltimo. Questa lettera dedicatoria che sembrava fatta per mendicare la protezione del poeta ferrarese sul nuovo poeta, e quasi dettata da questo al Pagani, irritò grandemente il Manzoni, che non glielo mandò a dire. « Mi sento, scrivevagli il 18 aprile 1807, un bisogno continuo di parlarti sempre dell' affare, che tanto mi preme. Più mi sforzo a rileggere quella dedica e più cresce la nostra maraviglia. E non solamente noi due (intendi lui e la madre), ma tutti quelli che la vedono, ne sono stranamente sorpresi. Io aveva parlato ad un italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l' ha avuto sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era pure in nome del poeta, non lo voleva credere assolutamente. È impossibile: questa è la prima parola di tutti quelli a cui ne parlo. E a voi pare una singolarità la nostra! Tu mi parli d' Alfieri la cui vita è una prova del suo pazzo, orgoglioso furore per l' indipendenza, secondo il tuo modo di pensare, e secondo il mio, un modello di pura, incontaminata, vera virtù di un uomo che sente le sue dignità, e che non fa un passo di cui debba arrossire. Ebbene: Alfieri dedicò: ma a chi e perchè dedicò? Dedicò a sua madre, al suo amico *del cuore,* al Washington, al popolo italiano futuro ecc. ecc... A quest' ora avrai ricevuto l' arti-

colo... » (1). Qui si allude a un articolo del Manzoni per spiegare al pubblico in un giornale la dedica disgraziata, e insisteva perchè il Pagani lo facesse stampare. Più tardi però il Manzoni preferì non farne nulla, e ai 30 di maggio scrivevagli: « Veggo che il rimedio sarebbe peggiore per te di quello che il male sia stato per me... Vivi dunque sicuro che in nessuna occasione non ne farò mai parola *in stampa* » (2).

***

Se questo episodio ci dice che il Monti era caduto assai dall' estimazione che prima ne faceva Alessandro, questo ci mostra ancora che teneva molto alla propria indipendenza e ciò innanzi all' amico ch' egli aveva più caro. I due hanno un modo diverso di pensare e il Manzoni tiene a conservare il suo proprio. Molto più malleabile mostravasi con la propria genitrice, la quale pensava al suo Alessandro un buon matrimonio. Per amore verso di lei egli aveva a poco a poco perduto per questo genere di vita l' avversione di un tempo. A Parigi poi aveva notato una morigeratezza che non sospettava e insieme lodava la tenerezza dei genitori per i figliuoli. « I giovani più libertini, scriveva all' amico Arese, rispettano la compagna di un altro come farebbe un filosofo di sessant' anni, stanno in compagnia della donna la più bella, la più giovane senza pensare che essi possano avere un piacere dalla degradazione di lei » (3).

Disgraziatamente la madre, dai contemporanei dipinta come divota di Rousseau, (4) non era tale da insinuare nel figlio principi sanamente religiosi. Anzi, proprio in quel tempo la morte del giovane amico suo Arese (5), confortata dai sacramenti della Chiesa, lo faceva uscire in alcune sue lettere al conte Calderari in espressioni deplorevoli: le premure che s' erano avute per l' assistenza religiosa dell' ammalato lo irritano. « Quando un malato, gli scrive, ha presso di sè dei veri amici, che gli nascondano il suo stato, egli muore senza avvedersene... ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all' orecchio: tu devi morire, allora la morte appare nel suo aspetto più deforme. Povero Arese!... Mia madre fremè parlando della fredda crudeltà che è tanto comune ne' nostri paesi »; e al Pagani: « Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto e che

---

(1) *Carteggio*, p. 37-39.
(2) *Carteggio*, p. 47.
(3) *Carteggio*, p. 46.
(4) *Carteggio*, p. 46.
(5) *Corteggio*, p. 4-5.

invece egli debba avere dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete (1)... Crudeli!... così se egli schiva la morte, ha dovuto nullameno assaporarne tutte le angoscie!... Basta; i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei francesi che vi lasciano pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare » (2).

Mentre egli più si affezionava alla Francia e ai Francesi fino a unire, per far loro piacere, al proprio nome quello sonante di Beccaria, e per nulla al mondo pensava a Milano, giungevagli, trovandosi con sua madre a Genova da alcuni giorni presso dei parenti, la nuova della gravissima malattia del padre suo, e senz'altro eccolo in viaggio per Milano.

Tra le lettere scritte durante quel viaggio, fatto in compagnia della madre, incapace omai di separarsi anche momentaneamente da lui, alcune solo accennano alla mesta circostanza: al Pagani, il giorno 24 marzo 1807 scrive: « Un motivo ben doloroso, il desiderio cioè di vedere mio padre ch'era gravemente malato, desiderio che pur troppo non ho potuto soddisfare, giacchè non lo trovai vivo, mi ha chiamato a Milano. Come però questo era il solo motivo che mi ci chiamava, così cessando questo non metto nemmeno il piede in città, e domani riparto per Torino, indi per Parigi » (3). Il padre infatti era morto la sera del 18 marzo, poche ore dopo aver fatto testamento, dove raccomanda al figlio, istituito erede universale, di non iscordare le massime e i principi, nei quali ho procurato di farlo educare » (4).

Ai 30 di marzo così scriveva al Fauriel: « Vi dicevo nella mia lettera da Genova che verrebbe seguita presto da un'altra; non ricevendola voi avete dovuto credere che il motivo di questo ritardo fosse molto forte. È ben forte e doloroso. Il dì dopo ch'io v'aveva scritto ricevetti una lettera da Milano che mi annunziava che mio padre era aggravatissimo e desiderava vedermi; partii subito e mia madre mi accompagnò, ma al mio arrivo mi fu detto

---

(1) La parola è veramente aspra, ma forse vi è qualche lieve attenuante, perchè, secondo il D'Ovidio, « riguardava più che altro l'impressione che l'amico aveva dovuto provare scorgendo nella presenza del prete il segno manifesto che non v'era più speranza di guarigione per lui ». *Nuovi studi manzoniani.* (Milano, 1908) p. 216.

(2) *Carteggio*, p. 59.

(3) *Carteggio* p. 74.

(4) *Carteggio* p. 80.

ch'io non dovevo avere la consolazione di veder mio padre, perchè il giorno stesso che mi avvisarono della sua malattia fu il suo ultimo giorno. Non avendo fatto questa corsa che per vedere mio padre, non mi fermai che tre giorni a Brusuglio. Nè mia madre, nè io mettemmo piedi in Milano: essa non aveva alcun motivo, io non ne aveva più » (1). Questa avversione di riveder Milano rilevasi da un'altra lettera al Fauriel dell'8 aprile. « Voi avrete ricevuto la mia lettera in cui vi informava della perdita di mio padre; sono stato a Brusuglio sperando di vederlo a Milano: non essendo più in tempo, non ho messo piede in città per tema che non mi si accusasse di averlo fatto dopo la sua morte, io che non vi andava quando egli era vivo, e perchè io avrei avuto ripugnanza a farlo, sebbene non fosse per causa sua ch'io non vi andava, mentre è soltanto in causa sua che io mi vi sono avvicinato. Pace e onore alle sue ceneri » (2). Quando si pensa alle espressioni così frequenti di tenerezza che si incontrano nelle lettere del Manzoni in quell'opera per la madre o per gli amici fa senso leggere parole così fredde e compassate per la morte del padre suo. Era cosa sua abituale?... Il poeta, una volta convertito, riparerà, e il nome paterno rivivrà nel suo primogenito.

Più affezionata alla Francia e ai Francesi era però sempre la madre. Al Fauriel scriveva il 19 marzo 1807 da Genova: *je ne me porte pas trop bien; cette vilaine Italie!* (3). Essa è indisposta e subito ne incolpa la povera Italia. Felicissima dell'affetto che il Fauriel mostrava avere per Alessandro, avrebbe voluto che egli trovasse addirittura di accasarlo in Francia e particolarmente nel circolo della *Maisonnette*. Il Fauriel ci si mise di proposito e suggerì la figliuola del conte Destutt de Tracy, conosciuto allora in Francia come il capo degli ideologi (4). Il Manzoni, informatone molto misteriosamente, così ringraziava l'amico: « L'interesse che voi volete prendere circa il mio futuro destino mi commuove profondamente... vi ringrazio più teneramente e vivamente che io posso, per avere pensato a me... e benchè orso, desidero ardentemente conoscere l'uomo di cui mi parlate e che deve essere stimabilissimo, perchè gode la vostra stima; ma nella mia inclinazione (non v'è esagerazioni, qui sebbene io non conosca la persona di cui mi parlate; io sono da qualche tempo e credo per sempre inclinato al matrimonio in genere e con tale dispo-

(1) *Carteggio* p. 27.

(2) *Carteggio* p. 84.

(3) *Carteggio* p. 74.

(4) Il Carcano (*Vita di Alessandro Manzoni*) dice che egli faceva parte del circolo della Maisonnette, ma non pare, perchè il Manzoni asserisce nelle lettere di lui al Fauriel che non aveva ancora fatto la sua personale conoscenza.

sizione un vostro pensiero sull'argomento deve avermi cagionato inclinazione) io rileggo le vostra lettera e trovo la difficoltà che il mio domicilio supposto esclusivo in Italia cagiona all'attuazione di questo bel progetto; ma come io vi diceva, tutto spero potrà accomodarsi » (1). Nel giugno egli è informato che si tratta della signorina de Tracy e scrive al Fauriel: « Dovete figurarvi facilmente il piacere che ci fece quanto dite della condiscendenza del signore e della signora de Tracy nel non riguardare più come un ostacolo insuperabile la condizione che le mie circostanze, il genere della mia sostanza (di cui lo stare io lontano diminuisce se non il capitale, il reddito), una necessità mi forzano a porre ad un matrimonio per me tanto onorevole e aggiungerò senza meno così felice per me secondo le informazioni che mi date, le quali non mi lasciano nulla nulla a desiderare per la mia completa felicità... (e dopo avere continuato non poco su questo tono conchiude:) Così è con desiderio timido che aspetto il giorno che vi piacerà di condurmi a Auteuil... » (2). Un matrimonio, che si presentava agli occhi del mondo con così lusinghieri auspici, andò in fumo per cagioni che fino ad oggi si ignorano affatto. Ai 28 di settembre dello stesso anno 1807 Alessandro così scriveva al Fauriel: « vi prego attestare al signor de Tracy il mio rammarico di non avere avuto l'onore di vederlo prima della mia partenza, di assicurarlo che il dispiacere che provo di non avere i diritti più sacri alla sua amicizia sarà del pari duraturo in me, quanto dei sentimenti di stima che per lui ho, come anche per tutto quanto lo circonda e che ho avuto l'onore di conoscere » (3).

Possiamo noi sapere quali fossero i sentimenti del nostro Alessandro quando scriveva queste linee di cortesia? Era dolente o soddisfatto che tutto si fosse risolto in nulla? Non abbiamo documenti per decidere la questione. Sappiamo solo che quando egli ebbe dal Fauriel la proposta di quel matrimonio, non conosceva personalmente nè la signora de Tracy nè la figliuola. Su di questa abbiamo un giudizio assai reciso nella lettera di una contemporanea e non è lusinghiero: « bellissima, pettegolissima, di spirito molto volgare, bella donna e donna mondana quanto mai si può dire » (4). Fu probabilmente conoscendo questa damigella che il Manzoni s'accorse che non era fatta per lui. Fu anche per noi una vera fortuna. Con una de Tracy al fianco noi avremmo avuto forse in lui soltanto un buon poeta, ma non avremmo mai avuto forse un Alessandro Manzoni.

ORAZIO PREMOLI, *Barnabita*

(1) *Carteggio* p. 90.
(2) *Carteggio* p. 101.
(3) *Carteggio* p. 116.
(4) *Carteggio* p. 99.

Sulla semplicità e unità del principio senziente

DIALOGO.

In verità che è un incanto la scena che si gode da questo colle a quest' ora! Vedi quel torrente come sbuca franco e diritto dalla sua valle, ma poi volge a sinistra e a destra e si ripiega ancora quasi voglia far sua anche l' ubertosa pianura per la quale passa, o per lo meno ammonirla della sua presenza; e più in là quei colli picchiettati di ulivi, e più in là e più in su quei monti coronati di pini, il cui colore contrasta così spiccatamente col verde chiaro dei prati... Come appaiono tutti lindi e graziosi e felici sotto questo cielo limpido e a questa distanza quei paeselli sparsi per il piano o adagiati al colle, comunicanti fra loro per una vera rete di strade e di sentieri! Nè al quadro mancano i ruderi di qualche castello o di qualche torre, mentre il treno che faticosamente si avanza attesta che la così detta civiltà è penetrata anche qua dentro. Tutto quest' insieme è bello, mirabile.

A. Dunque non esageravo, quando dicevo che metteva conto che ci spingessimo quassù, anche se la via che vi conduce non è lieve.

L. Sì, non potevamo rinunziare a tanta gaiezza di natura e di spirito, specialmente noi che dobbiamo vivere per mesi e mesi la vita chiusa e uniforme della città.... Ed il tintinnio, che, ad intervalli quasi uguali, viene dai campanacci di quella mandra, non dà un senso di pace a noi e alle cose?... Ma dimmi, mio caro amico, tu che sai, perchè ami pensare, è vero che tutte le cose che vediamo e udiamo di qui sono estese, mentre è inesteso l' atto con cui le sentiamo?

A. Oh la grossa questione che tu mi poni, Leopoldo mio, quando questo bel quadro inviterebbe solo a contemplare, ad ammirare e a tacere! Ma la colpa è mia, e devo pagare. L' altra sera, che parlammo insieme, alla buona come ora, di

molte cose, di debolezze umane e di politica finanziaria, di storia e di filosofia, ti dissi, fra le altre, prendendomela in quel momento col materialismo, e tu lo ricordi, che se l'anima fosse essa pure estesa non potrebbe sentire l'esteso.

L. Così appunto. Ma ricordo ancora che codesta sentenza, detta da te senz'altro, proprio sul punto di separarci, lasciò nell'animo mio più oscurità che luce. Vi ripensai da me, ma poco e non bene, e conclusi: aspettiamolo al varco il nostro filosofo!

A. Ed eccolo qua l'amico tuo, non il tuo filosofo! Il momento è buono: il sole è ancora abbastanza alto, di nubi nere non ne vedo, e noi siamo all'ombra. Di più la bellezza del luogo sprona veramente ad inalzare un inno al potere unitivo dell'anima, divino preludio dell'unità essenziale dello spirito. Ma vediamo insieme. E intanto: fra le cose costituenti l'universo ve ne sono di estese in sè?

L. E chi mai ne può dubitare?

A. Adagio. Tu ed io, e con noi moltissimi altri, no; ma altri, sì. E costoro non si periterebbero di provarti che l'estensione compete ai corpi così come ai corpi competono gli odori i sapori ed ogni altra qualità sensibile, che cioè l'estensione stessa non è che una mera modalità, una pura intuizione del soggetto senziente. L'estensione, direbbero, è semplicemente la reazione dell'anima all'azione di resistenza esercitata da un corpo esterno o da una parte qualunque del nostro proprio corpo, nell'organo del tatto e trasmessa per un nervo al centro. E questo corpo, sia o non sia vivente e organizzato, che agisce sull'organo, aggiungerebbero naturalmente, non è che una forza, o meglio una somma di elementi dinamici e perciò inestesi; per poi concludere, che solo a questo patto si spiega ogni rapporto di coesistenza e di azione fra l'anima e l'organismo o un corpo esterno. Così direbbero. Ma noi non ci lasciamo smuovere: noi dunque non solo crediamo nell'esistenza obbiettiva di un mondo esterno, ma anche nella sua estensione. Questa pietra e questo albero sussistono e sono estesi in sè. Perchè sono estesi?

L. Lo sono, io credo, in quanto constano di parti, ognuna delle quali ha il suo luogo nello spazio.

A. Dici bene. E converrai quindi con me che lo spazio non è un nulla, perchè è ciò che contiene l'esteso, che può essere così un atomo di materia solida o fluida, come un minimo di materia sentito o sensibile, sia del nostro proprio corpo sia di un corpo esterno. Lasciamo l'atomo, che nella sensazione o percezione sensata non si riflette; e consideriamo la quantità minima di sostanza corporea atta a produrre una sensazione. Ora bada: questa pietra è estesa, dicevamo, perchè composta di parti, ognuna delle quali occupa una porzione determinata di

spazio; ma in quanto tali, diciamo pure, ognuna è limitata e chiusa in se stessa, separata e indipendente da ogni altra, assolutamente ignara del suo ufficio di parte. Non pare anche a te?

L. Pare.

A. Così è la pietra in sè, in quanto estesa. Ma ove tu la senta, mediante la vista o il tatto, o i due sensi insieme, la sensazione o percezione sensata che ne hai non può essere composta nè divisibile; non lo può essere, perchè inestesa e semplice. Credi tu che essa sia composta, divisibile? Ed ecco che la sensazione tua, in tale supposto, sarà divisibile in tante sensazioni quanti sono i limiti inferiori ossia i minimi corporei sentiti, e la tua anima così non vedrà o toccherà la pietra, ma soltanto le sue parti singole. E se dalla pietra o dall'albero o dal corpo nostro torni all'ampia scena che tutta abbracciamo, l'antico ragionamento plotiniano si allarga, ma non muta di una linea.

L. Non so in fatto cosa vi si possa opporre. Se l'anima fosse estesa, lo vedo bene, il molteplice dell'esteso non sarebbe mai sentito come uno.

A. Proprio così. E la cosa non pare a te, come ad infiniti altri, spiritualisti o no, anche evidente?

L. Evidentissima.

A. Eppure l'Ardigò vi scrisse contro un volume. Ma tiriamo innanzi; perchè mi preme che tu sappia che la dimostrazione neo-platonica, che ho brevemente e parzialmente adattata al caso nostro, non è la sola che si può addurre in favore della inestensione o semplicità del principio senziente. Se ti capiterà di aprire l'*Antropologia in servigio della scienza morale* del Rosmini, troverai che a quella, presentata e condotta da par suo, egli ne aggiunge altre, non meno efficaci e conclusive. Tu vedrai anche le altre quattro, e, se vorrai, ne riparleremo; ma per ora stiamo contenti all'argomentazione che tu stesso hai subito accolta, e che per il momento basta.

L. Basta, sì. Perchè penso che il nostro discorso qui non può finire. La semplicità dell'anima è provata, e sicuramente; ma non mi hai detto ancora come l'inesteso possa sentire l'esteso.

A. Quanto felicemente hai intuito, caro amico mio, perchè io voleva tagliar corto con le prove, quando te ne avessi data una veramente valida! Urge, è vero, quest'altro problema, e quanto più grave!

L. Tanto più grave?

A. Oltre modo.

L. Ma non oltre le forze umane.

Forse.

E vi attesero molti?

A. Molti; anzi non hai filosofo, nel senso esatto della parola, che non abbia scritte più e più pagine intorno alla coesistenza e al reciproco commercio fra l'anima e il corpo.

L. E che pare a te dei risultati della loro meditazione? Vi corre accordo?

A. Tu pretendi troppo. In filosofia come in politica, l'accordo è e sarà sempre un sogno. Anche nella filosofia si parte da principî, da idee, da presupposti così disparati, che le varie scuole, persuase come sono ugualmente tutte di possedere il vero, si guardano e si guarderanno sempre l'una e l'altra come altrettanti partiti di azione. La lotta tra i filosofi, speriamo, non sarà mai cruenta; ma durerà quanto il mondo. Solo dopo, mano mano che si muore, o dopo che il mondo avrà finito di essere, davanti alla Verità vera tutti dobbiamo o dovremo piegare; solo allora, io credo, il consentimento fra gli uomini sarà pieno e sicuro. Comunque, ogni sforzo del pensiero umano, quando non ceda alla vanità, ma sia guidato da sincerità di convinzioni e da rettitudine di propositi, merita tutta l'attenzione; e vorrei poterti mostrare con quanta lena ogni filosofo, fino dai più antichi, ma specialmente i moderni, hanno affrontato il problema e proposta una soluzione.

L. E non ce n'è una fra tante che meglio ti persuada, perchè a te pare più vicina al vero, e che segni un progresso nella via dello spiritualismo? E se c'è, perchè non me la comunichi così, da persuadere me stesso?

A. Antonio Rosmini! Più penso, più io sento e credo, che il nostro Rosmini, purissima gloria Italiana, ha forse dato al problema la parte migliore del suo altissimo ingegno e della sua svariata e profonda cultura. Ti diranno, sento pur questo, che l'Autore del *Nuovo saggio sulla origine delle idee* non è un pensatore alla moda, che i suoi libri, ora che il chiasso si è fatto fioco, non sono letti da molti, il suo sistema, nel suo principio fondamentale e nella interezza sua, è raramente seguito, e che è sorpassato, o che ne' suoi vasti volumi il pensiero filosofico Germanico dal Kant all'Hegel è combattuto — e come! Che importa tutto questo? Chi sa che un giorno non si torni a lui, o al modo di speculare con cui si connette il suo pensiero, più di quanto non si sospetta?!... Sta però il fatto, che nessun uomo forse, ed in particolare nessun spiritualista dualista, è penetrato, quanto lui, così addentro nel vivo della questione, vi si è tanto commosso, ha tanto persistito nel mostrare di sentirne tutto il valore.

L. Fermiamoci dunque a lui.

A. Di buon grado, ottimo amico, e, per quel che ricordo,

ti dirò. Ma prima voglio che non dimentichiamo due cose. Il rapporto di cui si tratta in questo momento per noi è quello che intercede fra corpo esteso e anima sensitiva, non altro.

L. Se non intendo male, tu vuoi dire, che quanto hai esposto ed esporrai vale per ogni essere animale in genere. Il tuo cane, p. es., che da un po' di tempo non vedo qui e chi sa dove si sarà cacciato, ha delle cose estese la sensazione inestesa che ne abbiamo noi.

A. Perfettamente.

L. E poi?

A. C'è ancora, che è necessario tenere ben presente che fra l'anima ed un corpo esterno c'è di mezzo il nostro proprio corpo.

L. Lo terrò presente.

A. Il Creatore dunque, secondo il Rosmini, ha dato all'anima un corpo, che essa avviva e sente, fino a che dura l'unione vitale, in un modo permanente, totale e necessario. Questo stato, in cui l'anima sente il suo corpo, per il quale quella è un senziente o sensitivo, e questo un sentito o sensibile, è il sentimento fondamentale corporeo, il cui modo è necessariamente l'estensione, stendendosi e diffondendosi esso a tutte le parti del corpo, o meglio a tutti i minimi dello spazio occupati dal corpo. In altre parole, è l'anima, come vogliono S. Agostino e S. Tommaso, che contiene il corpo. Ma se l'estensione inesiste nell'anima, in quanto il sentimento fondamentale termina nel corpo, sua materia, da ciò non può venire che il principio senziente, cioè l'anima, sia esteso. Torniamo da capo: se l'anima fosse estesa, potrebbe sentire l'esteso? Fra l'esteso in sè, che è il corpo, e l'inesteso in sè, che è l'anima, sta il sentimento, che è il mezzo onde l'esteso vien tradotto in un sensibile o sentito.

L. Questo rapporto, se non vedo male, è chiaro anche a me. Ma al di là dell'organismo animato vi sono altri corpi, che noi vediamo o tocchiamo. E allora?

A. Il più è fatto, generoso amico mio. Ogni sensazione esterna particolare non è che una parziale, passeggera e accidentale modificazione del sentimento fondamentale corporeo, provocata dall'azione di un corpo esterno in un organo del senso. Ma ogni organo sensorio, termine o materia di una parziale modificazione, è parte integrante del nostro corpo, termine o materia del sentimento fondamentale. E se questo si effonde e termina in una superficie estesa, nel corpo nostro, e solo in questa il corpo esteso esercita la sua azione, l'atto con cui l'anima sente il proprio corpo può essere cosa forse diversa da quello onde la stessa anima sente il corpo esterno? Atto inesteso, in cui l'esteso inesiste solo come sentito.

L. Mirabile sforzo di un alto intelletto!

A. Senza dubbio, e davanti al quale impallidiscono, io penso, e le cause occasionali e l'armonia prestabilita di altri dottissimi uomini, e che il nostro Rosmini produsse in volumi immortali, ma senza presumere di aver tolto o diradato ogni velo.

L. E dopo, il problema non attirò altri?

A. Più tardi venne il Lotze, pensatore e scrittore Tedesco molto equilibrato, colto e geniale, con la sua teoria dei *segni locali*, per cui un' impressione può essere dall' anima, che in sè non ha spazio nè rapporti spaziali, collocata o distribuita nel luogo in cui è nata, per il solo fatto che nella impressione stessa si è mantenuto il contrassegno della sua posizione di origine o rispetto alle altre. Un contrassegno qualitativo, bada, non estensivo, inesistente nella contenenza della sensazione o ad essa aggiunto, e che è diverso se lo stimolo tocchi un luogo diverso dell' organo.

L. Ma.... vedi vedi, come si è mutato lo sfondo della scena in questi ultimi istanti! Quei nuvoloni poco fa non c' erano, e non vorrei che fossero chiamati a gettare un po' d' acqua nel nostro vino.

A. Non ti credevo pauroso, amico mio, perchè savio. Stai tranquillo: son vapori di stagione, che non hanno nulla di minaccioso. In caso, sapremo scegliere un rifugio qui a pochi passi. Preme invece che concludiamo, se è possibile concludere in sì fatto genere di tesi.

L. Ti seguo.

A. È esteso così il corpo nostro come ogni parte dell' ampio e armonico quadro che si stende davanti a noi; ma l' atto con cui sentiamo il nostro corpo soggettivo e i corpi esterni estrasoggettivi, non ha estensione, è semplice e indivisibile. Nè può essere diversamente. In fatto se l' anima, che è il principio senziente, sentisse divisamente, sentirebbe sì o percepirebbe sensatamente i singoli minimi del corpo suo e degli altri corpi, ma non il continuo, ossia l' unità, del suo corpo, nè il continuo, ossia l' unità, de' corpi esterni. Può cader dubbio?

L. Nessuno.

A. Ma l' anima, che è semplice, sente l' esteso. L' estensione dunque non è estranea neppure all' anima, se nell' anima si danno sensazioni corporee. Ma l' estensione di dove viene all' anima? a che cosa la attinge essa, che è principio assolutamente inesteso? Ecco il problema. Risponde il Rosmini: al sentimento fondamentale corporeo o ad una sua modificazione, provocata dall' azione di un corpo esterno in un organo del senso. Risponde il Lotze: ad una qualità particolare della impressione,

che accompagna una determinata qualità sensibile, e che risponde al punto in cui lo stimolo ha agito.

L. E noi con quale dei due staremo?

A. Quanto a me, se posso dire, io credo, come il Rosmini, nell' intima unione fra anima sensitiva e organismo. Questa unione, che non può essere che opera di Dio, è così mirabilmente intima, che nessuna parte del corpo sfugge all' attività dell' anima: l' anima sensitiva ha in poter suo tutto il corpo, lo avviva e penetra tutto. E se così fosse, sarebbe poi un' enorme stranezza il pensare che ogni fibra è destinata a condurre separatamente ogni singola impressione dall' estremità al centro? Forse che la scoperta di un numero sempre maggiore di elementi nervosi concorrerebbe a diminuire la provata fede nella sussistenza e nella semplicità dell' anima? Un' impressione nel corpo, manco a dirlo, non è una sensazione, che è un fatto psichico. Ma se l' anima avviva e pervade tutto il corpo, ecco che il corpo, coi mezzi di cui dispone, non può non informarla esattamente del luogo in cui è caduto lo stimolo. O meglio, è essa che se ne informa, e traduce in un dato proprio suo un dato corporeo. In sostanza, fra le cose in sè e le cose sentite non corre un rapporto come da cosa a simbolo?

Ma io penso ancora, che l' ufficio del principio senziente non termina qui. Concedimi un altro istante, amico mio, della tua mirabile pazienza. Dimmi: questa pietra che percorriamo col tatto e con gli occhi, non la sentiamo come una?

L. Certo, come una.

A. E donde questa sua unità?

L. Dall' anima.

A. L' anima dunque non solo vivifica le singole impressioni che sono nel corpo e le traduce in altrettanti fatti o stati suoi, ma collega ancora questi in un' unità, che come singole sensazioni non hanno.

L. Ma non dicevamo già che la sensazione, in virtù dell' unione dell' inesteso coll' esteso, ha inestesamente il suo luogo?

A. Lo abbiamo detto. Ma restava a dire esplicitamente, che la sensazione o percezione sensata stessa del rapporto locale fra impressione e impressione -- si dà pure un rapporto sentito, meramente sentito! — è di tale natura, che solo un ente semplice, uno e impartibile, ne è suscettivo,

L. L' anima sensitiva, insomma, è un punto matematico.

A. No, caro amico. Pensiamo invece, che l' anima, la sensitiva stessa, non è nè una massa di sostanza estesa nè una astrazione.

ATTILIO GNESOTTO.

La proprietà in Israele

I

Il diritto di proprietà, così tenacemente asserito e così audacemente contrastato nei suoi fondamenti, ci offre una questione che non può risolversi con la cieca lotta delle cupidigie e i tumulti della piazza, ma deve trattarsi alla stregua degli elementi etici che vi sono implicati. Tuttavia il porre la questione in modo puramente astratto e ideale difficilmente può condurre ad una soluzione pacifica, capace di appagare le opposte tendenze. Anzi, ponendola così, ciascuno potrà essere portato a lumeggiare unicamente il proprio punto di vista, col dare tutto il rilievo ai propri argomenti e ai lati deboli dell' avversario, mettendo nell' ombra la debolezza propria e la forza altrui.

Forse giova meglio all' esame dell' istituzione, in questo come in altri casi, il ricercare le sue origini e le sue vicende, fattori di vario genere che hanno presieduto al suo nascere e al suo evolversi. E altri hanno già intrapreso questo studio per i popoli primitivi (1), o meglio sono tornati su questo studio, certamente non nuovo. Noi vorremmo richiamare l' attenzione sul popolo ebreo, non solo perchè il suo passaggio dalla vita nomade a quella in sede fissa ci presenta le fasi più importanti dell' evoluzione della proprietà, ma anche perchè la sua divina legge ha cercato di fissare norme capaci di ristabilire l' equilibrio quando le ferree leggi economiche e gli abusi minacciano di spezzarlo. Furono quelle norme senza dubbio relative alla civiltà di quel popolo, ma implicano intanto il principio che leggi repressive e limitative si debbano anche su questo punto stabilire sempre e dovunque.

---

(1) Ad esempio il P. W. Koppers S. V. D., redattore dell' *Anthropos*, ha trattato della *Privat-und Kommunaleigentum auf den frühesken Entwicklelungsstufen der Menscheit* (Sonderabdruck aus *Volkwohl*. Wien. 1919).

***

Il periodo della storia ebrea che va dalla emigrazione di Abramo da Ur dei Caldei alla conquista della terra di Canaan, dopo il ritorno dall' Egitto, possiamo considerarlo come essenzialmente nomade. Per una tale epoca non è possibile stabilire i diritti degli individui nelle parti del territorio che le tribù percorrono in cerca di nutrimento. La vita pastorale li costringe a condurre qua e là il gregge e manca quella coltivazione che potrebbe legare l' individuo, per motivo del suo lavoro, ad una parte del suolo e dare origine ad un diritto particolare verso di esso. Quindi il vasto territorio occupato non può essere goduto che in comune con un possesso collettivo. La proprietà privata in questo stato di cose è data piuttosto dagli armenti, benchè essi pure appartengano più alle intere famiglie, alla cui utilità sono destinati, che ai particolari individui. Così la proprietà dei nomadi Israeliti era costituita principalmente dal bestiame (*mikneh,* generalmente) ed essi vengono anche chiamati *uomini del bestiame* (*ansheh mikneh,* cfr. Gen. XLVI, 32) ossia pastori. Erano cammelli, pecore, asini, buoi. Queste erano le ricchezze di Abramo e di Lot (Gen. XIII, 5-7), e in Deut. III, 19 Mosè dice al suo popolo: « Le vostre mogli, i vostri figli, e il vostro bestiame (io so che ne avete in abbondanza) dovrà riparare nelle città che vi ho dato ». Anche Giobbe (I, 3) si dice che « possedeva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di buoi, cinquecento asine e molta servitù ».

Essi possedevano in privato anche le loro tende (Gen. XIII, 5) e gli utensili domestici (Gen. XIII, 6, *rekush*), cose mobili, derivate dall' esclusivo lavoro individuale e destinate all' uso esclusivo dei possessori. Si aggiungevano i metalli preziosi, oro ed argento (Gen. XIII, 2; XX, 16; XXIII, 16; XXIV, 22, 35) usati, come risulta anche dalle tombe scoperte, fin dai tempi più remoti per farne oggetti di ornamento ed anche, in quantità di determinato peso, per gli scambi commerciali. Si dice pure che Rachele aveva nascosto sotto il basto del cammello i *terafim* (Volg. *idola,* Gen. XXXI, 34).

Troviamo insomma che la proprietà privata esisteva, ma le sue forme erano determinate dalle condizioni di vita nomade e pastorale, come è analogamente avvenuto presso tutte le popolazioni quando hanno attraversato il medesimo stadio di civiltà e avviene tuttora presso quelle che vi sono rimaste. Particolari analogie con gli Ebrei, sia per maggiore affinità di razza, sia perchè occupano lo stesso territorio, potrebbero offrire anche su questo punto le odierne tribù beduine, costrette tuttora a cam-

biare i pascoli della ingrata natura della steppa. Quelle medesime antiche ricchezze costituiscono anche oggi la proprietà individuale di queste tribù, ed anche ove esse hanno iniziato la vita agricolturale rimangono curiosi esempi di proprietà collettiva (1).

***

Ulteriori forme di proprietà privata doveano determinarsi col passaggio dalla vita pastorale alla agricola, dalla vita, quindi, nomade alla sedentaria. Non dobbiamo tuttavia credere che ciò avvenisse bruscamente. Il lavoro della terra e la coltivazione delle piante si fa risalire alle più remote età (Gen. IV, 2; IX, 20) e, in mezzo alla vita pastorale del periodo patriarcale, un campo con alberi divenne proprietà di Abramo (XXIII, 17). La famiglia di Giacobbe attendeva anche a lavori agricoli (XXXVII, 7).

Ma allora l' agricoltura dovea praticarsi in modo affatto rudimentale, forse in maniera non diversa da ciò che avviene nelle tribù delle montagne dell' India, dove gli agricoltori sogliono dissodare un tratto di terra, cavarne due o tre raccolti e poi abbandonarlo. In questo caso la terra non ha che un valore temporaneo, il titolo privato, qualunque esso sia, si estingue e il terreno, ridivenendo incolto, ritorna alla comunità (2). Non fa eccezione l' acquisto di Abramo effettuato a contanti, perchè scopo di esso fu il procurarsi un luogo opportuno per una tomba di famiglia.

Il passaggio dalla vita nomade alla vita sedentaria agricola può essere incominciato per gli Israeliti nel periodo della conquista in cui rimasero possessori soltanto del territorio palestinose ad est del Giardino, ove terreni acconci alla coltivazione si offrivano loro specialmente fra i fiumi Iabbok e Iarmuk. Ma agricoltori essi divennero propriamente in Canaan. Anche là ciò accadde lentamente e fra interni contrasti. Dei dissidi fra i fautori della vita nuova e i conservatori dell' antica pare giunga l' eco fino all' età della Monarchia, con la setta dei Recabiti, i

(1) Le ha studiate accuratamente il P. A. Jaussen in *Coutumes des Arabes au pays de Moab*, Paris 1808, opera completa dal lavoro recentissimo *Coutumes des Fuqarà*, Paris, 1914 (uscito nel 1920). Troviamo (*Coutumes des Arabes etc.* p. 235 ss.) che le tribù arabe posseggono generalmente in comune le tende, il bestiame e il terreno. Tuttavia a Kerah la proprietà del terreno è indivisa, presso gli Azeizat, a Madaba, è divenuta individuale solo recentemente. La proprietà dei pascoli è più indeterminata.

(2) H. Spencer, *Principî di sociologia*, § 539 (Biblioteca dell' Economista, Ser. III, Vol. VIII, Part. II, p. 204).

quali si ostinavano a non riconoscere purezza e dignità di costume fuori delle consuetudini pastorali (Jerem. XXXV). Cosa, questa, che non ci sembra strana quando sappiamo che anche oggi i Beduini, figli del deserto e fieri della libertà, disdegnano l' aratro e affidano la coltivazione dei loro campi ai Fellachi o contadini della Siria (1).

Graduale, come il passaggio alla vita agricola, deve essere stato il costituirsi insieme della proprietà privata del suolo.

Non possiamo ben definire la maniera precisa con cui il fatto è avvenuto. Possiamo tuttavia stabilire che qui deve essere intervenuta come causa anche il diritto di conquista. Questa, come di solito per i conquistatori, creava un diritto assoluto di proprietà per gli Israeliti nella terra di Canaan. Anzi la terra occupata diveniva, come ogni altra cosa, bottino di guerra per essi più ancora che per gli altri conquistatori antichi, perchè essi si sentivano sotto la protezione di Jahveh. Le tribù conquistatrici si stabilivano nelle varie parti del fertile paese dei Cananei destinato ad essere loro *eredità* (2) o possesso. La terra era già messa a coltivazione e gli Israeliti furono naturalmente portati a continuare i lavori agricoli.

Queste opere tendevano a trasferire una parte della proprietà comune o eredità, ottenuta con la conquista, dalla tribù nel privato coltivatore che vi accumulava le sue fatiche e ne migliorava le condizioni. Tuttavia, se ciò di fatto insensibilmente avveniva, in linea di diritto le leggi di successione (Num. XXVII, 1-11) ci mostrano che il suolo si continuò a riguardare come appartenente alla famiglia o al clan, e all' erede individuale solo come rappresentante dei diritti familiari o tribali (3). Il fatto è analogo, benchè non identico, a quanto avveniva presso i più antichi Romani i quali non associavano originariamente l' idea di proprietà che alle cose mobili, coltivavano la terra arabile in comune, probabilmente in parecchi clan, distribuendosi poi fra loro i prodotti (4). A conservare alla proprietà un carattere so-

---

(1) M. Federici, *La vita campestre degli antichi Ebrei* in *Studi Religiosi*, 1905, p. 134,

(2) È notevole che la lingua ebraica, per esprimere la proprietà del suolo in genere, non ha che la parola *eredità*, la quale significa propriamente la proprietà che si eredita. Ciò si spiega dall' essere stata la terra di Canaan promessa da Iahveh al popolo ebreo come erede del Cananeo che doveva soggiacere allo sterminio.

(3) Cfr. I. C. Lambert and A. Edghill, *Ineritance* in *Hastings B. D.* 1 Vol. *s. v.*; H. Spencer, op. cit. p. 206,

(4) T. Momsen, *Storia di Roma antica*, tradotta da L. di S. Giusto, illustrata da E. Pais, Roma-Torino, 1903-1905, pp. 30, 157, 172, Per gli esempi di proprietà collettiva mantenutisi lungamente in Germania ed ancora esistenti in Russia

ciale e collettivo, malgrado il possesso individuale, concorreva il fatto che presso gli Ebrei il re, come ogni assoluto monarca orientale, si considerava padrone assoluto dei beni di tutti i sudditi (1 Sam. VIII, 11-17). Infine, secondo ciò che si espone in Lev. XXV, 23, il paese era proprietà propriamente di Jahveh, il suo popolo non ne godeva che l'usufrutto. Anzi questa convinzione che Jahveh fosse il supremo Signore del paese, non venuta mai meno presso i Giudei, importava che l'eredità della Terra Santa fosse riguardata come l'espressione e il segno visibile della divina presenza e del suo potere in mezzo al suo popolo.

***

Costituitasi tra gli Israeliti la proprietà individuale, sia pure con le attenuazioni che ne riflettevano il carattere collettivo, dobbiamo ricercare fino a che punto l'individualizzazione di essa progredì.

Il grande fattore di accumulazione della proprietà è l'industrialismo il quale procede insieme all'adozione di misure precise di quantità e di valore. Finchè il lavoratore consuma semplicemente i propri prodotti ed anche quando, nel periodo incipiente del commercio, gli scambi si effettuano in generi di uso immediato, il proprietario conserva la sua somma di capitale. Ma quando egli può trasformare il suo prodotto in moneta, allora egli può anche accumulare un *peculium,* col quale può anche accrescere il capitale ereditato. Per giungere a cio si richieggono, senza dubbio, altre condizioni, indipendenza dell'individuo dal gruppo, facilità di vendite, sicurezza delle vie. Ma l'industria e il conseguente commercio rimangono sempre l'importantissimo fattore del progresso della proprietà privata.

Nell'antica Palestina questo fattore ha agito in maniera piuttosto scarsa. Benchè gli Ebrei moderni, distaccati dal suolo palestinese, siano divenuti un popolo eminentemente commerciale, l'occupazione normale dei loro antenati dovette rimanere l'agricoltura, almeno fino a che Gerusalemme non fu presa da Tito, e forse anche più tardi. È vero che l'industria agricola non escludeva del tutto il commercio. Si spediva, ad esempio, olio, in Egitto (Ose. XII, 1) vino, frumento, balsamo, miele, olio e resina in Fenicia (2 Cron. II, 10; Ezech. XXVII, 17). Gli

---

prima della rivoluzione attuale e per le loro analogie con le proprietà collettive ebraiche si veda Buhl, *La société Israetile d' apres l' Ancient Testement,* traduit etc. par B. de Cintré, Paris, 1904, p. 92 ss.

scambi erano favoriti dalle comunicazioni che convergevano in Palestina, le vie dal nord e dall'est al Mar Rosso, dall'Egitto all'Asia.

Si ha anche qualche traccia di manifatture che possono essere esportate nella donna dei Prov. XXXI che fa vesti per sè e per venderne al « Cananeo » o merciaio ambulante, nel passo di 1 Cron. IV, 20, in cui si dice di una famiglia giudaica a cui apparteneva una fabbrica di bisso, ed altrove. Ma dal verso di esechiele (VII, 12) « chi compra non si rallegri e chi vende non pianga » si può dedurre che l'operazione del vendere non era cosa ordinaria, come in un popolo commerciale, bensì una umiliazione suggerita talvolta dalla dura necessità. Anche nel Pentatenco le allusioni al commercio sono rare e in Neemia (III, 32; X, 32; XIII, 16, 20) si parla piuttosto di mercanti stranieri. Perciò si può forse conchiudere che il commercio prima dell'esilio dovette essere per la massima parte in mano di mercanti forestieri; e solo nel Nuovo Testamento si riguarda come una occupazione altrettanto normale quanto l'agricoltura (Mat. XXII, 5).

Le famiglie ebree, pertanto, poterono con il loro lavoro giungere spesso all'agiatezza e talvolta persino al lusso, se Isaia denuncia (III, 18-24) con tanta enfasi il lusso delle donne di Giuda; ma esse non pervennero alla concentrazione capitalistica dei paesi industriali.

Del resto neppure il semplice passaggio della proprietà fondiaria da una famiglia ad un'altra, per qualsiasi motivo, con un contratto di compra e vendita, era cosa agevole.

Da Geremia (XXXII, 6-15) rileviamo che se un campo si fosse dovuto vendere, era dovere del parente più prossimo il comprarlo (cfr. Ruth. IV, 1-8), perchè la proprietà non passasse in diversa famiglia. E su questo punto era anche chiara la legge del riscatto stabilita dal Levitico (XXV, 23, ss.), della quale le remote tracce si perdono nel diritto babilonese (1). In questa viene disposto che se un Israelita, divenuto povero, è costretto a vendere il proprio fondo, il più prossimo parente deve curarne il riscatto; in mancanza di esso rimane sempre al venditore il diritto di riscattare il suo fondo, detraendo sul prezzo di vendita una somma proporzionata al tempo durante il quale il compratore ne ha goduto l'usufrutto. questo diritto è illimitato, quanto al tempo, per i fondi rustici e le case di campagna, come anche per qualsiasi proprietà dei Leviti, mentre per le case poste in città murate il diritto si estingue al termine di un

(1) Cfr. I. Benzinger, *Hebräische Archäologie*, Tubingen, 1907, p. 290 s.

anno, dopo il quale la casa diviene proprietà definitiva del compratore. Delle quali leggi si adduce come motivo religioso il doversi considerare, come si è detto, tutto il paese non quale proprietà degli Israeliti, ma di Dio (Lev. XXV, 23); essi ne sono gli usufruttuari, sono « stranieri e coloni » che abitano la terra del Signore.

Inoltre un limite alla libera disposizione della proprietà era posto dalla pietà che i figli serbavano verso i loro antenati. Essi si sentivano legati col proprio campo e con la propria casa ben più strettamente che i semplici coltivatori. Il campo paterno era sacro; ivi il più spesso il genitore era sepolto e accanto a lui desideravano di essere collocati i figli e i nipoti. « Dio mi guardi », diceva Naboth ad Achab, « dal dare a te l' eredità dei miei avi (1 Reg. XXI, 3).

Questa protezione legale e morale cercava di garantire la proprietà privata contro un pericolo di estinzione che avrebbe potuto aprirsi la via attraverso i contratti e le eredità. Ma rimaneva sempre contro di essa la minaccia dell' invasione puramente materiale, per lo sconfinamento del vicino e i danni del bestiame altrui, minaccia che rese assai difficile lo stesso costituirsi della proprietà individuale nei suoi inizi, quando i confini non erano sempre ben definiti, non vi erano ripari sufficienti contro l' altrui bestiame, rimaneva vivo quel preteso diritto alle razzie sui campi dei vicini che si arrogano ancora alcune tribù semitiche. Era appunto questo uno dei mali di cui si lamentava Giobbe (XX, 2; cf. Ose. V. 10): « Gli esempi invadono i confini, rubano il gregge e pascolano ».

Anche contro questo pericolo la legge era recisa, « Tu non rimuoverai », dice il Deuteronomio (XIX, 14; cfr. XXVII, 17), « le pietre di confine del tuo vicino, le quali furono poste dagli antenati nella tua eredità che tu erediterai nel paese che il Signor Dio tuo ti darà a possedere » (1). Simili parole si ripetono nei Proverbi (XXII, 28).

Riuscirono tutte queste prescrizioni ad impedire ogni concentrazione eccessiva della proprietà privata, qualsiasi formazione di latifondo? Da alcuni passi dei profeti (Is. V, 8; Mich. II, 2; Ezech. XLV, 8) rileviamo che fin dal secolo VIII non mancavano in Israele ed in Giuda cupidi aristocrati, pronti a

(1) Le sanzioni religiose stabilite dalla legge divina dell' A. T. erano le più atte a frenare la rapacità delle primitive popolazioni. Anche altri popoli ne ebbero delle consimili; i Romani ebbero il Dio Termine, presso i Babilonesi si hanno pietre di confine con dediche agli dei. Cfr. *Deuteronomy and Joshua* by H. W. Robinson (*The Century Bible*), Edimburgh, s. a. p. 153 s.

tutto occupare e comprare per togliere agli umili la casa ed il fondo da cui derivava la loro posizione di uomini liberi e capaci di partecipare alla cosa pubblica, per ridurli in civile e morale schiavitù e divenire poi padroni dello stato (1). Ma appunto là dove non giungeva la legge cercava di giungere la voce del profeta che teneva sempre alto l'ideale e asseriva i diritti del povero. « Guai », dice Isaia (V, 8 ss.), « a chi unisce casa a casa, campo a campo... Eppure molte e molte case saranno desolate; quelle vaste e magnifiche senza più chi le abiti ». Ezebriele (XL, 16-18) cerca anche di porre un limite ai beni demaniali. Del resto le stesse minaccie dei profeti mostrano che il latifondo era sempre piuttosto una eccezione, non un fatto che, col divenire ordinario, finisce col passare inosservato.

***

Ma anche il danaro, messo a capitale fruttifero, costituisce presso i popoli moderni una sorgente di nuove ricchezze. Vediamo se per questa via potevano presso gli Israeliti formarsi le grandi fortune.

Per intendere la vita ebraica su questo punto conviene ricordare che nella storia economica l'idea di trarre un profitto dal semplice prestito del danaro allora soltanto apparisce giustificata quando il denaro stesso, adoperato in imprese commerciali, può divenire istrumento di nuovo guadagno. E questa concezione medesima non si impone che a poco a poco. Eminenti filosofi e statisti greci e romani (2) (Platone, Aristotele, Catone, Seneca) condannarono ogni sorta d'interesse. La medesima riprovazione si ebbe presso gli Egiziani. E ciò appunto perchè presso i popoli non dati ancora alla vita commerciale il prestito non poteva avere per scopo che il soccorso del prossimo caduto nella povertà e immerso nei debiti, e rivestiva l'aspetto di *carità;* il pretendere un interesse sul danaro si considerava in questo caso come un trarre guadagno dalla miseria altrui.

Questo concetto dovea informare il movimento del danaro presso gli Israeliti, popolo, come, abbiamo già detto, di agricol-

---

(1) Il latifondo si forma specialmente al ritorno dall'esilio, quando i più abili riuscirono ad impadronirsi delle terre migliori rimaste senza gli antichi proprietari. I grandi proprietari si mostrano non rari ai tempi del N. T. con il loro *assenteismo,* i loro agenti (Luc. XVI, 1. 3, 5, 7) ecc. È questa la conclusione che può trarsi dallo studio del P. M. B. Schwalm, *La vie privée du Peuple Juif à l'époque de Jesus Christ,* Paris, 1910. p. 481 sg. Si veda per il latifondo anche la citata opera del Buhl p, 33 sg.

(2) Plat. *Leggi,* V, 742, Aristot. *Politica,* I, 10, 11; Cicer. *De Officiis,* II, 25; Seneca, *De Beneficiis,* VII, 10.

tori, pastori, apicultori e, almeno fino all' esilio, non dedito al commeroio (1). Perciò tanto l' Esodo (XXII, 25) che il Levitico (XXV, 36) e il Deuteronomio (XXIII, 19 sg.) proibiscono concordemente, come usura, qualsiasi interesse sul danaro prestato, benchè i critici assegnino a queste leggi date diverse. È permesso ad Israele nel Deuteronomio (XXIII, 19 sg.) di percepirne soltanto da stranieri, i quali davano già ad interesse essi stessi, come era il caso dei Babilonesi e degli Assiri, popoli commercialmente già progrediti. Tra Ebrei era soltanto permesso di assicurare il capitale con un pegno il quale per altro se fosse stato l' unico mantello del povero gli si doveva restituire al tramonto, perchè potesse ricoprirvisi la notte (Ex. XXIII, 26, 27; Deut. XXIV, 10, 13). Nè il pegno dovea cadere sulle cose più necessarie alla vita del povero, come sulla macina a mano, sull' abito della vedova. Se il creditore nondimeno giungeva talvolta, come in genere presso i popoli antichi, fino a fare schiava la persona e la famiglia del debitore non solvibile (2 Reg. IV, 1; Is. L. 1; Mat. XVIII, 25), la schiavitù non poteva durare più di sei anni, dovendosi rimettere tutti in libertà nell' anno sabatico (Deut. XV).

Il lamento dei profeti, che gridano ad una voce contro la durezza dei ricchi verso i poveri debitori, ci attesto che le leggi moderatrici non sempre sortirono, come avviene in ogni società, l' effetto desiderato. Di ciò era convinto il legislatore medesimo che talvolta sentiva il bisogno di fare appello all' amore del prossimo e alla mitezza dei suoi connazionali (Deut. XV, 19). Si deve tuttavia notare che l' appartenere i testi indicanti le violazioni (per es. Nehem. V. 7; Ezech. XVIII, 13; Prov. XXVIII, 8) per le più ad epoca piuttosto tarda ci mostra la connessione del fatto con la trasformazione economica. Estesasi infatti dall' età dell' esilio nel popolo giudaico la vita commerciale e divenuta sempre più attiva la parte che la nazione vi prendeva, l' osservanza della legge sul prestito gratuito diveniva sempre più difficile. Ed è per questo che vediamo il prestito ad interesse entrare di fatto nella vita sociale ordinaria degli ultimi tempi e ne troviamo frequenti accenni nel Nuovo Testamento (Mat. XXV, 27; Luc. VII, 41, XIX, 23). Sappiamo d' altra parte che neppure mancavano modi ingegnosi per eludere l' antica legge (2).

Il processo storico, insomma, che venne trasformando le condizioni della vita sociale, venne modificando anche il sistema

---

(1) Cfr. S. R. Driver, *The Book of Exodus.* Cambridge, 1911, p. 232 s.

(2) Cfr. G. Felten. *Storia dei tempi del Nuovo Testamento,* trad. it. (Torino, 1913 sg.) II, 224, n. 85.

di credito, finchè gli antichi freni non furono sostituiti dalle leggi romane che limitavano nei prestiti l'intesse. Ma non possiamo tuttavia dire che si giungesse mai tra gli Ebrei alla formazione di un' aristocrazia del danaro. In ogni caso la tutela dei beni del povero rimase l'obiettivo della legge giudaica.

* * *

Ma ciò che meglio ci fa intendere a quali sentimenti di umanità s' ispirasse l' ideale economico di quel popolo è l' istituzione dell' anno giubilare.

Questa, come la troviamo descritta nel Levitico (XXV, 8 ss.), si presenta come una estensione sociale dell' anno sabatico, ossia di ogni anno settimo che dovea essere consacrato al riposo assoluto dei campi, degli animali e delle persone, e in cui dovea restituirsi la libertà ai Giudei divenuti schiavi. Si chiamava così perchè dovea essere annunciato da un suono di tromba di rame (*yôbêl*) il decimo giorno del mese di tishri (XXV, 9), giorno della Espiazione. Si dovea celebrare ogni cinquantesimo anno, al chiudersi di ogni periodo di sette settimane di anni. Oltre che con le osservanze di tutti gli anni sabatici questo anno si dovea consacrare con una restaurazione generale della proprietà (1).

Derivata dal pio attaccamento all' eredità paterna esistente in Israele, di cui abbiamo detto, e dal connesso diritto, anche esso accennato, che regolava le vendite secondo il grado di parentela, la legge del giubileo prescriveva, oltre il riposo assoluto dei campi, come negli ordinari anni sabatici, il ritorno di tutti i fondi venduti al primitivo possessore. Con il che, come la legge stessa dichiarava (14-16, 23), potea aver luogo solamente una specie di affitto dei medesimi, dichiarati proprietà di Iahveh (23), il cui prezzo doveva esser proporzionato alla distanza del contratto dall' anno giubilare. Se il povero in ogni tempo potea ricuperare il campo venduto, sborsando egli stesso o un suo parente la somma percepita, nell' anno del giubileo egli doveva, per questa legge, riavere il suo campo senza sborsare somma alcuna (28). Non dovea farsi eccezione che per le cose situate nelle città murate, la cui vendita si riteneva definitiva (29 s.),

(1) I critici assegnano questa parte del Levitico a quel corpo legislativo che dicono Codice Sacerdotale, il quale nella storia ebraica, apparterrebbe ad un'epoca relativamente recente. La discussione dell' ipotesi non è qui possibile e per il nostro studio neppure necessaria, perchè il valore ideale della legge sarebbe in ogni caso il medesimo. Aggiungiamo solo che, nella data ipotesi, leggi scritte recenti possono sempre contenere usi, consuetudini, leggi non scritte di data più antica.

eccezione che poi non toccava i Leviti (32-34). Ultima, ma più importante prescrizione della legge giubilare, prescrizione che doveva pure esservarsi in tutti gli anni sabatici (Ex. XXI, 2; Deut. XV, 12; Ierem. XXXIV, 14), era la restituzione della libertà personale ai connazionali Giudei che, stretti dalla miseria, si erano ridotti in schiavitù, vendendo sè medesimi (39-41, 54), nel caso che la liberazione non avesse avuto luogo in antecedenza (47-52). Ed anche di ciò la ragione è che i servi son pur essi proprietà di Iahveh (55).

Non sembra che l'attuazione pratica della legge giubilare abbia mai avuto luogo. Ne mancano tracce per l'epoca anteriore all'esilio, e neppure spiegheremmo in questo caso le voci dei profeti, già riferite, che si levano contro la formazione del latifondo. E neppure troviamo tracce della celebrazione di quell'anno, per l'età posteriore all'esilio, nei libri di Esdra e di Neemia (1). Ma ciò nonostante la legge conserva tutto il suo valore ideale.

Le prescrizioni dell'anno giubilare, come quelle dell'anno sabatico ordinario, benchè non abbjano potuto attuarsi completamente, dovettero sempre conservare tutta la forza dell'ideale predicato. Quei principî asseriti di uguaglianza sociale, della necessità del riposo e del dovere del riscatto devono avere avuto il loro effetto nel distogliere dalla compera degli schiavi, dall'ingrandire i poderi e dall'usura. Il Redentore messianico, in Isaia LXI, 1-3, si annuncia con la fraseologia di un giubileo, e Cristo stesso adotta poi quel passo (Luc. IV, 18 ss.) per spiegare la sua propria missione.

Leggi destinate ad un popolo da noi così diverso e in sì diverse condizioni di civiltà, e non potute neppure in esso applicare completamente, nessuno pensa che possano ripetersi per le nostre società attuali. Ma lo spirito che le animava, il proposito di difendere gli umili, i loro beni e la loro persona, hanno un valore eterno e sono gli ideali ai quali anche le nostre legislazioni devono ritornare. In una illuminata applicazione di quelle idealità potrà ritrovarsi la via per il nuovo assetto che ora la società cerca affannosamente. Ciò che di più elevato e di più largo potrà apportare lo spirito dei tempi nuovi sarà un perfezionamento di metodi e di forme, sarà sopra tutto la cooperazione sociale di tutte le volontà. Dalla collaborazione dei singoli nel comune sacrificio potranno uscire le istituzioni salde, nuove o rinnovate, capaci di garantire il bene di tutti.

LUIGI ALLEVI

(1) Cfr. Felten, op. cit., II, 240, n. 32; C. Holzhey in *Kirchliches Handlexicon* von M. Buchberger, II, 112, *Iobeljahr*.

Il problema della relatività

Nelle scienze possiamo dire non esservi problema il quale non abbia importanza eccezionale, perchè, se con questa espressione si vuole significare il valore causale dei problemi, tutti si equivalgono come necessari alla continuità di una catena, ai cui estremi si vanno sempre aggiungendo nuove maglie. Ma a dir vero, ci sono talune questioni, le quali per l' universalità del soggetto trattato, acquistano un sapore filosofico, che seduce qualunque persona avida di sapere, anche se fornita di cultura non specifica. Uno di questi è appunto il problema della relatività.

Premetto la seguente definizione.

Postulato è l' espressione dell' impotenza umana alla dimostrazione di una verità; ci sono dunque postulati nel senso vero e proprio i quali ci confermano che questa impotenza è universale per tutti gli uomini di tutti i tempi, tale è il postulato delle parallele; ci sono invece dei postulati che servono solo di convenzione comoda ed arbitraria e spesso provvisoria, tali sono appunto molti postulati formulati dai relativisti.

Ricorderò che sotto l' aspetto intuitivo, primitivo, classico, il problema della relatività non sarebbe forse nemmeno da porsi, perchè è assiomatico, che l' assoluto sfugge inesorabilmente alla nostra conoscenza empirica, la quale, nutrendosi soltanto di dipendenze e di rapporti fra cose e non di nozioni assolute, è necessariamente relativa. Non nel senso che potrebbe attribuirgli un filosofo, ma solo in quello accessibile per un fisico, noi possiamo dunque porre la questione dell'assoluto, ossia di un riferimento universale alle nostre misure. Ma non si creda, che, anche riportato così dentro i limiti della possibilità umana, il problema perda del suo carattere suggestivo, perchè, sotto la forma in cui è stato prospettato dai moderni relativisti, la questione è venuta a poggiarsi in intimo contatto col principio di causalità, mentre invece resulterà evidente dal nostro ragionamento, che si potrebbe con tutta sicurezza formulare il seguente postulato: *se fra due o più sistemi esiste un qualsiasi legame, che li renda percepibili l' uno all' altro con fenomeni retti comunque dal principio di causalità, per tutti i sistemi esiste un tempo universale.*

Entrerò in argomento col seguente postulato fondamentale della meccanica:

« *Per qualsiasi movimento dell'universo è possibile trovare » un sistema di riferimento tale, che sieno soddisfatti gli assiomi » fondamentali della meccanica* **sempre** *e* **dovunque** ».

A questo postulato intenzionalmente darò la forma invertita:

« *Se sono soddisfatti* **sempre** *e* **dovunque** *gli assiomi fon- » damentali della meccanica, è possibile trovare per qualsiasi moto » dell'universo, un sistema di riferimento valevole una volta per » tutte* ».

Questa duplice formula servirà a chiarire le contradizioni esistenti in talune proposizioni delle teorie moderne della relatività, dove si è trascurato di mettere in forma esplicita quando un soggetto fa da premessa e quando fa da conseguenza, ossia dove implicitamente si è caduti in un circolo vizioso.

Empiricamente la questione si presenta così:

Esiste un punto, un corpo, un sistema, un mezzo, un *quid* insomma, sul cui possibile moto di inerzia, rettilineo ed uniforme non ci pronunciamo, ma che in qualche modo sia accessibile ad ogni punto dell' universo con caratteristiche invariabili, cosicchè sia *sempre* e *dovunque* possibile riferire ad esso tutti gli altri movimenti?

« Neque enim necesse est, eas hypotheses esse veras imo » ne verosimiles quidem, sed sufficit hoc unum, si calculum » observationibus congruentem exhibeant ».

Il fluido ipotetico chiamato etere, introdotto dai fisici per eliminare il concetto inafferrabile dell' azione a distanza, veicolo delle perturbazioni elettromagnetiche, omogeneo, dotato, fino a prova contraria, di una velocità di trasmissione sempre costante (di 300.000 Km. al secondo), corrisponderebbe allo spazio assoluto fisico, sarebbe l' ipotesi la cui verità o verisimiglianza, sembra per ora sfuggire alle nostre esperienze, ma che abbiamo il *dovere* di trattare in maniera tale, da fare almeno resultare il calcolo in accordo coll' osservazione.

Il primo principio della dinamica o principio d' inerzia, intraveduto per la prima volta da Leonardo da Vinci, si trova chiaramente espresso nell' opera del Newton. « Philosophiae » naturalis principia mathematica » come il primo degli « axio- » mata sive leges motus » in questa forma: « Corpus omne per- » severare in statu suo quiescendi vel movendi uniformiter in » directum, nisi quatenus a viribus impressis cogitur statum » ille mutare ». Da questo principio ne segue, che un corpo o è in quiete o in moto rettilineo uniforme, perchè un moto rettilineo vario presuppone una causa, forza acceleratrice o ritardatrice, la quale presiede alla variazione della velocità, ed un moto

circolare uniforme presuppone una causa, forza centrifuga, che fa deviare dal cammino rettilineo il mobile. Ma come possiamo decidere fra la quiete assoluta o il moto uniforme rettilineo? Esiste in qualche parte dell'universo un corpo *alfa* in quiete assoluta da prendersi come origine di tutti i movimenti? Se io mi muovo sul ponte di un bastimento, questo si muove rispetto alla terra, la terra rispetto al sole, ed il sole almeno fino ad oggi, in una direzione verso un punto del cielo chiamato *apex*.

Dal lato puramente cinematico il problema non sembra solubile, ma dal lato fisico, dagli effetti che possono nascere dal moto di un corpo nel mezzo ipotetico suesposto, il problema sembra presentare una via di soluzione; e gli scienziati, messisi su questa via, hanno tentato di risolverlo, ricorrendo alle perturbazioni elettromagnetiche come a quelle della luce, per vedere se era possibile scoprire una variazione di effetti in un sistema sorgente luminosa, apparecchio, ed osservatore invariabilmente collegati fra loro, ma spostabili in diverse direzioni rispetto alla terra; perchè col passare da una posizione ad un'altra, veniamo a spostarci relativamente al moto assoluto della terra nello spazio e quindi eventualmente a risentire gli effetti di questo mezzo supposto immobile, il quale agirebbe in misura variabile colle direzioni stesse, quasi fosse un vento, la cui pressione cresce o diminuisce, se ci muoviamo contro o in direzione di esso.

Riferendoci al postulato fondamentale esposto in principio, questo etere funzionerebbe da sistema di riferimento universale; ma qualcuno potrebbe domandare che cosa avverrebbe dei postulati della meccanica nell'ipotesi della non esistenza dell'etere? È evidente allora che l'universalità delle leggi meccaniche si spoglia del suo carattere empirico, mancandogli lo strumento di misura adatto, ed assurge ad assioma inverificabile, e la meccanica, considerata come scienza sperimentale, andrebbe avanti con leggi ritenute assolute, ma verificate approssimativamente da esperienze eventualmente correggibili col crescere dei metodi di investigazione, mostrando la tendenza all'ideale irraggiungibile. In conclusione, ad una relatività così confinata nell'ambito dell'empirismo del mondo fisico, non si può chiedere più di quello che ella può dare e farla assurgere al *deus ex machina* che sconvolge tutto l'andamento della nostra scena classica.

Piacemi qui rievocare un ricorso storico, per mostrare la perfezionabilità della meccanica sperimentale, in contrapposto all'universalità dei concetti fondamentali, e lo traggo dalla « prima giornata del dialogo delle due scienze nuove » di Galileo.

« SALV. ,
» io non saprei intendere, che l'azione della luce, benchè pu-
» rissima, potesse esser senza moto, ed anco velocissimo.

» SAGR. Ma quale, e quanta dobbiamo noi stimare, che sia » questa velocità del lume? forse istantanea, momentanea o » come gli altri movimenti temporanea? ne potremo con espe- » rienza assicurare quale essa sia?

» SIMPL. Mostra l'esperienza quotidiana l'espansion del » lume essere istantanea; mentre vedendo in lontananza sparar » un'artiglieria, lo splendor della fiamma senza interposizioni » di tempo si conduce agli occhi nostri, ma non già il suono » alle orecchie, se non dopo notabile intervallo di tempo.

» SAGR. Eh, signor Simplicio, da cotesta notissima espe- » rienza non si raccoglie altro, se non che il suono si conduca » al nostro udito in tempo men breve di quello, che si conduce » il lume; ma non mi assicura se la venuta del lume sia per- » ciò istantanea più che temporanea, ma velocissima. Nè simile » osservazione conclude più, che l'altra di chi dice: subito » giunto il sole all'orizzonte arriva il suo splendore agli occhi » nostri; imperocchè chi mi assicura, che prima non giungessero » i suoi raggi al detto termine, che alla nostra vista?

» SALV. La poca concludenza di queste, e di altre simili » osservazioni mi fece una volta pensare a qualche modo di » poterci senza errore accertare, se l'illuminazione, cioè se » l'espansion del lume fosse veramente istantanea: poichè il moto » assai veloce del suono ci assicura, quella della luce non potere » essere se non velocissima. E l'esperienza, che mi sovvenne » fu tale: Voglio, che due piglino un lume per uno, il quale » tenendolo dentro lanterna, o altro ricetto, possano andar co- » prendo, e scoprendo con l'interposizion della mano alla vista » del compagno; e che ponendosi l'uno incontro all'altro in » distanza di poche braccia vadano addestrandosi nello scoprire, » ed occultare il lor lume alla vista del compagno; sicchè » quando l'uno vede il lume dell'altro, immediatamente scuo- » pra il suo; la qual corrispondenza dopo alcune risposte fattesi » scambievolmente verrà loro talmente aggiustata, che senza » sensibile svario alla scoperta dell'uno risponderà immediata- » mente la scoperta dell'altro, sicchè quando l'uno scopre il » suo lume, vedrà nell'istesso tempo comparire alla sua vista » il lume dell'altro. Aggiustata cotal pratica in questa picco- » lissima distanza pongasi i due medesimi compagni con due » simili lumi in lontananza di due, o tre miglia; e tornando di » notte a far l'istessa esperienza, vadano osservando attenta- » mente, se le risposte delle loro scoperte, e occultazioni seguono » secondo l'istesso tenore, che facevano da vicino; chè seguendo » si potrà assai sicuramente concludere, l'espansion del lume » essere istantanea, che quando ella ricercasse tempo, in una » lontananza di tre miglia, che importano sei, per l'andata

» d' un lume e venuta dell' altro, la dimora dovrebbe essere » assai osservabile. E quando si volesse far tale osservazione » in distanze maggiori, cioè di otto o dieci miglia, potremo » servirci del telescopio, aggiustandone uno per uno gli osser» vatori al luogo, dove la notte si hanno a mettere in pratica i » lumi, i quali ancorchè non molto grandi e perciò invisibili in » tanta lontananza all' occhio libero, ma ben facili a coprirsi e » scoprirsi coll' aiuto dei telescopi già aggiustati, e fermati, po» tranno essere comodamente veduti.

» SAGR. L' esperienza mi pare d' invenzione non men sicura » che ingegnosa, ma diteci quello che nel praticarla avete con» cluso.

» SALV. Veramente non l' ho sperimentata, salvo che in » lontananza piccola, cioè manco di un miglio, dal che non ho » potuto assicurarmi se veramente la comparsa del lume oppo» sto sia istantanea, ma ben, se non istantanea, velocissima, e » direi momentanea è ella, e per ora l' assimiglierei a quel moto » che vediamo farsi dallo splendore del baleno veduto tra le » nugole lontane otto o dieci miglia, del qual lume distinguiamo » il principio, e dirò il capo e fonte in un luogo particolare fra » esse nugole; ma ben immediatamente segue la sua espansione » amplissima per le altre circostanti, che mi pare argomento » quella farsi con qualche poco di tempo; perchè quando l' illu» minazione fusse fatta tutta insieme e non per parti, non par » che si potesse distinguere la sua origine, e dirò il suo centro » dalle sue falde e dilatazioni estreme. Ma in quai pelaghi ci » andiamo inavvertitamente piano piano ingolfando? tra i vacui, » tra gl' infiniti, tra gli indivisibili, tra i movimenti istantanei, » per non poter mai dopo mille discorsi giungere a riva? »

Alcuni anni più tardi gli Accademici del Cimento ripeterono la suddetta esperienza, ma sempre collo stesso metodo e coi medesimi risultati. Doveva forse concludersi *che non si riescirà mai* o *non si poteva riescire?* Più prudenti di alcuni scienziati moderni gli Accademici conclusero: « Noi in lontananza » d' un miglio (che per l' andar d' un lume e la venuta dell' al» tro vuol dir due) non ve l' abbiamo saputa ritrovare: se poi » in distanza maggiore sia possibile l' arrivare a scorgervi qual» che sensibile indugio, questo non c' è per anche riuscito di » sperimentare ».

Ed infatti il Römer poco dopo, nel 1675, per il primo trovò la velocità di circa 300000 Km. al secondo, ricorrendo all' occultazione dei satelliti di Giove, i quali sostituirono nello spazio interplanetario a distanze grandissime le occultazioni del lume che il Galilei faceva in Firenze su modesta scala. Più tardi nel 1727, il Bradley, coll' aberrazione della luce, prodotta dalla

composizione della velocità del moto terrestre colla suddetta velocità, confermò il resultato, che in seguito fu ritrovato esatto anche in esperienze di laboratorio.

Oggi, nella posizione del problema del moto della terra rispetto all' etere, ci troviamo nelle analoghe difficoltà, nelle quali si trovarono Galileo e gli accademici, quando vollero determinare la velocità della luce. È dunque lecito affermare, come Einstein, *che non si può riescire?* E dal lato fisico ci sembrano anche assai discutibili questi due postulati:

1.° — Il mondo nel quale viviamo è costruito in maniera tale, che nessuna osservazione in un sistema qualunque, p. es.: sulla terra, non può mettere in evidenza il moto rettilineo ed uniforme di questo sistema, ed a fortiori, non può servire a determinare la velocità di questo movimento.

2.° — Quale sia il sistema (senza accelerazione) nel quale si misura la velocità della luce, e quali sieno le condizioni nelle quali si effettua questa misura, si ottiene sempre per la velocità cercata il medesimo valore numerico.

È vero che questi due postulati presumono l'ipotesi, che Einstein accetta per vera, della non esistenza dell' etere, ma allora esisterebbe una *velocità* della luce *senza* etere?

A noi sembra che il primo postulato sia evidentemente accettabile per la *relatività* assoluta alla maniera classica, ma non in una che prenda per base la velocità delle perturbazioni elettromagnetiche. Il secondo non è un postulato in nessuna forma di relatività, ma solo una premessa da giustificarsi coll' esperienza.

E più ancora azzardato ci sembra il postulato del Lorentz, che non esiste tempo universale o assoluto, ma solo un tempo locale per ogni sistema. Questa affermazione, escludendo la contemporaneità e la distinzione della successione, intacca il principio di causalità, perchè, non potendo decidere fra due fenomeni quale è il precedente e quale il conseguente, non è possibile distinguere fra causa ed effetto. Aggiungiamo, che l' ipotesi del tempo locale è ancora meno sostenibile con tutte le teorie esposte dal Lorentz stesso, il quale al contrario dell' Einstein presuppone l' esistenza di un etere universale, immobile rispetto ai corpi che si muovono in esso, e dotato delle proprietà suesposte; e perciò postulando una velocità universale costante, quella della luce, ed una lunghezza pure universale, si viene implicitamente ad ammettere un tempo universale, in conseguenza di uno di quegli assiomi fondamentali della meccanica, che come abbiamo detto da principio devono essere *sempre* sodisfatti, vale a dire *tempo = spazio diviso velocità*.

Ma le affermazioni dell' Einstein, del Lorentz, e di tutti i relativisti moderni sono dedotte dall' interpetrazione dell' esperienza del Michelson (1881), ritenuta classica per eccellenza, come l' *experimentum crucis* che, doveva decidere o no di un effetto di etere sul moto terrestre. Ora questa esperienza, io dimostro che è errata nelle sue premesse, e dimostro altresì la non esistenza del tempo locale del Lorentz.

Perciò il problema della possibilità o meno di determinare il moto della terra rispetto all' etere rimane sempre in discussione.

Per comodità di quei lettori, che volessero conoscere l' errore del Michelson, e quanto io pensi sul tempo locale del Lorentz, riporto qui due dimostrazioni elementari, necessarie anche a chiarire alcune affermazioni fatte in un precedente mio articolo (1) dedicato alla memoria del Righi, le quali resultavano, per la forma stessa adoprata nell' esposizione del soggetto, così poco esatte, che forse potevano indurre il lettore in una conclusione non in accordo a quanto intendevo affermare sull' errore commesso dal Michelson.

E riassumendo le osservazioni sostanziali emergenti da ciò che è stato pubblicato in questi ultimi decenni, e limitandomi al dominio della fisica, tralasciando quello appartenente alla pura matematica e quello più astruso della filosofia a carattere troppo trascendentale, dirò che in questo problema, principalmente due questioni, tra loro collegate, hanno attirato la particolare attenzione dei fisici.

La prima questione è quella della possibilità, o meno, di rivelare a mezzo di esperienze insospettabili il moto assoluto di un corpo, p. es. quello della nostra Terra o degli oggetti rigidamente collegati con essa, rispetto all' etere; perchè, una volta *ammesso* questo mezzo colle proprietà caratteristiche, di essere sempre omogeneo ed ***immobile,*** e di avere una ***unica velocità*** (c = 300000 km. al secondo) di propagazione delle perturbazioni a mezzo di moti ondulatori, e, postulando che ***non esiste una velocità di propagazione superiore a questa,*** era evidente, che l' ***assoluto*** fisico veniva ad attribuirsi a questo mezzo universale, che diventava il sistema di riferimento di tutti i moti materiali nell' universo. Sotto altra forma, meno matematica, ma più fisica, si veniva a definire e fissare

(1) *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1920.

nella realtà il corpo ipotetico *alfa,* che il Neumann così suggestivamente aveva esposto nell'opuscolo *Ueber die Principien der Galilei-Neutonschen Theorie,* pubblicato nel 1870.

La seconda questione è quella del tempo locale, introdotta dal Lorentz per spiegare il resultato negativo ed apparentemente contradittorio dell' esperienza del Michelson, ma esposta con dimostrazione indipendente da quella. Con questa premessa di un singolo tempo locale per ogni sistema cinematicamente indipendente, si viene a negare l' esistenza di un tempo assoluto universale e la contemporaneità nel mondo fisico fenomenale.

Riguardo all' etere ed alle sue relazioni colla materia ricorderò che sono state affacciate le seguenti ipotesi:

1) *Ipotesi dell' Hertz.* L' etere contenuto in un corpo è completamente trascinato dal moto del corpo.

2) *Ipotesi del Lorentz.* L' etere contenuto in un corpo non prende parte al movimento di questo.

3) *Ipotesi del Fresnel e del Fizeau.* L' etere è parzialmente trascinato dalla materia.

4) *Ipotesi dell' Einstein e del Planck.* Non esiste affatto etere.

Quest' ultima ipotesi non risolve il problema ma lo sopprime radicalmente; la prima e la terza per molte ragioni, alcune anche sorrette da esperienze insospettabili sembrano doversi scartare, resta così la seconda in discussione.

Da questa ipotesi dunque si potrebbe dedurre, che un qualche fenomeno elettromagnetico, e quindi anche ottico, dovrebbe rivelarci il moto della Terra rispetto all' etere, e quindi p. es. il moto orbitale annuale terrestre intorno al sole con una velocità di circa 30 km. al secondo ($^{1}/_{10000}$ circa di quello della luce), cosicchè un dato fenomeno ottico, osservato con sorgente ed osservatore nella direzione di questo moto, e poi in un' altra normale alla prima, dovrebbe subire una qualche modificazione, in funzione di questa velocità di trascinamento.

Di qui la possibilità di riferire in maniera assoluta un moto rettilineo uniforme di un dato sistema, di quel moto cioè, che, per inerzia compiendosi senza concorso di forze, resta inafferrabile ad un osservatore rigidamente collegato al sistema stesso, al contrario del moto vario rettilineo e di quello circolare uniforme, i quali, per le accelerazioni rettilinee e centripete, implicano una forza rivelabile con effetti diretti sul sistema stesso.

Di tutte l' esperienze eseguite per rivelare il moto della terra rispetto all' etere la più risolutiva, con resultati negativi, è stata ritenuta quella del Michelson (1881), la quale, ripetuta, modificata, criticata da altri fisici, negli anni successivi, ha indotto

gli scienziati a ritenerla come assolutamente insospettabile. Nei tratti fondamentali l'esperienza del Michelson è la seguente: Un interferometro rappresentato schematicamente nella figura 1, ossia un apparecchio atto a far convenire in un dato punto, per cammini diversi, onde luminose emanate da una stessa sorgente, rivela ad un osservatore F un sistema di frangie, ossia un sistema di linee traccia di onde, che hanno interferito, le quali cioè, pervenute per cammini diversi nello stesso punto di arrivo, vi si trovano in opposizione di fase dando origine a queste linee di oscurità.

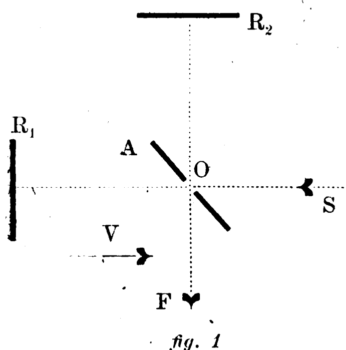


fig. 1

Il raggio emesso dalla sorgente S si riflette parzialmente sulla lamina di vetro A, in modo che una parte di esso prende il cammino OR_2 e riflettendosi sullo specchio R_2 torna indietro per R_2OF, e l'altra parte traversando la lamina A incide nello specchio R_1, torna indietro, si riflette in A parzialmente ed arriva anch'essa in F. La differenza dei cammini OR_1O e OR_2O produce le frangie d'interferenza per l'osservatore in F. Supponiamo che tutto il sistema, osservatore F e sorgente S insieme all'interferometro, sia trascinato dal moto della terra nello spazio in una data direzione p. es. in quella R_1O colla velocità v e supponiamo che le distanze R_1O e OR_2 sieno entrambi uguali a l. Ecco in succinto la dimostrazione del Michelson.

Se sorgente e specchio sono immobili rispetto all'etere, il cammino 2l fra l'andata e ritorno da O agli specchi è percorso nell'intervallo di tempo

$$t = \frac{2l}{c} \text{ (c è la velocità della luce)}$$

ma se tutto il sistema si muove relativamente all'etere colla velocità v, avremo per lo specchio R_1 un cammino l percorso all'andata colla velocità $c + v$, perchè lo specchio R_1, venendo incontro alla perturbazione colla velocità v, la raggiunge prima, ed al ritorno colla velocità $c - v$, quindi i due tempi di andata e ritorno saranno rispettivamente

$$\frac{l}{c+v} \text{ e } \frac{l}{c-v};$$

quindi il tempo totale per il cammino OR_1O sarà

$$t_1 = \frac{l}{c+v} + \frac{l}{c-v} = \frac{2lc}{c^2 - v^2} = \frac{2l}{c} \frac{1}{1 - \frac{v^2}{c^2}}$$

e per essere v piccolissimo rispetto a c si può scrivere

$$t_1 = \frac{2l}{c}\left(1 + \frac{v^2}{c^2}\right).$$

Per il raggio che cade sullo specchio R_2 (*fig.* 2), per il cammino OR_2O normale alla direzione di v, ricordando che la perturbazione partita da A ritorna in A′ per il cammino ABA′, per effetto delle velocità combinate, avremo dalla figura la seguente proporzione:

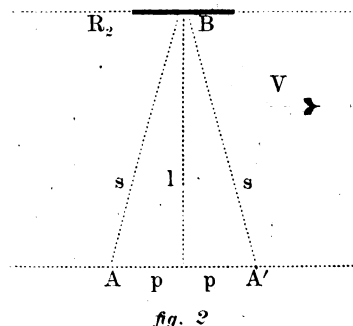


fig. 2

$$p : s = v : c$$

ma $$s^2 = l^2 + p^2 = l^2 + \frac{s^2 v^2}{c^2}$$

ossia $$s = \frac{l}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

quindi il tempo necessario alla luce a compiere il cammino $ABA' = 2s$ è:

$$t_2 = \frac{2s}{c} = \frac{2l}{c\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}} = \frac{2l}{c}\left(1 + \frac{1}{2}\frac{v^2}{c^2}\right)$$

e la differenza fra i due cammini dovuti agli specchi R_1 e R_2 sarà

$$t = t_1 - t_2 = \frac{l}{c} \cdot \frac{v^2}{c^2}$$

In conseguenza il moto d' insieme del sistema implica, che gl' intervalli di tempo diventano differenti per i due cammini OR_1O e OR_2O, e che, se si fa rotare tutto il sistema di 90° invertendosi fra i due cammini i valori dei suddetti tempi, deve cambiarsi il sistema interferenziale delle frangie. Siccome queste differenze di cammino sono dell' ordine $\frac{v^2}{c^2}$, osssia del quadrato del rapporto $\frac{v}{c}$, che chiamasi *aberrazione*, si dice che esse sono del secondo ordine rispetto all' aberrazione, ossia piccolissime, ma pure percepibili col metodo delle interferenze. L' esperienze invece più volte ripetute e controllate da tutte le cautele possibili, hanno dato *sempre* resultati negativi; i calcoli del Michelson sono stati ritrovati esatti anche per altre vie, cosicchè si è concluso: *che non esiste il menomo dubbio che nell' esperienza del Michelson l' effetto del movimento della terra nell' etere, supposto immobile, non si manifesti come vorrebbe la teoria, mentre*

un' esperienza analoga per le onde sonore indicherebbe certo il movimento relativo dell' osservatore e dell' aria.

Ora ***io dico che l' esperienza del Michelson non conclude,*** perchè ***non deve*** concludere, perchè è affetta da un errore congenito, il problema quindi è sempre aperto, non solo per poter rivelare effetti del *secondo ordine*, ma anche del *primo ordine* se questi effetti ci devono essere.

L' *errore* del Michelson, e di tutti gli altri che hanno seguito questa via, consiste sostanzialmente in questo: la premessa di un etere immobile e sede dei fenomeni elettromagnetici implica, che i fenomeni interferenziali, sebbene osservati colla *materia,* hanno sede *nel mezzo*, e quindi sono *immobili* in esso, la dimostrazione del Michelson va modificata allora nel seguente modo:

Consideriamo (*fig. 3*) il cammino $OR_1 = l$; sul sistema immobile rispetto all' etere abbiamo naturalmente, come già si è detto

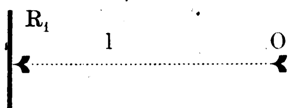


fig. 3

$$t = \frac{2l}{c};$$

ma se il sistema si muove colla velocità v (*fig. 4*) la perturbazione partita da O incontrerà lo specchio non in R_1 ma in R_1' perchè gli è venuto incontro del tratto d, quindi avrà percorso il cammino $l - d$ sempre colla velocità costante c, che è quella della perturbazione nell' etere, quindi il tempo di andata sarà

$$\Theta = \frac{l - d}{c}$$

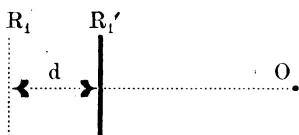


fig. 4

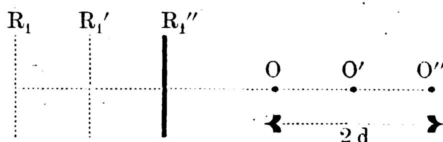


fig. 5

Riflettendosi in R_1' (*fig. 5*) la perturbazione trova ora il punto O in O″ ossia ad una distanza $OO'' = 2d$ rispetto alla partenza quindi è il cammino $R_1'O'' = l + d$ ed il tempo impiegato al ritorno è

$$\Theta_1 = \frac{l + d}{c}$$

Perciò fra l' andata ed il ritorno il tempo impiegato è

$$t_1 = \Theta + \Theta_1 = \frac{l - d}{c} + \frac{l + d}{c} = \frac{2l}{c}$$

ossia ***esattamente uguale a sistema fermo.***

In conclusione nell' esperienza del Michelson c' è l' *errore* di non misurare rispetto al sistema che si deve prendere per riferimento, o la *contradizione* di introdurre implicitamente una velocità $(c+v)$ superiore a quella (c) della luce, dopo avere ammesso l' ipotesi che non esistono velocità superiori a c.

Ecco dunque mostrato l' *errore* del Michelson. Non si tratta insomma di perturbazioni, che percorrono spazi uguali l con velocità differenti $c+v$ e $c-v$, ma di perturbazioni che percorrono spazi differenti $l-d$ e $l+d$ con velocità costanti c.

Dimostrazione analoga vale anche per il cammino OR_2O, perchè la riflessione su R_2 non introduce alcun ritardo, movendosi R_2 parallelamente a v, ma è ora lo specchio inclinato A che ha comportamento identico a R_1 quindi l' interferometro del Michelson dimostra proprio quello che *deve* dimostrare, e *non quello che finora hanno voluto fargli dimostrare i fisici.*

Anche se ricordiamo il comportamento del suono arriviamo alle stesse conclusioni. Così p. es. in un tubo del König si producono interferenze delle onde emesse da un estremo A e ricevute nell' altro B, in causa della differenza dei cammini $l = AMB$ e $l_1 = ANB$, e quando l' aria è immobile abbiamo

$$t = \frac{l}{w} \quad e \quad t_1 = \frac{l_1}{w}$$

dove w è la velocità del suono nell' aria.

Se produciamo un vento di velocità a, nei due rami dei tubi l' interferenza nell' aria non cambia sebbene tutte le lunghezze di onda sieno cresciute proporzionalmente, perchè anche i tempi sono diventati

$$t = \frac{l}{w-a} \quad e \quad t_1 = \frac{l_1}{w-a}$$

ed *in realtà* nulla è cambiato nell' aria, e il comportamento si mantiene inalterato con o senza vento.

Occorre dunque distinguere l' esperienze in due categorie: *a*) esperienze che rivelano effetti sul mezzo; *b*) esperienze che rivelano effetti sugli oggetti. L' esperienza del Michelson è fra le prime e non deve niente rivelare, mentre invece si rivelerebbe effetto, se c' è, con esperienze atte a misurare per esempio una variazione di pressione nelle due direzioni.

Venendo alla seconda questione del *tempo locale* per spiegarla ricorrerò alla rappresentazione a mezzo di orologi come ha suggerito il Lorentz stesso.

Premetto a guisa di lemma le seguenti proposizioni:

Supposti i sistemi Terra e Sirio connessi in maniera tale da mantenere inalterata la distanza, essi formano una *configu-*

razione cinematicamente definita per l' intermediario dell' etere, potendo trovare una velocità (quella c della luce nel vuoto) ed una lunghezza (λ di una radiazione) nota e comune. Siccome poi il fenomeno Döppler ci può servire a connettere i sistemi relativamente fra loro, è logico che *tutto l' universo resulta cinematicamente definibile*, e quindi ogni altra configurazione costituita p. es. dai sistemi Terra e Sole sarà riferibile all' etere e quindi alla prima configurazione.

Convengo di chiamare *configurazioni cinematicamente simili* cotali gruppi di sistemi che sieno suscettibili di avere dipendenze cinematiche uguali.

Ma postulando una velocità ed una lunghezza universali, è logico si debba pervenire a definire anche un tempo universale. I relativisti che ammettono l' etere vengono implicitamente ad ammettere una velocità ed una lunghezza campione universale, ma vogliono che il tempo resti locale. Ora dimostrerò che nell' ipotesi suesposte esiste anche un tempo universale e che il problema in ultimo si riduce a semplici relazioni geometriche.

Fra due orologi A e B a distanza incognita e inaccessibile è convenuto trasmettersi dei segnali colla velocità c. Supponiamo dapprima che il sistema AB sia immobile rispetto all' etere e che gli orologi sieno fermi sulle 12. A, parte, e manda un segnale; B lo riceve in ritardo quando A ha rotato di un angolo α; B si mette istantaneamente in moto e manda il segnale di partenza: A lo riceve dopo che B ha percorso un angolo uguale ad α mentre A ha rotato di 2α; dividendo per due l' angolo di A, gli orologi si mettono d' accordo. È in sostanza il noto metodo dei segnali incrociati e non presenta difficoltà.

Supponiamo che i due orologi si muovano entrambi rigidamente collegati, in una certa direzione con una velocità v incognita. In tal caso l' orologio B p. es. fugge davanti alla perturbazione e riceve il segnale dopo che l' orologio A ha rotato di un angolo $\beta > \alpha$ ossia $\beta = \alpha + \delta$, si mette istantaneamente in marcia ed invia un segnale ad A, che lo riceve quando B avrà rotato di $\varepsilon = \alpha - \delta$, perciò anche questa volta A ha rotato di 2α come nel caso precedente degli orologi fissi. Ma poichè in queste condizioni non possiamo dividere l' angolo 2α in due parti uguali per rimettere gli orologi, in causa delle differenza del tempo fra l' andata ed il ritorno, il Lorentz ha suggerito l' idea del tempo locale.

Voglio invece mostrare, che in conseguenza dei postulati dell' etere ammessi, è possibile regolare gli orologi ed avere quindi un tempo universale per tutti.

Supponiamo che in A si disponga di un certo numero di

orologi tutti regolati; distribuiamoli all' intorno di A in diverse direzioni. Per uno qualunque di essi A′, posto per esempio nella direzione di B ad una distanza da A qualunque, valgono naturalmente identiche considerazioni che per il sistema antecedente quindi al ritorno del segnale di A′ in A questo si troverà spostato di γ, e A′ di ζ ma siccome A′ era in precedenza regolato abbiamo modo questa volta di conoscere anche il suo angolo ζ e quindi facendo la proporzione $\gamma : \zeta :: 2\alpha : \varepsilon$ nell' esperienza antecedente c' è modo di conoscere l' angolo ε e quindi rimettere gli orologi A e B, perchè i sistemi A B e A A′ sono cinematicamente simili come abbiamo sopra definito.

Se questa operazione si ripete per un certo numero di orologi campione, tutti p. es. ad uguale distanza intorno ad A, veniamo a determinare la correzione per qualsiasi orologio in qualunque punto dell' universo si trovi, purchè se ne conosca la direzione.

Se rappresentiamo queste correzioni con vettori partenti tutti da O, avremo la superficie indicatrice delle correzioni. Questa superficie è o una sfera (v = o), o un ellissoide (v < c), o un paraboloide (v = c). Avremo dunque una quadrica indicatrice del tempo, la quale non è altro che la quadrica delle velocità combinate, perchè la determinazione del tempo, nella forma sopra esposta, corrisponde all' esperienza per la misura della velocità resultante con un apparecchio rotante in tutte le direzioni intorno ad un punto.

Concludendo: nelle ipotesi di un etere omogeneo e immobile, di una velocità c, di propagazione costante universale cade l' idea del tempo locale, e resta invece quella del tempo universale e della contemporaneità. Perchè postulando l' etere lorentziano si cade in contradizione ammettendo l' idea del tempo locale. Resulta inutile altresì l' ipotesi Fitzgerald-Lorentz della contrazione di tutti i corpi per il vento d' etere.

Il problema della relatività ci sembra dunque riaperto in attesa di esperienze insospettabili.

Pietro Pagnini

NATALE NUOVO

In casa Giorgi è sempre osservato con fedeltà immutata l'antico uso cristiano che vuole tutta la famiglia riunita nella sera della vigilia di Natale intorno ad un desco comune presso un unico focolare. Nella pratica di questa usanza sgorgata spontanea dalla primitiva semplice fede, vi è un'ineffabile dolcezza come solo si può trovare nel compimento di azioni ispirate da sentimenti che siano al tempo stesso semplici e profondi. L'uomo percosso dalla certezza di una imminente rivelazione divina trova in sè forza per soffocare gli spasimi orrendi del bruto e per divenire tutt'assorto nell'ascoltare i palpiti misteriosi della Vita Infinita. Sono ore di purità e di contemplazione e di interiore lucidità, nella quale l'*Io* sembra portato nelle alte sfere dove ciò che è deve essere perfetto. In tali momenti meravigliosi il cuore umano comprende un solo linguaggio. Esso è il più bello fra tutti i linguaggi, ed è straordinariamente chiaro e armonioso. Non ha che espressioni soavi; non ha che un senso: l'amore. Amore vive nella limpida gioia delle anime pure, vive nelle armonie diffuse per i cieli e vive negli occhi sperduti del piccolo tumulto umano.... Forse le stesse cose apparentemente inerti nella notte gelida sotto il bianchissimo manto di neve sono agitate da palpiti d'amore; e la loro immobilità e il loro grande silenzio invece d'essere soltanto segni dello squallore del letargo, chi sa non siano segni fatti per noi, per farci ricordare i doveri di quest'ora di impareggiabile solennità, per ammonire che dobbiamo umiliarci nell'attesa prodigiosa!

Tutti i membri della famiglia stanno radunati nella vecchia casa piena di ricordi e di cose morte.

È rito sacro e necessario.

A notte alta, quando ovunque sono silenzio e tenebre, Egli verrà. Egli verrà, e subito la terra ed il cielo saranno pieni di Lui e non vi saranno più nè silenzio nè tenebre.

Ma il cuore che rimanesse in solitudine si sentirebbe come smarrito nella enormità di quella attesa sovrumana, come sopraffatto dalla grandiosità di quella vigilia senza uguali. Per questo ogni cuore deve, vuole essere ricongiunto con tutti quegli che ama e che portano le stesse sue stimma di dolore e di gau-

dio, di vita e di fralezza; ricongiunto veramente, fedelmente, fortemente, come l' atomo che si unisce all' altro atomo per uscire dallo stato simile al nulla ed entrare nel fervido mondo delle forme.

*
* *

All' arrivo di ciascuno dei quattro figli che dimoravano lontano, Gian Paolo Giorgi rinnovava un cerimoniale ricordante sotto certi aspetti gli usi patriarcali.

Non appena dal vasto cortile saliva il rumore delle zampe ferrate dei cavalli che ritornavano dalla stazione, egli andava ad aspettare sulla grande porta in cima allo scalone. Il corpo quasi consunto dal tempo sembrava ancor in piedi, una tenace irriducibile volontà costringeva la fatale curva delle spalle a raddrizzarsi e a nascondersi sotto la chioma bianca fluente; il viso ormai troppo stanco riesciva ad atteggiarsi al riso, ad esprimere una serena letizia; negli occhi apparivano lampi impensati. Attorno a lui il resto della famiglia: Luca il primogenito, le due figlie, la nuora e i tre nipotini. Una piccola corte nella quale l' etichetta ha per norme rigorose il rispetto, il sorriso, la bontà.

Il figlio aspettato si precipitava fra le tremule braccia del genitore, contro di cui il vecchio cuore poteva udire il palpitare affannato attraverso il velame delle ossa. Poi erano abbracciamenti e baci col fratello, le sorelle, la cognata, e per ultimo una pioggia di carezze sulle testoline dei piccini, i quali guardavano il nuovo arrivato con i belli occhioni volti all' insù e non potevano celare la gran fretta di sapere se oltre ai baci ed ai complimenti, lo zio avesse portato come l' anno prima anche tanti magnifici regali.

Dopo, Gian Paolo reggendosi al braccio del figlio ritornato, precedeva la famiglia nell' austera sala settecentesca che raccoglieva tutte le più care memorie, che erano una specie di tempio domestico dove il capo della casa si sentiva confortato dalla presenza in ispirito, oltre che in effigie, degli avi.

Quattro volte dovevasi ripetere la cerimonia. Per Fausto che la vita di giornalista animoso e di letterato teneva tutto l' anno a Roma, per Domenico e Pietro, avvocato l' uno e Potaio l' altro nella opulenta Milano, per Giovanni l' ingegnere stabilito in Liguria.

L' ultima volta Gian Paolo era ancora più lieto. Ormai nessuno più mancava; il vecchio albero aveva tutti i rami, tutti i virgulti, poteva dunque aspettare tranquillo l' inverno e le tempeste.

***

Nel focolare sotto il camino di pietra così grande che sembra quasi un altro edificio costrutto dentro alla casa, arde il tradizionale ciocco. È stato fatto nella ceppa di una quercia annosa divelta d'agosto e conservata per la notte di Natale. Il fuoco stenta a infiltrarsi tra le spesse fibre secolari, ma interi fasci di legna minuta alimentano vigorosamente le fiamme divoratrici. A poco a poco il legno deve cedere alla voracità del grande distruttore; e infatti si copre di immani piaghe rossigne. Dal rogo crepitante, scoppiettante si alzano lunghe vampe che poi si spingono su per la cappa insaziata.

Dal lampadario di ottone e di cristallo sfavillano luci chiare come quelle del giorno.

Gli avi composti in atteggiamento pensoso, dentro le cornici dorate, tutt' intorno alle pareti in duplice fila, guardano e sembrano trasfigurati.

Le figure scolpite sulle pietre del camino sono diventate più appariscenti. In alto sono i segni dello zodiaco nelle loro tinte molteplici; ai lati sui due pilastri grigi, sporgendo i visi grinzosi, i folletti ridono e gli gnomi sbuffano grottescamente.

Il desinare è terminato da un pezzo. È stato parco, condito solo di olio e sale, come vuole la circostanza. Tutti i sensi, tutti i desideri debbono essere contenuti, dominati per la preparazione spirituale al grande evento.

La famiglia raccolta intorno al suo capo presso al grande focolare attende i primi rintocchi delle campane, i rintocchi festosi e solenni che squarciano il silenzio profondo della notte per annunziare agli uomini:

Oggi nella citta di David è nato il Salvatore.

***

Gian Paolo ha trattenuto in casa con sè soltanto Fausto, il più giovane dei figli; gli altri sono andati alla chiesa per la cerimonia della mezzanotte.

Aveva detto:

— È la prima volta che non sono buono di uscire in questa notte meravigliosa. Gli anni possono ormai più delle volontà. Ma tu figlio mio leggerai le parole sublimi della narrazione ed io ascolterò. Così saremo presenti in ispirito.

Appena cessato il rumore delle carrozze che si sono allontanate correndo sui viali gelati, e lo sbattere del cancello rinchiuso prontamente, Fausto prende il libro dalla copertina di

avorio antico, l' apre tirando il piccolo nastro di seta rossa e incomincia a leggere nelle pagine ingiallite.

Ma all' ottimo vegliardo non deve essere più conceduta nemmeno la gioia di ascoltare la lettura di tutto il racconto sacro nell' ora misteriosa. Il sonno è possente e irrevocabile, come sarebbe stata, quando avesse voluto, la morte vicina. Mentre il figlio dice le millenarie parole del libro, le parole del prodigio indimenticabile, sempre tanto semplici e grandi, tanto chiare e piene di significato arcano, egli dolcemente chiude gli occhi, pur immensamente avidi di luce, e si addormenta.

Fausto non se ne accorge subito e continua:

— *Ed Ella partorì il suo figliuolo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere nella mangiatoia, perocchè non vi era luogo per loro nell' albergo.*

— *Or nella medesima contrada vi erano dei pastori i quali dimoravano fuori nei campi facendo la guardia della notte al loro greggie.*

— *Ed ecco, un angelo del Signore si presentò a loro, e la gloria del Signore risplendè d' intorno a loro; ed essi temettero di gran timore.*

— Ma l' angelo disse a loro: — Non temete: perciocchè *io vi annunzio una grande allegrezza.*

A questo punto Fausto toglie gli occhi dal testo per guardare il genitore e sorprende sul viso del dormiente un tale atteggiamento di calma e di gioia che ne resta commosso. Forse sogna, e tutto il racconto mistico gli appare più vero; forse ode il parlare delle voci celesti e gli *hosanna* nel cielo e sulla terra!

Fausto chiude il libro, cala il velo azzurro su una lampada che proietta la sua viva luce sulla faccia del padre. Ora è solo nel salone silenzioso, nella casa deserta. Si sdraia comodamente in una poltrona e contempla e pensa. Ma intanto il sonno prepara le sue armi, vuole vincere anche il giovane. E il sonno, si sa, porta dietro di sè i sogni e con essi popola la notte dei sensi e del pensiero.

*
* *

Le notizie si succedevano con rapidità sconcertante. Egli, al suo posto di redazione, giorno e notte riceveva telegrammi uno più sorprendente dell' altro. Innumerevoli volte si era accinto a scrivere l' articolo o la nota di commento; ma aveva dovuto subito interrompersi e rinunciarvi, perchè sempre giungevano nuove notizie le quali ogni volta producevano lo scompiglio nelle sue idee e modificavano la situazione al punto di far apparire fuor di proposito quanto egli aveva meditato di scrivere.

Era un tormento e insieme una gioia ansiosa e una delirante aspettazione.

Cosa sarebbe mai avvenuto?

Di tratto in tratto entrava il direttore agitato scalmanato, urlando:

— Giorgi, ma questo è il finimondo!

E intanto si teneva la testa con le mani quasi volesse impedire ai pensieri — se ne aveva — di fuggire.

Gli altri redattori erano in preda ad una vera frenesia. Nessuno curava più la parte che gli era affidata. Tutti si precipitavano sui foglietti ammucchiati sul tavolo di Giorgi o ai ricevitori telefonici, e ciascuno faceva a caso una parte di quanto sarebbe stata precisa ed esclusiva mansione di Fausto. Ed egli non se ne rammaricava perchè la mansione sua se un tempo gli lasciava parecchie ore d'ozio adesso era divenuta tale che ad assolverla sarebbero occorsi parecchi redattori, non lui solo.

Da una settimana il giornale non aveva data neppure una riga di cronaca.

E chi mai avrebbe potuto prendere interesse ai fatti minuti della cronaca?

Il redattore di politica estera aveva dimenticato i trattati, le cantonate della diplomazia, le indiscrezioni dei grossi funzionarî; non scriveva più, commentava i fatti nuovi, ma a viva voce, gridando come un forsennato:

— L'epoca delle nazionalità è finita; le patrie scompaiono! —

La rubrica finanziaria della settimana si riassumeva in queste parole:

— Dopo un indescrivibile movimento parossistico sono quasi cessate le contrattazioni dei valori in tutte le borse d'Europa. Le questioni di danaro sembrano non interessare più alcuno; e così non si scorge più nessun segno dell'affannosa ricerca del guadagno e dell'infinito egoismo umano.

Un solenne professore di Scienza delle finanze, il quale regolarmente occupava con i suoi articoli sapienti cinque colonne del giornale per settimana, capitava in redazione ogni tre ore con gli occhi fuori dalla testa. Cercava di parlare ma non trovava chi gli desse ascolto. Eppure i suoi ragionamenti erano apparentemente saggi. Diceva che si correva alla rovina..

— Ma che rovina! gli rispose una volta adirato Giorgi, non vede che il mondo si rinnova?

— Comprendo quello che lei vuol dire, però la necessità che le contrastazioni non subiscano soste, anzi di un più intenso ritmo negli affari...

— Come si può parlare d'affari? Ora vi è solo una forza,

solo una realtà: la parola di quell'uomo che travolge e crea, che è fatale come il destino.

— Eppure i governi dovrebbero intervenire con maggior energia. Occorre frenare, arginare, arrestare con ogni mezzo...

— Sì, ecco i mezzi. Ascolti cosa ci apprende l'ultimo telegramma ufficiale e poi giudichi: « notizie dalle diverse capitali confermano che dappertutto ogni classe sociale, ogni categoria di cittadini si unisce al movimento messianico... ».

— È inutile. Questa è la fine.

*
* *

In quel giorno tutti i governi ricevettero un messaggio che nello stesso tempo le stazioni radiotelegrafiche comunicavano anche ai giornali. Semplice, conciso, breve, chiarissimo e perentorio nella forma, terribile e sbalorditivo per il contenuto. Sembrava l'espressione di una volontà irremovibile e infinitamente possente. Annunciava l'avvento del Regno dell'Amore. Nessuna violenza, nè coi fatti nè con le parole, nè negli atti nè nei pensieri. Cadevano le barriere fra popolo e popolo, scomparivano le divisioni fra uomo e uomo. Tutti diventavano fratelli.

Colui che si faceva chiamare *Figlio dell' Uomo* aveva visitato tutte le nazioni, tutti i paesi. Al suo comparire le turbe si accendevano di entusiasmo. Egli parlava dolcemente come un fanciullo, e le sue parole scendevano in ogni cuore. Il dubbio, la discussione non erano possibili. Udire il suo verbo oppure vedere il suo sguardo, che pareva il riflesso di un mondo più grande del nostro, bastava per acquistare la certezza.

Gli uomini apparivano trasformati. Nessuno concepiva neppure la possibilità di resistere o di contradire; ma ciascuno era convinto di udire finalmente le parole della salvezza, e le ascoltava perchè portavano la gioia nel suo cuore, perchè lo liberavano da tutti i dolori e da tutte le illusioni.

Egli era comparso improvvisamente. Eppure l'umanità era preparata a riceverlo; subito aveva creduto in Lui, subito aveva posta tutta la sua fede in Lui.

Le Chiese affermavano che Egli era il Messia ritornato fra gli uomini. I partiti distruggevano le tavole delle loro leggi ispirate dall'odio. Le scuole filosofiche lo proclamavano un veggente apparso in pieno secolo ventesimo per compiere il miracolo di redimere l'uomo. I popoli lo acclamavano maestro e salvatore.

— Salirà Egli ancora il Golgota? Chiese come interrogando se stesso un compagno di Giorgi. Questi sentì stringersi il cuore, soffrì per uno spasimo acuto; ma fu cosa di breve durata. Quasi

subito sorse in lui una ferma convinzione; pieno di fiducia rispose all'amico:

— No, questa volta quelli pei quali Egli è venuto comprendono. Egli rimarrà fra noi finchè il Suo Regno sia edificato.

L'ultimo telegramma recava una nuova che colmò di entusiasmo l'animo di Fausto. L'aereonave sulla quale viaggiava il *Figlio dell' Uomo* sarebbe giunta a Roma l'indomani. Egli aveva scelto la città ove parlano i ricordi della più lunga storia umana, ove s'incontrarono tutte le religioni e tutte le dottrine, come sede del convegno delle genti d'ogni razza e d'ogni regione e d'ogni lingua da Lui stabilito per dettare le norme concrete e definitive che avrebbero retto il mondo nella nuova Era...

***

Il vecchio Giorgi svegliatosi di soprassalto cerca il figlio.

— Fausto! Fausto!

La voce del padre richiama in sè il giovane.

— Dove eravamo rimasti?...

Fausto riprende il libro e ritrova il segno.

Gian Paolo continua:

— Leggi quando compare l'Angelo. Mi pare annunzi: — *Voi troverete il fanciullino fasciato, coricato nella mangiatoia...*

— Sì, dice Fausto, e ricomincia da quel punto la lettura: — ... *in quell'istante vi fu con l'Angelo una moltitudine dell'esercito celeste lodando Iddio e dicendo: Gloria a Dio ne' luoghi altissimi, pace in terra agli uomini...*

MANLIO MAGNANI

L'alpinismo nel 1919

Cessato il fragore dell'armi, quantunque oscure nubi, che non son certo cagione a bene sperare, turbino tuttora l'orizzonte della quasi distrutta Europa, l'anno 1919 ci ha offerto un principio di risveglio così nell'alpinismo come in altre manifestazioni della vita civile. Ma siamo lungi ancora dalla splendida fioritura, onde si segnalarono gli anni anteriori al triste 1915; e pur troppo ci rendono pavidi per l'avvenire gli errori, in cui persistono incorreggibili ed incoscienti proletariato e borghesia: il primo per volere sostituire alla guerra tra le nazioni, dopo avere giustamente gridato contro di essa, la guerra civile e per volere con ismodati consumi e ristagno d'operosità portare la patria all'ultimo sfacelo, invece di affrontare volonterosamente i duri sacrifici necessari a rialzarne le sorti, pur non risparmiando il necessario ed esemplare castigo contro coloro che hanno inneggiato alla grande carneficina e da essa han tratto infami guadagni; colpevole la seconda, per volersi anch'oggi (quando invece non dovrebbe avere altro pensiero che quello di ristaurare il turbato equilibrio sociale) ostinare nel glorificare la cruenta follia coll'aureola d'un bugiardo patriottismo, come pur troppo (ed è per me doloroso il rilevarlo) vediamo tuttavia ripetersi nelle manifestazioni officiali dell'alpinismo italiano.

Ascensioni invernali. — Entrerò nella trattazione della mia materia, registrando per le prime quelle ascensioni, che, per essere compiute nella stagione più inclemente, procurano maggior sodisfazione all'alpinista e gli danno agio di gustare dalle sublimi vette tali incanti di panorami e di luce, quali ben difficilmente troverebbe in altre stagioni.

Non mi consta che nell'anno di cui tratto, alcun alpinista possa per questo genere di ascensione contendere la palma al Rag. Mario Ambrosio, il quale segnalò sè stesso, salendo il terribile Cervino (m. 4480) fino al punto detto Lincenl e percorrendo nell'ascensione del Breithorn (m. 4100) le due opposte pendici. Notevole non solo per la stagione, ma ancora per essere stata compiuta la salita lungo la parete settentrionale, vergine tuttavia, è stata l'impresa al Pan di Zucchero (m. 3173 - Valle

Varaita), nella quale il 29 decembre riuscirono gli alpinisti Francesco Bruno, Pietro Chaix, Francesco Costa, Beniamino Vaccari, Giovanni Vasserot, Demetrio Maurizi, tagliando ben 200 scalini nel vivo ghiaccio. Invernale pure, causa il prolungarsi della rigida stagione nelle grandi altezze, è stata la salita che alla difficile Boetta (m. 3365 - Valpellina) fecero il 15 maggio l' avv. Alvazzi Delfrate, Salvi Cristiani ed Umberto Ballestreri.

Nell' Alpi Cozie meritò bene dell' alpinismo invernale lo Ski Club di Torino con ascensioni al M. Tabor (m. 3177) al M. Triplex, (m. 2456) al M. Gimont (m. 2654) ed alla Dornullouse (m. 2923).

E finalmente nell' Appennino la palma delle ascensioni invernali è dovuta ai Sigg. Alberto Grazzini e Cav. Lancia, i quali il 15 Marzo ascesero felicemente il Gran Sasso d' Italia (m. 2921) re della catena.

Viaggi alpestri di grande lunghezza. — Merita di essere ricordato il lungo cammino pedestre di quasi cinquecento chilometri, che, senza interruzione di continuità, negli ultimi giorni del luglio e nella prima quindicina d' Agosto, compì, accompagnata dallo scrivente, la giovinetta sua figlia Maria Bosazza dodicenne, percorrendo, oltre ad alcune principali diramazioni, lo spartiacque degli Appennini Bolognesi, Modenesi e Reggiani e poi la giogaja delle Apuane fino all' ultime sue diramazioni meridionali, con un totale di ben 34 ascensioni di cui 4 superiori ai 2000 metri ed altre 11 di poco inferiori a quell' altezza, e pubblicando poi nei N. 17-20 della « Rivista Bibliografica » (Firenze 1919) una succinta relazione del proprio viaggio.

Alpinismo femminile. — Il viaggio qui sopra mentovato avrebbe potuto figurare oltrechè nel precedente anche in questo nuovo capitolo. È mio intento continuare a segnalare separate dall' altre le ascensioni del sesso gentile, perchè la loro menzione riesca d' incitamento e di sprone ad accrescere la nobile schiera delle donne italiane, che nel salutare esercizio de' monti apparechiano sè stesse a meglio sostenere il nobile ufficio di educatrici, che al loro sesso ha in modo speciale la Provvidenza riservato. Nelle gite collettive, quali quelle del 20 giugno a Vetta d' Italia (m. 2914), del 6 luglio al Pasubio (m. 2236), dello stesso giorno al M. Legnone (m. 2160), dell' 8 agosto al Breithorn (m. 4100), del 16 agosto alla Cresta Croce (m. 3276) nel nodo dell' Ademello, del 25 agosto al Zinal Rothorn (m. 4223), dello stesso giorno al Mettethorn (m. 3410); in tutte queste gite parteciparono ora più ora meno numerose valenti signore e signorine. La giovinetta quindicenne Augusta Visconti di Milano, nella estate di cui parlo

ascese l' altissimo Lyskam (m. 4525), la Sig.na Binda sotto la direzione dei noti alpinisti Ing. Hess, Aldo Bonacossa e Piero Paissa ascese il 22 agosto la Levannetta (m. 3436) e lo stesso giorno Alberto Bonacossa guidava la sua consorte sulla Levanna orientale. Nella seconda quindicina dello stesso mese la Sig.ra Carla Calegari ascese molte delle più alte e difficili vette dell'Alpi Lepontine, alte, quali intorno 3000 metri, quali fino ai 3300, scoprendovi e praticandovi nuove ed ardue vie d' accesso non praticate per l' addietro.

Alpinismo di fanciulli e carovane scolastiche. — Sotto questo titolo potrei ripetere le imprese già accennate, della giovinetta Visconti e della dodicenne mia figliuola. Le varie sezioni del Club Alpino Italiano e il Touring Club hanno continuato a rendersi benemerite dell' alpinismo tra l' adolescenza col promuovere le carovane scolastiche in montagna; ma se non è qui opportuno fare menzione delle singole gite, avendo la più parte avuto mète assai modeste, non può tuttavia passarsi del tutto in silenzio la grande ascensione scolastica compiuta il 20 settembre all' Adamello (m. 3700) sotto la direzione del Touring Club.

Ascensioni notevoli varie. — Segnalerò prima dell' altre, quelle che hanno avuto per mèta i più famosi colossi alpini. Il re dell' Alpi, l' altissimo Bianco (m. 4810) fu salito il 20 agosto dai Sigg. Franco Grottanelli, Mario Ambrosio, Secondo Carpano, Guido Rivetti e Francesco Ravelli, i quali nello stesso nodo montuoso salirono pure il M. Maudit (m. 4471) e l' Aiguille de Rochefort (m. 4003). Numerose furono le ascensioni alle vette del Rosa: la maggiore di queste, la Dufour (m. 4638), fu il 17 agosto mèta di una gita della Sezione Alpina di Palazzolo sull' Oglio, la quale nello stesso nodo montuoso, oltre al Breithorn ed al Zinal Rothorn già ricordati sopra, salì pure all' altissimo Dom di Zermatt (m. 4554): la punta Gnifetti (m. 4561), oltre ad altre ascensioni per la consueta via, fu salita il 25 agosto per la via della Foce del Segnali dai Sigg. Luigi Vigliano ed Alessandro Martinotti: ed il Lyskam occidentale (m. 4525) ebbe la sua parete ovest superata per la prima volta da M. Ambrosio. Il terribile Cervino (m. 4480) ebbe a suoi salitori i Sigg. Ugo Pasteris e Dino Testa il giorno 18 agosto ed in altra data il Rag. Mario Ambrosio. Il Gran Paradiso (m. 4061) per la difficile parete sud ovest fu salito l' 8 agosto dal Maggiore Baratono e dal Sig. Federico Chabod, Il Bernina (m. 4050) fu salito il 17 dello stesso mese dalla Sezione Alpina di Milano. Il M. Viso (m. 3843) fu salito per la cresta orientale dal Rag. Ambrosio; e nello

stesso nodo montuoso il 24 luglio il Prof. A. Pensa colla celebre guida Perotti, da cui quattro lustri or sono fui scortato anch' io nella mia ascensione al Viso, riusciva per lo spigolo ovest nord ovest, non mai praticato in addietro, a conquistare la punta detta Viso di Vallanta (m. 3731). Sono pure notevoli le ascensioni dell' Avv. Viglino col Sig. Sergio Noci all' Uja di Ciardone (m, 3391) prima ascensione per la cresta meridionale, di Aldo Fossati coi Sigg. Macario Bay, G. Ronzoni ed E. Tronconi al M. Disgrazia (m. 3700) ed altre vette di quel nodo, la difficile ascensione della Becca Rayetta (m. 3520) per la parete sud est fatta il 24 agosto dagli alpinisti M. Borelli e P. Viglino, la salita all' Aiguille Percee fatta per la prima volta lungo la parete settentrionale dai Sigg. A. Bonacossa ed A. Pasquale, la prima ascensione finora riuscita (5 sett.) su per la cresta meridionale al M. Lera (m. 3300) nell' Alpi Graje per opera del genovese Dott. M. Frizzoni e della valente guida Pietro Re Fiorentin d' Usseglio, che molti anni addietro era stata mia scorta al Gran Paradiso e ad altre ascensioni.

Nè sono da passarsi in silenzio l' ascensione del Pizzo Scais (m. 3040) fatta il 7 ottobre per nuova via dai Sigg. Tenente M. Rossi, E. Tronconi e Macario Bay, il difficile percorso della Gola della Gazzella al M. Cistella (m. 2881) compiuto dai Sigg. M. Chiozzi ed A. Boni, la prima ascensione della P. Melchiorre (m. 2959) nell' alpi Cozie, dal lato della Rho, compiuta il 22 giugno dai Sigg. Laeng, Tasso e Grottanelli, il doppio itinerario tenuto alla Levanna orientale (m. 3555), e cioè cresta est nella salita e lato nord ovest nella discesa, dal Sig. Eugenio Ferreri e parimente il doppio itinerario, e cioè cresta sud in salita e crest ovest in discesa, che tenne Mario Ambrosio al M. Vélan (m. 3747).

Anche l' attività dei Sucaini e dei Sarini si è manifestata più intensa: tra le molte ascensioni de' primi ricorderò quella del Rosengarten (m. 3000) nelle Alpi dell' Alto Adige fatta il 15 agosto: i Sarini il 17 luglio in numero di 26 salirono la Levanna Orientale (m. 3555), il 20 agosto la Tresenta (m. 3609) ed il Ciarforon (m. 3640) nel nodo del Gran Paradiso, il 7 settembre l' ardua Bessanese (m. 3632) ed il giorno seguente l' Albaron di Savoja (m. 3662).

È notevole infine pel numero grandissimo di partecipanti, i quali in tutto furono più che trecento, l' ascensione compiuta il 20 giugno alla Glockenhaar (m. 2914) estremo limite settentrionale d' Italia, allora coperta interamente di neve; nella quale ascensione, oltre a signore e signorine, diedero prova di resistenza vecchi di 75 anni ed oltre, e dalla quale una cordata dei più coraggiosi si staccò per compiere il giorno appresso l' ascen-

sione del Pizzo de' Tre Signori (m. 3305). Ma questa gita, che rimarrà famosa negli annali dell'alpinismo ebbe un movente politico e fornì occasione alle consuete manifestazioni, colle quali l' impenitente borghesia con poco accorgimento continua a provocare la marea socialista ed anarchica, che minacciosa tra lacrimevoli eccessi s' avanza.

Il centenario del M. Rosa. — Nell' anno di cui scrivo, ricorreva il centenario della prima conquista, che l' alpinismo, dopo avere da 32 anni trionfato dell' altissimo Bianco, faceva nel nodo del M. Rosa. Il 5 agosto 1819 Nicola Vincent, lasciando ai valorosi, che lo dovevan seguire alcuni lustri dopo, la gloria delle maggiori conquiste di quel nodo, vi superava, dopo tentativi che duravano dal secolo precedente, la piramide, che prese in suo onore il nome di Vincent Piramide (m. 4215). Cent' anni dopo il 5 agosto 1919 con gentile pensiero il Barone Bech Peccoz, l' Ing. Motterin ed il Dott. Motterin salirono lassù a commemorare la famosa vittoria ed il valoroso campione dell' alpinismo.

L' opera degli italiani in lontane contrade. — Era scomparso per mancanza di materia, dalle mie cronache durante gli anni di guerra questo capitolo, nè ancora l' anno 1919 mi offre da registrare sotto questo titolo imprese degne di nota. Però sullo scorcio dell' anno i giornali quotidiani annunziarono la partenza per un viaggio scientifico alla volta della Somalia del più benemerito campione dell' alpinismo italiano e cioè di Luigi di Savoja Duca degli Abbruzzi, il glorioso vincitore del S. Elia, del Ruvenzori e dell' Imalaja, ove la bandiera d' Italia era stata da lui portata all' altezza di sette migliaia e mezzo di metri, la maggiore che mai piede umano abbia raggiunto. La partenza perciò di questo personaggio per la Somalia, dove abbondano montagne di tre e quattro mila metri d' altezza, ha fatto concepire la speranza di poter presto registrare nuovi trionfi dell' alpinismo italiano in quelle giogaje africane.

Disgrazie e lutti. — Con vivo piacere ho potuto scorrere tutta fino alla fine la cronaca alpina del 1919 senza trovare notizia che in esso abbia qualche mortale disgrazia funestato l' eccelse solitudini dell' Alpi nostre o de' nostri Appennini. Anzi per quanto una precedente irreparabile disgrazia può essere resa men grave dall' insperato ritrovamento di salme dilette, credute perdute per sempre, è da considerarsi come doppiamente fortunato l' anno trascorso, poichè il giorno 31 agosto dopo reiterate ricerche sui fianchi dell' « ardua Grivola bella » (m. 4000), tra i cui ghiacci un anno e ventiquattro giorni prima erano mi-

seramente scomparsi i due valenti alpinisti Martino Gamma e Giovanni Fagani, l' improvvisa scoperta di attrezzi ed indumenti alpinistici, dispersi qua e là all' altezza di circa 3000 metri s. m., condusse al fortunato ritrovamento delle due desiderate salme, pietrificate dal gelo e perfettamente conservate.

Ma se benigna, anche là dove più minacciose e terribili sono le sue sembianze, è stata quest' anno la montagna verso i suoi salitori, l' inesorabile Parca non cessò di colpire, anche lungi dai cimenti alpini, valorosi e celebri campioni dell' alpinismo. Tra i più illustri, che nel 1919 terminarono la loro mortale carriera per ascendere al gaudio supremo delle vette ultraterrene, di cui le argentee vette alpine non sono che una pallida immagine, noterò il Principe Francesco Lanza di Scalea glorioso veterano quasi novantenne, che aveva goduto la stima e l' amicizia del Sella, del Barracco e degli altri fondatori del C. Alpino Italiano; del Prof. Michele Lojacono, un altro di quei valorosi alpinisti siciliani, che dello studio e della pratica de' monti si sono giovati per dare incremento alle scienze naturali, e dell' Avv. Gaetano Poggi Presidente emerito della Sezione Ligure, al quale questa va debitrice del suo periodo aureo e da cui le più faticose perlustrazioni degli Appennini e dell' Alpi liguri hanno dato occasione di segnalarsi per importanti scoperte archeologiche riguardanti la nativa regione.

Apertura di nuovi ricoveri. — Dopo la terribile guerra, che impedì per più anni il sorgere di qualsiasi nuova utile opera ritorno ad inserire nelle mie cronache questo paragrafo, che pareva caduto in disuso. Gli alpinisti bergamaschi edificarono ai piedi del M. Coca (m. 3252) un ricovero, che dal monte stesso prende nome, ed il 7 settembre coll' intervento del Sindaco della città e del Prefetto della provincia ne festeggiarono l' apertura. Lo stesso giorno a grande distanza di là e precisamente nelle Alpi Ossolane all' altezza di 1300 metri sul mare, coll' intervento di più che 500 persone venne aperta con solenne cerimonia la capanna eretta dalla Società degli Escursionisti Legnanesi, i quali per amore del natio loco la denominarono Capanna Legnano. I promotori di questa seconda festa vollero che essa fosse rallegrata da funzioni religiose, pensiero degno d' encomio, poichè la bellezza del culto cristiano, l' omaggio al Dio Creatore, in niun luogo così profondamente si sentono come innanzi all' immensità del creato, che canta le lodi di Lui. Ma pur troppo questa e più ancora la precedente festa furono impicciolite dalla consueta retorica guerrajola.

Non potè nel 1919 compirsi, ma è certo rimasta assicurata la costruzione di un altro ricovero, che presto darà ospitalità agli

alpinisti, che visiteranno i monti di Cesana Torinese (Alpi Cozie): per esso lo Ski Club di Torino ha già raccolto l' egregia somma di lire quattordicimila.

Congressi. — Dopo le solenni feste del 1913, in cui gli alpinisti italiani riuniti per la 42.ª volta a congresso festeggiarono in modo indimenticabile il cinquantenario della fondazione del nostro C. Alpino, inneggiando ai fratelli alpinisti di ogni nazione, passarono sei anni senza che più si rinnovasse la consueta riunione nazionale e solo ne' giorni dal 13 al 21 settembre 1919 si ebbe il quarantesimo terzo congresso degli alpinisti d' Italia; ma pur troppo la rettorica guerraiola che fioriva da più anni nell' aule e nelle sale del Club, imperversò più che mai in questo recente congresso, a sede del quale furono scelte le nuove terre, dove tra l' ossa ancora disperse di 500.000 giovani italiani da poco caduti, i trecento congressisti trascorsero otto giorni in feste, da Trento e da Merano fino a Trieste, tra bandiere, fanfare discorsi, banchetti e brindisi, con tutto l' apparato coreografico e gastronomico di un comodo patriottismo; mentre invece in chi sente in tutta la sua purezza e sublimità l' amore dell' alpinismo, è vivo il desiderio che il nobile vessillo di questo si serbi estraneo ad ogni politica manifestazione, che, gradita oggi, può domani essere invisa, e portare scissioni nella armonica unità del sodalizio, che per sua natura deve serbarsi assolutamente apolitico.

Fra le altre più notevoli riunioni di alpinismo nel 1919 vuole esser ricordata la festa delle matricole del 7 dicembre al M. Gennaro (m. 1271), ove convennero in quel giorno dalla provincia romana ben trecento colleghi allo scopo di celebrare l' iscrizione al sodalizio sucaino dei nuovi scolari dell' Università; ed è pure meritevole di ricordo la radunata di 300 alpinisti della provincia di Torino a Balme nell' Alpi Graje il 26 decembre, per compiere su quelle alte montagne ascensioni invernali.

Arte, scienza e letteratura. — Tra le opere di alpinismo, che videro la luce nel 1919, ricorderò la monografia dell' Ing. Masini, che ha per titolo *Altimetria Barometrica,* quella del noto scrittore Luigi Brasca intitolata *Profili geometrici alpini,* la guida con cui Romedio De Luca descrive *La Valle di Fassa e le sue Dolomiti.* La sezione ligure del C. A. I. già benemerita per le complete guide pubblicate in addietro sulle montagne liguri ha ricavato da esse un nuovo ed importante lavoro ossia la *Guida popolare per l' Appennino Ligure,* il nobile scopo della quale si manifesta nel titolo stesso. Nella rivista mensile del C. A. I. ed in altre pubblicazioni periodiche troviamo notevoli monografie.

Tali sono nella Rivista i due lavori del Prof. Valbusa intitolati l' uno *L' ombra delle vette sulle nubi* e l' altro *La catena del Monviso*. Nella rivista « L' igiene e la vita » del 1919 figura uno studio del Dott. Enrico Ambrosio sull' *Alpinismo femminile*. Nell' « Almanacco dello Sport », venuto in luce a fine d' anno colla data del 1920, lo scrivente ha pubblicato una monografia storica sull' alpinismo col titolo *L' alpinismo dai suoi precursori agli alpinisti d' oggi e di domani*. L' istituto geografico De Agostini ha ben meritato con un suo importante lavoro e cioè colla *Carta geologica dell' Alpi Apuane*. Un lavoro, col quale è reso giusto omaggio ad un grande alpinista scomparso, è la commemorazione pubblicata da Bartolomeo Figari in onore di *Lorenzo Bozano*, che fu mio collega in alcune delle sue prime gite, rapito nell' autunno del 1918 da morte immatura, all' alpinismo in cui s' era segnalato per ardue ascensioni, per pubblicazioni di pregio, per opere di beneficenza e per avere diretto la costruzione di utili ricoveri. E chiuderò questo ultimo paragrafo della mia rassegna con un plauso al Gruppo Sari del C. A. per avere esso nel decembre con nobile intento iniziato in Torino un corso di coltura alpinistica.

Firenze, 29 ottobre 1920

AVV. FELICE BOSAZZA

Rassegna Politica

Sommario: Il problema di Fiume e la ostilità del D'Annunzio — Deputati, Senatori e Governo in questa vertenza — Le defezioni del « Bronzetti » e dell' « Espero » — Il Parlamento e la discussione sul prezzo del pane — Le agitazioni agrarie — Il nostro prestigio all'estero — Il Convegno di Londra e la nota alla Grecia — Il plebiscito per Re Costantino — La Russia nella relazione alla F. I. O. M. del socialista Colombino — La Lega delle Nazioni e le sue deliberazioni — Avvenimenti in Irlanda — Elezioni in Jugoslavia — Gli avanzi delle truppe russe di Wrangel a Cattaro — Idriss es Senussi in Italia — Il prossimo congresso generale socialista.

Mai come nel caso presente ha giusta applicazione il noto proverbio, che le cose lunghe diventan serpi. Intendiamo parlare della situazione fatta da 15 mesi alla città di Fiume dalla permanenza colà del D' Annunzio. Quest' uomo che non ha mai avuto un briciolo di disciplina interna, è assurto se è possibile ad impersonare addirittura la indisciplina nazionale, già per tanti lati così vulnerata in Italia. Il Trattato di Rapallo che attribuiva al nostro paese il completo confine Giulio, che dava a Fiume l' indipendenza non più coartata dalla supremazia della Lega delle Nazioni, ma assoluta, che univa con un largo corridoio la nostra Istria al territorio dello stato indipendente, che dava Zara all'Italia e alcune isole importanti come Cherso, Lussin e Lagosta, che garantiva il pieno rispetto all' italianità di tutti i sudditi di nazionalità nostra che rimanevano sotto l'Jugoslavia, come noi anche senza garantirlo espressamente, lo consentivamo per la loro stirpe alle centinaia di migliaia di Slavi venuti a incorporarsi nei nuovi confini del Regno, era apparso alla quasi unanimità degli Italiani il più equo, liberale e utile componimento della lunghissima vertenza, e la Camera dei Deputati lo approvava con voto quasi unanime, (solo 14 voti contrari, e anche questi dati da deputati che avevano nella discussione più o meno ammesso la necessità dell' Italia di sobbarcarsi ormai alla avvenuta transazione). Solo il D' Annunzio è rimasto ostile, diciamo il D'Annunzio, non la città di Fiume, che da molti sintomi può rilevarsi appagata della soluzione per tanto tempo insperata. Ma l' ostilità del poeta è espressa non sotto la forma di protesta che potevamo anche condonare; ma sotto la forma di effettiva e incoercibile ribellione alle leggi e al governo del suo paese. Egli solo è il grande politico

dell' Italia; egli solo, che sa di essere irresponsabile, proclama l' annessione di Fiume e di tutta la Dalmazia, come se si fosse ancora ai bei tempi del radioso maggio in cui ei potè considerarsi il vero banditore della guerra; e come se tutti gli stati del mondo dovessero oggi inchinarsi alla volontà sua, ne vada pure a rifascio la pace generale e quella della sua patria. Ma per l' individuo ambizioso ed esaltato e, ripeto, irresponsabile, saremmo proclivi anche a un pietoso compatimento; ciò che non condoniamo è il feticismo di chi da mesi e mesi si è messo al suo seguito, di chi ha sobillato e sobilla le ingenue menti dei giovani; di chi non ha saputo a tempo redarguire tutti gli atti ex-lege da lui compiuti; fin dall' aver scelto per la sua spedizione non dei volontari, ma dei soldati del R. Esercito sottraendoli alla loro bandiera; dall' aver sovvertito equipaggi di navi, fatto sequestri, violenze; dall' aver inveito contro tutti i governi che la rappresentanza del paese si era legittimamente scelta; dall' aver volgarmente insultato tutti quei capi che rimanevano fedeli al proprio giuramento, ed esaltato tutti i defezionanti e i ribelli. Questo dovevano sentire nelle loro coscienze i deputati che sono andati in ambasceria volontaria a Fiume, ed andarvi non per incensare o plaudire, ma per far sentire la voce recriminatrice del paese; del resto hanno avuto quel che loro spettava; di esser cioè trattenuti in anticamera una giornata intera prima di poter parlare al supremo comandante, per poi sentirsi ripetere che in sostanza egli avrebbe fatto il comodo suo; come l' hanno avuto gli ottanta senatori, il cui telegramma di esaltazione e di sottomessa invocazione ha avuto gli onori del cestino. Sono queste le false concezioni mentali e politiche che per un residuo di fascismo e d' interventismo fuori d' ora e fuori d' uso, portano negli ingenui cervelli alla defezione del « Bronzetti » e dell' « Espero » cacciatorpediniere passate a D' Annunzio con violenze dell' equipaggio verso gli ufficiali, a vero dire ingenui anch' essi se non avevano avuto sentore degli umori dei loro dipendenti e non ne avevano edotto in tempo i superiori; non scevri anche questi ultimi di responsabilità, per aver lasciato dilagare nella marina tanto spirito di insubordinazione. Il Governo che pareva sotto un certo aspetto disposto a venire a trattative con D' Annunzio sopratutto per il porto di Barros contiguo a quello di Fiume, e su cui il Trattato non si era specificatamente pronunziato, ha in tempo receduto da ogni velleità in proposito, quando D' Annunzio ha messo come pregiudiziale il riconoscimento della Reggenza del Carnaro che nel pensiero del Comandante implica riconoscimento del suo programma di annessione; Reggenza del resto creata di motuproprio dal poeta senza voto del popolo fiumano e anzi con riluttanza dello stesso

Consiglio Nazionale che si dichiarò costituzionalmente incompetente. Con tutto ciò il problema della pacificazione in Adriatico aggravato dal pronunciamento di Zara che pare vorrebbe oggi piuttosto annettersi a Fiume che all' Italia, e dall' episodio dell' Ammiraglio Millo dibattentesi fra le corse promesse di rivendicatore della Dalmazia intera, e il suo ossequio alla disciplina nazionale, si va ancor traendo per le lunghe degenerando in una coda che avvelena la percossa compagine italiana e desautora il governo contro il quale può ingiustamente nascere il sospetto all' estero di un compiacente accordo col D'Annunzio ed i suoi, anche in spreto degli stipulati Trattati.

Il Parlamento ha affrontato con impegno il problema del prezzo politico del pane, e dei provvedimenti finanziari atti a farvi fronte, ma una forma larvata di ostruzionismo socialista ne intralcia per ora l' approvazione. I moti agrari anche per opera dei nuovi agitatori *bianchi* e dei loro duci, dal Cremonese e dall' agro siciliano si sono estesi alle felici plaghe della mezzadria toscana, portando a violenze, a occupazioni non solo dei poderi ma anche di fattorie e sovvertendo la gestione padronale; ormai il nostro paese si va incamminando a quello che erano nella prima metà del secolo scorso la Corsica o la Sardegna, in cui il diritto si faceva valere colla giustizia privata, e coll' armi alla mano. Non parliamo dei pubblici servizi sempre sotto la minaccia attuale o prossima di interruzioni e di scioperi. Il credito del paese ne soffre in modo allarmante, e non sappiamo come i dirigenti di tutti i partiti che soffiano ciascuno per proprio conto in questo fuoco non se ne facciano una ragione. Il cambio che era disceso di qualche punto è di nuovo risalito, e la sterlina va riavvicinandosi al corso di 100 lire. Se la giustizia privata e il regime della violenza si debbono sovrapporre alle forme di convivenza civile, gli effetti non possono esserne che deleteri. E il rinsavimento generale è ancora pur troppo ben lontano.

Eppure le esperienze russe devono aver aperto gliocchi a tutti. La relazione che il socialista Colombino ha fatto del suo viaggio in Russia sulle condizioni di quel paese, per conto della Federazione Metallurgica Operaia Italiana, e che ha veduto la luce in più numeri della *Stampa* di Torino, non solo è eloquente, ma per imparzialità, per larghezza di vedute, per coscienziosa misura di racconto, inoppugnabile. Ebbene esso narra la dolorosa situazione dell' industria in gran parte ferma per mancanza di tecnici, di trasporti, di materie prime; e dell' agricoltura per 95 parti su 100 nelle mani astiose e gelose dei contadini, e solo per un 5 % gestita dalle cooperative sovietiste, con ristagno della produzione e coll' affamamento delle popolazioni cittadine. Ciò dovrebbe illuminare le persone di buona fede di qualunque partito sul con-

trasto che le eterne leggi economiche spiegano contro tutte anche le più umanitarie e ideali concezioni sociali. Si vuole anche da noi arrivare al salario di 1000 rubli al giorno che bastano appena all' acquisto di un chilogrammo di pane?

Passando dalle nostre questioni interne agli avvenimenti esteri, si vede come lo stato incerto della politica interna si riverberi sul nostro prestigio all' estero. Nel convegno di Londra tenuto tra Lloyd George, Leygues e il nostro Sforza quest' ultimo ha dovuto evidentemente adattarsi al pensiero delle due potenze maggiori, mettendo la sua firma a quella nota alla Grecia che pur protestando di non voler entrare negli affari interni d' un altro stato minacciava la chiusura dei crediti e velatamente la revisione del trattato di Sèvres se la Grecia richiamava al trono il Re Costantino. Nota che non ha impedito al popolo greco di votare con quasi un milione di voti favorevoli, e poco più di 10 mila contrari pel ritorno del suo sovrano. Non che il trattato di Sèvres non meriti una revisione come la meritano del resto tutti i recenti trattati di pace cominciando da quello maggiore di Versailles; ma l' errore è di prospettare la revisione come un' arma punitiva e non come un' arma di serena giustizia.

Del resto anche la Lega delle Nazioni brancola nelle solite tortuose vie; ha finito per ammettere l' Austria e la Bulgaria nel suo consesso, ma ne esclude per ora la Germania; il che ha fatto recedere dalla lega l' Argentina. Ha adottato la politica di blocco per le infrazioni internazionali, politica ben più esosa, terribile e antiumanitaria delle repressioni militari perchè coinvolge nella punizione le popolazioni civili e innocenti. E quando si è trattato di adottare principii di giustizia economica come quello propugnato dal nostro Tittoni per la cessione di materie prime dalle nazioni ricche di queste, alle nazioni sprovviste, a prezzi non proibitivi, tutto si è risoluto col rimandare a nuovi studi.

In Irlanda dopo gli eccidi degli ultimi tempi si parlava di una tregua onde far luogo a un' applicazione più o meno larga dell' Home Rule; invece oggi si annunzia la proclamazione dello stato d' assedio ossia della legge marziale nelle principali provincie, il che fa presumere nuove repressioni e nuovi odi, contro i quali i vescovi dell' Irlanda hanno invocato, destando eco favorevole nel mondo cristiano, la simpatia e l' appoggio morale di tutti i confratelli per l' isola sventurata.

Gli avanzi dell' esercito del Gen. Wrangel invece di sciogliersi a Costantinopoli vanno peregrinando per varie nazioni, e un buon nucleo ha sbarcato a Cattaro, non sappiamo se col semplice fine di ricovero, o per ricostituirsi a danno più che del lontano governo dei Soviets, di qualche importuno vicino. A quando cesserà l' appoggio più o meno velato di grandi nazioni

europee a questi avventurieri degni emuli degli antichi capitani di ventura, e dei loro assoldati?

Le elezioni alla costituente jugoslava hanno avuto esito soddisfacente per il novello Stato, spostando solo un po' la maggioranza dal partito democratico al radicale, e facendo posto nel consesso a un non piccolo numero di comunisti. Ma la compagine unitaria si è con questa prova del fuoco affermata e pensiamo non debba almeno, per buon tratto di tempo, infirmarsi. La costituente nel modo come è risultata composta approverà indubbiamente il Trattato di Rapallo.

In Italia è ospite Idriss es Senussi venuto a rendere omaggio al Re e la sua presenza è simbolo di pacificazione durevole in Cirenaica. In Tripolitania le gare dei capi indigeni rendono sempre un po' difficoltosa la situazione che però sembra vada rischiarandosi. La Turchia e in genere i mussulmani sanno che tra le potenze europee certo l'Italia è forse quella ad essi più favorevole, e ciò finirà per eliminare molti sospetti e molte inimicizie.

Nel Messico è stato eletto un nuovo Presidente nella persona del Gen. Obregon, mentre il Gen. Villa veniva ferito in un attentato. Sempre troppi generali al potere nel Messico!

Il parlamento francese approvò come prevedevamo con circa 200 voti di maggioranza il ristabilimento dei rapporti diplomatici colla S. Sede.

E già che il ragionamento ci ha riportato indirettamente all'Italia diremo che qui si sta preparando il congresso generale del partito socialista che sarà probabilmente tenuto a Viareggio e nel quale si misureranno le varie tendenze, la comunista di Bombacci e Bordiga, la unitaria di Serrati, e la concentrazionista di Turati e Treves. Imola, Firenze e Reggio Emilia di fronte, come emblemi dei convegni preliminari tenuti in queste città. Si cercherà come sempre di serbar l'unità del partito, e vi si arriverà con una unificazione Serratiana con tinta a sinistra, ma senza ostracismo della destra, e quindi implicitamente moderata, anche per non alienarsi la Confederazione Generale del Lavoro che resta nella direttiva del D'Aragona e del Baldesi che l'hanno in questi giorni rappresentata al congresso internazionale dei sindacati a Londra.

11 Decembre.

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Paola Lombroso - Due che s' incontrano. Coll. « Le Spighe ». — Milano, F.lli Treves.

L' arte minuscola, un po' gretta della novella, com' è ridotta ora, non è tollerabile — tutta scorci, mezze figure, tenui rilievi di persone, e di situazioni — se non quando è incastonata in una bella forma, fluida, corretta, con sfumature di carattere vere, umane, indovinate, con osservazioni, se non assolutamente originali, almeno fini ed opportune. Queste qualità si riscontrano nella Lombroso, felicemente nota per scrittrice di razza, e come sono in lei ormai radicalmente acquisite essa le profonde anche in queste composizioni di arte lilipuzziana e decadente. Le novelle quindi si leggono volentieri da cima a fondo, attratti specialmente dalla preziosità, non pretenziosa, della forma e dalla simpatica scelta dei soggetti. In « Due che s' incontrano » — che dà il titolo al volume — la franchezza di Maria, la quale confessa al futuro fidanzato, senza sdegnarlo, che in lui trova il tipo sognato e che l' amore verrà in seguito, non è consigliabile alle fanciulle nubende ma simpatizza. Vero in « Una fidanzate » il positivismo di Attilio Alemanni — che subordina il sentimento alle oscillazioni dei valori di borsa, e l' idealismo di Sandra spinto fino a ritenere un sacrificio meritevole lo sposare per amore un uomo, di cui si può dubitare vi sposi per interesse. « Un paio di pantaloni » è una storiella conosciuta diluita artisticamente con tocchi efficaci dei rapporti fra suocera e nuora. In « Gioiello antico » scultorio il carattere dell' artista *bohemien*, tartassato dai debiti e incurante del domani. Molto grazioso « Lo Strüdel » con una trovata originale e la descrizione accurata di ambiente della famiglia di un professore; fonte di commozione profonda in « Come tornò la mamma » l' illusione che consola, fino all' estremo, Merniccio malato e accecato, scambiando la suora infermiera con la mamma morta ch' egli crede tornata in vita. Altre di più rapido svolgimento, ricadenti nel comune difetto, ma tutte scritte bene e di gradevole lettura.

U. T. Alter

Bianca Maria - Le Viole di Santa Fina. Coll. « Le Spighe ». — Milano, F.lli Treves.

Un dolce duplice nome, che vela, timidamente, la personalità dell'autrice, la quale, possedendo doti singolari non volgari, dovrà, tra non molto, rivelarsi senza eccessiva modestia. Poichè le sue novelle, oltre ad avere qualità di forma e di gentile sentimento femmineo, hanno il merito non comune, di essere per proporzioni, per svolgimento di caratteri e di situazioni, vere novelle, da possedere, cioè, quello sviluppo e quell'andamento, ormai erroneamente sorpassato — che costituì un tempo quel genere di composizione — e sostituito da bricciche e frammenti letterari di natura indefinita. In « Desiderato » piena di umanità e vera. Anita che sposa senza amore, ma si consola e si concentra nel pensiero della maternità per sopportare le ruvidezze di Cecco Delfi; poi, a poco a poco, quando è madre, la delusione l'atterra e le fa più fondo il vuoto dintorno, poichè Lorenzo, il figlio, cresce, rude come il padre, la disconosce, la disprezza in tutti i suoi sentimenti. « Le Viole di Santa Fina » è un idilio soavissimo, fra un girovago irrequieto e una miss inglese. Sorto nella cappella della beata in S. Gimignano, svolto con tocco delicato fino all'epilogo commovente. « Frammento di vita » è più accurato nell'analisi psicologica, più disinvolto nella forma. Interessante, originale e ben condotta la situazione ne « L'ultima ora ». Più svolta e con caratteri meglio definiti, ma un po' diluita, la novella che chiude il volume « Un padre » senza intenzione di porre *in cauda venenum* rilevo fra i pregi, talora, un po' d'incertezza, di scolastico nella forma, qualche ingenuità d'osservazione e superficialità d'analisi, difetti che spariscono con l'esercizio, quando si posseggono le qualità sostanziali che indubbiamente, Bianca Maria possiede.

U. T. Alter

VARIA

Una nuova iniziativa dell' Ics.

L' Italia che Scrive annuncia una sua vasta iniziativa che contribuirà validamente ad accelerare il polso della vita spirituale di Roma.

Provvedendo con larghezza ad acquisti retrospettivi e con le nuove pubblicazioni d' ogni genere che quotidianamente pervengono all' *Ics.* per recensioni e per annunci, inizierà nei primi mesi del prossimo anno, in locali centralissimi, una grande Biblioteca circolante (la Biblioteca dell' *Ics.*) in cui ogni ceto di lettori potrà trovare in belle edizioni ed in politi esemplari, rilegati con materiale appositamente fabbricato, ogni genere di libri interessanti, italiani e esteri, e sopratutto quei libri che, per il loro carattere ameno e piacevole, sogliono essere esclusi dalle Biblioteche dello Stato e comunque non essere dati a prestito.

Si pregano i Sigg. Abbonati che non hanno ancora rinnovato l' abbonamento a voler tener conto del lieve aumento dei prezzi. Si ricorda che gli abbonati che procureranno un nuovo abbonamento avranno diritto di pagare il proprio Lire 25.

Indice del Volume XXX, seconda serie

Fascicolo 1-16 Novembre 1920.

Fascicolo 1° Dicembre 1920.

Fascicolo 16 Dicembre 1920.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

